# LIBRI DEL MESE

DICEMBRE 1998

ANNO XV - N. 11

LIRE 9.500



Silvio Perrella

Cesare Garboli critico teatrale

Enzo Bianchi

Il prete giusto di Nuto Revelli

Giuseppe Sertoli

Miti dell'individualismo di Ian Watt

Maria Nicola Plenilunio di Antonio Muñoz Molina

Adriano Colombo, Giorgio Bini

Sulla scuola

Carlo Galli Gerusalemme e Atene di Leo Strauss



### Ancora su Di Bella: qualche doverosa verifica

Nell'editoriale Malattia e libertà. Una questione di democrazia, Davide Lovisolo indica due lati del caso Di Bella che, a suo avviso, meriterebbero un ulteriore approfondimento. Il primo riguarda il rapporto fra comunità scientifica e mezzi di informazione. Lovisolo paragona quanto è accaduto in Italia con la terapia Di Bella alla maniera con la quale negli Stati Uniti si è affrontata l'indebita pubblicità data alle ricerche di Folkman sull'angiogenesi e l'importanza che i risultati delle sue ricerche potrebbero avere sul trattamento dei tumori.

È vero che la comunità scientifica americana ha preso posizione e ha aperto un dibattito serio su risultati di ricerche note e acquisite da tempo, la cui portata era stata improvvisamente e ingiustificatamente amplificata. È però altrettanto vero che negli Stati Uniti sono avvenuti episodi di grande pubblicità data a pretese terapie miracolose contro il cancro, nei confronti delle quali la comunità scientifica non ha sempre reagito in maniera esemplare. Ci sono voluti, per esempio, oltre quattro anni per chiudere il capitolo di una terapia totalmente fasulla, ma sostenuta a spada tratta da Andrew Ivy, il fisiologo di grande notorietà che era stato uno dei principali testimoni a carico del processo di Norimberga. La componente più dolorosa di questo episodio è stata che Ivy, scienziato di fama che si era battuto per una rigorosa regolamentazione di ogni sperimentazione umana, si era opposto ostinatamente a ogni controllo sull'uso di un preparato che alla fin fine era risultato essere un'innocua e inefficace mistura di due aminoacidi.

Il secondo lato del caso Di Bella che Lovisolo giustamente espone è quel groviglio di spinte emotive, vicende drammatiche, complicità e inconfessati interessi nel quale affonda le sue radici la richiesta di una malintesa libertà di cura. Vale la pena ricordare che proprio negli Stati Uniti per la prima volta i malati si sono rivoltati contro l'establishment medico e hanno preteso maggiore impegno e regole meno rigide nella ricerca e nell'impiego di nuove terapie. Sotto la pressione dei malati di Aids e delle associazioni che li sostenevano, e di una parte dell'opinione pubblica, il finanziamento per le ricerche sull'Aids è aumentato considerevolmente, e nuovi medicinali sono stati ammessi all'uso senza aver percorso le tappe obbligate che ogni medicinale deve percorrere prima di essere somministrato libera-

mente ai malati. Per la prima volta, credo, nella storia della medicina si è dato il caso che fossero i malati a imporre delle regole di sperimentazione e terapia a un *establishment* medico.

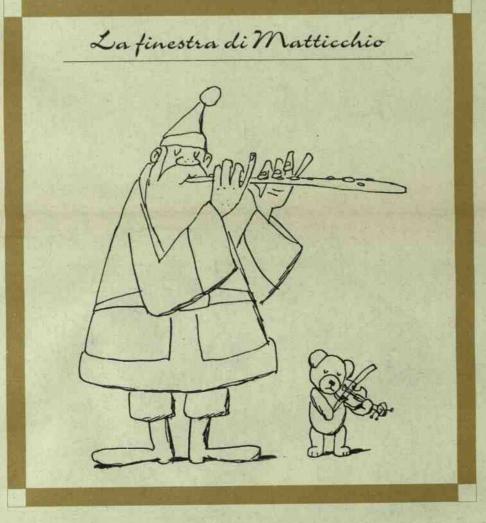
È abbastanza chiaro come un tale assenso abbia segnato l'avvento di una nuova era, che non è fatta per dispiacere alle *corporations* farmaceutiche. Ridurre la richiesta obbligatoria di dati e garanzie sperimentali significa accorciare i tempi e ridurre sostanzialmente le spese per la messa a punto di un medicinale nuovo. Senza l'obbligo di attendere i risultati di una sperimentazione a lungo

termine, è stato commercializzato, per esempio, un medicinale contro l'Aids del quale, parecchi anni dopo il suo impiego in terapia umana, si è messa in evidenza una possibile attività cancerogena qualora venga somministrato durante la gravidanza. Senza aver ottenuto le garanzie di assenza di effetti a lungo termine sono state ammesse all'uso nuove terapie di controllo dell'Aids. Se non proprio a furor di popolo, ciò è avvenuto sotto la pressione di un'opinione pubblica agguerrita e aggressiva.

Quanto è successo da noi ha assunto gli aspetti e le caratteristiche nostrane di un maggior clamore e una maggiore confusione. Si potrebbe anche essere tentati di aggiungere: maggiore ipocrisia. Potrebbe anche darsi che l'acquiescenza ipocrita e l'allineamento di convenienza di alcuni rappresentanti della classe medica abbiano avuto un ruolo più cospicuo che negli Stati Uniti, ma non credo che l'atteggiamento d'oltre Atlantico vada preso come modello. L'ipocrisia efficiente e contegnosa non è necessariamente da preferire a quella becera e berciante.

C'è ancora un lato del caso che andrebbe forse analizzato meglio. Ciò che i malati soprattutto sentono è che la medicina ufficiale, anche nella migliore delle situazioni, li colloca all'interno di un percorso obbligato che li annienta come individui e come persone. La chemioterapia è aggressiva e crudele, impone la sofferenza come condizione inevitabile per giungere a una salvezza che è lungi dall'essere garantita. Nello sconvolgimento che ne consegue ogni malato avrebbe bisogno di conforto e solidarietà, e raramente li trova. Sarebbe importante che l'oncologia ufficiale cogliesse l'occasione per fare delle doverose verifiche, prima fra tutte quella sulle relazioni che intrattiene con i malati e le loro sofferenze.

Renzo Tomatis



### Lettere

Scrivere gratis. Gentile signor Alleva, leggo che lei considera doveroso per un professore di ruolo scrivere recensioni gratis per "L'Indice". Non crede che uno la "doverosa divulgazione culturale" sia in diritto di farla come crede? "L'Indice" – non le sfugga, prego – non è mica distribuito gratis. Non penso faccia grandi guadagni, ma se non va almeno pari chiude. Il signor Maurizio Giletti, vostro amministratore delegato, amministra gratis? Non sente mica il dovere della divulgazione culturale?

Quindi uno non è padrone di scrivere gratis per chi e quando vuole? Deve farlo per "L'Indice" e quando glielo chiede lei? Le sembra il caso di sfoderare l'ira? un peccato capitale, oltretutto. E poi perché limitarsi all'ira? Se uno manca ai doveri per cui è pagato perché non farsi parte diligente presso i competenti organismi disciplinari, le procure della repubblica, le gendarmerie della valle di Giosafat? Per quale ragione lei pensa di sé di essere la divulgazione culturale incarnata? È sicuro di stare bene?

Le rivelerò un segreto, per pura simpatia. A volte ci si nega con la scusa del gratis, facendo brutta figura, per risparmiare al pervaso caporalmaggiore al di là del filo, ragioni destinate a spiacergli. E lei oppone ira a una carità tanto fiorita? Ovvio che non mi riferisco al colloquio di cui lei narra. Parlo in generale. Per conto mio se uno che collabora a un giornale in cui vengono pagati tutti, dall'amministratore delegato all'edicolante, pensa che chi ci scrive e – speriamo – chi sollecita i

pezzi – debbano darsi da fare per senso del dovere, pensa in modo primitivo. Meglio torni in parrocchia a servire il vero dio prima che a qualche acquirente screanzato come me venga il capriccio di notificargli che "L'Indice", per adesso, non è il vero dio. Neanche la "Talpa libri", se è per quello. Gigi Corazzol, Pedavena (Bl)

Felice di esserle simpatico, forse le sarà antipatico il docente universitario Raffaele Simone che, anche a leggere il non (troppo?) sinistrese "Corriere della Sera" del 13 ottobre 1998 (I professori si arricchiscono. E l'università affonda), ha appena scritto ("il Mulino", luglio-agosto 1998) un saggio davvero molto interessante per i lettori dell'"Indice" sul tema: solo in Italia i docenti molto altro fanno – incarichi extra, consulenze, e relativi gettoni di presenza: magari diventa "assenza" per i lo-

ro studenti. Sono assenteisti? Trovo comunque grave tacere critiche su qualsiasi periodico a chi chiede recensioni: sarà davvero buona educazione tacere? Non sarà provincialismo accademico ("tra colleghi non si fa"), o peggio italianissimo nascondimento d'inconfessabile preclusione ideologica? Enrico Alleva

Mai come ora si sente il bisogno di definire finalmente diritti e doveri dei docenti universitari, o, a dirla in sindacalese, il loro stato giuridico. E mai come ora nasce l'esigenza di riconquistare un antico prestigio, non per rendita ereditaria, ma per la funzione intellettuale e culturale realmente esercitata. Nello specifico, il piccante dibattito fra Enrico Alleva e Gigi Corazzol mi spinge a pensare: professori, sia-ini cheoni, cercate innanzitutto di leggere qualche cosa fuori dal vostro

particulare. Sarà di vantaggio per scienza e studenti, e – perché no – per voi stessi. Se poi non vorrete scrivere per "L'Indice", amen... Aldo Fasolo

Errata corrige. Nello scorso numero, la recensione a L'occhio di Medusa di Roger Caillois è stata erroneamente attribuita al solo Enrico Alleva. Ne è coautore Carlo Rondinini.

A pagina 16 del numero di ottobre, il libro *Shakespeare's Italy.* Functions of Italian Locations in Renaissance Drama è da attribuirsi alla cura di M. Cappuzzo, J.A. Hoenselaars e M. Marrapodi.

Per questo numero vanno in vacanza le rubriche "Strumenti" e "Mente locale". Le ritroveremo a gennaio.

e-mail: lindice@tin.it



#### LIBRI DEL MESE

- 6 Un po' prima del piombo. Il teatro in Italia negli anni Settanta di Cesare Garboli recensito da Silvio Perrella e Alessandra Vindrola con un'intervista di Mariolina Bertini
- 8 La terra di cenere e diamanti. Il mio apprendistato in Polonia. Seguito da 26 lettere di Jerzy Grotowski a Eugenio Barba di Eugenio Barba recensito da Franco Ruffini
- 10 Il prete giusto di Nuto Revelli recensito da Enzo Bianchi
- 27 Vista con granello di sabbia. Poesie 1957-1993 di Wislawa Szymborska recensito da Krystyna Jaworska
- 42 Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente di Leo Strauss recensito da Carlo Galli

#### **DOCUMENTI**

4 Carlo Ginzburg, La sfida dello scetticismo

#### TEATRO

9 Alessandra Vindrola, Su De Rege, Macario ed Eduardo, e *Polemiche teatrali* di Ferdinando Taviani

#### NARRATORI ITALIANI

- 10 Alberto Papuzzi, Sentieri sotto la neve di Mario Rigoni-Stern
- 11 Edoardo Esposito, *Lo spasimo di Palermo* di Vincenzo Consolo Vittorio Coletti, *Gli esordi* di Antonio Moresco
- 12 Sergio Pent, Quando Chicco si spoglia sorride sempre di Gilberto Severini Massimo Onofri, De Rege varietà. Probabile biografia di un duo comico di Nicola Fano Questo mese di Lidia De Federicis
- Maria Vittoria Vittori, *Le donne muoiono* di Anna Banti Rossella Bo, *Lourdes* di Rosa Matteucci

#### LETTERATURE

- 14 Paola Ghigo, *La donna che rubava i mariti* di Margaret Atwood Francesco Rognoni, *Amsterdam* di Ian McEwan
- 15 Massimo Bacigalupo e Antonella Sarti, *Pastorale americana* di Philip Roth
- 16 Andrea Bajani, *Il collezionista* di Tibor Fischer e *Fidanzata in coma* di Douglas Coupland
- 18 Sara Barni, Fogli magici di Friederike Mayröcker Ursula Isselstein, Il mago del tempo di Peter Weber
- 19 Alberto Papuzzi, Pericoli racconta Giono Schede di Mariolina Bertini e Chiara Bongiovanni
- 20 Maria Nicola, *Plenilunio* e *Il custode del segreto* di Antonio Muñoz Molina
- 22 Stefano Manferlotti, *Leggende irlandesi*di Lady Francesca Speranza Wilde
  Schede di Carmen Concilio, Massimo Bacigalupo
  e Francesco Rognoni
- 23 Annelisa Alleva, *Dolore e ragione* di Josif Brodskij Schede di Sergio Trombetta

#### GIALLI

Vittoria Martinetto, Il premio di Manuel Vazquez Montalbán Schede di Paola Carmagnani, Giulia Visintin, Lidia De Federicis e Patrizia Oppici

#### SAGGISTICA LETTERARIA

- 24 Stefano Arata, Il riso maggiore di Cervantes di Mario Socrate L'autore risponde di Dario Calimani
- 25 Giuseppe Sertoli, Miti dell'individualismo moderno di Ian Watt
- 26 Giorgio Patrizi, *Scrittori e scritture* di Gianfranco Folena Monica Bardi, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento* di Gino Tellini Sara Marconi, *Avventuriere a Bologna* di Elisabetta Graziosi

#### INFANZIA

29 Schede di Fernando Rotondo

#### ARTE

30 Cesare De Seta, Antropologia del Salon

#### STORIA DELLE IDEE

31 Alessia Pedìo, *Cantimori, Contini, Garin* di Massimiliano Capati

#### STORIA

- 32 Bruno Bongiovanni, Storia d'Italia 1943-1996 di Paul Ginsborg
- 33 Nicola Tranfaglia, Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi di Mario Isnenghi

#### **ECONOMIA**

34 Giorgio Gattei, Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi a cura di Fabrizio Barca e Globalizzazione dei mercati e orizzonti del capitalismo a cura di Mario Arcelli

#### SOCIETÀ

35 Schede di Bruno Bongiovanni, Chiara Bertone, Francesca Rocci, Sonia Bertolini, Antonella Meo e Alessandra Mura

#### **BIOETICA**

36 Demetrio Neri, L'etica alle frontiere della vita di David Lamb Maurizio Mori, Una norma giuridica per la bioetica a cura di Cosimo Marco Mazzoni

#### GIORNALISMO

37 Schede di Annalisa Magone

#### SCUOLA

- 38 Adriano Colombo, Buone notizie dalla scuola Andrea Bagni, Con lentezza, leggerezza e libertà
- 39 Giorgio Bini, Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi di Giovanni Genovesi Lidia De Federicis, Donne e scuola

#### SCIENZE

40 Claudio Carere, *Il principio dell'handicap* di Amots e Avishag Zahavi *Periscopio* di Aldo Fasolo

#### FILOSOFIA

41 Alberto Voltolini, Vedere come di Paolo Bozzi Guido Bonino, Guida alla lettura del "Parmenide" di Platone di Francesco Fronterotta

#### MONTAGNA

43 Schede di Roberto Gritella e Piero Bonino

#### RUBRICHE

- 28 MARTIN EDEN
  Giulio Mozzi, Workshop di scrittura a Sarajevo
  Bianca Pitzorno, Infanzie rosso sangue
- 32 BABELE Roberto Valle, *Transizione*

#### 45 EFFETTO FILM

Norman Gobetti, Washington Square di Agnieszka Holland Dario Tomasi, La regia cinematografica di Leonardo Gandini Umberto Mosca, Manuale di sceneggiatura cinematografica di Luca Aimeri Sara Cortellazzo, Sally Potter di Anna Pitscheider e Jane Campion di Ilaria Gatti Michele Marangi, Finlandesi probabilmente... Massimo Quaglia, Marco Bellocchio di Sandro Bernardi

#### 49 Mondo

Intervista ad Attia Hosain di Nilufer Bharucha Paolo Pombeni, *Le Peuple introuvable* di Pierre Rosanvallon Madeline Merlini, *La San Felice* di Alexandre Dumas Bernard Simeone, *Le Temps du désir* di Denis Vasse Schede di Maurizio Pirro

- 52 IL CHIOSCO
- 3 AGENDA

### LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO



Le immagini di questo numero sono tratte dal racconto di Jean Giono illustrato da Tullio Pericoli L'uomo che piantava gli alberi (Salani, 1998), recensito da Alberto Papuzzi a pagina 19.

Ne riportiamo qui di seguito un brano.

Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi, non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose.

Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco d'un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai.

Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.

L'uomo parlava poco, com'è nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e confidente in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo. Il tetto era solido e stagno. Il vento che lo batteva faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia.



### La sfida dello scetticismo

CARLO GINZBURG

Lo scorso agosto si è svolto a Lagrasse, nel sud della Francia, il Banquet du Livre, dedicato quest'anno al tema "Dire la verità" e organizzato dalle Éditions Verdier in collaborazione per la prima volta con "L'Indice". È intervenuto Carlo Ginzburg sul tema dei rapporti tra esattezza e verità in ambito storiografico. Il giorno dopo Ginzburg ha approfondito la questione insieme a Jean-Claude Zancarini, traduttore in Francia di Savonarola e Guicciardini, e ha dimostrato l'impellente necessità di resistere allo scetticismo pur mantenendo l'essenza delle domande che la posizione scettica pone. È questo intervento nella sua integralità, raccolto dallo stesso Zancarini e pubblicato da "Corbières-Matin", il quotidiano del Banquet du Livre, che qui vi proponiamo.

Bernard Simeone

Nei libri che ho scritto, sin dal primo, ho sempre tentato di risolvere un problema di narrazione. Innanzitutto perché intendo rivolgermi non solo a specialisti, a storici di professione, ma anche a un pubblico più ampio, e questo senza sacrificare il rigore. A questo proposito mi pare che vi sia nella volontà di rispettare il rigore, dando al lettore i mezzi per verificare eventualmente i risultati del lavoro di ricerca, un aspetto in fondo politico. Vuol dire prendere il lettore sul serio, fornirgli una possibilità di controllo. Così, quando ho iniziato Il formaggio e i vermi (Einaudi, 19815), ho riflettuto sui rapporti tra ipotesi di ricerca e strategie narrative. Il compito che mi ero prefisso era quello di ricostruire il mondo intellettuale e morale del mugnaio Menocchio - vissuto nel Friuli del Cinquecento - attraverso i documenti prodotti dagli inquisitori che lo avevano mandato al rogo. Avrei potuto tentare di rendere tutto questo mediante un racconto che nascondesse le lacune della documentazione sotto una superficie omogenea e compatta. Avrei potuto, ma ovviamente non dovevo farlo: gli ostacoli incontrati nel corso della ricerca erano elementi costitutivi della documentazione e dovevano quindi diventare anche elementi costitutivi del racconto, così come le esitazioni e i silenzi del mugnaio Menocchio di fronte alle domande degli inquisitori – o alle mie. In questo modo, le ipotesi, i dubbi, le incertezze sono parti integranti della narrazione; la ricerca della verità diventava una parte dell'esposizione della verità (necessariamente incompleta) che avevo raggiunto. È evidente la differenza con il modello nascosto della narrazione storica, ispirata ai romanzi naturalistici della fine dell'Ottocento. La figura dello storico è modellata su quella del narratore onnisciente, in grado di analizzare fino agli infimi particolari gli eventi o le motivazioni nascoste che sottendono i comportamenti degli individui, dei gruppi sociali o degli Stati. Ma non è questa la sola figura possibile; con Proust, Musil o Joyce la gamma delle possibilità narrative si è ampliata.

In Guerra e pace Tolstoj esprime la convinzione che un fenomeno storico possa diventare comprensibile solo attraverso la ricostruzione dell'attività di tutti coloro che vi hanno preso parte. Mi rendo conto che queste affermazioni, sin dal giorno in cui le ho lette, hanno lasciato in me un'impronta incancellabile. Quello di Tolstoj era un progetto grandioso e intrinsecamente irrealizzabile: ricostruire gli innumerevoli rapporti che legavano il raffreddore di Napoleone prima della battaglia di Borodino alla disposizione delle truppe e alla vita di ogni combattente fino al soldato più umile. Un legame – per nulla necessario, ma il particolare colpisce – unisce il mugnaio Menocchio al papa Clemente VIII, il quale decide di far mandare al rogo quell'uomo di cui non sapeva nulla sino a pochi minuti prima: in questa trafila, in questa catena che collega un mugnaio e un papa, vedo un aspetto – minimo, difforme forse – di questo progetto gran-

"Una delle parole latine che significano 'testimone' è superstes: il sopravvissuto." Queste parole concludono un saggio che ho dedicato a Primo Levi, sopravvissuto e testimone, il quale scrive in Se questo è un uomo che "il bisogno di raccontare agli 'altri' aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari". Quel saggio si chiama Unus testis, "un solo testimone", e ha come punto di partenza un fatto storico svoltosi il 16 maggio 1348 a La Baume, un borgo provenzale.

Quel giorno l'intera comunità ebraica del paese venne sterminata. Fu uno degli anelli della lunga catena di violenze contro gli ebrei, provocate dall'insorgere della peste nera. Vi fu un unico sopravvissuto, partito dieci giorni prima per Avignone; conosciamo i fatti solo grazie alle poche righe commosse che egli vergò su una copia della Torah, oggi conservata a Vienna. Ho presentato quel saggio nel corso di un colloquio organizzato da Saul Friedlander su "Lo sterminio degli ebrei e i limiti della rappresentazione". Ho voluto partire da questo caso estremo – un solo sopravvissuto, una sola testimonianza, una sola narrazione – per rimettere in causa l'argomentazione narrativistica dei sostenitori delle posizioni scettiche e relativistiche, di Hayden White in particolare, il quale nega che si possa tracciare una separazione netta tra narrazione storica e narrazione letteraria. Si po-

trebbe riassumere questa argomentazione nel modo seguente: si può, dicono i relativisti, staccare il processo di ricerca delle testimonianze dalle conclusioni narrative. Questa tesi mi pare inaccettabile e ho dimostrato i rischi che comporta. Vi sono infatti implicazioni morali e politiche della posizione scettica: Hayden White, pur essendo a sinistra sul piano politico e opponendosi, su quello morale, alle tesi di Faurisson, non riesce a respingerle a livello cognitivo, non riesce cioè a confutare le tesi di Faurisson sull'inesistenza delle camere a gas, nonostante la debolezza degli argomenti presentati da Faurisson e nonostante la gran quantità di prove che dimostrano l'esistenza delle camere a gas. E questo perché White è prigioniero della posizione scettica, dove la nozione stessa di prova non può esistere, non può avere alcun ruolo, proprio a causa del postulato secondo il quale le conclusioni narrative possono essere staccate dal procedimento di ricerca delle testimonianze.

Per molti storici la nozione di prova non va più di moda, così come quella di verità, alla quale è legata da un vincolo storico (quindi non necessario) molto forte. I motivi di questa svalutazione sono numerosi e non sono tutti in ambito intellettuale. Uno di questi è senza dubbio l'esagerato successo riscosso al di là e al di qua dell'Atlantico, negli Stati Uniti e in Francia, dal termine "rappresentazione". Dato l'uso che ne viene fatto, finisce in molti casi per creare attorno allo storico un muro invalicabile. Si tende a esaminare la fonte storica esclusivamente in quanto fonte di se stessa (del modo in cui è stata costruita) e non di quello che dice. In altri termini, vengono analizzate le fonti (scritte, iconografiche, ecc.) in quanto testimonianze di "rappresentazioni" sociali, mentre viene rifiutata, come fosse una imperdonabile ingenuità positivistica, la possibilità di analizzare i rapporti tra queste testimonianze e le realtà che indicano o rappresentano. Certo, questi rapporti non sono mai evidenti; definirli come riflessi, ecco quello che sarebbe sicuramente ingenuo. Sappiamo che ogni testimonianza viene costruita secondo un determinato codice: raggiungere la realtà storica (o la realtà) in presa diretta è impossibile, per definizione. Ma dedurre da questo l'impossibilità di conoscere la realtà significa cadere per pigrizia in una forma di scetticismo radicale che è al contempo insostenibile dal punto di vista esistenziale e contraddittorio dal punto di vista logico; si sa che la scelta fondamentale dello scettico non è sottoposta al dubbio metodico che egli intende professare.

La posizione degli scettici e dei relativisti, quello che è stato chiamato il linguistic turn, mi pare derivare da certe affermazioni di Nietzsche, ad esempio quella che traggo da un testo del 1873, Su verità e menzogna in senso extra-morale: "Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercizio di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti". Vi è una interpretazione corrente della retorica generata da Nietzsche, che si oppone alle prove; credo che il *lingui* stic turn sia una delle metamorfosi di questa corrente. Per quanto mi riguarda, preferisco chiamarlo "svolta retorica" anziché "svolta linguistica". Non va chiaramente confusa con l'altra linea della retorica, che parte da Aristotele, prende immediatamente in conto la prova e dà risultati come quello di Lorenzo Valla il quale, grazie a questa concezione della retorica che egli trae dalla lettura di Quintiliano, è riuscito a dimostrare (nel 1440) la falsità del testo sul quale si fondava la possibilità del potere temporale dei papi, la Donazione di Costantino. In fondo la posizione scettica giudica che la realtà sociale sia un testo e che non vi sia alcun fuori-testo. È evidente che un simile slittamento può avere pesanti conseguenze.

Penso che occorra tuttavia tenere conto delle questioni che derivano dalla posizione scettica. È una sfida che bisogna raccogliere, sono domande alle quali bisogna rispondere. Più in generale, d'altro canto, mi pare che occorra distinguere tra domande e risposte. Questa distinzione non è così banale come potrebbe sembrare. Vi è una tendenza, in particolare nella cultura di sinistra, a rifiutare di porre le domande quando la risposta da darsi risulterebbe politicamente o moralmente cattiva. In Italia abbiamo l'esperienza di Gramsci che va in questo senso, e che ci ha dato una lezione di antisettarismo che va salvaguardata, quando ha tratto le conseguenze della disfatta di fronte al fascismo. La sua posizione potrebbe essere formulata così: "Siamo stati vinti. Dobbiamo capire a quali domande reali il fascismo ha risposto con risposte che noi giudichiamo moralmente condannabili e politicamente nocive". Lo stesso Togliatti è stato fedele a questo modo di porre i problemi, durante le sue conferenze sul fascismo, pronunciate a Mosca quando era in esilio. Credo che questa lezione di Gramsci abbia aiutato la sinistra italiana a essere meno rigida, a pensare che le questioni vanno guardate in faccia. È, mi pare, una posizione antisettaria fondamentale e necessaria, quella di accettare di porre le domande e tentare poi di rispondervi dando le risposte giuste.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)



## MULTIPLA FIAT. SINGOLARE PLURALE.

Solo Multipla è multipla.

Berlina, station wagon, compatta, monovolume... Multipla è tutto questo e molto di più. Perché Multipla nasce unica: singolare nella forma, plurale nel carattere. 6 posti incredibili.

Sei sedili, tutti ugualmente comodi, disposti su due file. È una modularità totale, per adattarsi a te come nessun'altra. Il tutto in

appena 3,99 m di lunghezza. 4 cm in meno di una Fiat Bravo. Ogni giorno un'auto diversa.

Immagina quante possibilità: con un'auto così versatile e una capacità di carico da 430 a 1.300 litri sono praticamente infi-

nite. Perché Multipla è come la desideri, anche grazie a un'infinità di accessori, tra cui

il frigo di bordo e il navigatore.

Ti moltiplica la vita.

Multipla ti fa spaziare anche nelle motorizzazioni, con 4 versioni: 1.6 16v a benzina da 103 CV, turbodiesel 1.9 JTD a iniezione diretta da 105 CV, 1.6 16v Blupower a me-

tano (autonomia 700 km), 1.6 16v Bipower con doppia alimentazione, a metano e benzina (autonomia totale circa 1.000 km).



### Scopritela sabato e domenica

### IN TUTTE LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.

Compilate e spedite in bus su Multipla (barrate una s	ta chiusa a Blu Imp, casella sola casella): 🔲 il video	a postale 1388 - 10100 Torino. Deside o informativo con Marco Paolini 🗀	ero ricevere il seguente materiale gratuito  il Multigioco su CD-Rom
Cognome		Nome	
Via	N°	Località	
Prot Cap	Tel	Professione	Età
vanca aatt at targaser	vices S.r.l. usata per f	ini commerciali/promogionali e	eriale richiesto e per aggiornare la di marketing dei prodotti del grup- tti barrate la casella qui a lato. 🗀

Benvenuti nel mondo dei servisi

S vices

www.multiplafiat.com

### Un critico militante nell'Italia tartufesca

Gli anni settanta di Cesare Garboli tra la faccia di Eduardo e il ricordo di Petrolini

SILVIO PERRELLA

#### CESARE GARBOLI

Un po' prima del piombo. Il teatro in Italia negli anni Settanta

prefaz. di Ferdinando Taviani pp. 385, Lit 45.000

Sansoni, Firenze 1998

esare Garboli è un saggista. Un fior di saggista. Ma dobbiamo intenderci sulla parola. Innanzitutto è necessario distinguere tra saggista e critico, dicendo che non sempre le due figure coincidono nella stessa persona. E se non sempre il critico è anche un saggista, di solito il saggista è anche un critico.

In Garboli infatti sono presenti entrambe le figure, in un continuo rimescolio. Il saggista è uno scrittore riflesso. Perché il ticchettio della tastiera faccia apparire sullo schermo un mondo, o un suo brandello, ha bisogno di un intermediario: un libro scritto da un al-

tro, ad esempio.

Oscar Wilde sosteneva che di scrittori naturali, di scrittori primari, ce ne sarebbero stati sempre di meno. E che la critica avrebbe sempre più occupato il campo. In un certo senso la sua previsione si è avverata, anche se facciamo fatica a notarlo, viste le necessità della produzione editoriale, per cui sembra che nasca un nuovo scrittore ogni due o tre mesi. Certo, dal tempo in cui Wilde sosteneva la sua tesi, la situazione è talmente mutata da farsi avversa anche nei confronti dei critici e dei saggisti.

Di certo, abbiamo avuto un secolo ricco dal punto di vista critico. E c'è chi sostiene, come Pier Vincenzo Mengaldo, che il bilancio finale sia più attivo per la critica rispetto a quello, ad esempio,

della narrativa.

Nell'attivo non può mancare il lavoro di Cesare Garboli. Geno Pampaloni una volta ebbe a dire che Garboli era stato parsimonioso nello spendersi, ma che gli zecchini da lui tirati fuori dalle tasche erano d'oro.

Nel suo giudizio lusinghiero Pampaloni aveva di sicuro ragione. Si potrebbe però dire che alla parsimonia si può accostare la dissipazione. L'opera di Garboli, infatti, si può dividere in quella edita e nell'altra volatile, forse addirittura più vasta della prima. C'è infatti una quantità d'idee e di nessi prodotti dalla sua mente, che Garboli non si è sinora dato la pena di fermare su carta, affidandoli al fluire dell'estro conversativo E anche questa è una caratteristica piuttosto comune nei saggisti: una forte propensione all'ora-

Si spiegano così, a volte, sia gli esordi tardivi, sia i lunghi intervalli tra un libro e l'altro. Il primo libro di Garboli, La stanza separata (1969), fu pubblicato quando lui aveva già quarant'anni. E si è dovuto aspettare la metà degli anni ottanta per veder comparire un suo nuovo libro: Penna Papers (1984; Garzanti, 1996<sup>2</sup>). È vero che da quel momento la sua pro-

duttività visibile è stata più regolare, ma è anche vero che la pubblicazione di un libro non ha mai coinciso, anche dopo, con i veri ritmi di scrittura di Garboli.

Se ci affidiamo alla convenzionale divisione del tempo in decenni, possiamo però dire che nel primo libro c'erano i suoi anni sessanta e genza espugnatrice) questo libro. Il teatro è per Garboli uno dei due ambiti della conoscenza da lui prediletti. L'altro è la filologia.

In queste recensioni veloci, scritte di solito al mattino presto - come l'autore stesso ci dice in un poscritto - le idee pullulano in gran quantità, tanto che lo spettascinatrice", trasformava la trattoria dove stavano mangiando in un teatro in cui si potevano ascoltare 'le scempiaggini derisorie di For-

Ho scelto un piccolo esempio di quel che il conoscitore teatrale potrà trovare nelle recensioni di Ĝarboli. Ma avendo una sommaria co-

conto di quanto questi due saggisti siano diversi, più li sento indispensabili entrambi.

Tornando a Un po' prima del piombo, ci deve pur essere una ragione sul perché Garboli abbia dimenticato così a lungo una parte cospicua dei suoi anni settanta.

Forse una delle ragioni ce la fornisce Taviani, quando afferma che Garboli è un "sociopatico". Un uomo, cioè, che sente con particolare forza gli eventi della società. E li subisce suo malgrado. È dunque vero che nel libro di Garboli c'è la testimonianza di una curiosità non indifferente per il mondo. Ma è anche vero che quelli sono gli anni in cui sceglie di eclissarsi ed eclissandosi cambia il suo modo di rapportarsi agli altri e al mondo

Sappiamo tutti che i settanta sono stati anni di piombo: gli anni del delitto Moro. A quest'atmosfera si riferisce il titolo del libro. Garboli ci tiene a precisare, in dialogo con Taviani, che di piombo ce n'era già abbastanza anche prima di quell'orribile delitto.

Riandando a quel periodo, suggestionati dal titolo, non possiamo non vedere come l'Italia "tartufesca" (della figura molieriana Garboli non solo è traduttore, ma anche un personalissimo interprete) abbia trangugiato la tragedia di Moro, riuscendo a sciogliere quel piombo e facendolo diventare la poltiglia in cui siamo costretti a camminare oggi.

Chi li ha vissuti, quegli anni, non può dimenticare quanti aspetti vitali ci fossero mescolati al piombo. Questa vitalità è spesso rimasta attaccata ai pezzi "militanti" di Garboli. E sì, perché il libro ci mostra anche quest'aspetto che col tempo Garboli ha messo in secondo piano, quello del critico militante. Basta osservare la sua sempre più sporadica collaborazione ai giornali, per misurare le distanze tra l'oggi e quel recente passato. E non parlo solo del teatro, intendo anche la letteratura.

censisce più gli scrittori contemporanei. Evidentemente i suoi interessi sono altrove e forse lo sono stati sempre. Adesso, le sue sortite editoriali ama affidarle a una collanina verde adelphiana, dove pubblica testi spuri del passato. Ma ci sarà un

momento in cui gli verrà voglia di

raccontarci a suo modo questo no-

Da tempo, infatti, Garboli non re-

stro decennio che si chiude? Un po' prima del piombo è un libro discrimine; un libro che viene dal passato e segna indirettamente il futuro. A settant'anni, tanti ne compie Garboli in questi giorni, questo titolo gli ricorda che ha un'ingente parte volatile della sua opera ancora da colonizzare al mondo scritto. E che questo compito lo rende un uomo potenziale, paradossalmente simile ai giovani alle prime armi. Certo, al titolo dovrà essere fatta una modifica, quel "prima" bisognerà leggerlo come un "dopo", il dopo di un oggi, forse per lui difficile, ma espressiva-

mente nuovo e inaspettato. È questo l'augurio dell'"Indice" per il suo compleanno.

### Umori quotidiani, a volte terribili

ALESSANDRA VINDROLA

Il teatro è una finestra sul mondo. È questa una delle ovvietà più ricorrenti con cui autori, registi, attori, operatori teatrali giustificano la ragion d'essere del teatro nella civiltà contemporanea, con cui chiedono maggiori spazi, attenzione. denari. È un'ovvietà, in ragione delle volte in cui la si usa come passe-partout, ma non per questo è falsa. Molto spesso un "bello" spettacolo teatrale è tale perché, con gli occhi fissi sulla scena, ci si astrae dalla narrazione, dalle suggestioni più estetizzanti, per rincorrere quella piccola folgorazione che fa luce su qualcosa attorno a noi, o dentro di noi.

Non è perciò una scelta stravagante intitolare Un po' prima del piombo, con chiaro riferimento a una stagione della politica e della vita sociale italiana, la raccolta di recensioni che Cesare Garboli pubblicò sul "Mondo" e sul "Corriere della Sera" fra il 1972 e il 1977. Il quotidiano, con i suoi umori a volte terribili, permea inevitabilmente tanto la scena quanto le sensazioni dello spettatore, tanto più se appartiene a quella specie di spettatore coatto che è il critico teatrale, chiamato a giudicare ciò che vede non sulla base della sensazione immediata ma facendo riferimento all'accumulo di memoria teatrale che possiede.

Appare chiaro, piuttosto, nelle recensioni di Garboli, quanto la passione letteraria permei la prospettiva con cui il critico affronta lo spettacolo: infinite occasioni per ragionare sull'essenza di un'opera, di un autore, sia Pirandello o Ibsen, Beckett o il sempre presente Molière. Di conseguenza, sovente la messinscena si riduce d'importanza, appare evento quasi pretestuoso rispetto alla scrittura da cui

trae materia; e forse ci si sarebbe aspettati di vedere emergere di più il Garboli-traduttore, interessato dunque prioritariamente al corpo dell'attore, alla recitazione, alla materialità della scena. Il che non toglie che Garboli sia stato uno spettatore appassionato e curioso, un critico attento al fermento teatrale di quegli anni, capace di alternarsi fra i teatri ufficiali e quelli "off"; e ha ragione infine Taviani, nella bella e lunga prefazione con cui individua la varietà di motivi di questa raccolta, nell'indicare come principale merito del Garboli critico teatrale 'aver evitato le più consuete trappole del mestiere, riuscendo "a dare un senso anche per gli altri, per i lettori, a ciò che accade nel punto in cui lo spettacolo sfocia nella sua mente di spettatore".

In ultimo, impossibile non notare, un po' a margine, che se quella stagione di piombo ci sembra oggi finalmente sorpassata, la scena teatrale declina invece in gran parte gli stessi nomi, gli stessi titoli: più vecchi, più stanchi, ma sono ancora i protagonisti del teatro italiano Ronconi e Squarzina, sono ancora lì Lavia, Branciaroli, Moriconi, Pino Micol, Anna Mazzamauro, il Roberto Benigni che allora impazzava con il ritratto di Cioni Mario. Alcuni, come Strehler, certo non ci sono più, ma ben pochi se ne sono aggiunti.



che in un libro successivo, Scritti servili (Einaudi, 1989), troviamo gli anni ottanta. Nelle sue raccolte saggistiche c'era dunque un buco di cui solo adesso ci accorgiamo, riempito solo in minima parte da Falbalas (Garzanti, 1990): il vuoto degli anni settanta.

Di cosa avesse fatto e pensato Garboli durante quel decennio, sinora non sapevamo molto. Dico "non sapevamo", perché di recente è stata pubblicata dalla Sansoni una raccolta di suoi articoli, non solo tutta dedicata a quel decennio, ma pervasa dalla sua atmosfera.

Con questo libro, Un po' prima del piombo, scopriamo che Garboli in quel periodo si occupò di critica teatrale, e che lo fece, naturalmente, a suo modo. Delle sue recensioni si è ricordato Ferdinando Taviani, ben noto ai lettori dell'"Indice", ideando e lungamente introducendo (con intellicolo visto la sera prima, pur descritto e reinventato sulla pagina, funge spesso da piattaforma di lancio perché queste idee prendano il volo. Capita così che, vista la brevità dei pezzi, le idee nascano e presto volino fuori dalla pagina, e ci rimane il desiderio di sapere dove Garboli le abbia fatte atterrare. una volta uscite dall'orizzonte del nostro sguardo.

A Garboli piacciono sia i testi sia gli attori. Ha interesse per la fisicità della recitazione. Ma è anche capace di coglierne l'aspetto metafisico. Può quindi descrivere, sì, "la faccia torturata" di Eduardo, ma anche immaginarsi la presenza scenica di Petrolini, anche se non l'ha mai visto recitare, nel suo elemento più volatile: quello della voce. Lo può fare, attraverso la frequentazione di un'altra persona, un sorprendente Mario Tobino, "invaso, posseduto da Petrolini", il quale, per "una spontanea identificazione fanoscenza del mondo del teatro, sento di dovermi fermare qui. Per fortuna, come Taviani ricorda, il libro di Garboli appartiene "alla piccola tradizione italiana dei libri di viaggio nei paesi del teatro", dove però il teatro è soprattutto un tramite per altro. Devo dire di essermi un po' dispiaciuto di non aver trovato tra i Gobetti, i Savinio, i Flaiano, e i Ripellino - tutti citati da Taviani come appartenenti di diritto a questa piccola tradizione - il nome di Nicola

Chiaromonte. Anche Chiaromonte, come Garboli, è stato un fior di saggista e anche lui ha usato il teatro per capire tante altre cose. Quando provo a disegnarmi nella mente il nostro secolo della saggistica, Chiaromonte e Garboli li dispongo agli opposti. Quanto la prosa del primo risuona sobria e misurata, tanto quella del secondo possiede un effetto drogante. E più mi rendo



### Ridestare i romanzi nascosti nella realtà

INTERVISTA A CESARE GARBOLI DI MARIOLINA BERTINI

Un motivo mi pare attraversi tutta la sua prima raccolta di saggi, La stanza separata, del 1969: il rifiuto dell'estetismo. Molto efficacemente, lo sintetizzava l'aneddoto da lei raccontato su padre Pio, che a uno scrittore cattolico in estasi davanti a certi cipressi "foscoliani", avrebbe detto: "Siamo ancora a questo punto?". E oggi, a che punto siamo? Dove si nasconde, oggi, l'estetismo?

"Non si è nascosto, è tramontato nella seconda metà del secolo. Sono affiorati altri mostri. Oggi le tre fiere dantesche, o, se preferisce, i valichi da superare, mi sembrano lo snobismo, il protagonismo e il narcisismo. Sono ormai dei mali sociali. A diagnosticare lo snobismo, per quanto riguarda il primo, è stato Proust, ma la malattia si è fatta democratica. Le Brigate rosse, che si presentavano come un movimento politico eversivo, in realtà erano afflitte da protagonismo. Si sentivano al centro del mondo solo perché praticavano l'omicidio. Non le dico altro. Ma è solo un esempio. Non parliamo del narcisismo, non possiamo passare che di lì".

C'è un territorio tra storia, filologia e psicologia cui tende, mi pare, gran parte del suo lavoro critico. Ho l'impressione che tale territorio sia agli antipodi di quello che frequenta un critico-scrittore come Pietro Citati e non troppo lontano invece, con le debite differenze, da quello in cui operava, scrivendo di Manzoni, di Leopardi, del carattere degli italiani, Giulio Bollati. È vero?

"Citati, Bollati e io apparteniamo alla stessa generazione. Abbiamo avuto gli stessi maestri. Abbiamo letto gli stessi libri. Abbiamo imparato a camminare nel box della casa editrice Einaudi. Abbiamo la stessa vocazione, o lo stesso tic: siamo stati, e siamo, critici-editori. Citati pubblica i classici della Fondazione Valla, Bollati è stato un editore professionale, io pubblico testi introvabili o dimenticati. Le differenze si annullano. Ma lei non ha torto. Mi univano a Bollati il senso della storia, e forse la passione politica".

In un recente profilo critico dedicato a lei, Vincenzo Mengaldo ha sottolineato quanto spesso, per lei, ogni autore "contenga in sé la propria antitesi o il proprio rovescio". Questa antitesi è spesso una sorta di antimodello: quel che fu per Elsa Morante l'amatissima Simone Weil, che introduceva – come lei ha scritto – "nella natura di Elsa un seme in qualche modo estraneo". C'è uno scrittore amato, un maestro, un prediletto oggetto di studio che lei avverta dentro di sé come un possibile "antimodello"?

"Chateaubriand, non c'è il minimo dubbio. Lo amo, lo ammiro, e tutto mi divide da lui. È il mio simile e il mio contrario. Ma, come lei può intuire, Chateaubriand è la copia che nasconde e vela ai miei occhi l'antimodello originale che vive segretamente incistato dentro di lui, Proust. L'intelligenza di Proust copre come un immenso ombrello tutto il nostro secolo. Ma era un'intelligenza vicaria. Io amo gli scrittori estroversi, ciechi, sprofondati nella confusione e nel clamore delle strade, intelligenti ma anche stupidi, sopraffatti dalla sorpresa e dalla raccontabilità della vita che deve ancora venire: Balzac, Maupassant, Dickens, Dostoevskij, Tolstoj, Čechov, Kafka, cito a caso".

Percorrendo la sua opera, mi pare che l'autore a cui lei è tornato più volte, in vesti diverse, ora come traduttore, ora come critico, ora come storico, sia Molière. Molière, così trascurato – con la grande eccezione di Macchia – nel nostro

paese, e spesso così frainteso o maldestramente imbalsamato nel suo. Perché Molière esercita su di lei un'attrattiva così forte, così ricorrente?

"Perché mi ha fatto vedere la comicità di ogni disperazione. Sempre mi sono piaciuti quegli Orgon, Jourdain, Georges Dandin, quei poveri illusi che programmano i loro sogni di felicità e poi non incontrano che bastonate. Nascosto sotto i lazzi del teatro, ho sempre visto in Molière uno scienziato dell'uomo. Il mio primo contributo molieriano porta il titolo: Ipotesi sul Tartuffe. È la sola idea alla quale io sia veramente affezionato. Tartuffe non è un tipo, ma un archetipo, come lo sono don Giovanni o Amleto. Molière ha descritto in quel prete affamato di vita i metodi di comportamento del potere che non nasce dal privilegio, ma dallo zero sociale. Tartuffe è un personaggio eversivo, l'eroe occulto del Novecento, l'eroe della democrazia, della psicoanalisi, dei poteri nascosti e della politica acchiappasoldi. Le pare poco? Questa ipotesi sul Tartuffe mi ha aperto gli occhi, e mi ha aiutato a vivere. Carlo Ginzburg mi ha detto recentemente che Foucault scrisse un giorno una lettera a un amico definendo incidentalmente Tartuffe uno "psicanalista". Mi piacerebbe leggere quella lettera e conoscerne la data. Quanto a noi, è vero quel che lei dice, Molière è stato un classico trascurato. Lei fa l'eccezione di Macchia. Ma guardi le date. La voce "Molière", nella bibliografia di Macchia - il quale, come lei sa, è stato un ingegno precocissimo – è una voce tarda. Il vero classico di Macchia è stato Baudelaire, non Molière. C'è una bella differenza. Quando io tradussi il Tartuffe, e avanzai l'ipotesi di un Tartuffe protopsicanalista, Macchia parlò di "scoperta". Ricordo che il suo giudizio sul *Tartuffe*, consegnato alla *Storia della letteratura fran*cese, e altrove ristampato, mi era parso un po' frettoloso e soprattutto troppo severo nei confronti della conclusione della commedia. Negli ultimi due atti, secondo Macchia, "Orgon non è più un personaggio comico, sta naufragando e trascina nella caduta la sua creazione", cioè Tartuffe. Caduta? L'ultima battuta di Tartuffe è una domanda: 'Pourquoi donc la prison?'. Non le sembra un colpo di genio? Una battuta scritta ieri l'altro, per qualche parlamentare italiano che ancora oggi va in giro senza guinzaglio?".

Ha scritto Giuseppe Leonelli – secondo me, molto giustamente – che una delle sue prerogative è quella non di "romanzare" il reale, come è il vezzo di molti biografi, ma di "ridestare" i romanzi nascosti nella realtà: penso al romanzo familiare di Pascoli, a quello enigmatico di Delfini, a quello dell'amicizia tra Penna e Montale... C'è un romanzo che lei avrebbe voluto "ridestare", che ha intravisto e che, per qualche ragione, le è sfuggito?

"Mi dispiace che nel suo catalogo non figuri la storia di Matilde, l'ultima figlia di Manzoni, e di Enrichetta Blondel. Sì, c'è un evento che mi piacerebbe riportare alla luce, una colazione in giardino offerta a Cristina di Svezia nei dintorni di Parigi, in occasione di una visita diplomatica. Quella colazione mi perseguita da una ventina d'anni. Ci è stata raccontata in una delle tante memorie dell'epoca. Una o due pagine, non di più, ma ci ho passato sopra delle ore. Ho immaginato quale pittore avrebbe potuto rappresentarla. Ha dato origine a una serie di riflessioni sullo statuto della storiografia. Mi ha ispirato un progetto di libro dal titolo "Che cos'è il passato", titolo poi abbandonato per la sua equivoca attinenza con eventuali ricette dei passati di verdura. Migliore il titolo ormai definitivo: Regina Cristina.

### Nell'autobiografia di Barba, la pedagogia d'un artista

Un libro singolare e complesso, fra storia e testimonianza, dedicato agli anni con Jerzy Grotowski

FRANCO RUFFINI

#### EUGENIO BARBA

La terra di cenere e diamanti. Il mio apprendistato in Polonia. Seguito da 26 lettere di Jerzy Grotowski a Eugenio Barba

pp. 220, Lit 28.000

il Mulino, Bologna 1998

ultimo libro di Eugenio Barba, *La terra di cenere e* diamanti descrive gli anni al centro del periodo teatrale di Grotowski, un nodo cruciale per il teatro dal secondo Novecento, al di fuori di ogni teoria preconcetta, ma lasciando che la storia esca fuori dalla cronaca minuziosa dei fatti di cui Barba è stato testimone e protagonista. Il contributo di collaboratori come il critico letterario Ludwik Flaszen e l'architetto Jerzy Gurawski, il con-dizionamento della situazione politica, il filtro della censura sulla lingua oltre che sul pensiero, emergono come fattori determinanti nella vicenda di Grotowski, troppo spesso ridotta a quella di un genio eversivo e senza contesto. L'eccezionalità del libro sta in questo: che un artista come Barba, autore di tanti scritti sulla "scienza" e sul valore del teatro nella storia, qui affronta direttamente la storia. Il modo in cui lo fa, per ciò che se ne deve condividere e anche per ciò su cui si può obiettare, è una lezione importante per gli storici di professione.

La terra di cenere e diamanti è un libro di Eugenio Barba su Eugenio Barba, e dunque pertiene all'autobiografia. Allo stesso tempo è uno studio su Jerzy Grotowski, e dunque un'opera di storia. Ed è anche il racconto del rapporto d'arte e di vita – rapporto d'amore lo chiama Barba, tagliando corto coi giri di parole – con Grotowski, e dunque si propone come una testimonianza. Ma autobiografia, storiografia e testimonianza sono piuttosto fili che traversano il libro.

AUTOBIOGRAFIA. Nel 1954, Eugenio Barba termina il liceo al Collegio militare della Nunziatella, e dà inizio a un vagabondaggio che lo porta in Danimarca, Svezia, Norvegia soprattutto, fino all'approdo, nel gennaio '61, a Varsavia. Un anno di esplorazione e di esperienze e poi, dal gennaio del '62 al marzo del '64, l'"apprendistato in Polonia" con Jerzy Grotowski, presso il Teatro delle tredici file a Opole. Due anni di impegno totale, tra pratica dell'artigianato teatrale e attività promozionali. Dall'ottobre '64, con la fondazione dell'Odin Teatret, la storia di Barba sempre più diventa distinta - che non vuol dire estranea - rispetto a quella di Grotowski.

Non è che una scheda per punti, ma le notizie biografiche nel libro sono davvero tante e particolareggiate. E appare strano che un uomo finora tanto sollecito alla propria leggenda quanto evasivo e "leggendario" rispetto alla propria biografia, in *Terra di cenere e dia-* manti sembri fare il contrario.

Un'autobiografia non è facile dire cosa sia. Pare che l'accento pesi tutto sulla "propria vita", mentre invece cade soprattutto sul "racconto", cioè sul modo in cui i fatti della propria vita vengono collegati. Tre mi paiono le principali forme di collegamento – la programvocazione è omologa all'esperienza del processo creativo, il racconto della vocazione realizza la trasmissione di quell'esperienza. L'autobiografia di Barba la vedo insomma come il veicolo della sua pedagogia d'artista. In *Terra di cenere e* diamanti Barba parla della propria vita anche per passare il segreto,

congetture che siano credibili e feconde, niente di più e niente di meno.

Barba non fa eccezione a questa regola. La sua principale congettura da storico riguarda il "cammino parateatrale" di Grotowski. Nel 1970, al vertice del successo come regista, Grotowski abbandona la Ludwik Flaszen, faceva menzione per la prima volta degli "esercizi teatrali", e concludeva che l'espressione 'esercizi teatrali' permette del resto un parallelo – per noi divertente – un'allusione alle 'operationes spirituales'". In chiusura di paragrafo Barba commenta: "Flaszen, accennando alle 'operationes spirituales' indica con chiarezza le potenzialità complementari del training: come lavoro artigianale dell'attore su se stesso, e allo stesso tempo operatio spiritualis". E continua: "É questa concezione che si ritroverà nel cuore stesso delle differenti attività di Grotowski dopo che abbandonerà, nel 1970, la produzione di spettacoli e la ricerca legata sensu stricto all'attore e allo spettatore". La breve chiusa di paragrafo è ti-

La breve chiusa di paragrafo è titolata Intelligentibus pauca; e chiaramente la sollecitazione al lettore è da attribuirsi a Flaszen, costretto dalla censura a parlar poco e traverso. Ma sono sicuro che la si possa attribuire anche a Barba come un invito a non farsi imprigionare dalle pur fondamentali "prosaiche condizioni materiali".

L'importanza della congettura storiografica di Barba è evidente. Grazie ad essa il "cammino parateatrale" si propone non come un'altra cosa o un'altra fase, ma solo come quel livello del teatro che è altro rispetto allo spettacolo ma che non per questo gli è antagonista: al punto da aver avuto la sua epifania più luminosa proprio nello spettacolo di Grotowski per antonomasia, *Il principe costante*.

La ricerca nel teatro afferma così il suo intrinseco carattere di continuità. Non solo opera a livelli diversi (il lavoro dell'attore, la creazione dello spettacolo, il lavoro su di sé, ecc.) nello stesso tempo, ma al passare del tempo può passare da un livello all'altro e restarvi per lunghi periodi senza con questo uscire dalla continuità.

TESTIMONIANZA. Nel nome del senza nome corre *La terra di cenere e diamanti*. Dall'anonimato dell'esperienza che ne consente la trasmissione, ai senza nome che fanno teatro nello stesso mare in cui gli storici nominati lo studiano. E c'è un altro senza nome, che è tale in quanto sta per il nome di ognuno che ne pronuncia il suono. La testimonianza, che è l'ultimo dei libri-figlio del libro di Barba, si esprime in prima persona.

Ma c'è un rischio di fraintendimento che va subito dissipato. Non è il rango della testimonianza a legittimare nel racconto l'uso della prima persona; al contrario, è l'uso legittimo della prima persona a configurare il racconto come una testimonianza, a prescindere dal suo rango. La domanda è: cos'è che rende necessario l'uso della prima persona? che subito si travasa nell'altra: cosa rende riconoscibile una testimonianza? La prima persona, infatti, non è solo una categoria grammaticale, e dunque può ben esprimersi senza il pronome "io".

La risposta alla prima domanda



mazione, il destino, la vocazione e tre dunque le principali forme di autobiografia. Nella programmazione prevale l'atteggiamento attivo; nel destino quello passivo. Nella vocazione, a prevalere è l'atteggiamento attivo nella passività: nella vocazione scorre il destino, però non subito passivamente. A parte la rigidità di ogni classificazione, si può ben dire che l'autobiografia di Barba è il racconto di una vocazione. Da Grotowski, dove - dalla prima "voce" del film sulla Polonia La terra di cenere e diamanti nella Oslo del 1959 - ineluttabilmente si è sentito chiamare, Barba impara che c'è azione nell'attesa e attesa nell'azione, che la differenza tra attesa e azione, nella vita, è solo per i ciechi e, a teatro, solo per lo spettatore frettoloso". Azione nell'attesa e attesa nell'azione è l'essenza del processo creativo: ed è anche l'essenza della vocazione. Allora, per quanto la elementare quando se ne sia "fatta esperienza", del processo creativo.

STORIOGRAFIA. Scrive Barba nella premessa che le cosiddette "linee storiche" servono soprattutto agli storici di professione, ma "Sono invece inutili per gli attori e i registi (...) che ancora non hanno un nome, e ai quali "serve soprattutto conoscere le prosaiche condizioni materiali in cui si svolse la storia dei senza nome". Magari per essere troppo sbrigativo, credo che qui Barba abbia torto.

Il mare che proverbialmente sta tra il dire e il fare non indica la loro separazione ma la loro difficile unione; e questo mare si prosciugherebbe, rendendo l'unione impossibile, se dalle due sponde ognuno non facesse al meglio la sua parte. La parte dello storico è quella di estrapolare "linee" dai fatti, cioè di formulare congetture. Farla al meglio significa formulare produzione degli spettacoli. Ecco uno scandalo: voler essere nel teatro senza per questo dover essere nello spettacolo. Il "cammino parateatrale" indica appunto le attività extra-spettacolari di Grotowski, dal parateatro propriamente detto al "lavoro su di sé", portato avanti dal 1986 a tutt'oggi nel Workcenter di Pontedera.

In forma estesa, la congettura di Barba può essere così formulata: il cammino parateatrale towski comincia nel 1963, sette anni prima della data ufficiale, in concomitanza con l'avvio del lavoro per Il principe costante; e già dal principio contiene consapevolmente tutti gli elementi che si renderanno espliciti negli sviluppi a venire. Nel libro beninteso questo discorso non c'è, ci sono solo degli accenni. Ad esempio Barba ricorda, a proposito dello spettacolo Dr Faustus (1963), che una nota non firmata, ma sicuramente di

è: il valore; quella alla seconda è: l'umiltà. Cosa sia il valore non si può dirlo. È un po' come il polo nord, che attrae l'ago della bussola ma in sé, a prescindere dall'itinerario che orienta, è solo un punto senza dimensioni. È proprio la natura di polo che lega intrinsecamente il valore alla persona che "in prima persona" se ne lascia guidare. Cosa sia l'umiltà invece si può dire. Letteralmente è tenersi "terra terra" ai percorsi magari piccoli dettati dalla situazione del momento, senza lasciarsi prendere dal "grande itinerario" del valore. E se la rotta continua a puntare a nord, le tappe che la fanno avanzare svariano in tutta la rosa dei venti. Solo nel regno delle idee la retta è il tragitto più breve tra due punti; nel regno dei fatti è l'intricata linea del

Ma non sono il valore o l'umiltà presi per sé a decidere, è la loro dialettica: senza il valore, l'umiltà si svuota a pragmatismo senza respiro; e senza umiltà, il valore si gonfia a una mistica senza sostanza. La testimonianza di Barba ha il valore dell'umiltà. Lo ha per ciò che dice di Grotowski e del suo teatro, e per ciò che racconta di sé. A guardare "terra terra", l'apostolato di Barba verso il teatro di Grotowski si rivela come il lavoro caparbio di un uomo alle prese con problemi quotidiani da risolvere più che con sempiterni destini da adempiere.

La trasmissione dell'esperienza e le strade della pedagogia; la continuità della ricerca nel teatro, oltre il livello dello spettacolo; l'umiltà e il valore nel lavoro di testimonianza: sono questi i fili che hanno dato corpo ai libri-figlio della Terra di cenere e diamanti. Non sono fili spariti, si intrecciano all'interno dei singoli libri e tra l'uno e l'altro. E sono fili tutti nel segno del passare del tempo. Lo sono evidentemente la trasmissione dell'esperienza e la continuità della ricerca; e l'umiltà e il valore si misurano sull'orologio del giorno per giorno.

L'Odin Teatret ha compiuto trentaquattro anni e la vita di Barba nel teatro conta addirittura qualche anno in più. Davvero è passato un tempo lungo, e c'è da chiedersi come agisca il tempo su delle persone che fin dall'inizio hanno dovuto costituirsi come un gruppo. Non sto confondendo Barba con l'Odin Teatret, li sto mettendo insieme per ciò che hanno di comune.

In generale e di norma il tempo passa su delle persone distinte e, se semplicemente non le disperde o le ignora, ne fa un gruppo. Poi ci sono i teatri particolari, fuori norma: dico teatri per dire le persone che vi si identificano. Sono quelli per i quali fin dall'inizio è troppo grande lo scarto tra l'insicurezza ro. Un modo di colmare lo scarto è allora esasperare l'identità di gruppo, fingersi tradizione. Tale è stato il Teatro Laboratorio di Grotowski, e tale è l'Odin Teatret; ma tali sono anche i tanti teatri che non reggono al peso di un'identità troppo forte e troppo finta.

Per quelli che durano, il tempo è come se agisse al contrario del normale: passa sul gruppo e ne rifà delle persone distinte. Il futuro per loro è ciò che era all'origine. L'unico futuro possibile di Eugenio Barba è il "caro Kim" degli inizi in Polonia, solo con tanti anni in più sulla biografia, e fattosi Lama nel vuoto dei maestri di cui man mano ha cancellato il nome. "Lama" e "Kim" è una delle tante coppie di soprannomi con i quali, anche per eludere la censura, si chiamavano tra loro Barba e Gro-

È questo il profilo che vedo disegnato dai fili che traversano il libro. Ma il giovane vecchio che era alle origini s'è rivoltato in un vecchio giovane. Il Kim-Lama è diventato un Lama-Kim, che è una differenza

# In scena il cinema

ALESSANDRA VINDROLA

È di questi giorni la notizia della candidatura di Martone a prossimo direttore del Teatro di Roma – coraggiosa proposta di rinnovamento generazionale per il "dopo-Ronconi" che di certo tiene conto dei successi cinematografici del regista napoletano; intanto Tornatore pensa a portare sulla scena

nuova generazione che si muove così disinvoltamente fra generi consolidati e contraddistinti e quella che li ha vissuti tutti come esperimenti e avventure in cui gettarsi anche in nome del pane quotidiano. Eppure che un qualche legame ci sia, o perlomeno che un confronto si imponga, lo suggeriscono tre saggi usciti in questi mesi, in cui si ripercorre la strada che dal teatro dei guitti è arrivata sino al cinema e alla televisione, che da Pirandello ha costruito un ponte che porta a Fellini, attraverso la storia dimenticata dei fratelli De Rege, quella di Maal di là della cesoia che divide "entusiasti" e detrattori.

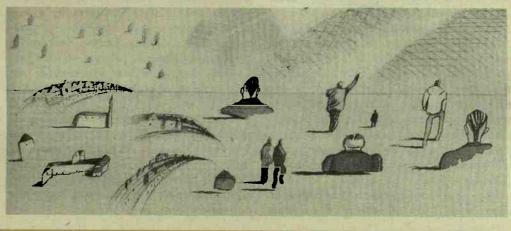
La complessità del teatro di Eduardo merita forse un discorso a parte, anche per la vastità di risonanza che ha avuto e che si insinua sin dentro le recenti prove, per esempio, di Martone; ma echi della sua capacità di usare il dialetto come lingua, e lingua di sperimentazione, si ritrovano anche in Macario (anche se con esiti ovviamente diversi, in quanto Macario è oggi figura di riferimento centrale per quel genere nostalgico che è il teatro dialettale piemontese). E per tornare all'analogia di partenza, non è forse un caso che una stagione del teatro come è stata quella dell'avanspettacolo e della rivista senta oggi la necessità di costruirsi una memoria, così come sono di monito alla tendenza a dimenticare tanti spettacoli dei narratori come Baliani, Ovadia, Paolini, Curino (e perché non aggiungere allora anche Benigni, candidato all'Oscar con La vita è bella?). Anche loro, come i dimenticati comici che spesso hanno satireggiato l'Italietta fascista e borghese, hanno puntato su un linguaggio che, ridendo o commuovendo, parla prima al cuore che alla ragione dello spettatore.

#### FERDINANDO TAYIANI, Contro il mal occhio. Polemiche teatrali 1977-1997, pp. 265, Lit 26.000, Textus, L'Aquila 1997.

Quando il teatro regala davvero allo spettatore qualcosa di prezioso? Quando abbandona ogni supponenza e prova a sorprendersi, prima ancora che a sorprendere. Il teatro è molte cose, ed è più facilmente definibile procedendo per sottrazioni e negazioni, stabilendo ciò che non è o non deve essere, calandolo in una sorta di interstizio, di crepa - così le chiama Taviani - cioè di "nulla" sfuggito alle convenzioni che si è imposto. Troppo spesso il teatro "soffre il mal occhio": vale a dire è troppo soddisfatto di sé, pre-visto (nel senso che presuppone di conoscere gli effetti che produrrà sugli spettatori), e in quanto tale non conduce in alcun luogo, non è un "altro" mondo ma un demi-monde: in cui circolano numerose le superstizioni. Il sistema teatrale - con la logica delle sovvenzioni pubbliche, degli stabili, del repertorio, e quella analogamente distratta dei media - sollecita gli spettatori ad accontentarsi, a vivere lo spettacolo come una noia ben confezionata e a prendere tutto questo come la norma. Che norma, invece, non è; bensì uno

sguardo "storto", che falsifica ed è falsificato. Bene, più o meno queste sono le gustose premesse con cui Ferdinando Taviani raccoglie vent'anni di scritti di teatro, secondo un ordine cronologico che procede dalla fine degli anni settanta al presente. È una polemica generalizzata contro la sciatteria con cui teatro e spettatori vengono trattati dalle istituzioni, dagli esperti e dai giornali (e valga per tutti la ricostruzione, comica e patetica, di uno spettacolo dei Magazzini Criminali al Mattatoio di Riccione, nell'autunno del 1985, tramutatasi in un:finto scoop che fece il giro del mondo). Sono polemiche dettate dall'occasione, ma sono anche accorate difese di un'idea di teatro che coincide in gran parte, ma non si esaurisce, con la storia artistica dell'Odin Teatret, di cui Taviani è, fin dalla fondazione, stretto collaboratore, e più in generale con la parabola del teatro "di ricerca". Un'idea di teatro che non rinuncia alla discussione accesa, che si concede persino alla rissa ma lo fa nel nome dell'amicizia: così i due interventi d'apertura e chiusura sono affettuosi omaggi a compagni di strada scomparsi, Antonio Neiwiller e Fabrizio Cruciani.

(A.V.)



da niente e dunque non da poco. Ci passa la distanza tra ammicco e allusione, tra brevità e concisione, tra chiarezza ed evidenza: che sono le stesse cose viste rispettivamente da giovane e da vecchio. Parla per chi vuole intendere e dice cose evidenti e le chiude in formule concise il Lama-Kim della Terra di cenere e diamanti. Col suo raccontare vita insegnando il segreto dell'arte, con lo sciogliere le congetture non denprofondità del fare teatro, col suo procedere umile che pare eludere il valore nel furor giovanile, Barba ha costruito una sua operatio spiritualis che, come sappiamo, è anche un esercizio teatrale.

Tra i tanti modi possibili, la trascrivo così: che è un giro la linea naturale del tempo, e che l'origine è il punto d'arrivo per partire. Mentre trascrivo, com'è giusto sento l'eco di cose dette da sempre, appena con parole diverse.

uno dei suoi film più riusciti, Una pura formalità, e nello stesso tempo persino la televisione, con spettacoli come Vajont di Marco Paolini, con l'yddish cabaret di Moni Ovadia, con l'Olivetti di Laura Curino, riesce a riconquistare un pubblico teatrale. Non resta che constatare un legame assai stretto, e assai ricco di implicazioni, fra lo spettacolo per pochi che è il teatro e quello per molti del cinema e della televisione. Non e una novità, perché in questi decenni moltissimi registi e attori di prosa si sono altalenati fra palcoscenico e schermo; ma colpisce piuttosto la sensazione che per questi "emergenti" il teatro sia e resti la spinta originaria, non abdichi a favore della maggior visibilità garantita dal video, sia il nucleo forte di idee e di un modo specifico di fare spettacolo, cioè comunicare.

Può apparire azzardata l'idea di trovare un filo rosso fra questa cario e quella, più complessa e contrastata, dell'accoglienza riservata all'autore e attore Eduardo De Filippo.

C'è una linea di continuità fra questi tre saggi, in primo luogo cronologica: l'avventura di Guido e Ciccio De Rege si interseca con l'ascesa nel mondo dell'avanspettacolo di Macario, la cui parabola si protrarrà fino agli anni settanta, ben oltre i successi della rivista; cosi come lunghissima e stata la stagione di Eduardo, protrattasi sin quasi alla sua morte. Ma accomuna questi teatranti una sorta di incertezza biografica, che fa sì che gli autori dei saggi ricorrano a una sorta di fiction narrativa, come nel godibilissimo racconto di Nicola Fano che ha il pregio di non nascondere dove l'invenzione si innesta arbitrariamente sulla documentazione, e al collage di testimonianze, la via che Italo Moscati sceglie per restituirci il teatro eduardiano

#### I libri di cui si parla

Nicola Fano, De Rege varietà, Baldini & Castoldi, Milano 1998; cfr. pagina 12 di questo numero. Maurizio Ternavasio, Macario, vita di un comico, Lindau, Torino 1998, pp. 183, Lit 20.000. Il cattivo Eduardo, a cura di Italo Moscati, Marsilio, Venezia 1998, pp. 222, Lit 35.000.

opuscula

FERNANDO SAVATER
Il mito nazionalista

WALTER BENJAMIN

Il viaggiatore solitario e il flâneur

LUIGI SURDICH Le idee e la poesia Montale e Caproni

CARLO SAVIANI L'Oriente di Heidegger

FREDEGISO DI TOURS
Il nulla e le tenebre

ANONIMO DI ERFURT
Sulla gelosia

WILHELM WEISCHEDEL
Etica scettica

lecturae

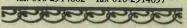
JOSEPH CONRAD

Lo specchio del mare

PIERO MARTINETTI Il Vangelo



Via di Porta Soprana 3-1 – 16123 Genova tel. 010-2514002 – fax 010-2514037



### Le parole-azioni di Raimondo Viale

Gli anni cruciali della vita di un Giusto delle genti

ENZO BIANCHI

NUTO REVELLI

Il prete giusto

pp. 116, Lit 18.000

Einaudi, Torino 1998

on questi nostri incontri ho rivissuto alcuni momenti della mia esistenza. Ma non ho detto tutto... Ho sbagliato a non scrivere, a non raccontare tutto il dramma che ho vissuto... Mi dico: 'Perché non ho mai scritto? Che cosa aspetto a scrivere?". Così riflette ad alta voce don Raimondo Viale, verso la fine della narrazione della propria vita a Nuto Revelli. Eppure questo prete ormai anziano e malato non era certo uomo restio a parlare. "Chiudere la bocca a me? Era più facile chiuderla a un leone. Sono sempre stato devoto di San Rai-mondo. Gli chiudevano la bocca a San Raimondo, con un lucchetto, e ogni tre giorni aprivano il lucchetto per infilargli in bocca qualcosa da mangiare. San Raimondo ha resistito a quel martirio". E a don Raimondo più volte avevano cercato di mettere un lucchetto: prima alcuni avvertimenti, poi gli squadristi che lo picchiano a sangue, infine le autorità fasciste che lo inviano al confino dopo una sua predica contro la guerra imminente. Eppure nessuno riesce a far tacere o a fermare quest'uomo: che si tratti di difendere una vittima dell'ingiustizia, o di urlare forte la resistenza di fronte all'iniquità dilagante, o di infondere parole di conforto a dei partigiani condannati a morte, o ancora di suggerire a centinaia di ebrei le vie di nascondimento e di prudenza attraverso le quali evitare la deportazione, sempre le parole di questo prete appaiono in tutto il loro spessore biblico di parole-azioni, di interventi efficaci, che provocano ciò che annunciano. Non una parola risuona invano perché nessuna è separata da un gesto, da un'azione concreta che mira a realizzare ciò che la bocca proferisce.

In realtà qualcuno riuscirà a farlo tacere per lungo tempo: sarà l'autorità ecclesiastica che, molti anni dopo la guerra, arriverà a privarlo della sua parrocchia di Borgo San Dalmazzo, ad allontanarlo dalla sua gente e, misura di estrema gravità per un prete che "nonostante tutto crede nella Chiesa, in Gesù Cristo...", a sospenderlo a divinis, a vietargli cioè quell'amministrazione dei sacramenti che costituisce il mandato pastorale di ogni prete. Di fronte a quella che considera "una pugnalata nella schiena", don Viale tacerà a lungo. Anche quando, verso la fine della vita, già minato dalla malattia, confinato nell'angusto spazio di una cameretta in una casa di riposo, sollecitato da quell'autentica "voce dei dimenticati" che è Nuto Revelli, avrà la possibilità di narrare tutta la sua esistenza di fronte a un interlocutore attento e solidale e al caro amico Mario, don Raimondo sorvola veloce su quella ferita profonda che ancora sanguina: non fornisce alcuna indicazione su cosa sia avvenuto, di quali accuse sia stato oggetto, su quale comportamento gli abbia

procurato quell'isolamento e quell'emarginazione così amari. Nessun dettaglio, solo l'espressione di un dolore immenso.

Così i cinque incontri registrati di circa tre ore l'uno, le oltre trecento pagine di trascrizione sono l'occasione per narrare non tutta la vita ma gli anni che don Raimondo stessta verrà alla luce negli anni bui dell'isolamento; nella primavera del 1980 "il miracolo: don Viale diventa uno dei 'Giusti' di Israele, e questo riconoscimento gli ridona la vita". Davvero uno squarcio di sole nella nebbia dell'oblio: i pochi giorni trascorsi in Israele, assieme ai suoi "fratelli ebrei" per ricevere

Viale era quella giusta non in quanto quella che risulterà "vincente" bensì in quanto quella che difende la giustizia di fronte all'iniquità, che testimonia la misericordia di fronte ai miseri, che manifesta la magnanimità di fronte ai pusillanimi.

Le parole che chiudono il racconto sono rivelatrici dello spirito

### Evocati dalla memoria

ALBERTO PAPUZZI

MARIO RIGONI STERN, Sentieri sotto la neve, pp. 124, Lit 22.000, Einaudi, Torino 1998.

Leggere un racconto di Rigoni Stern è come tornare a casa. La nuova raccolta ne contiene sedici, suddivisi per argomenti in tre parti. Le prime due sono simmetriche, composte ciascuna da cinque racconti. Il primo è dedicato a ricordi personali: il ritorno dalla prigionia, l'infanzia e la guerra. Il secondo ad archetipi del paesaggio dell'altipiano: il pastore, le nevi. Il terzo al rapporto fra passato e presente, il quarto a memorie che si perdono nella leggenda, il quinto al mondo onirico e immaginario. La terza parte raccoglie invece cinque brevi racconti di animali e la descrizione d'una gita con gli sci da fondo, in cui sotto la neve s'intravvedono i mutamenti che la montagna ha subito con la modernità.

Dietro l'apparente facilità di scrittura, che sembra sgorgare dall'esperienza dello scrittore come l'acqua da una sorgente montana, si profila dunque una rigorosa architettura. Allo stesso modo, la semplicità narrativa, che si rispecchia in una verosimiglianza d'altri tempi, è il frutto d'un paziente lavoro alla ricerca della parola esatta, che può essere quella e soltanto quella. Ma la novità di questa raccolta ci sembra l'atmosfera onirica in cui talvolta la memoria si perde, come quando un vecchio, ripensando il lontano passato, smarrisce il confine tra ricordo e sogno.

Le suggestioni neorealistiche, d'impronta vittoriniana, a cui apparteneva Il sergente

nella neve, fortunata opera d'esordio alla metà degli anni cinquanta - pubblicata, come tutte quelle successive, da Einaudi -, e la vena naturalistica che all'inizio degli anni sessanta alimentò Il bosco degli urogalli hanno trovato una inquieta fusione nell'esperienza della memoria: il passato bellico (cui appartengono Quota Albania, 1971, e Ritorno sul Don, 1973) non è più rivissuto, il paesaggio alpino (vedi anche Uomini boschi e api, 1980, e Il libro degli animali, 1990) non è più descritto, l'uno e l'altro possono essere soltanto evocati, come riverberi di un orizzonte che si allontana. Si sono trasformati in un sentimento dell'esistenza, misurato sulla traccia lasciata da una volpe, e in una reinvenzione del passato. Questo processo di smussamento e compenetrazione fra i due mondi in cui è vissuto lo scrittore dell'altipiano era già venuto in evidenza in Amore di confine (1985) e Le stagioni di Giacomo (1995), due raccolte in parte speculari. Nelle concise pagine di una raccolta minore come Sentieri sotto la neve approda tuttavia a una dimensione enigmatica, come ha scritto Andrea Zanzotto, a proposito dell'opera di Rigoni Stern, quando ha parlato della "eco misteriosa di una lingua che era in noi e che noi abbiamo perduta".

In questo senso leggere questo amato scrittore italiano è come tornare a casa, in un'epoca in cui la casa non è più una dimensione del reale. Proprio come, in Storia di Tönle (1980), il libro più bello, il vecchio Bintarn, avendo viaggiato mezza Europa, torna alla casa sotto il Moor, senza arrivarci.

so ritiene cruciali: soprattutto l'infanzia, il seminario, il periodo del fascismo e della Resistenza. Da questo bisogno di narrare, da questo felice incontro tra uno scrittore che si considera "un cultore delle fonti orali, un manovale della ricerca, non uno storico" e un "povero prete" che sembra percepire che non sarebbe giusto morire senza aver narrato alcune cose serbate nel cuore per decenni nasce un documento di grande spessore spirituale. Toccanti nella loro cristallina semplicità quasi infantile le pagine sugli anni dell'infanzia; sconvolgenti per grandezza d'animo e dignità umana quelle relative all'ultimo incontro con tredici partigiani in attesa della fucilazione; scarne e modeste quelle dedicate al furtivo, efficace, rischiosissimo prodigarsi per assicurare cibo, protezione e salvacondotti ad alcune centinaia di ebrei in fuga dalla Francia.

Proprio questa sua azione nasco-

l'onorificenza e assistere alla messa a dimora di un albero con il suo nome nel "viale dei Giusti delle genti" a Gerusalemme, sono "i più intensi e i più sereni della sua esistenza". Di essi purtroppo il racconto fatto a Revelli non reca traccia, non perché don Viale non lo consideri importante ma, all'opposto, perché proprio quell'evento è già stato l'oggetto dell'unica eccezione al silenzio abbracciato per lunghi anni: il Diario del viaggio in Israele, stilato da don Raimondo stesso e pubblicato postumo nel 1994.

Nuto Revelli – che lascia sgorgare con naturalezza la "confessione" del prete e che, dopo averla riportata fedelmente, la ripercorre tratteggiando per il lettore i colori e i suoni, le pause e i ritmi di quel lungo monologo – annota che don Raimondo compì "la scelta istintiva di schierarsi dalla parte giusta". Anche questo spiega il titolo dato al libro, ma va precisato che la parte scelta da don

con cui don Viale ha acconsentito ad aprire il proprio cuore di fronte a un appassionato del "mondo dei vinti": "Mario mi ha detto che tu, Nuto, una notte hai pregato per me... Io non so se tu Nuto preghi o non preghi, non posso saperlo. Ma può darsi che tu abbia dedicato un pensiero a me, in quei momenti più bui. Può darsi. Una preghiera non con le mani giunte".

Le mani di questo "povero prete", che si sono *giunte* tante volte nella preghiera, hanno sempre saputo disgiungersi per impedire che un essere umano fosse trattato in modo disumano, e questo perché non si sono mai disgiunte da un cuore capace di amare. Come debitamente conclude Revelli, non tutti hanno diritto di "riappropriarsi di quest'uomo *giusto*", ma solo quanti dalla sua *giustizia* hanno ricevuto vita e quanti sanno riconoscere le energie vitali che quella giustizia emana ancora oggi.

### Al fondo della mia storia

PARLA NUTO REVELLI

Nuto Revelli ha 79 anni e vive a Cuneo. Il prete giusto è il suo ottavo libro dopo Mai tardi (1946), La guerra dei poveri (1962), La strada del davai (1966), L'ultimo fronte (1971), Il mondo dei vinti (1977), L'anello forte (1985), Il disperso di Marburg (1994). Che cosa unisce questi titoli, tutti appartenenti al catalogo Einaudi? Quali sono i temi chiave? Qual è la storia di uno scrittore così difficile da classificare? Ecco una sintesi delle risposte di Revelli.

"Ho cominciato col Mai tardi, diario della campagna di Russia, pubblicato subito dopo la guerra. Se non avessi tenuto quel diario, non avrei pubblicato il mio primo libro e non ne avrei scritti altri. Al fondo della mia storia c'è sempre quello: l'esperienza di Russia, che mi ha segnato per sempre. L'esperienza di una guerra sbagliata, a un certo punto subita, vissuta come una guerra non mia e perciò sofferta come non mia, che rese necessaria la scelta partigiana, per cui Russia e Resistenza sono una cosa sola. Ho pubblicato il diario per dire la mia verità e per aiutare quelli che non sapevano".

"Tutti i libri che sono seguiti sono stati altrettante tappe del mio bisogno di svelare la verità. Anche quando nel Mondo dei vinti ho raccolto testimonianze di vita contadina, volevo mostrare che cosa stava accadendo ai margini del miracolo economico, facendo vedere le isole di povertà sviluppatesi sulle sponde del cosiddetto benessere, un benessere fra virgolette, sperato, sognato. Quindi per me la molla determinante è ricercare per imparare: conoscere i temi che mi stavano a cuore e aiutare gli altri a vincere l'ignoranza. Marburg è, in apparenza, un po' a sé, però il disperso è un tema mio, perché i dispersi me li sono sempre portati nel cuore; di fronte a chi è morto puoi girare pagina, ma il disperso non è né vivo né morto, è dunque una sofferenza sempre aperta"

E poi c'è il prete: don Viale. Il quale è di origine contadina e fa la scelta antifascista, lottando contro l'arroganza dei fascisti quando io ero ancora un giovane dell'età del littorio, che non capiva niente. Durante la Resistenza si prodiga per gli ebrei. E poi ad attirarmi c'è stata la persecuzione da parte dei suoi: la sospensione a divinis. Per cui dovranno dire, prima o poi: abbiamo sbagliato. Quindi anche questo li-bro si collega agli altri, e il nodo unificante è il tema dell'ingiustizia. Della denuncia dell'ingiustizia. L'insensatezza della guerra si rispecchia nell'insensatezza di questa persecuzione, quasi incredibile, negli anni della libertà. C'è un po tutto questo nella storia dei miei libri. Perciò penso che siano un lavoro non inutile".

(A.P.)



senza ironia, ma in tutta serietà di

fronte a un libro così impegnativo e

Narratori italiani

### "Nulla è sicuro, ma scrivi"

Un romanzo civile (o forse un poema)

**EDOARDO ESPOSITO** 

VINCENZO CONSOLO Lo spasimo di Palermo pp. 138, Lit 25.000

Mondadori, Milano 1998

L'impressione che voglio subito registrare rispetto a quest'ultimo lavoro di Vincenzo Consolo è quella di trovarmi di fronte a un'opera eccellente, a un romanzo bello e forte, capace di unire cronaca e memoria, storia e fantasia nell'amalgama tenace di un linguaggio ricco e di una coscienza - soprattutto - viva, che restituisce dignità a un fare letterario troppo spesso avvilito nella registrazione acritica di un accadere tutto quoti-

Romanzo? L'affermazione sarà subito da correggere se qualche nesso si stabilisce (e non è possibile non farlo) fra l'autore Consolo, che di romanzi-romanzi non ne ha mai scritti, e lo scrittore protagonista di quest'opera, che - ci viene detto - "Aborriva il romanzo, questo genere scaduto, corrotto, impraticabile. Se mai ne aveva scritti, erano i suoi in una diversa lingua, dissonante, in una furia verbale ch'era finita in urlo, s'era dissolta nel silenzio"

Si tratta infatti, sì, di una storia, e anche di una storia in cui accadono molte cose, ma che nulla concede alla facile cordialità del "raccontare" e che dà luogo a un libro difficile, a una scrittura che può apparire al primo tratto scostante, chiusa com'è in un impervio allineare immagini e associazioni non immediatamente attribuibili a un soggetto, non trasparenti nella loro referenza. Quasi tutti i capitoli iniziano ad esempio con una sequenza (cap. IV: "Muro che crolla, interno che si mostra, fuga affannosa, segugio che non molla, esito fra ruderi sferzati dalla pioggia, ironiche statue in prospettiva, teschi sui capitelli, maschere sui bordi delle fosse..."; cap. VI: "Grano a grano alza tumuli, colline, copre mura, tavole, archivi statuali, crea immense oscurità, fantastiche rovine, serra spalti, contrafforti metafisici") i cui dati il lettore imparerà solo pian piano ad attribuire al paesaggio o piuttosto al pensiero del protagonista, e che solo pian piano riveleranno la loro ragione. D'acchito, essi non ci appaiono che fotogrammi di un film al quale sia stato sottratto il sonoro, segni o simboli di una realtà di cui ci è nascosta la chiave: e tali, in alcuni casi, sono effettivamente, immagini non di una pellicola ma di un sogno o di un incubo, segni dunque, sì, ma tutti da interpretare.

Ma se impervio è l'avvio, e sempre laboriosa l'appropriazione dei particolari (anche semplicemente particolari (anche semplicemente per ragioni lessicali, vuoi per la dotta precisione di "borragine", "refoli", "dracene", "mucido", vuoi per la patina dialettale di "marabutto", "catoio", "restuc-ce", "cafisi"), chiara emerge presto, dall'andirivieni del discorso, dallo sguardo del protagonista intorno a sé e nella memoria, la trac-

cia di una storia che è storia di una crescita dolorosa e di una incipiente senilità (perduto un amore che era forse l'unica ragione di vita), e insieme storia del tempo che abbiamo tutti noi recentemente vissuto, di una rivolta giovanile naufragata nel terrorismo e nella repressione, di una Palermo e di

che il terrorismo dovevano ancora vedere ma che bene conservavano la memoria di altre morti e stragi. E Consolo risponde forse a un imperativo analogo, e lo fa da narratore, con un romanzo che difficilmente entrerà nelle classifiche ma che ci auguriamo abbia i lettori che si merita.

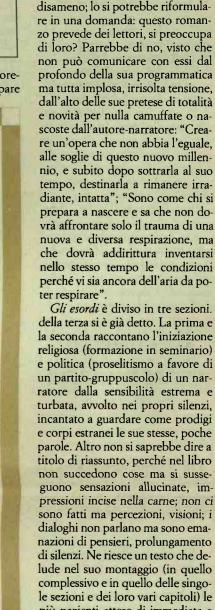
Ma sulla difficoltà vorrei dire un'ultima parola. Consolo ha tentato da sempre una strada narrativa che, nel dipanarsi del suo linguaggio, sapesse cucire presente e passato secondo prospettive necessariamente complesse, raramente illuminate da un'unica fon-

### Sensazioni allucinate e prolungati silenzi

VITTORIO COLETTI

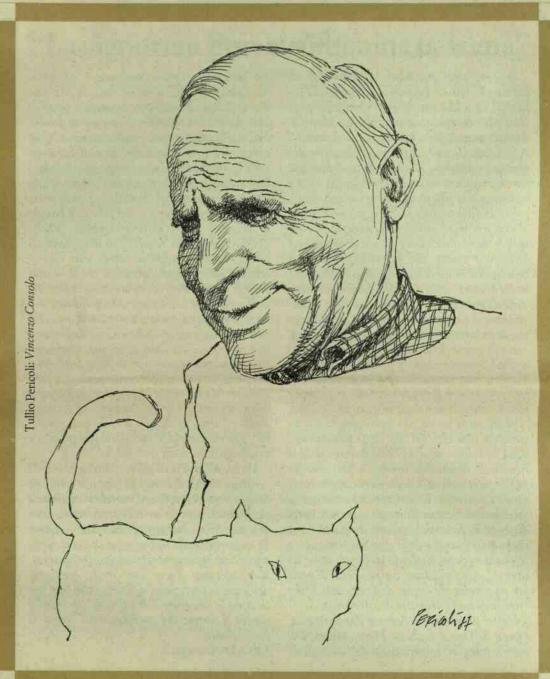
**ANTONIO MORESCO** Gli esordi pp. 537, Lit 33.000 Feltrinelli, Milano 1998

Bisogna dire che Antonio Moresco ha già provveduto ad anticipare



della terza si è già detto. La prima e la seconda raccontano l'iniziazione religiosa (formazione in seminario) e politica (proselitismo a favore di un partito-gruppuscolo) di un narratore dalla sensibilità estrema e turbata, avvolto nei propri silenzi, incantato a guardare come prodigi e corpi estranei le sue stesse, poche parole. Altro non si saprebbe dire a titolo di riassunto, perché nel libro non succedono cose ma si susseguono sensazioni allucinate, impressioni incise nella carne; non ci sono fatti ma percezioni, visioni; i dialoghi non parlano ma sono emanazioni di pensieri, prolungamento di silenzi. Ne riesce un testo che delude nel suo montaggio (in quello complessivo e in quello delle singole sezioni e dei loro vari capitoli) le più pazienti attese di immediata e riconoscibile coerenza; che smonta tutti i dettagli che compongono la realtà e la rende irriconoscibile e vuota; che allinea le frasi secondo un ordine (molto letterario, esibito) che finge un disordine mentale e traccia per il lettore un faticosissimo percorso verso l'irraggiungibile senso: "Mi spostavo attraverso la casa, giungevano fino al letto dove dormivo i bagliori della cucina piena di goccioline di grasso incendiate, trasognate, quando gli altri si cucinavano qualcosa, rientrando di giorno o di notte. La fiamma usciva dalla piccola rosa, le incendiava anche mentre vagavano già molto lon-

Il romanzo, com'è noto, è un genere disponibile alla sperimentazione. Ma lo sperimentalismo narrativo (nella composizione, nella sequenza degli eventi, nell'ordine stesso delle frasi) richiede una scrittura, in particolare una sintassi capace di sostenere la rivoluzione delle coordinate spazio-temporali consuete. L'Ulisse di Joyce o l'Autunno del Patriarca di Marquez, Le Memorie del sottosuolo di Dostoevskij o Capriccio italiano di Sanguineti (e così via) attestano la validità di questa affermazione. Ma se la scrittura resta affidata solo, come in Moresco, allo scarto lessicale, che introduce un accostamento analogico vistosamente imprevedibile ("vidi la porta scollarsi", "gli vedevo la gola



uno Stato insidiati dalla prepotenza mafiosa, di una cultura che cerca invano di porre argini e di costruire ragioni, e che sembra sempre soccombere: come il giardino, qui, di Mauro Martinez, coltivato a lungo con amore per essere poi sepolto sotto il cemento dell'interesse e dell'odio.

A che cosa credere? "Giorni trascorse a rimettere ordine fra i libri. Da questi doveva ricominciare, dalla chiara geografia, dai confini certi, dal conforto loro, per potersi orientare, riprendere la strada. Oltre, non era che mutamento, cancellazione d'ogni segno, realtà infida, landa d'inganno, sviamento". Ma sono davvero certi questi confini, o la bomba che esplode nell'ultima pagina del libro, come nel luglio 1992 esplose davanti alla casa del giudice Borsellino, ne sancisce infine l'esser vani? "Nulla è sicuro, ma scrivi", diceva Franco Fortini in anni te di luce. Ne sono risultati romanzi, o forse poemi, che hanno suscitato interesse soprattutto da parte della critica, ma che sono sembrati a volte troppo volutamente costruiti, ricercatamente sperimentali.

L'opera di oggi ci avverte, se ce ne fosse bisogno, che lo sperimentalismo cui egli va letterariamente ricollegato non è quello funambolico e tutto verbale di matrice neoavanguardistica, ma quello vittoriniano (e di Vittorini si trova in queste pagine il modo di rievocare il tempo "dei fervori e dei furori (...), delle utopie infrante e dei lirici abbandoni"), imprescindibile dalla componente civile ed etica: che è qui presente nella sua forma migliore, quella che aveva fatto plaudire al Sorriso dell'ignoto marinaio e che ha perfino acquistato, rispetto a quell'antica prova, una linearità e nettezza che ulteriormente la fanno apprezzare.

i suoi eventuali critici dedicando la terza sezione del suo monumentale Esordi a un'autoanalisi dell'opera in una specie di metaromanzo, i cui protagonisti sono il narratore smascherato come autore del libro e un editore, che è la reincarnazione di un personaggio centrale nella prima sezione. In questa specie di appendice (tale in fondo mi pare), l'editore confessa comprensibili esitazioni di fronte a un romanzo così ambizioso e mentale, tanto viscerale e mosso ("Siamo un po' sconcertati da questo romanzo (...) Questi scatti improvvisi...") e si chiede elegantemente se non sia meglio non pubblicarlo: "E se compito dell'editore fosse, oggi, proprio quello di non pubblicare una simile cosa, se ha la straordinaria fortuna di incontrarla sulla sua strada?"

Il dubbio dell'editore è più che condivisibile da chi ha fatto l'estenuante fatica di arrivare in fondo alle 535 pagine degli Esordi. E si pone

tutta scollata, tutta masticata", "ve-

devo il suo ventre sbalzare nella

stanza") o punta tutto sull'improba-

bilità logica delle sequenze ("Spa-

lancavo la bocca, non riuscivo a ca-

pire se nel frattempo sbadigliavo.

Sentivo scoppiare sotto le ruote

qualche bestiolina ghiacciata, men-

tre andavo stropicciandomi gli oc-

chi verso un'altra zona"), resta l'im-

pressione di una forzatura non radi-

cata, di una rivoluzione di superfi-

Spiace dirlo: ma la lingua non

soccorre le ambizioni, il grande im-

pegno intellettuale dell'autore. Mo-

resco pare disporre di mezzi non

adeguati alla eccezionale visionarietà con cui si volge a guardare lo sconvolto spaccato di una biografia

intellettuale e collettiva. Il lettore

resta così come tagliato fuori, quasi

escluso dal discorso; per usare

un'immagine cara al protagonista:

le parole non gli arrivano. Si intui-

sce che il messaggio c'è, è intenso,

netto, duro; ma non si riesce a co-

glierlo, resta impigliato nelle troppe

pagine, intrappolato nel virtuosi-

smo, nell'esasperata macerazione intellettuale dello scrittore.

cie, di una tensione a vuoto.

Marratori italiani

Leggendarie faccende di un duo comico

MASSIMO ONOFRI

**NICOLA FANO** 

tuttavia, il sospetto di un'emargi-

nazione esistenziale fuori tempo

massimo rischia di vanificare le in-

tenzioni narrative, finalmente sin-

tetiche ed essenziali. Difficile da

definire il racconto del titolo,

proiettato in una sorta di allegoria

informatica, col sexy-rapporto vir-

tuale tra una solitaria sessantenne e

l'aitante Chicco, amante senza età

creato dalle tecniche fantascientifi-

che di un computer in grado di ri-

solvere anche gli enigmi esistenzia-

li. Un gioco, certo, ma con una moraletta di fondo che sa di po-

Ben venga la conoscenza allarga-

De Rege varietà. Probabile biografia di un duo comico

pp. 186, Lit 26.000

Baldini & Castoldi, Milano 1998

to in guerra, confessa. "Ecco, queste sarebbero buone risposte. Anzi, che io sospetti, sono le risposte più probabili. Ma la verità è un'altra cosa, e io non la so. E questa qui

è un'inchiesta, non una biografia". Già: c'è una bella differenza. Ma un'inchiesta su che cosa? I dubbi sono legittimi: e sono il sale con cui teatro. Mi diedi questo compito per scommessa e subito mi accorsi che il terreno di lavoro era vastissimo e altrettante le possibilità di finire ingarbugliato nei trucchi di chi vuole imporre agli altri la propria memoria come memoria comune". Una scommessa che, come ci dice lo scrittore, ruota attorno a "un oggetto vuoto", che verrà presto colmato da voci lontanissime, imprendibili e strane, riportate per caso in vita da un vecchio disco della collana "Fonografo italiano": le voci così "diverse da quelle dei comici di oggi", di Giorgio e Cic-

cio De Rege. Il libro teatralissimo di Fano,

scritto con tanto di quinte e siparietti, precipita, insomma, come calamitato da questo oggetto vuoto, fino a contenerne, di libri, molti altri, a parte ovviamente il più appariscente, quello sulla vita ritiratissima di due comici di cui non si sono trovate nemmeno le tombe: il libro di un grande amore fraterno, di Giorgio, "viveur mancato" e sempre in fuga dalle convenzioni nobiliari familiari, ma nobile per istinto, e di Ciccio, triste sempre, in scena e nella vita, talentosissimo, forse comunista. E poi: la storia di una famiglia insospettatamente aristocratica, i De Rege di Donato di San Raffaele, e di nobili impegnatissimi a nascondere le tracce di un'imbarazzante parentela con gli attori, magari celando, secretato chissà dove, un archivio che oggi varrebbe oro, sicché, alla fine, resta il sospetto che la storia dell'aristocrazia sia perfino più complicata di quella del teatro. Ma c'è anche il libro commovente di un mondo che non c'è più, quello del varietà, e una galleria di ritratti indimenticabili: da Beniamino Maggio a Carlo Campanini, le ombre di Fregoli e Petrolini. C'è, poi, un nuovo libro delle "Storie della storia d'Italia", quelle scritte fuori centro, laterali, ma forse, sul nostro paese, più convincenti, il cui modello insuperato resta sempre, per me, lo stupendo Amici, amici degli amici, maestri di Oreste Del Buono. C'è, infine, il libro di una discretissima autobiografia dell'ombra: quella in cui Fano intreccia memorie e passioni familiari, involgendovi una dolente riflessione sui rapporti tra le generazioni, sul rovescio e sui rovesci della verità, sulle intermittenze della memoria, sui suoi lapsus.

E tutto incomincia in questa storia, bisognerà dirlo, con un naso: e coi nasi non si scherza. Gogol ci aveva avvertito più di un secolo fa: non diamo colpa agli specchi, se i nasi sono storti. Verità di poco va-lore per il pirandelliano Vitangelo Moscarda, che agli specchi, a quegli specchi che sono gli occhi degli altri, volle imputare il suo naso storto. Verità di nessunissimo conto per Ciccio De Rege, che il naso, se è vera l'ipotesi di Fano, non ce l'aveva e lo nascondeva dietro a uno posticcio, di cartone: ecco il trucco della sua stranissima voce. Questo per dire che l'ano alle sue verità, piccole o grandi (magari una formidabile diagnosi di "microrinia reversibile"), ci arriva sempre per forza d'immaginazione. Quel-l'immaginazione che sa centrifugare documenti d'epoca, voci enciclopediche, testimonianze orali, pagine di letteratura (come Sull'oceano di De Amicis), vecchie foto, dischi, a inseguire nei De Rege, dentro quella che fu "una tragedia greca e una favola al tempo stesso", il punto d'onore di una vita.

#### Questo mese

Segnalo due bambine, e due scrittrici all'esordio. Una è l'esordiente di parecchi anni fa, Dacia Maraini, che ha ripubblicato da Einaudi, con pochi ritocchi, il primo romanzo, La vacanza, uscito nel 1962 da Lerici. Vi si racconta di una ragazzina, Anna, che durante una vacanza al mare, in una famiglia sgangherata e in un anno terribile (è il 1943), incomincia la sua strada in mezzo agli adulti esercitando la propria indifferenza nel lasciarsi desiderare da squattrinati ragazzacci e da uomini benestanti. È un romanzo come se ne scrivevano allora, con personaggi plausibili ben situati in un contesto. Alberto Moravia, nella premessa dell'edizione Lerici, sceglieva però di presentare il personaggio vero e interessante: l'autrice che s'avverte dietro le pagine, la giovane donna inetta e ambiziosa a cui tocca la grazia della pazienza sul lavoro. Ora, nell'edizione Einaudi, la premessa è di Dacia Maraini, che in quella cifra, di una vita che può salvarsi con l'atto di scrittura, si è sempre riconosciuta e che a ragione gioca la carta della fedeltà a se stessa. Ma noi lettori siamo incuriositi, più che dal già noto autoritratto, dalla forma in cui, nel libro adolescenziale, il ribellismo femminile trovava espressione in punte grottesche che deformano, appunto, le figure femminili. La scrittura ne enfatizza la mediocre seduzione di mogli e amanti, corpi di servizio, fissandole in un particolare: o le mammelle bianche della giovane Nina, che a letto traboccano "dall'orlo slabbrato della seta rosa", o la scollatura, con molti fili di perle per nascondere le rughe, dell'impettita Mary "stretta in un vestito di raso color prugna".

L'altra esordiente è Patrizia Zappa Mulas, nipote di Ugo e figlia di Maria Mulas, entrambi fotografi celebri, che pubblica oggi, da La Tartaruga, il primo romanzo, L'orgogliosa. Qui si narra la storia minima di Niti Ida, che in terza elementare, accusata a torto di aver falsificato certe firme, scopre la fallibilità degli adulti, specie della maestra. Qui, cessate le convenzioni confortevoli del realismo, ci troviamo in una città e in un tempo imprecisati, e ci è detto appena il nome della scuola, una qualsiasi "Paravia". Scuola forse vecchiotta e certo un po' speciale, con banchi di legno e classi tutte femminili. Scuola dell'ordine e della regola, con insegnanti in divisa e non un cappotto fuori posto. La novità di Patrizia Zappa, attrice, è che il mestiere le fa intuire benissimo la sostanza teatrale delle relazioni scolastiche. Dal pubblico, dove stanno Ida e l'autrice, un osservatore cattivo segue la signorina Pessina, che dalla cattedra interpreta un'idea di astratta femminilità, libera dalle cure servili della famiglia e liberamente dedita alla cura nobile dell'istituzione. Ma basta poi sorprenderla all'uscita, quando s'infila al braccio la borsetta di coccodrillo e "arrotola al collo il visoncino scuoiato", per rimetterla al suo posto nel piccolo e casalingo decoro del ceto medio.

Visto dalla parte di queste bambine, o delle scrittrici che (a distanza di quarant'anni) ne fanno i loro portavoce, il mondo tradizionale delle donne non ha modelli socialmente fruibili da offrire. Neppure la maestra, neppure la maestrina dalla penna rossa in cui si sublimava l'ambigua emancipazione ottocentesca. Vale soltanto l'eccezione della scrittura, dell'arte; la perfezione della rosa che Niti Ida s'ostina a disegnare. "Il mito dell'eccezione contro la norma del conformismo" (scriveva Anna Banti).

LIDIA DE FEDERICIS

### "Recherche" marchigiana

SERGIO PENT

GILBERTO SEVERINI Quando Chicco si spoglia sorride sempre

pp. 134, Lit 22.000

Rizzoli, Milano 1998

Gilberto Severini è il narratore di una quotidianità tutta da scoprire. Senza acuti, senza strilli, percorre la sua provincia marchigiana col passo di chi avanza negli anni accumulando nostalgie. A volte sorride, ma è il riflesso incondizionato di uno che valuta le esperienze giustificandone l'imperizia che spesso conduce alla solitudine. Il suo panorama è lento come una vita alla moviola, in cui il tempo trascorso a rimuginare sulle occasioni perdute è superiore a quello speso per cercare di vivere. Commovente e aspro, ma senza pietismi o giochi di società per correr dietro alle

Spiace però che il primo dei suoi libri pubblicato da una grande casa editrice riveli un bozzettismo abbastanza anonimo e privo di riferimenti originali, come se valutassimo l'opera d'esordio di uno scrittore capace ma poco innovativo. Si va dai Primi passi di timide scoperte sessuali fine anni cinquanta alla scontata macchietta della vecchia Elvira che scopre l'uso del telefono, passando per le rimembranze legate all'invasione in famiglia della radio, prima, e poi del televisore. La prima parte della raccolta è quindi tutta impostata al recupero delle nostalgie provinciali, ma gli argomenti ormai abusati non consentono all'ironia di Severini impennate particolari.

Interlocutori i testi di Farfalle e Madame; e abbiamo una risalita di tono nel rapporto epistolare riassunto in Casella postale, dove si assiste al rito della presa di coscienza di un'omosessualità da parte del ventenne Alessandro. Anche qui,

ta di Severini, di cui ci siamo altrove occupati con un panoramico appello critico, ma è bene afferrare subito al volo le sue cose migliori, dalla trilogia della provincia marchigiana anni ottanta - Partners (Transeuropa, 1988) – ai romanzi più convincenti, Un breve autunno (Transeuropa, 1992) e Congedo ordinario (Il Lavoro Editoriale). In entrambi, la rappresentazione delle occasioni mancate nella vita è struggente nella sua felice semplicità. La figura di Elena, l'impiegata di mezza età che ripercorre le sue stagioni sull'onda di una serie di telefonate anonime che lei crede provenire dal passato - nel primo testo - e del professor Tommaso con l'amica Ines, salvati dalla memoria di un giovane discepolo nel secondo - sono ricche di stupore quotidiano, fanno riflettere sul destino di ognuno di noi lasciando l'amaro di certe appartate consapevolezze.

Ecco finalmente un libro che si legge d'un fiato, uno di quelli che, dentro la greve e opaca fatica quotidiana, sanno restituire momenti di lieve e luminosa vacanza: gli stessi in cui Fano, c'è da giurarlo, lo ha fantasticato in almeno quindici anni di ricerche, entro un panorama bibliografico inesistente e in assenza quasi totale di documenti, rastrellati ovunque con ostinazione encomiabile. Un libro anomalo e sorprendente che è stato scritto non certo per semplificare e riorganizzare razionalmente le vicende di una vita, quella di un trascinante duo comico, quanto, forse, per complicarle e sollevarle dentro un'aura venturosa e leggendaria (e il termine "leggenda", in effetti, è uno di quelli a più alta frequenza nel libro). A questo proposito, Nicola Fano è chiarissimo, come quando, rispetto a certe sue idee sul non facile rapporto dei De Rege col padre ufficiale, eroe mor-

Fano ha condito il libro. Converrà partire, allora, da una pagina ove il personaggio-autore (una delle varianti più correnti, nei libri migliori di quest'anno, del personaggio-uomo: e penso alla bellissima Isola riflessa di Fabrizia Ramondino pubblicata da Einaudi nel 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 5) ha appena intervistato (Fano, di mestiere, è giornalista) Bernhard Minetti, l'amico di Gründgans e l'attore che aveva recitato per Hitler ma che aveva poi rifiutato le glorie del regime, nonché l'ispiratore di Thomas Bernhard. Un'intervista che è occasione per riflettere sui segreti del teatro e la sua inafferrabilità, sull'impossibilità di ricordarlo per come è e sulla necessità di trasformarlo sempre, nel racconto, in qualcosa d'altro: "Mi diedi il compito di ricordare. Di ricordare le cose vere, quelle verosimili e anche quelle false: tanto sono tutte ugualmente leggenda e tutte ugualmente

# Solitudine e musica

MARIA VITTORIA VITTORI

Anna Banti Le donne muoiono

pp. 180, Lit 12.000

Giunti, Firenze 1998

Nei quattro racconti che compongono la raccolta *Le donne muoiono*, pubblicata nel 1951 e ora meritoriamente ristampata, Anna Banti decide di concedersi la massima libertà nelle ambientazioni temporali: si va dall'invasione dei Vandali al secolo dei Lumi, dal primo Novecento a un futuristico 2617.

Ma sempre, al centro, una figura femminile: ed è senz'altro da ricordare che nel 1938, data di composizione del primo racconto (*Conosco una famiglia*), la scrittrice è fresca d'esordio proprio con una storia al femminile (*Itinerario di Paolina*, 1937); e che gli ultimi due racconti del volume vengono alla luce dopo *Artemisia*, il capolavoro del 1947 (Bompiani, 1994).

Le donne formano, infatti, l'inesauribile oggetto d'indagine della narrativa di Anna Banti; si stagliano sullo sfondo di lontane epoche storiche o sugli inquieti fondali del presente in virtù di una scrittura di nobile e quasi solenne impianto, fisicamente splendida – come asseriva Pasolini - ma che sa tuttavia praticare l'impennata, il movimento imprevisto, lo scarto dalla norma. Si tratta di creature schive, orgogliose, quasi sprezzanti, consegnate quasi sempre, per scelta o per fatalità, a un destino di irrimediabile solitudine: e quanto ci sia, in questo, di dolorosamente personale, la scrittrice lo farà capire solo all'ultimo, in Un grido lacerante, il romanzo velatamente autobiografico pubblicato nel 1981 da Rizzoli, quattro anni prima della morte.

E veniamo ora alle donne di questi racconti: diversissime, certo, nella nascita, nel tempo storico, nel carattere, eppure molto più affini di quanto si possa credere. La Carlotta che compare in scena in Conosco una famiglia, preceduta dall'attributo "povera", donna dai contorni opachi e nebulosi, cosa ha da spartire con Priscilla, vergine romana di nobili natali e fiammeggiante personalità? Eppure, a dispetto delle coordinate spazio-temporali, al di là di ogni differenza caratteriale, Carlotta e Priscilla sono unite da una stessa vocazione alla solitudine: una vocazione tenace, lungamente coltivata e delibata, loro croce e delizia. È in nome di qualche ora di solitudine strappata agli obblighi familiari (grassi, untuosi, suggerisce la Banti attraverso l'impiego di metafore di forte rilievo plastico) che Carlotta continua icosamente a vivere, ed e in virtu della sua volontaria segregazione in un eremo che Priscilla trova una ragione di vita in quella opaca palude che è diventata la sua esistenza, persa ogni memoria familiare, perso anche l'unico legame con il mondo di prima, visto che suo fratello si è fatto conquistare dalla materialità dei barbari.

Un legame più visibile, più forte, unisce le protagoniste degli altri due racconti, Agnese e Lavinia: la musica. Arte negata alle donne,

creature vincolate alla corporeità, arte che le donne possono esercitare liberamente solo in un lontano 2617, allorché gli uomini, sicuri di una loro rinascita, non si danno più pensiero dell'immortalità, e lasciano alle loro compagne quella che per loro ormai è diventata moneta fuori uso, la prerogativa di credersi immortale attraverso le opere. E ben lo sapeva, Lavinia, che la musica non è cosa da donne: lei che, povera trovatella della Pietà, aveva l'ardire di correggere le partiture altrui, di apportarvi varianti, di competere - figurarsi con il sommo Vivaldi.

# Mostri letterari con qualche angelo

ROSSELLA BO

ROSA MATTEUCCI Lourdes pp. 131, Lit 22.000 Adelphi, Milano 1998

Nell'infinita varietà di modi con cui questo secolo al tramonto tenresto, i numerosi riferimenti autobiografici si stemperano con efficacia nell'intreccio della vicenda che, più che narrare eventi eclatanti (lo sfondo è quello consueto di uno dei tanti pellegrinaggi a Lourdes, inclusivo di Treno Bianco, denuncia degli aspetti consumistici del culto e un nume-

te volontaria dei malati in viaggio, tanto sprovveduta da non riuscire neppure a indossare correttamente l'uniforme in dotazione alle dame di carità, viene così a contatto con una serie di personaggi i cui tratti somatici o caratteriali sono in vario modo ripugnanti, distorti, devianti (anche da un punto di vista linguistico: si esprimono in un misto di italiano e dialetto che segna fortemente il libro, sottolineando la continua ricerca di effetti comico-realistici) rispetto a un'astratta e generica normalità che coincide astrattamente con la salute, in un crescendo di elementi narrativi non lontani da ascendenze pulp e trash, ma anche dalle suggestioni di qualche testo di mistica medievale.

Circondata da queste presenze mostruose e anche da qualche raro angelo (il bellissimo, e non casualmente muto, barelliere Gonzalo Gomez y Morena; ma nemmeno di Maria si danno mai enunciati in forma di discorso diretto), la protagonista viene sottoposta a una serie di prove, in una sorta di fallimentare imitatio Christi che ottiene il duplice scopo di rafforzarla nella convinzione della sua assoluta inadeguatezza nei confronti del mondo e di procrastinare, in un ripetersi ciclico che minaccia persino di non riuscire a risolversi entro la fine del viaggio, il suo incontro con l'abitatrice della grotta di Massabielle di cui porta anche il nome. Il lettore attende con una certa impazienza che per Maria giunga il momento di "calare" il fantomatico asso di cui va farneticando da un pezzo la Samantha "col tiacca": ma certo a fatica immagina di dover fare i conti con un'illuminazione in piena regola, con tanto di luci e Vampe d'Amore, che si realizza nientemeno che nelle Piscine, luogo specialmente deputato ai miracoli e alle visitazioni.

Certo questa visione conclusiva induce qualche perplessità, per il fatto che la tentazione di prestarvi completamente fede, trasformando così il breve romanzo in una sorta di tragicomico vademecum New Age, o Next Age che dir si voglia, ad uso dei pellegrini del prossimo millennio, è davvero forte; ancor più se consideriamo che in una recente intervista l'autrice definisce Lourdes come la "metafora di un'iniziazione". Dobbiamo in questo caso convincerci che siamo all'ultima messa in scena dell'eterno conflitto tra essere e apparire, inferno e paradiso, cinismo e compassione: il consueto un po' enfatico intrecciarsi della vita, reso più lieve da un'indiscutibile vis comica e da un uso smaliziato e piuttosto convincente degli artifici del plurilinguismo e della polifonia.

### "La signorina Pessìna illumina la scena"

PATRIZIA ZAPPA MULAS

Piccola di statura e nubile, cammina sui tacchi alti con la malizia scattante del passo addestrato e risale il corridoio a testa alta, conscia del confronto con le maestre sposate. Le vede stanche, dimesse, senza fiato e gli passa davanti per far trionfare la sua natura femminile, non senza protervia. Quello che a lei viene risparmiato a casa le splende addosso fino all'ultima ora. È una riserva di felicità mai spesa fino in fondo che la lustra ogni mattina, la lucida e la rende smagliante.

La signorina Pessìna illumina la scena triste della scuola perché uno sguardo immaginario la segue dappertutto. È a quello sguardo che mostra la linea della caviglia e del polpaccio quando spinge il tacco di lato e la punta della scarpetta al pavimento. Se lo sente addosso ogni volta che scende dal gradino della cattedra e inarca la schiena per scrivere in alto alla lavagna. Poi gli rivolge la vitina stretta nella divisa verde e spinge avanti le anche minute. È lo stesso occhio invisibile che segue ogni mattina la sua mano mentre dipinge il bordo delle labbra di rosa e profuma la pelle di violetta, di ciprie vellutate e di vaniglia. La signorina Pessìna sembra goderne l'attenzione con piccoli spasimi di piacere dopo il quale si concede agli slanci più teneri verso le bambine preferite.

La signorina Pessìna ha il privilegio di un ammiratore astratto invece che di qualcuno vero.

Ogni volta che bussano lei fissa sulla porta dell'aula gli occhi luminosi, come se lo vedesse entrare. Noi la guardiamo e ci pare di vederlo.

È così che la signorina Pessìna tiene viva la grazia della donna davanti alle bambine, perché anche noi col tempo la possiamo imparare. Fa parte della sua missione trasmettere un'idea di femminilità integra e gradevole e lei assolve l'ufficio con accanimento e pazienza. Che poi questo fuoco sia alimentato da un gusto più intimo che le procura un piacere personale, è un segreto di cui non riesce a vergognarsi, fedele come è rimasta al tempo in cui le sue attrattive non sono arrivate a dilapidarle la purezza – da ragazza, quando marciava per le strade dell'amata città e sventolava il suo cuore in tumulto. A quel tempo di canzonette euforiche e bandiere si è fermata la sua fantasia e la signorina Pessìna soffre il paesaggio dimesso della nuova città dove è sceso il silenzio e non sventola più nulla. È un'età che non può dimenticare perché è stato il suo tempo migliore e ora si accontenta di insegnarcene il rimpianto, la grandezza finita.

Attraverso di lei ne sentiamo gli echi, i profumi.

da L'orgogliosa, La Tartaruga, 1998, pp. 19-21

E anche qui, solitudine a oltranza: quando si accorge che anche a lei, come agli uomini, sta per toccare in sorte il dono della seconda memoria, Agnese si allontana da tutto e da tutti e si uccide "come una eroina antica". Lavinia, improvvisamente, scompare. Rimane di lei un quaderno di musica, dalla copertina gialla e rossa: sono i colori delle vele che vengono dal levante, dalle terre da cui forse è venuta anche Lavinia, e alle quali forse è tornata, nelle vesti "di un pastore magro che soffia in un flauto di canna".



ta, citando Hillman, di "fare anima", trova una sua collocazione anche il romanzo di Rosa Matteucci, un'esordiente di lusso (in virtù del prestigio della casa editrice che la tiene a battesimo), nonché trentasettenne orvietana di nobili natali, con una passione per l'India, le scimmie e la scrittura di Anna Maria Ortese.

Lourdes si configura come la rielaborazione fantastica e letteraria di un lutto privato: il padre di Rosa non sopravvive a un incidente d'auto le cui conseguenze sono sottovalutate dai medici. Così come l'autrice, anche la protagonista Maria Angulema (cognome di ascendenza balzachiana, dalla becera duchessa di Angoulème delle Illusioni perdute) parte alla volta del più grande santuario della cattolicità per chiedere personalmente conto di questa morte probabilmente evitabile. Fin qui il movente: per il

ro imprecisato di messe, processioni e fiaccolate), disegna una straniante galleria di ritratti umani, che sembrano appena sbarcati dalla *stultifera navis* di un Bosch particolarmente visionario. La decaduta marchesina Maria, nel suo improbabile ruolo di assisten-

# Un lungo dialogo fra Vittorio Foa e Carlo Ginzburg II problemi della scuola visti da Marco Rossi Doria, "maestro di strada" napoletano Ould Ali El Hadi ci parla del suo amico Matoub, il grande cantante e patriota berbero-algerino ucciso dagli islamisti

Elvio Fachinelli

RICHIEDETE COPIE SAGGIO tel. 0543-21422 fax 0543-30421 e-mail: una.citta@icot.it

Lea Melandri e Goffredo Fofi ricordano

#### MARGARET ATWOOD La donna che rubava i mariti

ed. orig. 1993 trad. dall'inglese di Margherita Giacobino

pp. 509, Lit 30.000 Baldini & Castoldi,

Milano 1998

"La storia di Zenia dovrebbe cominciare quando è cominciata Zenia. Dev'essere stato in un luogo lontano nel tempo e nello spazio, pensa Tony". Così inizia The Robber Bride, il romanzo che Margaret Atwood ha scritto nel 1993, appena pubblicato da Baldini & Castoldi nella traduzione di Mar-

gherita Giacobino, un anno dopo

L'Altra Grace (cfr. "L'Indice",

La donna che rubava i mariti si apre con i pensieri di una delle tre vittime, Tony, una storica che ha l'abitudine di leggere le frasi all'incontrario. "La storia è uno schema. Si può entrarci dentro da qualunque punto e ogni scelta è arbitraria. Ci sono però momenti decisivi, momenti che usiamo come punti di riferimento, perché spezzano il nostro senso della continuità, cambiano la direzione del tempo", dice Tony ai suoi studenti. "Possiamo osservare questi eventi e dire che dopo di essi le cose non sono più le stesse. Ci forniscono dei punti d'inizio, e anche di fine. Nascite e morti, per esempio, e matrimoni, e guerre". Siamo a Toronto, alla fine del 1990. A Tony interessano le guerre:



#### **HOMO VIATOR** NELLA FEDE, NELLA CULTURA, NELLA STORIA

A cura di **BONITA CLERI** pp. 368, n. 90 ili. L. 60.000

S. Amati, In viaggio con San Giacomo, dalle Marche verso l'Europa - F. Cardini, Il pellegrinaggio in Terrasanta -I. Chirassi, Un pellegrinaggio del fantastico: itinerario al regno di sibylla - L. Polezzi, L'antipellegrino: ribaltamenti di un modello del viaggiare - A. Brilli A cena con i pellegrini di Canterbury - G. De Santi, Lungo la via lattea -

 G. De Santi, Lungo la via lattea B. Cleri, Ospedali e santi, protettori per il corpo e per l'anima M. Paraventi, San Cristoforo, protettore dei viandanti e dei viaggiatori. L'iconografia in Europa, in Italia e nelle Marche M. Di Gregorio - V. Valerio, Ospedali e strutture di accoglienza per pellegrini in Ascoli Piceno a partire dall'XI secolo - F. Marcelli, Appunti storici ed artistici Appunti storici ed artistici Appunti storici ed artistici sugli ospedali delle strade verso Roma - F. Uncini, Le vie dei pellegrini nelle Marche durante il Medioevo - M. D'Onofrio,

Pellegrinaggio medievale e cultura artistica itinerante - G. Macchiarella, Pittura e luoghi di pellegrinaggio benedettini nel XII secolo - P. Caucci von Saucken, Camino de Santiago, un cammino per l'identità europea -M. Brunner, Pellegrinaggio e viaggi di istruzione fra Cinque e Seicento -Grimaldi, Il Santuario della Santa Casa di Loreto e la sua sacralità -F. Luisi, Musicus viator: pellegrinagg. e musica votiva a Loreto - S. Rossi, Roma anno 1500: immagini per un Giubileo - M. E. Massimi, In via,

vita, in figura. Il viaggio del San Giacomo pellegrino di Tiziano Vecellio - S. Brevaglieri, Il Pellegrinaggio di S. Orsola di lacopo Tintoretto - A. Ciabattoni, Il pellegrinaggio secolare strumento di comunicazione tra le genti. Il Grande Giubileo dell'Anno 2000.

DISTRIBUZIONE P.D.E. C.P. 156, 61029 URBINO

### Le trasformazioni di Zenia

Storia di una donna senza scrupoli

PAOLA GHIGO

possiede una mappa tridimensiona-le dell'Europa e del Mediterraneo, su cui ricostruisce le battaglie adoperando spezie della sua cucina e pedine del Monopoli. Appena può, reca personalmente sui luoghi delle battaglie, raccoglie un fiore e lo incolla col nastro adesivo nei suoi album, in ordine alfabetico.

del campanello. Zenia non era più una minaccia. Era una nota a piè di pagina. Era già storia"

Il funerale di Zenia si era svolto quattro anni prima. Era saltata in aria durante un'azione terroristica in Libano. Tony, Charis e Roz erano state compagne di università; non avevano molte cose in comuce", 1998, n. 10), Charis ascolta quello che le parole nascondono, quello che c'è dietro le facce. Ma benché il libro descriva una solida amicizia fra donne, il modo in cui le protagoniste interagiscono fra loro e con gli uomini sembra secondario rispetto alle donne stesse. Sono incredibilmente forti, sanno che Ze-

### Sardonica parabola sull'amicizia

FRANCESCO ROGNONI

IAN McEWAN, Amsterdam, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 170, Lit 26.000, Einaudi, Torino 1998

Che brutta gente s'incontra in Amsterdam (nel romanzo, voglio dire; e anche – a detta del romanzo - nell'omonima città)! Meno male che ora della fine quasi tutti questi orfani del '68 si sono fatti fuori a vicenda (fisicamente o nella reputazione che sia), ché per ognuno di loro che sopravvive e prospera questo mondo è

un po' peggiore!

Probabilmente l'unica persona che sarebbe valsa la pena frequentare (lo scrivo da uomo, perché per le donne dev'esser stata insopportabile) è la scatenata Molly Lane ("alla bell'età di quarantasei anni riusciva ancora a eseguire perfettamente la ruota"), che però purtroppo è già morta e cremata prima che il grottesco divertissement abbia inizio. Appunto alle sue esequie. Dove si ritrovano quattro degli svariati uomini della sua vita: l'illustre compositore Clive Linley, Vernon Halliday, giornalista di successo, il bieco ministro reazionario Julian Garmony, e il cornutissimo, rancoroso George Lane, tanto ricco quanto inconsistente. Difficile dire chi sia più geloso degli altri, e comunque forse nessuno dei quattro ha davvero conosciuto Molly (probabilmente Julian e George non ci sono neanche andati a letto insieme): la quale resta la sola figura vitale (nell'urna cineraria!) al centro della danse macabre che i suoi uomini intrecciano nel pretesto della sua memoria. Un vero gioco al massacro, da cui può scampare solo chi non ha nulla da perdere e aspetta solo di farsi cerimonioso sacerdote

del niente (la nota del finale è molto simile a quella su cui si chiude Follia di Patrick Mc-Grath, il bestseller inglese della stagione).

A mezza strada fra l'apologo morale alla Kieslowski (ma senza un briciolo del suo calore) e i contes philosophiques dell'ultimo, più fragile Kundera, Amsterdam è una desolante riflessione sull'amicizia (il più micidiale dei sentimenti, una vera e propria vendetta contro se stessi), e nel suo breve svolgimento riesce a imbrigliare molti grandi temi, probabilmente tutti i grandi temi del nostro tempo: che son quelli della scelta etica nell'arte, nella politica, nell'informazione e nella medicina. Troppa carne al fuoco per un romanzo "romanzo" (com'era l'anno scorso L'amore fatale, fallito per un eccesso di costruzione), ma quello che ci vuole per questa sardonica parabola, ostensibilmente "minore", dolente e divertente, precisa come un orologio, che si legge d'un fiato e non lascia rimpianti.

P.S. È quasi ingiusto che il libro esca in pieno sexgate, perché gli inglesi hanno una bellissima tradizione di scandali sessual-politici, e non credo che McEwan, nel creare il ministro Garmony e la sua comprensiva signora, abbia pensato neanche un momento alle marachelle di Clinton e al senso di responsabilità di Hillary: di questi mesi, però, l'accostamento è pressoché inevitabile.

ne, tranne la catastrofe che le aveva Tony era stata la prima a fare amicizia con Zenia, negli anni sessanta, ai tempi dell'università. A quell'epoca Zenia era l'unica amica di Tony, e viveva con West. Quando Zenia all'improvviso lo lasciò, fu Tony a consolarlo. Tony sposò West, ma sapeva che sarebbe rimasta una cicatrice. Una sera Zenia ricomparve, fingendosi molto infelice e, in meno di due settimane, riuscì a portarselo via. Quando West, quasi un anno dopo, si ripresentò a casa di Tony, lei capì al primo sguardo che fra lui e Zenia era tutto finito. Ricordava covicinare Mitch, il marito. me l'aveva curato la prima volta e lo curò di nuovo, ma con meno illusioni. "Era solo un uomo in prestito. Zenia era la sua droga. Gli sarebbe bastato un sorso, e sarebbe corso da lei come un cane che risponde a un fischio a ultrasuoni, inudibile da orecchie umane". Avevano deciso

di non nominare mai Zenia; "Ma

quando Zenia morì, Tony non ebbe

più bisogno di tremare a ogni suono

indotte a unirsi. Zenia aveva portato via il compagno a ognuna di loro, e le aveva incluse nella lista delle persone da informare in caso fosse morta. Zenia era bravissima a mentire. Negli anni settanta, per conoscere Billy, il fidanzato di Charis, aveva finto di avere il cancro e si era installata in casa loro. Dieci anni più tardi aveva fatto credere a Roz di essere stata tossicodipendente e di essere disperata, e si era fatta assumere nella rivista di Roz, per av-

Da allora Tony, Charis e Roz pranzano insieme una volta al mese. Oggi sono al Toxique, è il 23 ottobre del 1990, e Zenia torna dal regno dei morti. Charis è la sola a non essere sorpresa di rivederla, perché è convinta che la gente non muoia. Secondo Roz, la si potrebbe definire un'amnesica: come Mary, la protagonista di Altra gente di Martin Amis (Einaudi, 1998; cfr. "L'Indinia ha fornito versioni di se stessa totalmente diverse eppure, quando scoprono che è ancora viva, la vogliono incontrare, perché quello che mettevano in dubbio non era la storia personale di Zenia, ma la sua

Quando vanno a trovarla, Zenia chiede ancora il loro aiuto, ma questa volta non lo ottiene. "Tutte loro sono state tentate, ma non hanno ceduto alla tentazione. Se lo avessero fatto, avrebbero ucciso Zenia, fisicamente o spiritualmente. E ucciderla avrebbe significato trasformarsi in lei". Non a caso uno dei tre eserghi premessi al romanzo, quello da Günter Grass, ricorda che abbiamo la mania di richiamare ciò che è completamente perduto finché non ritorna. I lettori di Margaret Atwood sono abituati ai personaggi che tornano in un'altra forma. A 26 anni Charis si era liberata del suo vecchio nome - Karen - e l'aveva gettato nel lago. L'aveva fatto

nella sua mente, perchè "gli eventi mentali sono reali come quelli esterni". Le visioni di Charis in La donna che rubava i mariti esemplificano questa tendenza. Valga per tutte la seguente: "E Karen, la Karen che ha cacciato via da sé. Viene da molto lontano e si avvicina, ha la stessa faccia spaurita e inerme che Charis vedeva un tempo quando si guardava allo specchio, il vento la spinge verso di lei come un fantasma inseguito, la spinge verso questa casa in cui è isolata, credendosi al sicuro; chiede di entrarle dentro, di unirsi a lei, di condividere nuovamente il corpo che lei abita". Il libro contiene parecchie altre trasformazioni: la nonna di Charis che appare sotto forma di fantasma di chicchi di riso, Zenia che si presenta a Roz sotto sembianze maschili.

Talvolta Zenia è evocata volontariamente: per esempio durante il battesimo della figlia di Charis, quando viene definita "madrina tenebrosa" (si pensi alla letteratura che va dalle *Transformazioni* di Anne Sexton alla Camera di sangue di Angela Carter). Altre volte, invece, la sua presenza si percepisce appena: le figlie di Roz che pretendono che i personaggi delle fiabe siano tutti femminili (così è intitolato un capitolo, La Signora Barbablu), i brani scelti aprendo la Bibbia a caso con uno spillo, le citazioni da Byron, Shakespeare, Blake fatte involontariamente dall'assistente di Roz. Il legame con le fiabe è presente già nel titolo, che rimanda a The Robber Bridegroom dei fratelli Grimm. Atwood ha creato, con Zenia, un personaggio distruttivo, che come il fidanzato brigante non si fa scrupoli; eppure quello che non si riesce a dimenticare sono le altre, le donne che in qualche modo devono sopravvivere.

Tony pensa che probabilmente il nome "Zenia" non esista: "Lo sa perché l'ha cercato. Ha tentato di scoprirne il significato: Xenia è una parola russa che vuol dire ospitale, o una greca che indica l'azione di un polline estraneo su un frutto. Zenaida significa figlia di Zeus, ed è anche il nome di due antiche martiri cristiane; Zillah, ebraico, vuol dire ombra; Zenobia era la regina guerriera di Palmyra, in Siria, che nel III secolo venne sconfitta dall'imperatore Aureliano; Xeno, in greco, è uno straniero, come in xenofobo; Zenana, in lingua hindu, è la zona della casa riservata alle donne, o harem; Zen, la religione meditativa giapponese; Zendico si chiama in Oriente chi pratica la magia eretica". Zenia era un po' tutte le cose insieme, forse è proprio a partire da questi indizi che ha escogitato se stessa: Tony è avvilita dall'impossibilità di una ricostruzione accurata, ma sente di doverle un atto di rimemebranza. Quando spargono nel lago le ceneri di Zenia, nonostante quello che hanno subito, le tre amiche non provano sentimenti malevoli. Charis le augura di essere più fortunata nella prossima vita, Roz è piena di gratitudine, Tony raccoglie un fiore da incollare al suo album. "Il tempo non è un solido, come il legno," dice ai suoi studenti, "ma un fluido, come l'acqua o il vento. Non lo troviamo chiaramente suddiviso in parti uguali, in decenni e secoli. Tuttavia, per i nostri scopi, facciamo finta che sia così. La fine di una storia è una menzogna in cui noi tutti accettiamo di credere". Questa sera le tre donne racconteranno storie che parleranno di Zenia. Sono quelle che inventa Margaret Atwood, per i suoi lettori.

### Tra grande romanzo e polpettone minimalista

MASSIMO BACIGALUPO

#### PHILIP ROTH Pastorale americana

ed. orig. 1997 trad. dall'americano di Vincenzo Mantovani pp. 423, Lit 34.000

Einaudi, Torino 1998

Grande affresco o polpettone, il penultimo romanzo di Roth (premio Pulitzer 1998), rivisita gli anni di piombo, dal 1967 dei tumulti razziali di Newark al 1973 di Watergate, dalla prospettiva del 1995: sempre però dall'esterno.

Nathan Zuckerman, alter ego di Roth, ritrova un compagno di scuola già campione sportivo, Seymour Levov, detto "Svedese" per la prestanza e i capelli biondi. Levov è l'ebreo americano che scommette sull'assimilazione e fa propri in tutto e per tutto i valori delle stelle e strisce: "gli bastava recitare i nomi dei 48 stati per sentirsi esaltare". Una persona senza storia, idolo inattaccabile.

Succeduto al padre nella direzione di una prospera fabbrica di guanti di Newark, sposa nientemeno che Miss New Jersey, cattolica, la divorzia, si risposa, ha tre maschi... Sembra un "idillio" o un'"egloga" americana (come più esattamente tradurrei il titolo inglese American Pastoral), ma quando Levov settantenne muore di cancro nel 1995 Zuckerman scopre casualmente il segreto che forse l'amico voleva confidargli. Dal primo matrimonio ha avuto una figlia, Merry, che nel 1968 ha fatto saltare il negozietto - ufficio postale del villaggio uccidendo un bravo medico, e da allora vive nella clandestinità, forse è morta. Merry era il grande amore di Levov, tanto che una volta egli ha acconsentito a baciarla "come baci la mamma". Donde (sembra di capire) il rapido declino psicofisico della giovane, che diviene obesa, balbetta, vomita odio ideologico, e infine passa ai fatti, in realtà mettendo in pratica un consiglio datole incautamente da papà: se vuoi fare la rivoluzione non parlarne nelle tue comuni di New York,

Così, dopo l'avvio ai giorni nostri (1995), le parti II (*La caduta*) e III (Il paradiso perduto) tornano ossessivamente al passato, diventano la storia di Levov, oscillando fra terza e prima persona, e Zuckerman scompare, creando un certo scompenso strutturale. I modelli sono le grandi biografie presunte di Lord Jim e Jay Gatsby, che però ammaliano in quanto l'eroe è sempre narrato, non narratore. In American Pastoral invece Levov viene in primo piano e diventa quasi indistinguibile dall'intellettuale Zuckerman, che dichiaratamente ne reinventa la storia basandosi su pochi elementi certi.

Per raccontare la latitanza di Merry e le reazioni dei genitori, Roth si vale di flashback dentro a flashback. Introduce una misteriosa emissaria di Merry, Rita Cohen, in realtà un suo doppio narrativo, insieme alunna diligente, vomitatrice di slogan terroristici, ninfomane. Nel 1968 Levov le dà del denaro per la figlia, poi ne perde le tracce fino al 1973, quando inaspettatamente arriva una sua lettera (il più vecchio trucco del romanziere). Merry, apprendiamo, vive sotto falso nome non lontana da casa, e conduce una vita miserabile da convertita al jainismo. Levov la incontra di nascosto e ne raccoglie la storia di terrorismo e degradazione.

Gli eventi di per sé non sono troppo improbabili, ma Roth ha il vizio di concentrare in apertura di un capitolo o di un paragrafo, in frasi ad effetto, i più succulenti bocconi narrativi, salvo poi ammannirci decine e decine di pagine di contesto e riepilogo, prima di fornirci un altro tassello consistente della vicenda principale. Così il capitolo 5 si apre con la lettera della fantomatica Rita Cohen, e ci vogliono cinquanta pagine (in gran parte, chissà perché, sulla moglie Dawn) prima che Levov arrivi al luogo dove vive Merry. Roth sembra voler riempire a tutti i costi le fatali quattrocento pagine del 'grande romanzo".

La parte III (centoquaranta pagine) è la cronaca minimalista di una cena a casa dei Levov subito dopo l'incontro con la figlia jaina, nel corso della quale il povero Svedese ha la sorpresa di scoprire la moglie che amoreggia con l'amico architetto Wasp in cucina (un luogo poco adatto, si direbbe, per amanti di mezz'età). Ha buon rilievo la figura di Levov padre, l'unico degli ospiti a scandalizzarsi del successo mondano del film Gola profonda, che però finisce simbolicamente infilzato dalla forchetta di una megera alcolizzata (la moglie dell'architetto). Qui, stranamente, il romanzo finisce, in medias res, tanto che il lettore per un attimo si chiede se nella sua copia non siano saltate delle pagine. È la Caduta, e dei vent'anni successivi della vita di Levov e della sua nuova famiglia standard nulla ci viene detto, per

Nelle ultime pagine Levov ricorda il serrato interrogatorio fatto dal padre alla futura cognata cattolica, che ha la colpa di avere crocifissi e sacri cuori in casa... C'è sempre in Roth l'ossessione dell'ebraismo, da cui per quanto laici non si esce, e infatti la morale del romanzo, se c'è, è che il tanto desiderato matrimonio con la bella cristiana provoca solo disastri. Roth non sa cogliere, come i suoi fratelli maggiori Malamud e Bellow, l'universalità nell'ebraismo, e rimane a un livello di risentimento parrocchiale, di liti fra ragazzi di scuole ebraiche e cristiane. Ciò non toglie che egli sia stato altrove un umorista grottesco di valore (Lamento di Portnoy, 1969), e che pochi anni or sono ci abbia dato un libro profondo, Patrimony (1991), storia vera e sofferta della morte del padre, dove non c'è bisogno di mezzucci per evocare gli aspetti dolenti dell'idillio americano.

### Il perduto paradiso americano

**ANTONELLA SARTI** 

Miltoniani i titoli interni (Paradise Remembered, The Fall, Paradise Lost) impareggiabilmente ebraica la coscienza di voler leggere fin dentro il dybuk, il tabù, il putridoproibito di una delle realtà più tormentate (e del suo autore): l'americanicità - l'ultimo romanzo di Philip Roth è il racconto di un'ennesima dissacrazione. Il rovesciamento tocca ora al decoro della "normalità" o sognata tale. La normalità, infatti, non esiste: è idillio. E quell'idillio "pastorale" - presunto ritratto dell'America fine anni quaranta - partorirà mostri, per ribellione. In un libro di proporzioni epiche, Roth rivela come in cinquant'anni l'ebbrezza di un idealismo apparentemente irriducibile, ebbra esplosione di un'età dell'innocenza progettata con cura ("Vi ricordate l'energia? Gli americani che governavano non solo se stessi ma altri duecento milioni di persone in Italia, Austria, Germania, Giappone. I processi per i crimini di guerra stavano ripulendo la terra di tutto il male una volta per sempre (...) L'esplosione di energia era contagiosa, attorno a noi non c'era niente che fosse senza vita. I sacrifici erano finiti, la Depressione scomparsa"), abbia potuto sbriciolarsi nel suo tremendo contrario ("Pensi di sapere com'è questo Paese? No, non ne hai idea. Questo Paese è spaventoso"). Un idealismo deflagrato dal rombo di una bomba a Newark nel New Jersey nel 1969, Newark come il Vietnam, che sgretola per mano della figlia sedicenne (il "mostro") l'esistenza del mito "Swede", il bellissimo Seymour Levov, ex campione di baseball ed ex-marine, nonché marito della splendida Miss New Jersey 1949 e successore nell'ardua impresa manifatturie-

ra del padre ebreo dagli Stati Uniti alla Cecoslovacchia a Puerto Rico. La rivolta estrema della figlia contro l'imperialismo e il conformismo del padre, affiancati al silenzio della coscienza americana di fronte all'orrore della guerra vietnamita, una rivolta combattuta da Merry con atti terroristici, fame, e subiti stupri fisici e psicologici, lascia lo "Swede" nudo di ogni certezza, costruita per anni sul buon senso della "normalità": scorticato. Come non fare riferimento, a questo punto, all'intramontabile tema nella letteratura ebraica del rapporto con il padre - la paura del volto del padre, la ribellione cieca alla sua bellezza e perfezione? Tema mai risolto, forse irrisolvibile, come quello del citato dybuk, il desiderio della possessione (e di un corpo), del rito proibito, del male. Ma per esorcizzare che cosa? Viene fatto chiedersi dopo che tanto orrore è diventato realtà quotidiana trascendendo persino l'amalgama di inventività comico-grottesca che è propria di Roth: è ancora il peso della tradizione che si vuole esorcizzare, una colpa ancestrale che è rimorso? E forse proprio qui trae origine quella necessità-vocazione che ha la letteratura, e quella ebraico-americana in particolare (come per Guido Fink, Il Recupero del Testo, Clueb, 1992) di riscrivere, sempre, comunque, di riraccontare per sopravvivere: "tradurre per non tradire", ha commentato Harold Bloom. Di raccontare cioè la medesima storia infinite volte, riproducendo il libro dentro il libro (in American Pastoral il narratore è lo scrittore Zuckerman, dallo Zuckerman scatenato, Bompiani, 1981), quasi come un'esegesi biblica, un midrash, per riscattarsi, o riscattare.



La

Italia

via E. Codignola, 20 50018 Scandicci (FI) fax 055/75.90.208

# i classici



Una collana che ripropone economica i testi fondamentali delia cultura europea

economici



**Ernst Cassirer** Conoscenza, concetto, cultura a cura di Giulio Raio L. 27.000

novità

Ernst Cassirer La filosofia dell'Illuminismo

G.W.F. Hegel della filosofia 1 L. 22.000

Martin Heidegger Sentieri interrotti a cura di P. Chiodi L 24.000

Werner Jaeger Paideia - La formazione dell'uomo greco - vol. II a cura di Giulio Raio

Karl Marx Il capitale: Libro I, capitolo IV inedito

Ernst Troeltsch Il protestantesimo nella formazione dell'uomo moderno L. 12.000

A. Von Humboldt Quadri della natura a cura di F. Farineili

1798-1800. La rivista dei romantici tedeschi edita dai fratelli Schlegel a cura di G. Cusatelli - Prima traduzione italiana integrale L. 59.000 in preparazion

Bernard Mandeville Ricerca sull'origine dell'onore e l'utilità del cristianesimo in guerra a cura di A. Branchi, con testo inglese a fronte L 36.000 in libreria a novembr



### Dal punto di vista del vaso

Un romanzo ingegnoso ma che non decolla

ANDREA BAJANI

#### TIBOR FISCHER Il collezionista

ed. orig. 1997 trad. dall'inglese di Katia Bagnoli pp. 225, Lit 25.000

Mondadori, Milano 1998

Dopo Sotto il culo della rana (Mondadori, 1997) e La gang del pensiero (Garzanti, 1996) esce ora, presso Mondadori, il terzo romanzo dell'inglese Tibor Fischer, Il collezionista. Racconta la storia di un vaso antico finito casualmente nelle mani di un'esperta d'arte impegnata a confermarne o smentirne l'autenticità. La narrazione segue le avventure dell'oggetto (ripetutamente rubato e trascinato per una Londra frenetica e impersonale) e quelle delle due protagoniste, Rosa e Nikki, che alternativamente ne tornano in possesso. Per raccontare questa storia Fischer si serve di un artificio stilistico che produce un immediato effetto straniante: affida il ruolo di narratore al vaso stesso. Ma questo non stupisce troppo. Fischer ci ha abituati a una scrittura che si fonda sull'originalità e sul gusto della trovata, che mira al disorientamento del lettore attraverso l'affermazione di prospettive inusuali.

Già nel romanzo d'esordio, Sotto il culo della rana (Under the Frog, 1992), lo scrittore propone sguardi non convenzionali raccontando l'Ungheria tra il 1944 e il 1956 attraverso gli occhi di un ironico gruppo di giocatori di pallacanestro. L'effetto è molto interessante: ci si trova di fronte una Budapest deformata, teatro di repressioni ma anche testimone del cinismo divertito del protagonista Gyuri e dei suoi compagni. La bravura di Fischer (inglese ma di genitori ungheresi) consiste nel riusci-re a bilanciare disinvoltamente nella narrazione gli aspetti comici e gli aspetti tragici della vicenda. Il risultato è un romanzo molto intenso, teso, e per nulla irrispettoso della difficile situazione ungherese di quegli anni; è proprio dal cortocircuito pienamente riuscito di sarcasmo e amara infelicità che affiora la sofferenza estrema della capitale. Salman Rushdie, nel 1993, in occasione del Booker Prize, dove Under the Frog figurava nella cinquina finalista, lo definì "un delicato capolavoro tragicomico". Le ultime pagine del romanzo sono in questo senso esemplari. Gyuri, nell'ottobre del '56, fugge dall'Ungheria su un treno carico di profughi; raggiunta la parte occidentale del paese i passeggeri scendono dal treno e si incamminano a piedi verso l'Austria. Al di là del confine Gyuri si sente infelice, l'atmosfera è cupa, fa freddo e la nebbia è bassa; poi cede a un pianto che Fischer, chiudendo il romanzo, descrive con parole secche, senza concessioni al melodrammatico: "Le lacrime, a squadre, discesero la sua faccia a corda

taglio l'originalità grafica (il romanzo è scandito da brevi paragrafi che si susseguono separati da caratteri tipografici curiosi), ma tralasciando forse eccessivamente il contenuto. L'esito è appunto una narrazione meramente formale, un edificio romanzesco che si sorregge a stento; la trama viene affidata a singoli episodi giustapposti, che vedono Eddie e Hubert alle prese con situazioni anomale che Fischer provvede a sottolineare con l'uso (a volte molto divertente) della battuta umoristica.

Ma superato l'impasse del secondo romanzo, con il suo recente ta d'arte che si è trovata in possesso dell'oggetto è Rosa. Dopo avere intuito i suoi poteri vagamente magici Rosa tenta di instaurare con l'oggetto un dialogo; il vaso risponde con racconti che attinge dalla propria sterminata memoria.

Ma un giorno uno stravagante personaggio viene catapultato nel-la vita di Rosa; si tratta di Nikki, una giovane donna eccentrica senza passato che irrompe nel suo appartamento e vi si insedia senza fornire spiegazioni. L'arrivo di Nikki dà il via a una serie di divertenti avventure che coinvolgono anche il vaso, sottratto a Rosa e poi fatto circolare di mano in mano per la città.

Fischer affida gran parte della carica comica del romanzo ai personaggi; lo fa attraverso un procedimento tentato già in La gang del pensiero che consiste nello svuotare quasi totalmente le figure di ogni caratteristica psicologica per trasformarle in pedine impazzite di un gioco di cui non conoscono le regole. Sono per lo più caricature, personaggi che nascono attorno a una mania che li connota: Rosa è una donna assillata dall'idea del grande amore, Nikki è ninfomane, Massa una violenta romantica.

Tutto contribuisce a creare un quadro caotico, che tende a espandersi centrifugamente verso l'esterno. Il risultato è un effetto di confusione crescente, che ingloba ogni nuova situazione e ogni nuovo personaggio e li getta in un magma nel quale la possibilità di distinguere cosa da cosa è svanita irrimediabilmente. Questo è l'esito più interessante del Collezionista. Il romanzo pullula di metamorfosi di ogni genere, dai racconti magici del vaso (nei quali peraltro si avverte qualche caduta di tono rispetto al ritmo serrato del resto della narrazione), alle metamorfosi specificamente umane. Scompare la distinzione tra i sessi: Nikki seduce indifferentemente uomini e donne ed esce da una lunga relazione con Massa, una ragazza violenta dall'aspetto paurosamente virile. Anche la separazione tra uomini e oggetti del resto è quanto mai labile: Fischer procede a una reificazione dei personaggi attraverso i soprannomi che attribuisce loro (Bidone, Rosa, Diamante, Barba, Lattuga, Massa), ma al tempo stesso pone un oggetto a farsi portavoce del racconto. Fischer lavora a creare un effetto di mescolamento della superficie, che è sia temporale (con la compresenza di passato e presente nei racconti del vaso) sia spaziale, e che culmina nella metamorfosi dell'oggetto, con il quale l'uomo che lo fronteggia (in questo caso il personaggio dell'Annichilatore) finisce per identificarsi: "Nel giro di un ventesimo di secondo cresco sino a un'altezza di due metri e mezzo

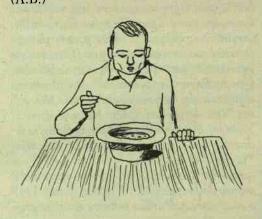
### Una massa di falliti e qualche fantasma

DOUGLAS COUPLAND, Fidanzata in coma, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Marco Pensante ed Ermanno Gomma Guarneri, pp. 276, Lit 29.000, Feltrinelli, Milano 1998.

Esce Fidanzata in coma, sesta prova del canadese Douglas Coupland, in Italia già discretamente popolare dall'inizio degli anni novanta grazie a Generazione X, suo fortunato esordio. Si presenta da subito come anomala, di difficile classificazione - in bilico tra romanzo fantascientifico, affresco generazionale e storia di fantasmi ("Mi chiamo Jared, e sono un fantasma", così il lapidario incipit). Ambientata a Vancouver tra il 1979 e il 1997, Fidanzata in coma è la storia di un gruppo di studenti canadesi costretti a fare i conti con l'improvvisa assenza della giovane Karen McNeil, caduta misteriosamente in un sonno profondo che si prolungherà per diciassette anni. Mentre Karen è sospesa nella sua vita parallela, il tempo trascorre, gli anni settanta finiscono, gli ottanta vedono il gruppo disperdersi, ognuno cedere gradualmente alla propria solitudine e tentare contemporaneamente di reagire annullandosi. Il gruppo si trasforma in una massa di falliti: "Pam e Ham si bucavano, cioè, si bucano tuttora, (...) Wendy si è buttata anima e corpo in una routine quotidiana di lavoro massacrante, (...) Linus ha vagato per anni cercando il senso della vita e non l'ha trovato (...), Richard

Fin qui Coupland procede con una scrittura essenziale e aderente ai personaggi; è la cronaca lievemente sarcastica di un fallimento, in cui ogni evento segue l'altro per inerconsapevole. Poi all'improvviso, nel 1996 Karen si risveglia dal coma e trova una realtà trasformata, amici invecchiati e gente che prima non c'era.

A questo punto il ritmo si fa serrato; la seconda parte del romanzo scivola rapidamente nella terza, in cui compare il fantasma di Jared (amico di Richard scomparso a sedici anni) a proclamare la fine del mondo: tutto si fa caoticamente indifferenziato, e vivi e morti si confondono in uno spettacolo desolante ("Alberi caduti, rampicanti secchi, spiazzi carbonizzati in cui un tempo si trovavano abitazioni, un uccello appollaiato sulla cassa toracica di uno scheletro"). Nella descrizione di questa atmosfera apocalittica Coupland raggiunge indubbiamente i risultati migliori di un romanzo dietro cui sembra nascondersi un autore indeciso sulla direzione da far prendere alla trama, poco risalto nelle sue componenti generazionali oltre che nell'ottimistica possibilità di redenzione con cui in chiusura lo scrittore si libera della fine del mondo.



si limitava a ubriacarsi". zia, senza importanza, come in una deriva in-

C.so Buonarroti, 13 38100 Trento Edizioni tel. 0461/829833 fax 0461/829754 Erickson Elisabetta Scala e Liliana Losi Simple English Giacomo Stella (a cura di) Imparo facilmente pp. 370 + audiocassetta L. 46.000 Giochi d'apprendimento e recupero della comprensione del testo in CD ROM Fabio Celi e Francesca Potenza Cloze e Anafore L. 190.000 + IVA ciascuno La bella Il gioco della rana, Invasori, Il labirinto e Il pescatore L. 150.000 + IVA ciascuno addormentata Lettura, comprensione del testo e metacognizione CD ROM - L. 86.000 http://www.erlckson.it

Nel secondo romanzo, La gang del pensiero (The Thought Gang, 1994), Fischer prova nuovamente l'ingrediente dell'originalità. Tenta di ripetere il successo di Under the Frog aumentando in dose massiccia l'elemento comico. Il protagonista si chiama Eddie Coffin, è un ricercatore di filosofia antica a Cambridge costretto per guai legali a lasciare l'Inghilterra; si trasferisce in Francia dove, vittima di una tentata rapina a domicilio da parte di uno stravagante ladro di nome Hubert, decide di dedicarsi insieme al suo aggressore alla pratica della rapina in banca.

Ma il tentativo di Fischer non riesce; il risultato è un romanzo in cui il comico è fine a se stesso, artificio vuoto di un romanzo che non decolla. Abbandonato il cortocircuito comico-tragico che faceva di Under the Frog un romanzo riuscito, Fischer lavora soltanto in superficie sul testo curando nel detIl collezionista (The Collector Collector, 1997) Tibor Fischer ritorna a presentarsi come uno degli autori più interessanti del recente panorama letterario inglese. Orchestra un romanzo intelligente, in cui riesce da un lato a realizzare una sintesi dei meccanismi narrativi e dei motivi tematici dei precedenti romanzi, e dall'altro a portare più chiaramente all'attenzione aspetti prima soltanto accennati.

Fischer ritorna a un comico più contenuto che scaturisce da meccanismi interni alla narrazione. Il curioso punto di vista da cui la vicenda viene raccontata crea un continuo spiazzamento nella lettura; il resoconto del vaso riporta una realtà parziale, raramente vista nella sua complessità. L'effetto è una suggestiva impressione di suspense, che nasce da un mondo osservato come attraverso la crepa di un muro di fronte alla quale si alternano personaggi imprevedibili. L'esper-



con una larghezza di due, e con co-

lori dalla definizione atomica mo-

stro all'Annichilatore se stesso".

### MUHAMMAD YUNUS IL BANCHIERE DEI POVERI

Con la collaborazione di Alan Jolis Traduzione di Ester Dornetti

Da uno dei paesi più poveri del mondo, il Bangladesh, la rivoluzione di una banca che ha accordato prestiti senza interessi a buona parte della popolazione. La proposta di un economista per far sparire la povertà dalla faccia della terra.





#### PIERRE KALFON IL CHE

Una leggenda del secolo Prefazione di Manuel Vázquez Montalbán Traduzione di Luisa Cortese

Un mito leggendario, un grande personaggio storico, un uomo del suo tempo. La prima biografia critica di Che Guevara apparsa in Europa.

#### Premio Nobel per l'economia 1998 **AMARTYA SEN** LAICISMO INDIANO

A cura di Armando Massarenti I diritti umani nell'attuale contesto asiatico, la liberalizzazione del mercato, il cinema e gli echi della tradizione epica. Un grande economista e filosofo legge la nuova India, suo paese d'origine.

### EDWARD W. SAID TRA GUERRA E PACE

Ritorno in Palestina-Israele Prefazione di Tzvetan Todorov Traduzione di Giovanna Bettini

Un pellegrinaggio alle radici: il ritorno in Palestina del grande intellettuale è l'occasione per mettere a fuoco torti e ragioni di due popoli storicamente e geograficamente uniti.

### BARBARA EHRENREICH RITI DI SANGUE

All'origine della passione della guerra

Traduzione di Adriana Bottini

Uno studio antropologico che rimette in discussione alcune delle tradizionali spiegazioni legate all'origine della guerra: la specie umana, trasformatasi in predatrice, non può dimenticare il terrore primordiale di essere stata preda, e lo esorcizza sacralizzandolo in riti cruenti. Un saggio divulgativo e ricco di suggestione, scritto in uno stile brillante ed evocativo di mondi perduti.

#### REINHARD SCHULZE IL MONDO ISLAMICO **NEL XX SECOLO**

Politica e società civile Traduzione di Andrea Michler

Un'opera fondamentale, la prima in Italia, sulla storia politica e civile del mondo islamico contemporaneo

#### REINHARD BRANDT D'ARTAGNAN O IL QUARTO ESCLUSO

Su un principio d'ordine della storia culturale europea 1.2.3/4

Postfazione e traduzione di Daniela Falcioni

Un saggio originale e colto che esamina una particolare forma di organizzazione del pensiero – lo schema 1,2,3/4 – nei diversi campi dell'arte, della filosofia, della società, della religione.

#### JÜRGEN HABERMAS L'INCLUSIONE **DELL'ALTRO**

Studi di teoria politica A cura di Leonardo Ceppa

Le riflessioni teorico-politiche di uno dei più grandi filosofi contemporanei: come affrontare i problemi determinati dalle trasformazioni della modernità.

#### DANIELE ARCHIBUGI DAVID BEETHAM DIRITTI UMANI E DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA

Con un'appendice delle dichiarazioni storiche

A cinquant'anni dalla sua approvazione, un bilancio storico sull'efficacia della Dichiarazione universale dei diritti umani: la dichiarazione è servita a rendere effettivi tali diritti o si è trattato di un semplice, seppure nobile e significativo, esercizio retorico?

#### FABRIZIO DESIDERI L'ASCOLTO **DELLA COSCIENZA**

Una ricerca filosofica

Una storia della coscienza che assume come punto di partenza quello di una voce dell'anima che parla "dentro" e chiede di essere ascoltata. Una definizione dell'"altro" come soglia, confine attivo tra l'interno e l'esterno.

#### CARLO TULLIO-ALTAN MARCELLO MASSENZIO RELIGIONI SIMBOLI SOCIETÀ

Sul fondamento umano dell'esperienza religiosa

Un'analisi dell'esperienza religiosa che pone al centro del discorso il soggetto umano. La prospettiva laica e interdisciplinare di due tra i maggiori studiosi italiani contemporanei.

#### KATIE HAFNER **MATTHEW LYON** LA STORIA DEL FUTURO

Le origini di Internet Traduzione

di Giuliana Giobbi/ShaKe Chi ha inventato Internet? Chi ne è il padrone? Chi ne determina le regole? Chi la paga? Quali ne saranno le evoluzioni future? La storia più documentata e completa della Rete.

#### IL FUTURO **DELLA MONETA**

Sguardi dal cuore dell'impero a cura di James A. Dorn

Nell'immediato futuro il teri filmentato futuro fi commercio, la moneta, la tassazione, l'esistenza stessa degli stati-nazione subiranno dei cambiamenti radicali. Un'analisi lucida e approfondita dei processi economici che condurranno a guesta irreversibile questa irreversibile

#### BARBARA LANATI VITA DI EMILY **DICKINSON**

L'alfabeto dell'estasi

L'irraccontabile Emily Dickinson narrata con competenza e passione. Il carattere, le relazioni, i silenzi di una vita racchiusa nel perimetro domestico di una casa, di un giardino dove si posa come un'ape divina il dono della poesia.

#### ALEX ROGGERO LA CORSA **DEL LEVRIERO**

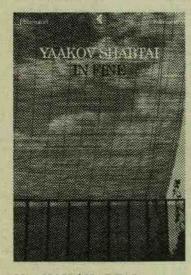
In Greyhound da Pittsburgh a Los Ángeles

Quindicimila chilometri lungo strade dimenticate inseguendo e facendosi inseguire dal "levriero", il mitico autobus dei mitici viaggi d'America. Per vedere dove nasce e dove va a finire il Grande Sogno.

#### REDMOND O'HANLON VIAGGIO IN CONGO

Traduzione di Lorenza Lanza, Patrizia Vicentini e Maura Pizzorno

Alla ricerca del Mokélé-mbembe, il leggendario dinosauro africano, nell'immensa foresta pluviale del Congo.



#### YAAKOV. SHABTAI IN FINE

Traduzione di Elena Loewenthal Il capolavoro postumo di uno dei maggiori scrittori israeliani del nostro tempo.

#### ANTONIO MORESCO **GLI ESORDI**

Una vita, tre vocazioni. La religione, la politica, l'arte. Un grande romanzo che mancava alla letteratura italiana del Novecento.

### Introduzione e traduzione di Adelino Zanini/ShaKe

trasformazione

#### MAURIZIO MAGGIANI LA REGINA DISADORNA

Un prete ragazzo e una regina bambina. Il porto di Genova e un'isola del Pacifico. La ferocia del secolo, il candore della giovinezza, l'innocenza dei popoli. Dopo Il coraggio del pettirosso, Maurizio Maggiani firma un romanzo generoso, spettacolare, innamorato dei suoi lettori.

## Premio Campiello Premio Giovanni Comisso CESARE DE MARCHI IL TALENTO

Sventato, candido, maldestro, Carlo Marozzi si fa largo nella vita. A colpi di talento. Un romanzo che riaccende l'emozione di leggere

#### CAROLA SUSANI LA TERRA DEI DINOSAURI

Francesca ha uno sguardo stralunato e una vita un po' straunato e una vita un po sghemba. Eppure, riesce a orientarsi, tra veleni familiari e surreali apocalissi, in una Roma imprendibile, un po' triste e un po' allegra, come "l'asfalto nero e acquoso" delle sue strade.

#### FRANCESCO PICCOLO E SE C'ERO, DORMIVO

Un romanzo di formazione col vento nei capelli, che chiude il cerchio e completa tante delle Storie di primogeniti e figli unici (Premio Berto e Premio Chiara

#### NADINE GORDIMER **UN'ARMA IN CASA**

Traduzione di Grazia Gatti Un crimine passionale. Intorno, la violenza del Sudafrica, sempre in agguato. Al centro, la tragedia di due genitori che cercano d capire chi è davvero loro figlio. Il romanzo più coinvolgente di Nadine Gordimer.

#### Due edizioni in un mese **BANANA YOSHIMOTO** SLY

Traduzione di Alessandro Giovanni Gerevini I colori dell'alba: rosa, blu chiaro, oro. Il Giappone e l'Egitto in un romanzo permeato di leggerezza e di speranza.

#### JEAN VAUTRIN **BLOODY MARY**

Traduzione di Leonella Prato Caruso

Una parte di nonsense, due parti di thriller, una spruzzata di umorismo nero. Bloody Mary è un cocktail esplosivo.

#### DANIEL PICOULY L'ULTIMA ESTATE

Traduzione di Yasmina Melaouah 4 agosto 1962. In una giornata 4 agosto 1902. Il ulta gloriata speciale, può succedere di tutto. L'Algeria proclama la propria indipendenza, Marilyn Monroe si uccide, il piccolo Daniel, dolorosamente, cresce. L'ideale seguito de Il Campo di Nessuno, altrettanto autobiografico, commovente, pirotecnico.

#### DOUGLAS COUPLAND FIDANZATA IN COMA

Traduzione di Marco Pensante e Ermanno Gomma

In America è già un caso. Il ritratto feroce di una generazione di vuoti a perdere vista con occhi rimasti chiusi per vent'anni. Dall'adolescenza all'età adulta in caduta libera, etica e spirituale.

#### Due edizioni in un mese **JOVANOTTI IL GRANDE BOH!**

Foto in bianco e nero nel testo L'oceano di sabbia del Sahara e le dune d'asfalto di New York, il Sudafrica delle contraddizioni

e la Patagonia in bicicletta. Un diario, un viaggio nell'anima, un tuffo nei ritmi del mondo.



### Un narrare che scorre come il corso della vita

SARA BARNI

#### FRIEDERIKE MAYRÖCKER

Fogli magici

ed. orig. 1983-93 a cura di Luigi Reitani pp. 140, Lit 22.000

Marsilio, Venezia 1998

Con Fogli magici, una singolare autobiografia poetica curata e felicemente tradotta da Luigi Reitani, la Marsilio ripropone la scrittrice austriaca Friederike Mayröcker, pubblicata per la prima volta in Italia da Sellerio nel 1994 con Viaggio attraverso la notte.

Riproposta intelligente e doverosa, ci pare, che contribuisce a colmare una grossa lacuna nella conoscenza della letteratura tedesca contemporanea. L'autrice ne è infatti figura centrale e originalissima. Nata a Vienna nel 1924, ha vissuto da protagonista, accanto a Ernst Jandl e al Gruppo di Vienna, il movimento di neoavanguardia caratterizzato, in Austria più che altrove, da una forte impronta romantico-surrealista. Le sue liriche, pubblicate fin dal 1946, le dettero immediata celebrità.

Audacissima, quasi spericolata nell'invenzione linguistica peraltro sempre sorretta da un forte rigore costruttivo, Mayröcker, grazie alla forte tensione metaforica della sua poesia, ha potuto aggirare l'impasse dell'automatismo sperimentalista ritrovando un soggetto della scrittura che, proprio perché instabile e discontinuo, è in grado di istituire un nuovo rapporto fra pagina letteraria e pagina di vita. A partire infatti dagli anni settanta, accanto alla produzione lirica si fa strada una produzione in prosa che rappresenta uno degli esiti più alti dell'ultimo Novecento e che, soprattutto dal 1980 in poi con Die Abschiede (I commiati), si sviluppa intorno a un nucleo tematico ben delineato: la trasposizione della vita in scrittura o, per dirla con le parole dell'autrice, "un narrare che scorra come il corso della vita". Per aderire a quel viluppo caotico e frammentario che è in ogni attimo l'esistere, Mayröcker è dunque costretta a rinunciare alla successione lineare della storia e al soggetto egemonico che la garantisce. La storia personale scolora di fronte alla ricchezza stordente e quasi violenta che assale da ogni parte e attraversa, per flussi di immagini e fasci di energia, il corpo e la mente. Essa chiede di essere detta: autobiografico e biografico diventa allora tutto ciò che può essere testimoniato, nella parola, da un sog getto pronto a dimenticarsi e a perdersi affinché, paradossalmente, nulla vada perduto. Fattosi mutevole e metamorfico esso si riduce, e si esalta, a tramite sensibilissimo di quel balenante danzato incontroscontro fra mondo e linguaggio alle cui esigenze serve una struttura agile, duttile e modulare, nella quale le "frasi criptiche" possano accostarsi senza troppo compromettere il loro spessore metaforico e associativo. Anche la precisione dello sguardo che le viene dal nuoveau

roman e dal suo pensare per immagini, e per immagini pittoriche, contribuisce a dare a queste "frasi spastiche" una fissità totemica tale da trasformarle in vere e proprie epifanie. La peculiare magia di questo linguaggio, allucinato, immaginoso, musicale e insieme scabro e affilato come una lama, sta

cui il curatore italiano ha tratto sapientemente le prose più narrative e poetologiche, essi marcano, lungo la trafila degli anni, le occasioni interiori ed esteriori di scrittura; l'accendersi improvviso della poesia a ricordi, letture, immagini, incontri, riflessioni sull'arte propria e altrui, microstorie personali e non, emozioni, sogni, musiche e pensieri colti per affondi, a volte con intensità struggente, a volte con volteggio ironico e autoironico. Certo senza mai pretendere di andare oltre la nuda onestà testimoniale. Il testimone, e come lui la scrittrice, è solitario e può essere veritiero solo

# **Eroe** muto

**URSULA ISSELSTEIN** 

A leggere il resoconto di Roberto Cazzola ("L'Indice", 1998, n. 7) del-la controversia paralizzante in atto in Germania sulla possibilità di narrare storie in modo avvincente senza cadere nel triviale, viene da dire che forse a Peter Weber è andata bene nascere e crescere nel profondo della provincia Svizzera, in un'angustia

e androgino

ni suoi coetanei, ed è stato tradotto in molte lingue. Il libro è articolato in brevi capitoletti in sé conclusi se pur attraversati da alcuni fili tematici che li collegano in un fitto tessuto linguistico-narrativo. Se ne possono individuare almeno tre, intrecciati a livelli via via più profondi sotto la superficie della storia tragigicomica di Abraham Abderhalden, uno strano eroe muto e androgino, e della sua famiglia adottiva multietnica e stravagante. Il secondo filo segue la storia della Svizzera, anzi del Toggenburg, e spazia dall'origine mitica dei monti e delle acque della Thur, ci accompagna negli antichi monasteri, si ferma sul figlio più famoso della valle, il riformatore Zwingli, e infine arriva alla Zurigo odierna. La terza trama, onnipresente eppure nascosta nel tessuto linguistico, è la conquista del grande amore del protagonista nel giorno del suo ventesimo compleanno, il primo aprile del 1990. Infatti tutta la narrazione è rivolta a un misterioso "amore mio", e solo nel corso della lettura si scopre che questa passione travolgente non si rivolge a una donna, ma alla lingua, alla scrittura, alla letteratura stessa.

PETER WEBER

ed. orig. 1993

trad. dal tedesco

pp. 217, Lit 32.000

costa & nolan, Milano 1997

so Suhrkamp nel 1993, diventando

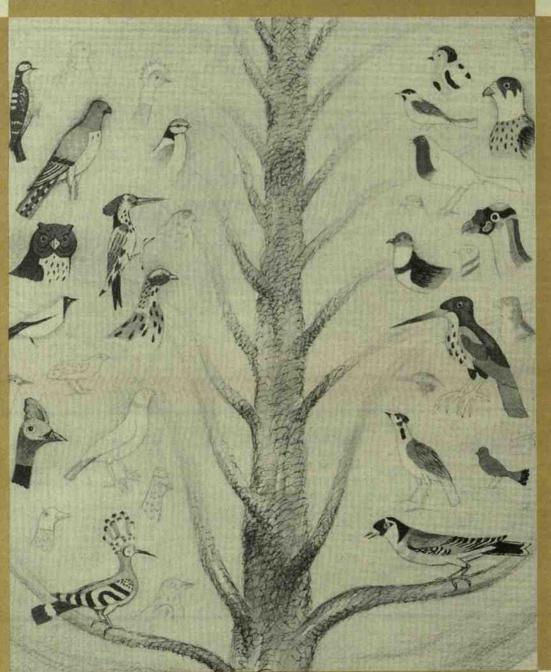
un best-seller anche grazie ai giova-

di Palma Severi

Il mago del tempo

Siamo dunque alle prese con un romanzo poetologico, che però anziché spianarci un terreno teorico ci fa partecipi di una sperimentazione linguistica e metaforica ad alto livello ludico. È una lettura non veloce, ma molto gustosa, sensuale e intellettuale. La qualità del testo deriva appunto da questa sequenza: non si ha mai la sensazione che le immagini verbali scaturiscano da un concetto, e che l'intervento formale dell'artista avvenga solo dopo aver lasciato libero gioco all'immaginazione. La capacità di dominare l'ingenua ispirazione con una consapevolezza artistica matura, sorprendente in un autore così giovane, cattura il lettore. Si va avanti non per sapere cosa succederà nella trama, ma cosa succederà nella lingua, quale sorpresa, bloccandoci su una parola, su un brandello di citazione, di proverbio, di frase fatta, la prossima pagina ci riserverà. L'inconfondibile linguaggio di questo giovane scrittore restituisce una nuova innocenza alla lingua prendendo come i bambini ogni parola alla lettera, giocando sui secondi e terzi strati semantici che il tempo ha depositato sulla lingua, con un virtuosismo che richiama alla mente i poeti barocchi. C'è infatti il rischio di un certo manierismo, l'insidia di un talento troppo esuberante, che potrebbe diventare un pericolo per questo esordiente.

Tradurre un libro così dev'essere stata un'impresa ardua. Come sempre per testi di alta densità poetica, bisognava in larga misura ricrearlo in italiano, rispettando il più possibile le molteplici implicazioni stilistiche e semantiche che spesse volte s'incrociano in un solo vocabolo. Alla bravissima traduttrice è riuscito di conservare il carattere giocoso del testo concedendosi una certa libertà dove una scelta era inevitabile, con l'esplicito assenso dell'autore.



nella sua slogatura che, romanticamente, reiventa il rapporto sensoriale e cognitivo con le cose per spingersi poi verso una moderna maniacalità, esaltante e disgregata, nell'inquieto abbandono alle proprie sconnessioni e alla corrente sotterranea delle analogie.

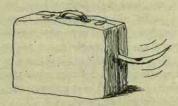
Ogni pagina è dunque, inevitabilmente, un foglio magico che nelle nervature del linguaggio svela I immagine nascosta. Dasta, in una specie di frottage, sfiorare la superficie ed essa affiora come in quei quaderni detti fogli magici, che, lo ricorda l'autrice al traduttore, erano un gioco della sua infanzia. Dunque i fogli magici mayröckeriani, paralleli alle grandi opere e per così dire loro cuore operativo, sono tali perché l'atto del conoscere vi si afferma solo in quanto atto poetico, sorta di "musa bracconiera" che insegue e stana dal folto la sua preda. Pubblicati dal 1983 in una serie progressiva di quattro volumetti da se rimane ancorato a quel particolare che gli è toccato in sorte di vivere. Questi testi, "testi selva" per il loro rigoglio lessicale, sfilano così in sequenze filmiche di paesaggi mentali, naturali e metropolitani affollati di piante, animali, persone, scrittori e artisti d'elezione, case, oggetti, libri, quadri, affetti e sentimenti, eventi personali e storici che intrecciano passato e presente, altà interna ed esterna dell'autrice. Ma, nello scavare e percorrere i cunicoli del linguaggio per dislocarsi nella parola, questi dati minimali e frammentari subiscono uno strano mutamento: diventano il sogno della parola che hanno inseguito e sognato per sé, e del sogno conquistano, accanto alla concretezza dei dettagli, la sfocata vaghezza che li scontorna e li apre ai grandi temi dell'umano esistere, riassunti per Mayröcker nel sentimento della "invalidità" creaturale che tutto e tutti accumuna.

densa di colori, profumi, usanze, miti e storie locali che nutrono un giovane artista e lo spingono ad andare oltre. Evidentemente è una fortuna impadronirsi del mestiere della scrittura con l'aiuto di altre arti: dai venti ai ventiquattro anni, quando scrive questo suo primo romanzo "beneficamente inattuale" (Cazzola), Peter Weber vive ormai a Zurigo insieme ad amici pittori e dice di aver imparato a scrivere e riscrivere i suoi testi a strati successivi come quelli stesi sulle loro tele, mentre è probabile che la pratica del free jazz gli sia servita per incanalare il travolgente fiume della sua musicalità linguistica nel letto di un racconto.

Chi è innamorato della lingua si innamora di questo libro di cui essa è la vera protagonista. E devono essere stati in molti sensibili al suo fascino, se il primo romanzo dell'allora ventiquattrenne autore ha visto la terza ristampa nel giro di quindici giorni dalla sua pubblicazione presDANIEL PICOULY
L'ultima estate
ed. orig. 1997
trad. dal francese
di Yasmina Melaouah
pp. 255, Lit 28.000
Feltrinelli, Milano 1998

Due anni fa Picouly ha intenerito e divertito il pubblico francese ed europeo con Il campo di nessuno (cfr. "L'Indice", 1996, n. 11), un piccolo capolavoro di freschezza definito dall'autore "autobiografico al 98%". Le avventure reali e immaginarie del piccolo Daniel, undicesimo di tredici figli, di madre francese e padre martinicano, catapultavano il lettore nelle periferie della fine degli anni cinquanta, tra pregiudizi razziali e difficoltà quotidiane. Nell'Ultima estate i personaggi principali restano gli stessi, Daniel e i suoi genitori, ma i comprimari e il teatro degli eventi sono cambiati. La famiglia Picouly sta cominciando, sia pur lentissimamente, a imborghesirsi. Ci si può permettere persino le vacanze all'estero in un paese nuovo e misterioso. Siamo nell'agosto del 1962, a Fort de L'Eau, a pochi chilometri da Algeri. All'indomani dell'indipendenza l'Algeria è un crogiuolo di razze e conflitti che non ha nulla da invidiare alla Francia; c'è anzi il ricordo della guerra, la paura degli attentati, la spiaggia vietata agli arabi, insomma tutto quello che può incuriosire, attrarre e respingere un ragazzino di quattordici anni. A dire il vero, Daniel ha deciso che non se la sente ancora di avere quattordici anni, saranno gli ormoni, come dice la mamma, ma lui in queste vacanze vuole averne soltanto dodici, vuole godersi la sua ultima estate da bambino, non la prima da quasi adulto. Ed è questo finto dodicenne, questo ragazzino di età e razza incerte, che racconta, tra un gioco e una scoperta, le delusioni e i miraggi di una nazione appena nata e già gravida di contrasti mortali. Scrivere il seguito di un romanzo di successo è sempre una tentazione; gli editori premono, sperando in un bis, e i lettori aspettano con ansia golosa di ritrovare i personaggi a cui sono affezionati, ma per l'autore è sempre in agguato il rischio di ripetersi, di non riuscire più a stupire, di riprendere stancamente una formula già collaudata. Picouly ha ceduto alla tentazione e ha cercato di evitare il rischio: cambiare l'ambientazione del romanzo, mantenendo però intatto lo stile vivace e dialogato della scrittura, è certo un ottimo espediente, ma non può bastare. L'ultima estate seduce il lettore ed è una miniera di notazioni divertite e divertenti sul passaggio dall'infanzia all'età adulta, sull'Algeria e sulla Francia dei primi anni sessanta. È insomma un romanzo ben scritto e piacevolissimo, ma, per chi ha scoperto quest'autore con Il campo di nessuno, l'incanto è ormai irrimediabilmente spezzato; quel piccolo universo, il delicato e calibratissimo caos familiare che rendeva unico e irripetibile il primo romanzo, è già stato descritto e, comunque venga riproposto, non può più suscitare la stessa intensità di

Chiara Bongiovanni



#### MADAME DE DURAS Édouard

ed. orig. 1824 a cura di Laura Anfuso presentazione di Massimo Colesanti pp. 189, Lit 24.000 Salerno, Roma 1998

La duchessa di Duras fu un personaggio di rilievo nella Parigi della Restaurazione: legata a Chateaubriand da una passione non ricambiata, restò sempre una delle sue più fedeli amiche e corrispondenti. Romanziera apprezzata da Stendhal e da Sainte-Beuve, in tutte le sue opere Joë Bousquet

La conoscenza della sera
ed. orig. 1947
prefaz. e trad. dal francese
di Adriano Marchetti
testo originale a fronte
pp. 207, Lit 22.000
Panozzo, Rimini 1998

Prossimo ai Surrealisti, ma con una vocazione poetica irriducibile a formule e manifesti, Joë Bousquet (1897-1950) è meno conosciuto in Italia di quanto meriterebbe. Ferito alla colonna vertebrale durante la guerra del '14-'18, trascorse la propria vita recluso a CarGASTON LEROUX La poltrona maledetta ed. orig. 1909 a cura di Sabrina Leo ed Elisa Musso pp. 213, Lit 15.000 Sellerio, Palermo 1998

Gaston Leroux, celebre da noi soprattutto per II fantasma dell'Opera (Newton & Compton, 1989) e per i romanzi incentrati sul giornalista-detective Rouletabille, ci offre con questo delizioso feuilleton una delle prove migliori del suo talento. Lo sfondo della vicenda è il più rispettabile e JEAN-CHRISTOPHE RUFIN L'Abissino ed. orig. 1997 trad. dal francese di Graziella Cillario pp. 468, Lit 32.000 Baldini & Castoldi, Milano 1998

N. 11, PAG. 19

Siamo al Cairo, nel 1699: un giovane medico, povero e bravissimo, Jean-Baptiste Poncet, si innamora perdutamente della figlia dell'aristocratico ambasciatore di Francia. Un amore che - benché ricambiato sembra senza speranza; ma Jean-Baptiste concepisce un piano che dovrebbe metterlo in buona luce agli occhi di Luigi XIV e farlo salire nella scala sociale. Sapendo quanto il re di Francia aspiri a estendere in Africa la propria zona d'influenza, Jean-Baptiste raggiungerà la corte, abitualmente chiusa agli stranieri, del Negus d'Abissinia, e proprio dal Negus otterrà il prestigioso incarico di rappresentarlo alla corte di Versailles, a titolo di ambasciatore. Inizialmente il giovane è mosso soltanto dal desiderio di migliorare la propria condizione, ma in breve è conquistato dal fascino della civiltà abissina arcaica, splendida e crudele: finirà per battersi strenuamente e astutamente, insieme a un amico ugonotto, per risparmiare a quel mondo che ammira l'invasione dei predatori occidentali, preparata, alla corte di Francia, da perfidi gesuiti avidi di potere e cialtronissimi cappuccini avidi d'oro. Ben documentato, stilisticamente sobrio, impeccabilmente tradotto, L'Abissino ha la dignità un po' scolastica del prodotto elegante; se messo a confronto, però, con romanzi storici meno eruditi, ma più ricchi di proterva vitalità, come quelli di "Angelica Marchesa degli angeli", risulta esangue e insapore.

### Pericoli racconta Giono

ALBERTO PAPUZZI

JEAN GIONO, TULLIO PERICOLI, L'uomo che piantava gli alberi, trad. dal francese di Luigi Spagnol, Lit 26.000, Salani, Firenze 1998.

"L'atto artistico è sempre un atto morale", come ha scritto Luciano Fabro. L'aforisma si adatta splendidamente all'ultimo lavoro editoriale di Tullio Pericoli, che ha illustrato un racconto di Jean Giono, lo scrittore francese dell'Ussaro sul tetto (Guanda, 1995) e di numerose altre opere dedicate al mondo della natura e alla vita dei contadini. Nato nel 1895 nella provenzale Manosque, dove è vissuto quasi tutta la sua esistenza, morendovi nel 1970, questo autore amatissimo dagli ambientalisti ha rielaborato in lirismo le tradizioni popolari della sua terra. L'uomo che piantava gli alberi racconta d'un pastore che, rimasto solo in un territorio desertico, spazzato dal vento, fra il Ventoux e la Durance, ogni mattina portava con sé, guidando il gregge, un sacchetto di cento ghiande perfette: scelto il terreno che gli sembrava adatto, con un'asta di ferro faceva un buco, vi depositava una ghianda, quindi lo turava: "Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza". Questo si ripete per decine d'anni, quasi ignorando gli avvenimenti esterni. Così una natura arida ritorna fertile e benigna.

La storia è vera, il pastore si chiamava Elzéard Bouffier, è morto nel 1947 all'ospedale di Banon. Il racconto è stato già pubblicato dallo stesso editore due anni fa, con un altro illustratore. Ma in questa edizione Pericoli figura come coautore.

Il libro è diviso in due parti: la prima contiene il racconto di Giono, con disegni di Pericoli in bianconero come annotazioni a margine, nella seconda Pericoli racconta di nuovo la storia per immagini, attraverso sedici tavole a colori. La vena favolistica del pittore italiano, da grande viaggiatore che oltrepassa gli orizzonti e riesce a ricomporre in un unicum i frammenti di paesaggio che ha catturato, aderisce perfettamente allo spirito mitologico con cui lo scrittore francese interpreta la vicenda del pastore che piantava gli alberi. Le sue piante, i suoi animaletti, gli uccelli variopinti, gli uomini solitari, i profili orografici, le distese dei campi coltivati, introducono a una riconciliazione con un ambiente naturale ineluttabilmente avvolto nelle luci del passato. Nella tavola finale, su tre pagine, le quinte del bosco si aprono per illuminare una piana ubertosa, percorsa da acque, dove pascolano mansueti cinghiali e si scorge lontano il fumo d'un trenino, come in un riconquistato Eden, che rappacifichi natura e tecnologia.

Merita una citazione tutta per sé.una preziosa tavola che raccoglie le forme archetipe degli alberi nei grandi pittori, da Giotto a Botticelli, da Leonardo a Cranach; se l'albero di Mantegna è tronco solido e fogliame compatto, quello di Poussin è un gentile arbusto piegato dal. vento, mentre Cézanne segna il confine tra modelli naturalistici e creazioni deformanti, come gli alberi di Magritte che sono gigantesche foglie rossicce piantate nel terreno.

trattò qualche forma d'amore impossibile: in Ourika (1823; Giardini, 1986) il profondo sentimento di una ragazza di colore, allevata in Francia, per il nipote bianco della sua benefattrice; in Olivier (inedito all'epoca: Sellerio, 1989) una passione ostacolata dall'impotenza sessuale; in Édouard, ora per la prima volta tradotto in italiano, la reciproca inclinazione di due giovani separati dalle convenzioni sociali della seconda metà del Settecento. Gli ostacoli esterni hanno ragione dell'amore puro e appassionato che nasce tra il borghese Édouard e una giovane vedova, la duchessa di Nevers: lui partirà per la guerra d'indipendenza americana, lei cadrà ammalata poco dopo. Tra lirismi rousseauviani e perfide calunnie, la loro dolorosa vicenda andrà così verso il suo tragico scioglimento, proprio come nei romanzi analoghi (ma infinitamente più prolissi) di Madame de Staël. MARIOLINA BERTINI

cassonne, tra fertili amicizie intellettuali (con Aragon, Jean Paulhan, Jean Cassou) e molteplici amori che ispirarono la sua poesia. La conoscenza della sera, raccolta in cui una breve sezione di prose è seguita da una serie di melodiosissimi testi in rima, è una sorta di concentrato della sua arte e della sua esperienza, all'insegna della mistica ricerca di un mondo di purezza e silenzio in cui l'amore per la vita sconfigga la realtà del dolore. La traduzione attenta e appassionata di Adriano Marchetti riesce a conservare "la grana della voce" del poeta, pur dovendo rinunciare al gioco incantatorio delle rime: "Voi di cui fui la luce / Bei giorni curvi sotto la loro ombra / Ho vissuto di contarvi / Del vostro numero morirò. / Possedendo ciò che sono / Saprò sopra ogni cosa / Che la camera dove son cresciuto / Nel mio cuore era (M.B.)

solenne che si possa immaginare: l'Académie française, le cui celebri quaranta poltrone, occupate dagli "Immortels", sono al centro dei desideri e degli intrighi di scrittori, scienziati ed eruditi di varie discipline. Con allegra irriverenza, Leroux scatena in questo paludato scenario una vicenda grottesca: uno dopo l'altro, gli accademici chiamati ad occupare "la poltrona maledetta" che fu di monsignor d'Abbeville muoiono in circostanze misteriose. mentre il timorosissimo "segretario perpetuo" dell'illustre consesso cerca goffamente di indagare. Quasi contemporaneo dei surrealisti e di Raymond Roussel, Leroux ne condivide la passione per l'incongruo e l'imprevedibile; è proprio questa passione a conferire una sorta di piacevolissima patina d'epoca ai suoi testi, capolavori artigianali oggi ben più leggibili di tanta letteratura "alta" dello stesso periodo.

(M.B.)

# ASTROLABIO

Lama Anagarika Govinda

LA STRUTTURA INTERNA

DELL'I KING
Una chiave interpretativa rivoluzionaria

per il Libro dei Mutamenti

Stephen T. Butterfield

Un viaggio scettico nel tantra buddhista

Con la guida di Chögyam Trungpa maestro sublime e scandaloso un occidentale percorre il sentiero del risveglio

> Robert Dilts Tim Hallbom - Suzi Smith

#### CONVINZIONI

Forme di pensiero
che plasmano la nostra esistenza
Tecniche per definire e rimodellare
gli schemi cognitivi
che governano l'immagine di sé e
delle proprie capacità

#### SAMYUTTA-NIKAYA

a cura di Vincenzo Talamo Prima traduzione italiana di un pilastro del Canone buddhista: i discorsi dell'Illuminato tracciano la via che conduce al superamento del dolore



### Ispettore e personaggio

La condizione umana in gialli classici

MARIA NICOLA

### ANTONIO MUÑOZ MOLINA Plenilunio

ed. orig. 1997 trad. dallo spagnolo di Enrico Miglioli pp. 335, Lit 32.000

Mondadori, Milano 1998

### ANTONIO MUÑOZ MOLINA Il custode del segreto

ed. orig. 1994 trad. dallo spagnolo di Roberta Bovaia pp. 120, Lit 20.000

Passigli, Firenze 1998

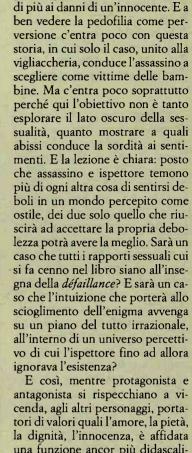
Libro plumbeo, oppressivo, notturno, come promette la sua copertina bagnata di luce lunare – un enigmatico e terribile bozzetto di Goya che accompagnava anche l'edizione spagnola –, *Plenilunio* è un'opera ambiziosa che oscilla fra modelli narrativi in difficile convivenza fra loro. L'attacco - "Giorno e notte si aggirava per la città alla ri-cerca di uno sguardo" – rievoca l'ossessivo vagare di personaggi insonni che percorreva i primi libri di Muñoz Molina, calandoci questa volta nel vivo di un'indagine poliziesca. Ricordiamo i due romanzi dell'autore usciti precedentemente in Italia: nel 1995 Feltrinelli proponeva il suo primo best-seller spagnolo: L'inverno a Lisbona (ed. orig. 1987), storia di maledettismo nell'ambiente del jazz, quando già nel 1992 Einaudi aveva inserito nei "Nuovi Coralli" *Beltenebros* (ed. orig. 1989), labirintico omaggio al cinema spionistico anni quaranta.

Dieci anni dopo, *Plenilunio* ambisce a trascendere la struttura del "giallo" per offrirsi come libro sulla condizione umana. Muñoz Molina, nel frattempo, continua a veder confermato il suo successo e a mietere premi. A poco più di quarant'anni membro della Real Academia, la più prestigiosa istituzione delle lettere iberiche, è considerato uno dei valori consolidati della letteratura spagnola e, grazie alla sua brillante pagina sull'inserto illustrato del "Pais", da cui commenta fatti della cultura e del costume, è ormai un personaggio familiare al grande pubblico.

Nel 1997, dunque proprio l'anno successivo all'esplosione del famigerato caso dei pedofili belgi, Muñoz Molina si accosta al tema del serial killer e della violenza sessuale sui bambini con un romanzo poliziesco ambientato in una città dell'Andalusia. Niente di più classico: un ispettore di polizia, una vittima di nove anni - cui se ne aggiungerà una seconda nel corso del racconto -, un assassino, il consueto scioglimento dell'enigma. Se non fosse che l'ispettore, da poco trasferito da Bilbao, dove ha visto morire decine di colleghi sotto i colpi dei terroristi, si porta addosso un antico fardello di colpe, e un'impenetrabile armatura di difese, da cui faticosamente si libererà nel corso della vicenda. Ed è questa in realtà la storia che viene raccontata.

Va detto subito, ed è uno dei pregi del libro, che qui il lettore non troverà traccia dell'Andalusia profonda di García Lorca. La città fredda e piovosa dove per mesi l'ispettore e l'assassino vagano senza incontrarsi potrebbe essere una delle tante località italiane che affiorano dagli schermi televisivi nelle Anche qui, come nei romanzi di Patricia Cornwell, vengono descritte punto per punto le operazioni condotte al ritrovamento del cadavere, così come i gesti compiuti dall'assassino nel commettere il secondo delitto. Ma nessuna dottoressa Scarpetta ci rassicura con il suo meticoloso distacco. Anzi, il dottor Ferreras, medico di provincia dal passato anarchico e intellettuale, esegue l'autopsia interrogandosi sull'anima, come in un atto di pietà, e ammette di sentirsi come quel "russo lanciato nello spazio, che al ritorno disse di non aver visto Dio da nessuna par-

del cuore". Una storia che comincia dinanzi al cadavere della bambina seviziata, quando per la prima volta il protagonista è profondamente scosso da un'emozione "soffrire, soffrire davvero per qualcuno, soffrire come se mi avessero strappato qualcosa, come se mi avessero amputato un braccio senza anestesia, l'ho provato soltanto quella volta" –, e procede intrecciandosi con la vicenda poliziesca, amplificandola a tratti, e a tratti staccandosene, fino a diventare il filo principale del romanzo. Tanto da esigere un finale a parte, al di là dello scioglimento dell'enigma,

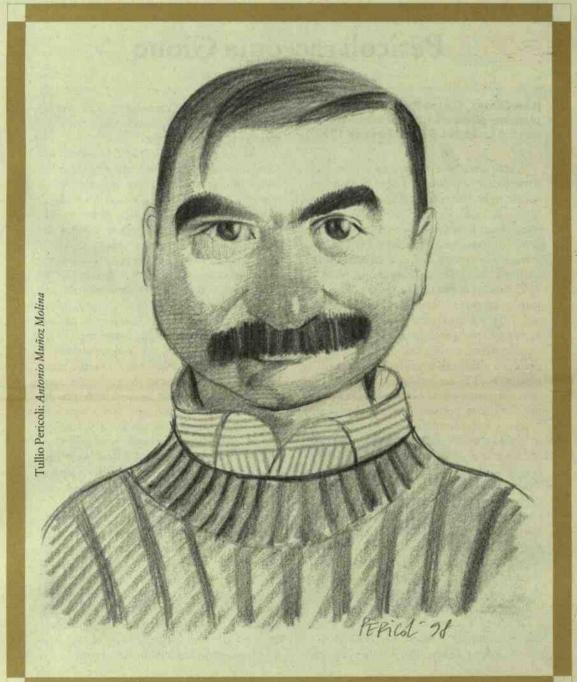


guenze più estreme: il delitto. Per

E cosi, mentre protagonista e antagonista si rispecchiano a vicenda, agli altri personaggi, portatori di valori quali l'amore, la pietà, la dignità, l'innocenza, è affidata una funzione ancor più didascalica, in un universo manicheo che pone da una parte la televisione, dall'altra i libri e la musica; da una parte l'alcolismo, dall'altra il gusto per i buoni vini; da una parte, infine – e gli esempi potrebbero essere moltissimi –, l'abolizione del passato, dall'altra la conservazione della memoria, in un affastellamento di luoghi comuni e buoni sentimenti che finisce per essere uno stucchevole prontuario della vita autentica.

Non occorre leggere molte pagine per capire che questo, più che un poliziesco, è un libro che parla di morale e di buoni sentimenti, seppur modernamente intesi, e nemmeno per rimpiangere i libri di Muñoz Molina scettico e distaccato che abbandonava le sue creature ai loro labirinti mentali, ai loro stupori alcolici e alla topografia astratta di città più immaginate che reali. In quello straniamento vi era un mistero più grande, un'attesa, uno smarrimento metafisico che poteva forse alludere alle stesse domande sull'anima o sull'esistenza, ma non arrivava pienamente a formularle. Né pretendeva di trovarvi delle risposte.

Vale la pena ricordare che in questi mesi è in libreria, piccolo ma più risolto, un altro libro di Muñoz Molina, uscito in Spagna tre anni prima di Plenilunio. Cupo e notturno Bildungsroman alla rovescia, Il custode del segreto getta uno sguardo impietoso sui primi anni settanta, sui mesi angosciosi e febbrili che precedettero la morte di Franco, invitando a un bilancio dei primi vent'anni di democrazia. Eroico esercizio di umiltà da parte dell'autore quello di proiettare tanti elementi autobiografici su un personaggio negativo come l'io narrante: un Raskolnikov affamato e pusillanime, un Arturo Bandini inetto e dalle ambizioni modeste, diciottenne di provincia perso nei sogni rivoluzionari di una Madrid attanagliata dalla polizia. La storia è quella di un tradimento, argomento caro all'autore - si pensi soprattutto a Beltenebros, ma anche a Plenilunio -, che qui si fa metafora delle colpe e delle speranze tradite non solo di una generazione, ma anche di un paese.



trasmissioni di "Chi l'ha visto?" o nei servizi del telegiornale. Strade tutte uguali, auto parcheggiate sui marciapiedi, giardini pubblici devastati. I personaggi, che vivono in condomini modesti, con citofono e ascensore, si assiepano in piccoli tinelli col televisore sempre acceso e la tovaglia di tela cerata. Insomma, il delitto avviene in un mondo normale. E questa normalità dimessa proietta una luce grigia anche sul delitto, rendendolo rivoltante nella miseria dei suoi dettagli pratici, come le mutandine cacciate in gola alla piccola vittima per impedirle di urlare. L'assoluta mancanza di spettacolarità del crimine è un tema che ritorna spesso negli scritti giornalistici di Muñoz Molina, soprattutto in relazione al terrorismo, ed è verosimile che proprio la preoccupazione di non offrire alcun "spettacolo" abbia determinato la patina di dolente bruttezza che pare stendersi uniforme su questo libro.

te". A guardar bene, l'anima non esiste.

Ma riprendiamo dall'incipit: "L'ispettore cercava lo sguardo di chi avesse visto qualcosa di troppo mostruoso perché l'oblio potesse cancellarlo". E poi: "Probabilmente si trattava dello sguardo di uno sconosciuto, ma l'ispettore era certo che l'avrebbe identificato senza alcun dubbio né possibilità di errore nell'attimo in cui i suoi occhi l'avessero incrociato, anche solo una volta, da lontano, dall'altro lato della strada, dietro i vetri di un bar". Parole come queste non possono che suscitare dubbi nel lettore di gialli. E giustamente, perché qui sul racconto poliziesco s'innesta un'altra storia, che trascende il piano razionale e impone un deciso superamento dell'impianto di genere. Si tratta della storia di un uomo che confrontandosi col male dentro e fuori di sé impara faticosamente a riconoscere le "ragioni nonché ampio spazio per fatti, personaggi e riflessioni utili allo sviluppo interiore del protagonista ma assai labilmente connessi con il nucleo narrativo dell'indagine. Al punto di dare l'impressione che il racconto poliziesco sia funzionale alla vicenda dell'ispettore, e non viceversa. Come se tutto fosse stato messo lì apposta per scandagliare ogni piega del personaggio e per accompagnare la sua crescita, sul filo di quel vagabondare tanto amato dai tristi abitatori dei libri di Muñoz Molina.

Letta in questo modo la storia diventa una sorta di parabola sulla vita autentica, sentita, umana, contro la vita inauntentica, cieca, bestiale, della quale ispettore e assassino rappresentano due facce complementari. Solo che mentre il primo riesce a contenere la propria bestialità e a superare la cecità grazie all'aiuto di una donna, il secondo vi si abbandona fino alle conse-



ARTURO PÉREZ-REVERTE La pelle del tamburo ed. orig. 1995 trad. dallo spagnolo di Ilide Carmignani pp. 446, Lit 32.000 Tropea, Milano 1998

A Siviglia, in una piccola chiesa barocca, sono morti due uomini, in modo apparentemente accidentale. Tuttavia, quando un anonimo e abilissimo pirata informatico riesce a far arrivare sullo schermo del computer personale del Papa un messaggio che parla di una chiesa che "uccide per difendersi", i servizi segreti del Vaticano, dietro cui si agita ancora io spettro dell'Inquisizione, cominciano a preoccuparsi. Per chiarire il mistero inviano sul posto un attraente sacerdote, agente segreto in missione per conto di Sua Santità, moderno templare che ha fatto della rigorosa obbedienza alla disciplina ecclesiastica una splendente armatura capace di proteggerlo dal dubbio e dalla solitudine Ma la disciplina dovrà scontrarsi con una fede testarda e appassionata e, in una città dove gli evanescenti fantasmi di tristi fanciulle non hanno mai smesso di aspettare il ritorno di corsari spagnoli perduti sul Mar delle Antille, anche la più resistente delle corazze può dissolversi nel chiarore di una notte di luna piena, mentre nel dedalo delle piccole strade silenziose s'intrecciano i destini di eterogenei personaggi. Malinconici superstiti di un mondo



scomparso, in cui Hemingway gio-

cava a poker nei bordelli dell'Havana e la canzone gitana parlava di uomini con gli occhi verdi che uccisero per amore; una beila nobile andalusa; un vecchio prete cinico e coraggioso; un banchiere avido e corrotto; una vecchia contessa che beve solo Coca-Cola. Fra lettere d'amore ingiallite, speculazioni edilizie e personali, si cela la soluzione del mistero e il prezzo da pagare per arrivarci sarà molto alto. Per tutti. A metà strada fra James Bond e Umberto Eco, Pérez-Reverte costruisce un'appassionante trama romanzesca, in cui la struttura del thriller si rivela capace di integrare una varietà di altri generi letterari, dal feuilleton al reportage giornalistico, e in cui la Storia è sempre chiave di lettura del presente. Nato in Spagna nel 1951, ha cominciato la sua carriera letteraria come giornalista, inviato speciale e reporter di guerra nei punti più caldi del mondo. La sua attività di romanziere comincia nel 1983, con El husar, romanzo storico ambientato durante le guerre napoleoniche. Nel 1990 ottiene una prima affermazione a livello internazionale con La tavola fiamminga, segnalato dal "New York Times Book Review" come miglior romanzo straniero dell'anno. Tre anni dopo abbandona definitivamente la carriera giornalistica per dedicarsi a tempo pieno al romanzo che consacrerà il suo successo mondiale, Il club Dumas, di cui la stessa Tropea pubblicava nel 1997 una traduzione italiana che è già alla sua seconda edizione (cfr. "L'Indice", 1997, n. 11). PAOLA CARMAGNANI

SANDRA SCOPPETTONE Tutto quel che è tuo è mio trad. dall'inglese di Silvia Nono pp. 312, Lit 25.000 e/o, Roma 1998

Non basterebbe certo la narrazione in prima persona, ma le dedica sì ("Per noi tutte, ovunque, in & out (dichiarate o no)") a indurre il sospetto che nella narrazione di questa prima avventura dell'investigatrice newyorkese Lauren Laurano conti di più ii ritratto di una coppia di lesbiche in tutte le circostanze della vita familiare, professionale, sociale, piuttosto che la

**AMANDA CROSS** Giustizia poetica trad. dall'inglese di Laura Evangelista pp. 226, Lit 18.000 Fazi, Roma 1998

Radi titoli escono dell'americana Carolyn Heilbrun, nata nel New Jersey nel 1926, insegnante di letteratura inglese alla Columbia University, e, con il nome di Amanda Cross, autrice di una piccola serie di gialli per amatori. Se ne recuperano perciò volentieri anche i primi o i minori, alcuni finora non tradotti. Questo Giustizia poetica è un gialfemminismo moderato e scettica ragionevolezza. Eccone una qualsiasi, adatta a far pensare: "nessun insegnante è davvero consapevole di dove arriva la sua influenza". Kate, alta e magra, buona bevitrice e controllata fumatrice, interessante e ricchissima e libera perciò di scegliersi mestiere e uomini, è quella che avrebbero voluto essere Amanda Cross e molte altre donne adulte degli anni sessanta, gli anni in cui fu ideata. Si sposa proprio qui, in Giustizia poetica, il terzo degli otto gialli che l'hanno per protagonista. LIDIA DE FEDERICIS

no, e uno dei manoscritti risulta scomparso. Solo una ristretta cerchia di persone, mistici della Kabbalah, conoscono il nascondiglio e l'esistenza dei codici, su cui il miniaturista aveva rappresentato sotto sembianze bibliche personaggi a lui noti. Il meccanismo del giallo è dunque basato sul classico schema dell'omicidio nella stanza chiusa, con un numero fisso e noto fin dall'inizio di potenziali sospetti, fra i quali alla fine, grazie all'aiuto del manoscritto miniato, si scoprirà il colpevole. Ma invece di avere come sfondo rassicuranti campagne inglesi, tè delle cinque e chiacchiere sul tempo che fa, qui ci sono i roghi e le torture dell'Inquisizione, l'odio fanatico che non risparmia nemmeno i bambini, una Lisbona impazzita e assurda in cui s'intravede il fumo di pire future. Un affresco storico a tinte forti, affascinante per la ricostruzione della vita quotidiana nel quartiere ebraico, in cui gli abitanti vivono una doppia vita, divisa tra due religioni. Gli ebrei portoghesi erano stati infatti convertiti a forza nel 1497, ma ciò non fu sufficiente a salvarli. E dietro al romanzo storico la riflessione di un protagonista narratore (il nipote del cabalista) che fa affiorare dubbi e incertezze assai moderne sul ruolo delle religioni e della storia, ma che, nonostante tutto, salva ancora una certa fede nell'uomo. Insomma, se siete tra coloro che alle recenti rivalutazioni della "legalità" dell'Inquisizione continuano a preferire il caro, vecchio Voltaire, questo è il libro per voi. PATRIZIA OPPICI

### Premio letterario con avvelenamento

**VITTORIA MARTINETTO** 

MANUEL VAZQUEZ MONTALBÁN, II premio, ed. orig. 1996, trad. dallo spagnolo di Hado Lyria, pp. 252, Lit 27.000, Feltrinelli, Milano

Un'altra avventura del detective-gourmet Pepe Carvalho, questa volta alle prese con il mondo madrileno della finanza e dell'editoria, che offre al suo autore non pochi spunti sagaci e corrosivi di critica a un ambiente più narcisista, fatuo e mondano che non letterario, in cui forse l'autore sfoga le ragioni che gli hanno fatto coniare un personaggio che, fra altre caratteristiche comuni ad altri famosi detective della letteratura, ha quella peculiare di bruciare i libri...

Anche in Il premio, infatti, come nei precedenti romanzi della serie, al di là delle puntuali doti narrative di Montalbán e della sua abilità inventiva in materia di intreccio noir, si ritrova una vicenda che è comunque pretesto per inserire un'acuta e succosa analisi della realtà nazionale, tanto nei suoi aspetti socio-politici quanto in quelli culturali. L'azione è tutta compresa nel lasso di tempo di una serata in cui sta per essere annunciato il nome del vincitore di un premio letterario miliardario, a una platea di illustri invitati fra politici, scrittori logori e scrittori-promessa, critici venduti, giornalisti a caccia di scandali, premi Nobel imbalsamati e capitani d'industria pescecani dalle superficiali velleità culturali. A indirlo è lo squalo numero uno della finanza, Lázaro Conesal, il quale, a fronte di una giuria fantoccio, è l'unico depositario del nome del fortunato, che tuttavia non giunge a pronunciare, perché vittima di un avvelenamento mortale. L'assassino si trova certamente fra gli invitati, trattenuti all'Hotel Venice, dove si svolge la cerimonia, per un'interminabile notte di suspense, che ribolle di chiacchiere letterarie e rivelazioni più o meno desolanti riguardo ai retroscena politico-culturali di una Spagna postmoderna

Di un giallo, è ovvio, si possono annunciare poche cose per non guastare il piacere della lettura. Si dica semplicemente che Montalbán, ancora una volta, non delude i suoi aficionados, ma che il loro Carvalho, per un giusto rispetto della verosimiglianza, è visibilmente invecchiato, non in acume investigativo, ça va sans dire, ma nelle circostanze: percepisce un critico aumento di disincanto e una progressiva flaccidità addominale, ritrova la Carmela di Assassinio al Comitato Centrale (Sellerio, 19849) invecchiata e con un figlio ormai adulto e ribelle, e ha lasciato a Barcellona sia Charo – che già da tre anni lo ha lasciato – sia il fedele Biscuter, ormai in cerca di emancipazione professionale. Qui a Madrid, Carvalho si trova a lavorare gomito a gomito con l'ispettore di polizia Ramiro, nel quale, dopo le prime diffidenze reciproche, trova una valida spalla, anche se, della soluzione finale, rimane indiscusso e geniale protagonista.

Niente paura, comunque, per chi vede il personaggio Carvalho accusare un po' di stanchezza a più di due decenni dal primo caso: sarà proprio questa stanchezza a fargli accettare un incarico nel Nuovo Mondo che è al contempo annuncio di un prossimo caso ambientato nella Buenos Aires del tango e dei desaparecidos...

storia poliziesca. Molti particolari della storia hanno tutta l'aria di risalire, oltre che alla dimensione autobiografica, al proposito di incitare calorosamente alla tolleranza in materia di abitudini sessuali (analoga impronta didattica ha un altro romanzo dell'autrice tradotto in italiano nella serie che Mondadori dedica al pubblico degli adolescenti: Camilla e i suoi amici). L'ossatura della detective story è piuttosto tradizionale, così come i frequenti commenti rivolti ai lettori, quel dialogo secco e ritmato che continua a sfidare l'abilità dei traduttori, l'uso dell'ironia che sconfina volentieri nell'iperbole. Tributi alle mode attuali sono invece le notazioni salutistiche - la protagonista è un'estimatrice delle torte al cioccolato più burrose, anche se il colesterolo è in agguato - e soprattutto le avventure nel ciberspazio delle chiacchiere via internet fra sconosciuti, che occuperanno uno spazio preponderante

nella seconda parte del romanzo.

GIULIA VISINTIN

letto del 1970, ambientato a New York e in un campus universitario nella scia del movimento studentesco. È un giallo aggraziato: s'intenda un amabile libriccino, tramato non di delitti, ma di citazioni di Auden che ne giustificano il titolo. La vicenda si consuma in dispute e schieramenti attorno al contestato riconoscimento di un nuovo college universitario, una specie di democratica scuola per adulti che vogliano riprendere gii studi. Storia tenue e d'annata, con un solo assassinio che arriva a pagina 123, quando il lettore ha cominciato già da un po' a chiedersi perché non capiti niente. Ma è ammirevole la tecnica dialogica (con la quale il testo viene interamente costruito); sono spesso di grande effetto i tratti comici della chiacchiera accademica: e sempre accettabili le massime sull'arte di vivere che l'esperta di letteratura vittoriana Kate Fansler dissemina qua e là, ispirandosi a RICHARD ZIMLER II Cabalista di Lisbona ed. orig. 1996 trad. di Vincenzo Mantovani pp. 382, Lit 32.000 Mondadori, Milano 1998

Circa nel 1506 duemila ebrei furono massacrati a Lisbona, molti bruciati vivi, ad opera del buon popolo cristiano fanatizzato dalla predicazione dei domenicani. Mentre infuria la strage, Abraham Zarco, miniaturista e cabalista, viene assassinato in compagnia di una misteriosa ragazza, nel nascondiglio segreto dove conserva i suoi preziosi codici ebraici. Il luogo è chiuso dall'Inter-





Giovanni Hautmann IL MIO DEBITO **CON BION** 

pagg. 224 - L. 35.000

Giovanni Hautmann

LA PSICOANALISI TRA ARTE E BIOLOGIA

pagg. 256 - L. 40.000

Roberto Bichisecchi

SOGNO, PENSIERO SENTIMENTO

pagg. 144 - L. 25.000

F. Lelord C. André **COME GESTIRE** LE PERSONALITÀ DIFFICILI

pagg. 304 - L. 40.000

Simone

**SULLA SCIENZA** Nuova edizione pagg. 224 - L. 35.000

шcienne Portier

**ANTONIO** ROSMINI pagg. 496 - L. 60.000

S. Guerra SINESTESIARTI nella globalità dei linguaggi pagg. 192 - L. 40.000 Letterature

# Bollati Boringhieri

Paolo Francesco Pieri

#### **DIZIONARIO** JUNGHIANO

«Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia», pp. 832, rilegato con sovraccoperta, comprensivo di CD-ROM, L. 150 000

Tilde Giani Gallino

### A, COME ABUSO, ANORESSIA, ATTACCAMENTO...

RAPPRESENTAZIONI MENTALI NELL'INFANZIA E NELL'ADOLESCENZA

«L'esperienza psicologica e medica», pp. 233, L. 40 000

Marshall H. Klaus John H. Kennell Phyllis H. Klaus

#### **DOVE COMINCIA L'AMORE** I PRIMI CONTATTI CON IL NEONATO

PRESENTAZIONE DI T. BERRY BRAZELTON

«L'esperienza psicologica e medica», pp. 201, L. 40 000

Giuseppe Martini

#### **ERMENEUTICA E NARRAZIONE**

UN PERCORSO TRA PSICHIATRIA E PSICOANALISI INTRODUZIONE DI FAUSTO PETRELLA

«Saggi psicologici», pp. 352 L. 55 000

Arnold Goldberg

#### **PERVERSIONE E PERVERSIONI**

«Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia» pp. 186, L. 40 000

Valeria Ugazio

#### STORIE PERMESSE STORIE PROIBITE POLARITÀ SEMANTICHE FAMILIARI E PSICOPATOLOGIE

«Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia», pp. 305, L. 60000

> Francesca Avalle Rosalba Bascetta Germana Prato

#### CERCABAMBINI L'ESPERIENZA DELLA RELAZIONE **NELLA SCUOLA MATERNA**

«Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia» pp. 200 con 8 tavole a colori fuori testo, L. 55 000

A cura di Luigi Longhin Mauro Mancia

#### TEMI E PROBLEMI IN PSICOANALISI

«Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia», pp. 285 con sovraccoperta a colori L. 60 000

### Folclore e melodramma

STEFANO MANFERLOTTI

LADY FRANCESCA SPERANZA WILDE Leggende irlandesi

trad. dall'inglese di Gino Scatasta pp. 380, Lit 35.000

Re Enzo, Bologna 1998

che lei e il marito condussero (a dire il vero fu il coniuge William, medico di fama e per chiara fama insignito del titolo di cavaliere, a distinguersi maggiormente come acrobata dei sentimenti), alla pura e semplice stazza fisica (misurava un metro e ottanta; nel descriverne le mani enormi, G.B. Shaw annotò con la sua abituale perfidia che "la gigantesca estensione delle sue palme era riprodotta nelle legioni Îombari"), prenderà forma una figura di donna capace di incutere rispetto e forse anche paura.

Le sventurate vicende del figlio, che ebbe sempre caro e al

studiosa attenta del folclore irlandese. La sua ricerca si concretizzò in due raccolte di leggende, pubblicate rispettivamente nel 1887 e 1889: da entrambe Gino Scatasta ha tratto una selezione, che ha intitolato Leggende irlandesi e che ha ben tradotto e introdotto.

Nell'introduzione, in particolare, discute in maniera sintetica ma chiara i rapporti fra l'opera di Lady Wilde e gli altri studiosi del folclore nazionale che l'avevano preceduta e che la seguiranno (Yeats pubblicherà solo un anno dopo la sua celebre raccolta di fiabe irlandesi), e così le comstorie di San Patrizio e di San Ciaron, anch'esse inserite nel volume, un senso religioso che si proclama cristiano, ma che sembra piuttosto imbevuto dell'animismo che dilagava nelle lande quando Cristo non c'era.

Il volume è il primo dei quattro che compongono l'elegante cofanetto I racconti fantastici, fra i primi cimenti di una rinnovata Re Enzo Editrice: Il segreto del fiorire dell'oro ed altri racconti, di Bram Stoker (a cura di Daniela Carpi), Racconti insoliti, di Maurice Carême (a cura di Anna Soncini Fratta), e La padrona di casa, di Fëdor Dostoevskij (a cura di Stefano Aloe). Allo stesso genere saranno dedicati, secondo quanto si legge in una nota informativa, altri volumi ora in preparazione, che raccoglieranno racconti di Walpole, Maturin, Mrs Oliphant, Wilkie Collins.

#### IAIN CRICHTON SMITH Racconti scozzesi a cura di Silvia Campanini ed. orig. 1973-1985 pp. 157, Lit 18.000 Supernova, Venezia 1998

Dei cinque racconti con cui Sil-

via Campanini intelligentemente presenta in Italia l'opera di Iain Crichton Smith, uno dei maggiori poeti e narratori scozzesi viventi (classe 1928), il più interessante mi sembra L'eremita (1977). L'idea di base non è originalissima, e piuttosto collaudata: quella dell'individuo eccentrico, enigmatico - il Diverso. l'Altro, insomma - che s'insedia ai margini di una piccola comunità (l'isola di Lewis, nelle Ebridi), e minaccia di scardinarne le regole secolari, riti e convenzioni, con nulla più che la sua muta presenza ("Forse non era affatto un monaco, ma una nuova specie d'uomo, in grado di vivere felice in solitudine senza parlare ad anima viva. Come un dio, oppure un animale"). Lo svolgimento del racconto, però, offre diverse sorprese, inclusa una scena di gelido e tuttavia liberante erotismo, e nel finale davvero sembra attingere a un assurdo sublime: "la luna si alzò lenta nel cielo. La guardai: limpida, d'un bianco accecante, una gemma lucente, l'occhio di un dio greco e di una dea. Non era una bellezza fisica, era la prodigiosa bellezza della mente. (...) la fredda mente di pietra che illuminava implacabile il proprio mondo privo di vita, i propri crateri spenti. Immaginavo l'eremita in bicicletta vagare per sempre in quella luce". Si tratta della stessa silente bianchezza metafisica che presiede agli sforzi di Murdo, il patetico scrittore dell'omonimo racconto (1981), la cui ironia un po' goliardica non riesce a ingannare un nocciolo di tristezza durissima. Impietose rappresentazioni di follia, decrepitezza e morte, i due pezzi più brevi, lo e ivapoleone (1985) e La morente (1973), sono del "Beckett" quasi allo stato puro. Mentre II professore e i fumetti (1973), il più apparentemente scanzonato dei cinque racconti, si conclude su una nota malinconica ma senz'altro affermativa, con un bel colpo di scena che - ci scommetto - nessun lettore potrebbe anticipare (tanto più nel paese di Umberto Eco, che i fumetti all'università li insegnava - credo - già negli anni sessanta!). FRANCESCO ROGNONI

Poeti indiani del novecento, di lingua inglese, a cura di Shaul Bassi, pp. 304, Lit 32.000, Supernova, Venezia 1998.

Difficile sarebbe pretendere di conoscere l'India dalle tante facce, dalle tante culture, dalle molte lingue, meglio sarebbe ascoltare le sue voci. Voci di poeti, scelte da Shaul Bassi a rappresentare l'India contemporanea, che se pure pubblicamente parla una sola lingua, l'inglese, rimane profondamente poliglotta nel privato. Il sanscrito di Jayanta Mahapatra, "una lingua di zoccoli sul ciottolato, che lancia / il suo incantesimo incerto, tremando mesta nella nebbia". Oppure l'identità linguistica di Kamala Das: "Sono indiana, molto scura, nata nel / Malabar, parlo tre lingue, scrivo in / Due, sogno in una. Non scrivere in inglese, dicevano, / L'inglese non è la tua lingua madre. Perché non lasciarmi / In pace, critici, amici, cugini in visita, / Voi tutti? Perché non lasciarmi parlare / In tutte le lingue che voglio?". O l'amante di Keki Durawalla: "No, non è anglo-indiana (...) / Lei non è di Goa, né cristiana di Siria. / È indiana inglese, la lingua che io uso". O, ancora, la persona dispersa di Adil Jussawalla: "Sei l'oggetto smarrito del tuo paese / senza un ufficio dove reclamarti. / Stai inquinando i nostri suoni. Sei così rozzo. // 'Torna alla tua lingua', ti dicono". Voci di poeti che attraverso una lingua ne parlano molte e che mai rinunciano alla propria originalità. Il problema della lingua non è l'unico filone rintracciabile in questa antologia dove si alternano sperimentazione e tradizione, sonetti alessandrini e verso libero, voci femminili e maschili di espatriati e rimpatriati. Le note biobibliografiche di cui l'antologia è corredata aiutano poi il lettore a meglio orientarsi tra questi scrittori che Sotto la pioggia e il gin: antologia della poesia inglese contemporanea, a cura di Edoardo Zuccato, testo inglese a fronte, pp. 382, Lit 35.000, Marcos y Marcos, Milano 1997.

Cinque traduttori per questa corposa antolo-

gia che offre ampi assaggi di nove poeti, assem-

brati "sotto la pioggia e il gin" del titolo, che de-

riva da un verso di Michael Donaghy, il più gio-

vane dei nove (nato nel 1954): "Un tempo del

genere, dal mattino / in cui inventarono il ses-

so, non s'è visto. / Pure, dalla pioggia e dal gin

battezzato / dei peccati non originali dello scor-

so anno (...) ad ogni altro giorno sembra uguale

/ che mai più vedremo tale e quale". Identica

nico dimostrano la sardonica Fleur Adcock

("Scrivo per elogiare l'atto solitario: / l'assenza

di una lingua invadente / ficcata in bocca..."),

l'arguta Selima Hill ("Avere cinquant'anni mi

no di Craig Raine: "Il tempo è legato al polso / o

che russa se lo alzi...". È il metodo dello strania-

mento sistematico, fedele al principio di Cole-

ridge di far vedere le cose vecchie come fossero

appena uscite dalle mani del creatore. Rischia

di più Andrew Motion, la cui storia è segnata

dal coma decennale della madre: narra distesa-

mente un viaggio-fuga per l'Inghilterra, altrove

si confronta con il padre e con il figlio neonato,

col ricordo del "vestito stampato che indossavi!

l'estate che ci siamo conosciuti". All'area post-

moderna si riferiscono invece gli irlandesi del

nord Ciaran Carson e Paul Muldoon, arduo,

celebre e ammirato dai competenti per opere

spigolose come Mules (1977), Quoof (1983),

Madoc (1990) - vertigini ironico-allusive in

cui Muldoon riversa la rabbia dell'esule.

MASSIMO BACIGALUPO

flemma nell'affrontare il cattivo tempo britanfa sentire enorme. / Enorme e fredda, / come il frigo di qualcun altro"), e soprattutto il marziachiuso in una scatola a ticchettare nervosamente. // Nelle case dorme un aggeggio stregato / dopo il "caso Rushdie" e il più recente "caso Roy" pure meritano di essere conosciuti. CARMEN CONCILIO

quale si sentiva legata dal comune Che Lady Jane Francesca Wilde, snobismo e da un senso dello budetta Speranza, madre del più famour che si nutriva di paradossi moso Oscar, fosse personaggio (la frase prima citata sul peccato fuori del comune, può agevolmensembra quasi vergata da Oscar), te dedursi dalla descrizione che ne fece un contemporaneo: "Portava ne fiaccarono in qualche modo la certo due crinoline l'una sull'altra, fibra, ma non quanto si potrebbe perché avanzava come una nave in credere, se è vero che, quando sul letto di morte le fu negato di vealto mare, a vele spiegate. Il suo derlo, disse: "Che la prigione lo lungo strascico di seta era ancora aiuti", e volse il capo verso il muappesantito da gale di merletto. Una sciarpa orientale le cingeva i ro. Melodramma, forse, ma un melodramma pieno di cose, al fianchi. Nelle mani sempre inguanquale diedero contenuti e sostantate di bianco, un ventaglio, un flacone di sali e un fazzoletto ricamaza interessi coltivati per tutta la to". Se si accosta questo quadretto vita. Per esempio, fu poetessa di un certo vigore, dal 1848 autrice al frammento di una lettera inviata in età avanzata a un'amica, in cui la di versi patriottici intrisi di un navecchia matrona sanzionava che zionalismo estremo, dove l'amore "c'è una sola cosa al mondo per cui per la sventurata terra natale si valga la pena vivere, ed è peccare", mescolava in un curioso impasto a un odio inflessibile nei confronal suo nazionalismo inflessibile (sostenne la causa dell'indipendenza ti dei dominatori inglesi, aggrediti irlandese gridando la sua passione da invettive dominate da toni quasi isterici. E fu questo radicale nelle strade e nelle aule dei tribunali), alla disinvolta vita sessuale senso di appartenenza a farne una

plesse questioni connesse al concetto di "cultura celtica", che ancora dividono gli specialisti. Yeats sosteneva che il folclore inglese cede a quello irlandese per difetto di sostanza emotiva: a suo dire, chi sia nato in Irlanda è letteralmente immerso nel magico, se ne nutre: o, almeno, non gli sfuggono i coni d'ombra che possono avvolgere il quotidiano anche più rassicurante. L'irlandese si sente, ci sembra di poter aggiungere, sempre scrutato dall'invisibile. Un assunto, questo, che i racconti selezionati da Scatasta sembrano confermare. Le azioni degli uomini si svolgono entro una zona esistenziale e spaziale indistinta, scrutate da creature talvolta benevole, ma il più delle volte ostili, che esalano da una natura selvaggia, bella ma non di rado malsana, e dai verdi pozzi dell'inconscio. Ancor più singolari le rende, come mostrano le

ALEKSANDR PUŠKIN La dama di picche e altri racconti ed. orig. 1834 a cura di Idolina Landolfi trad. dal russo di Tommaso Landolfi pp. 104, Lit 12,000 Adelphi, Milano 1998

ALEKSANDR PUŠKIN La donna di picche ed. orig. 1834 a cura di Clara Strada Janovic testo russo a fronte pp. 111, Lit 16.000 Marsilio, Venezia 1998

Con l'arrivo del 1999, che segna

il bicentenario della nascita di Alek-

sandr Puškin, si moltiplicano le iniziative editoriali per ricordare il grande poeta e narratore russo. Le prime ad arrivare sul mercato sono queste due edizioni di uno dei massimi capolavori di Puškin: Pikovaja Dama. Titolo che Adelphi lascia nella tradizionale traduzione, La dama di picche, e che Marsilio invece propone in versione più filologicamente corretta, La donna di picche, visto che è con "donna" o "regina" che viene solitamente indicata in italiano la carta da gioco. Traduzione "storica" quella di Tommaso Landolfi, comparsa per la prima volta nel 1948 da Bompiani per l'antologia dei Narratori russi, insieme agli altri due racconti che completano il volume, Il fabbricante di bare e Il mastro di posta; del tutto nuova quella di Clara Strada. Scritta nella fase finale della vita creativa di Puškin, la Dama di picche risente certamente della stessa disillusione, del disincanto che viveva il poeta in quegli anni. Lo scrittore rivolge lo sguardo al secolo passato, il Settecento, in cui per un anno appena era nato. È nel 1770 parigino che si svolge l'antefatto, nasce la leggenda e il mistero delle tre carte che salvano dal disastro la contessa e che sessant'anni dopo, all'inizio degli anni trenta dell'Ottocento, portano alla follia Hermann, l'ufficiale del genio travolto da una superomistica volontà di affermazione. Come tutti i capolavori, La dama di picche, un racconto che concentra in meno di cento pagine succhi sublimi, ha generato pagine e pagine di critica. Ci sono potenti passioni in questa Dama, ironia disincantata, ma anche aspetti del romanticismo nero, gotico. Ma è poi vero? È vero cioè il fantasma della contessa che appare a Hermann e gli confida il segreto delle tre carte vincenti, è vera la dama di picche che si burla del giocatore e sembra strizzargli beffardamente l'occhio quando lui ha perso tutte le sue sostanze? O non sarà invece tutto frutto della mente già malata di Hermann che scivola lentamente verso la follia finale? Certa è la passione, la volontà inarrestabile di vincere che travolge l'ufficiale e lo porta a ingannare la giovane Liza per impossessarsi del segreto. Una linearità di sentimenti che uscirà invece molto più complicata, a fine secolo, dalla penna musicale di Cajkovskij, che trasformerà lo stringato racconto in un altro tipo di capolavoro, un'opera magniloquente, dove i sentimenti sono più complessi, contrastati, retorici, dove fra Liza e Hermann fiorisce un amore spento dal gioco e dove i due giovani amanti trovano entrambi rifugio nel suicidio. SERGIO TROMBETTA

IVAN TURGENEV Padri e figli ed. orig. 1861 introd. di Franco Cordelli trad. dal russo di Giuseppe Pochettino pp. 238, Lit 14.000 Einaudi, Torino 1988

C'è un acuto senso di fragilità, di impotenza, di messa in scacco dei personaggi da parte della vita in Padri e figli di Ivan Turgenev. Romanzo chiave dell'Ottocento russo, per il suo comparire poco dopo la metà del secolo, per il rappresentare le due classi sociali,

nel romanzo. All'epoca della pubblicazione infiammate polemiche si sono accese in campo democratico contro il romanziere che metteva in scena la sconfitta di Bazarov. Nella introduzione Cordelli passa acutamente in rassegna buona parte della mole critica, occidentale, che su Turgenev e su Padri e figli si è riversata. E certamente colpisce l'analisi di Irving Howe che, seppure del 1957, permette a Cordelli di paragonare gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, che fanno seguito al crollo delle utopie dopo le rivolte europee del 1948,

MICHAIL LERMONTOV Un eroe del nostro tempo

ed. orig. 1840 introd. di Ljiljana Avirovič trad. dal russo collettiva degli allievi del corso di russo della Scuola europea di traduzione letteraria pp. 299, Lit 24.000 Einaudi, Torino 1998

È vero che quando Michail Lermontov entra attivamente nella vita letteraria, nel 1837, Puškin, appena morto in duello, ha già ampiamente fondato il romanticismo russo: basti pensare all'Onegin o alla Dama di tamente, ama donne sposate, fa innamorare per gioco principessine moscovite, sfida e uccide in duello bell'imbusti, cavalca a perdifiato nelle praterie caucasiche, va a caccia, è destinato a morire giovane. Ma soprattutto è pervaso da una noia, da uno spleen che attanaglia tutta la gioventù russa uscita dal fallimento della rivolta decabrista del 1825. Si sente inutile su questa terra: è il prototipo del "lisnyj čelóvek" (l'uomo inutile) che non ha più ideali politici in una società, quella di Nicola I, profondamente reazionaria. In più, il romanzo è costruito a incastri, con sorprendente modernità sottolineata da una traduzione asciutta e nervosa: racconti di personaggi diversi ci fanno avvicinare poco per volta al diario di Pečorin, dove il protagonista è finalmente narratore in prima persona. Ma della sua morte sapremo ben prima, in un gioco di spostamenti temporali che imprime al romanzo una affascinante circolarità narrativa.



OSIP MANDEL'STAM Cinquanta poesie a cura di Remo Faccani pp. 150, Lit 18.000 Einaudi, Torino 1998

Osip Mandel'štam (1891-1938) è conosciuto in Italia più per i tragici e bellissimi libri di memorie della moglie, Nadezda, che per i suoi versi. È noto, certamente, per la famosa poesia sui baffoni e le sopracciglia simili a scarafaggi di Stalin. Poesia molto probabilmente responsabile del suo ultimo arresto e della morte anonima in un lager sovietico. Ma l'opera di una delle voci più importanti della poesia russa di questo secolo emerge poco per volta anche in italiano grazie al lavoro, impervio, difficilissimo, dei traduttori che lo affrontano. Dopo Viaggio in Armenia (Edk, 1990; Adelphi, 19962), dopo I quaderni di Voronez, Cinquanta poesie è un nuovo fondamentale contributo per la conoscenza del poeta russo. La scelta di Faccani percorre praticamente l'intero cammino di Mandel'štam. Si parte da Un tonfo cauto e sordo, poesia del 1908, dalla raccolta Kamen' che testimonia l'avvicinarsi del poeta all'acmeismo, cioè a quello straordinario gruppo di poeti che, con Acmatova e Gumilěv in testa, reagiscono con liriche pure e splendenti come ghiaccio, semplici come acqua di fonte, ai miasmi intossicanti del simbolismo. E via via il volume (c'è anche ovviamente la poesia "incriminata" sui baffoni di Stalin) attraversa tutte le stagioni creative di Mandel'štam sino ai versi del 1937, scritti un anno prima di scomparire nel gorgo del gulag staliniano.

### Dialogo tra poeti

ANNELISA ALLEVA

JOSIF BRODSKIJ, Dolore e ragione, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Gilberto Forti, I parte, pp. 267, Lit 32.000, Adelphi, Milano

I poeti russi nutrono verso i propri colleghi del passato un sentimento di idolatria particolare; un'idolatria ravvicinata, da vicino di casa. Questo era l'approccio di Brodskij agli altri poeti; questo è l'atteggiamento che oggi assumono i giovani poeti russi nei suoi confronti, anche se non l'hanno mai visto. Imparano i suoi versi a memoria, vanno a visitare la sua tomba a Venezia, non finiscono di rimpiangerlo, proprio come se l'avessero conosciuto. Comunque lui appartiene loro.

Questo libro piove dal cielo, direi quasi dall'aldilà, tre anni dopo la morte dell'autore. Brodskij qui ci parla di poeti del passato che amava: Orazio, Thomas Hardy, Rainer Maria Rilke, Robert Frost, e del loro rapporto con le ombre, perché si sentiva prossimo a diventarlo anche lui, un'ombra. Intrattiene così un dialogo immaginario con loro, per il tramite dei versi, intuendo la genesi di questi, la selezione del tema, i riferimenti. Come se lui giocasse immerso nel crepuscolo con un avversario-fratello, di fronte, al buio, e nell'atto di ritirargli la palla accostumasse a poco a poco gli occhi alla tenebra, e all'ombra che si muove su questo sfondo, creando un'osmosi fra il mondo dei vivi e il mondo dei morti.

I saggi sono anche una sorta di diario. Quel che resta in mente al lettore, forse più della cronaca della partita, sono proprio quei lampi intuitivi e lapidari, che Brodskij aveva: "La cosa peggiore che possa capitare a un uomo è

quella di morire"; "Non c'è specchio che possa riflettere una vita di letture"; "La metafisica è sempre terra terra, no?". Brodskij dialoga con i poeti prediletti, con gli studenti che ascoltano le sue lezioni, con i ricordi, e a sua volta prende a mente i motti memorabili degli altri, per esempio di Frost: "Il modo migliore per uscir fuori è sempre passare attraverso", "Essere socievoli è essere indulgenti".

Brodskij è un visionario della parola, e raramente si sbaglia. Vede il disegno strofico predisposto da Hardy per la poesia The convergency of the Twain, dedicata al naufragio del Titanic, e intuisce subito che Hardy, scegliendo di costruire le strofe con due trimetri e un esametro, abbia voluto ricreare l'iceberg contro cui il transatlantico inglese si scontrò; vede e sente nei tetrametri della poesia successiva l'arrancare ondeggiante di un calesse a molle col quale la moglie defunta tornava sempre a casa, attraverso la brughiera.

Forse il saggio pià bello è quello dedicato a Frost, Dolore e ragione. Qui s'indaga un dialogo tragico fra moglie e marito a seguito della morte del figlio; lui, il marito, in cima alla scala della loro casa, lei ai piedi della stessa. La distanza incolmabile fra i due è segnata dal loro diverso approccio al dolore, e da un groviglio di rancori precedenti. Qui è in ballo la distanza fra il linguaggio quotidiano e il linguaggio poetico.

Immaginiamo il dialogo fra il nostro e gli altri poeti separato da una membrana sottilissima, una parete divisoria fatta da scaffali pieni di libri. E su uno scaffale, uno dei più alti, vediamo anche i libri di Brodskij, magari accanto ai grandi romanzi delle sorelle Brontë.

aristocratici e borghesi, protagoniste delle battaglie politiche rispettivamente nella prima e nella seconda parte del secolo, Padri e figli fu accolto, al momento della sua pubblicazione, prima di tutto come un pamphlet politico. Al centro, il sorgere di una nuova classe sociale e intellettuale che scende in lotta contro l'assolutismo zarista: gli uomini nuovi, i raznocincy, figli di gente che lavora per vivere, che esercita professioni più o meno decorose. E il rappresentante di questa nuova classe che si ribella allo stato sociale e porterà, nella seconda metà del secolo, alle lotte politiche e terroristiche antizariste, è Evgenyj Bazarov: il nichilista, l'uomo che non crede negli sciocchi sentimenti romantici, ma soltanto nella verità scientifica. E che proprio dai sentimenti verrà sconfitto e ucciso. Pagine e pagine di analisi sono state scritte su Bazarov e sul suo ruolo

alla nostra fine secolo che sopravvive al crollo dell'Urss e degli opposti schieramenti del 1989. Ma al di là di tutte le considerazioni politiche sul romanzo, quello che ce lo rende caro è quel senso di elegiaca passività che lo pervade, la tragica impossibilità di ribellarsi al destino. Ci sono donne forti, volitive, la Odincova prima di tutto, contro le quali si spezza la volontà degli uomini e di Bazarov in particolare. E in questo si rispecchia certamente anche il destino del romanziere, cresciuto all'ombra di una madre autoritaria, che passa buona parte della sua vita in giro per l'Europa al servizio e agli ordini della famosa cantante Pauline Viardot, Nasce anche di lì la leggenda di un Turgenev scrittore femmineo e irrimediabilmente ottocentesco messo all'angolo dalla titanica forza dei suoi contemporanei, Tolstoj e Dostoevskij.

picche, per non parlare della poesia. Ma mentre in Puškin rimane spesso quell'ironia settecentesca a fior di labbra che lo definisce uomo a cavallo di due secoli (non solo anagraficamente), Lermontov con Un eroe del nostro tempo scrive il primo romanzo russo autenticamente romantico, dove è possibile ritrovare tutte le peculiarità della stagione romantica europea filtrate però attraverso una specificità russa. L'esotismo, tanto per cominciare, che gli orientalisti europei cercano spesso nelle morbidezze arabe delle rive africane, qui ha i colori del Caucaso: bufere di neve, cime inaccessibili, sentieri impervi e verde scuro dei burroni. E poi le onde in tempesta del Mar Nero, la bellezza remissiva delle fanciulle circasse o ribelle di quelle tartare, l'indomita fierezza dei guerriglieri ceceni (già centocinquanta anni fa). Pečorin, il protagonista del romanzo, è un eroe byroniano, che vive spericola-

### Saggistica letteraria

### Cosmografia cervantina la chiave di volta

STEFANO ARATA

MARIO SOCRATE Il riso maggiore di Cervantes: le opere e i tempi pp X-330, Lit 35.000

La Nuova Italia, Firenze 1997

Tra gli studiosi di Cervantes, Mario Socrate occupa un posto preminente e singolare. Nel 1972 scrisse uno dei più penetranti saggi sul sistema parodico del Chisciotte (La chimera e l'utopia: per una lettura del Quijote), che fu raccolto insieme ad altri interventi sulle Novelle esemplari e sui preliminari chisciotteschi in un volume dal titolo *Prologhi al "Don* Chisciotte" (Marsilio, 1974). Dopo venticinque anni di appartata dedizione all'universo cervantino, lo studioso si ripresenta adesso con questo libro, che prende in esame l'intera opera dello scrittore di Alcalá de Henares, dal primo romanzo pastorale, passando per il Don Chisciotte, le Novelle esemplari, le controverse esperienze teatrali, fino all'ultimo romanzo, il Persiles, licenziato per le stampe solo pochi giorni prima di morire.

La prima grata sorpresa di questo libro è che non è indirizzato ai soli specialisti, non presuppone cioè da parte del lettore una conoscenza previa dell'opera dello scrittore. Anzi, si presenta come l'invito alla lettura e alla comprensione di un autore più noto de auditu che frequentato direttamente. Il corpus letterario di Cervantes viene analizzato romanzo per romanzo, commedia per commedia, novella per novella, senza dare nulla per scontato, e ripercorrendo per ogni testo in primo luogo l'intreccio, nella cui articolazione Socrate già ci invita a cogliere i nodi e i problemi della visione cervantina del mondo.

Se nel panorama editoriale italiano Il riso maggiore è un caso raro di alta saggistica complessiva, per l'ispanista un libro dedicato all'intera opera di Cervantes indica già di per sé una presa di posizione in un certo modo eccentrica e sottilmente polemica.

Nella bibliografia critica cervantina - sterminata per numero ma piuttosto uniforme per contenuti - si possono individuare due linee di tendenza in buona misura complementari. Coloro che si sono interessati alla narrativa di Cervantes lo hanno fatto quasi sempre in riferimento al Don Chisciotte e, al massimo, alle Novelle esemplari, tralasciando il resto della sua produzione, che appariva come una specie di abiura di quella rivoluzione narrativa che è per noi il Don Chisciotte. Ancora oggi, uno dei rovelli di molti studiosi è cercare di spiegare perché, una volta pubblicato il suo capolavoro, Cervantes avesse ripiegato su opere di genere pastorale o ellenistico, come se la scoperta del romanzo realista non fosse stata per lui una acquisizione definitiva, ma una alternativa estemporanea ai generi

letterari consacrati. Da questa contraddizione (contraddizione che è in buona parte nel modo in cui noi ci accostiamo al problema) sono sorte una serie di aporie critiche che riaffiorano frequentemente negli studi sullo scrittore: l'opposizione tra opere realiste e opere spiritualizzanti (e che la critica

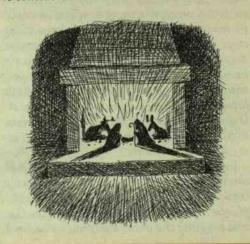
biografici, che vanno dall'ormai classico Cervantes di Jean Canavaggio (Lucarini, 1988) all'intelligente Sulle tracce di Cervantes di Rosa Rossi (Editori Riuniti, 1997), tesi a svelare almeno in parte il mistero di Cervantes, i suoi silenzi e le sue ambiguità.

È sullo sfondo di questo paesaggio critico, segnato da persistenti fratture (tra lo scrittore e l'opera, tra opere maggiori e minori), che bisogna intendere il sottotitolo del libro di Socrate, che mette al centro dell'interesse l'opera nel suo complesso e i tempi del suo sviluppo, cioè riporta il discorso a un tinua ricerca di mediazione con l'altro, alla necessità di ascoltare il diverso, di comprenderlo. E furono queste dure palestre della pluridiscorsività che contribuirono a formare quella laicità cervantina, nitidamente definita come "libera disponibilità, priva d'ogni arroganza e prevenzione, alle relazioni e ai rapporti umani, ai sentimenti; e più che schierata contro l'ufficialità dominante, atteggiata in guisa diversa, quasi alternativa, con quella visione spaziata e superiore, capace di non restare chiusa dalle rigidità dell'ideolo-

#### L'autore risponde DARIO CALIMANI

Nel numero dello scorso ottobre, recensendo il mio T.S. Eliot. Le geometrie del disordine (Liguori, 1998) assieme allo studio di Anthony Julius (T.S. Eliot, Anti-Semitism, and Literary Form, Cambridge University Press, 1995), l'amico Massimo Bacigalupo afferma l'inconsistenza delle accuse "testuali" che la critica raccoglie contro l'antisemitismo eliotiano e, allo stesso tempo, giudica ozioso l'esercizio critico su un tema del genere. Mi limiterò a notare, fuor di polemica, che non vedo proprio come si possa sorvolare su certi "dettagli" della testualità, anche quando dovuti a un grande come Eliot. Anzi, proprio per questo, considerarli è un dovere critico. Ci sarebbe anche una lunga aneddotica sull'atteggiamento alquanto "peculiare" di Eliot - si vedano gli scritti di Leslie Fiedler, per esempio -, ma si tratta di abominevole pettegolezzo da salotto, e mi guarderei bene dall'usarlo a fini critici. Ma Bacigalupo, appassionato lettore di Pound, sa bene che non si riesce a parlare di certa scrittura senza considerarne anche l'impianto ideologico. È proprio il caso di Gerontion, che non è solo la storia di un "vecchietto beckettiano che per qualche ragione ce l'ha col padrone di casa ebreo", come dice Bacigalupo, se è vero che il testo doveva essere l'inizio di The Waste Land, quindi con una portata semantica ben più densa. E si rilegga il brano di Dirge, soppresso dallo stesso poemetto, che è un'altra simpatica chicca antisemita. O, ancora, la puttana cospiratrice, "Rachel née Rabinovitch", in Sweeney among the Nightingales. Per un rapido excursus su questa e altre amenità si veda il mio Le oscenità di T.S. Eliot

("La rivista dei libri", maggio 1997). Ma non è in discussione solo il numero dei campioni poetici sospetti. Assodato che un certo prodotto artistico, seppur buono, non esprime uno spirito propriamente umanistico, bisogna decidere se gettarlo assieme all'acqua sporca di un'ideologia sgradevole o se fingere di non riconoscere la seconda per salvare il primo. Mi sembrano entrambe soluzioni partigiane, e discutibili sia sul piano estetico che su quello etico. Come leggere un certo Pound? e un certo Celine? Dobbiamo fingere di star leggendo La vispa Teresa? O dobbiamo estetizzare e valutare il significante di per sé? Io mi limito a ribadire che cimentarsi con l'opera di Eliot significa misurarsi con i valori dell'arte, ma anche con i valori della coscienza e con gli interrogativi della vita. Il numero delle risposte possibili non può essere inferiore a quello delle domande. Semplificare oltre questo limite persino Oscar Wilde lo considererebbe un crimine estetico.



anglosassone ha fissato nella dicotomia quasi ontologica tra novel e romance); oppure, l'immagine di uno scrittore inferiore alla sua opera, senza una coscienza teorica compiuta né una formazione umanistica profonda, un ingenio lego (come lo si definì nell'Ottocento), non del tutto consapevole di aver aperto la strada al romanzo moderno.

Su un altro versante, coloro che si sono interessati al personaggio Cervantes lo hanno fatto soprattutto attratti dal "romanzo" della sua vita (lui eroe della battaglia di Lepanto, lui di ascendenza ebraica, lui prigioniero dei Turchi, lui avversato dalla cultura ufficiale), cercando nelle sue opere dichiarazioni ideologiche e testimonianze autobiografiche che potessero supplire in qualche modo il laconismo degli scarsi documenti d'archivio che lo riguardano. Ne sono nati una serie di affascinanti saggi

progetto letterario caratterizzato da una sua precisa coerenza, anche se continuamente aperto agli imprevisti di una sperimentazione letteraria d'avanguardia.

D'accordo con questa impostazione, nei primi due capitoli vengono riesaminate la vita e la personalità dello scrittore, alla luce di quello che sarà, secondo Socrate, uno dei punti cardinali della sua avventura letteraria: la scoperta della pluridiscorsività narrativa. L'esperienza come soldato nei tercios spagnoli di stanza in Italia, la prigionia nell'inferno di Algeri, i suoi viaggi nel mondo contadino dell'Andalusia come esattore reale, la reclusione nel carcere sivigliano, vengono sentite come altrettante tappe di un percorso tra i "gremiti luoghi della parola" (per usare la felice espressione di Socrate), dove la diversità di linguaggi, di registri, di codici, obbligavano a una con-

Tutte le diramazioni di questa predisposizione umana e letteraria, che si concretizzerà nel dialogismo plurilinguistico dei personaggi e in quella visione del reale in cui tutto diventa precario contro ogni certezza, sono illustrate in modo dettagliato nei capitoli dedicati alle singole opere, senza mai perdere di vista però l'unità di fondo dell'intero progetto.

Da qui, per esempio, la sce considerare unitariamente, in un solo capitolo, le due parti del Don Chisciotte (la prima del 1605 e la seconda del 1615), in controtendenza rispetto alla maggioranza degli studiosi, che sono propensi ad accentuare le differenze tra le due parti, fino a farne libri completamente diversi, posizione che ancora una volta deriva da una sfiducia nella coscienza letteraria di Cervantes, il quale non avrebbe avuto, all'inizio, un progetto definito del libro. Ma, come spiega

Socrate, il fatto che Cervantes non avesse in mano il "destino" dei suoi personaggi, nulla toglie all'organicità della sua costruzione narrativa. Una delle novità del Don Chisciotte sta proprio nel suo porsi come "racconto in crescita", la cui struttura è capace di inglobare fatti e situazioni non previste in

Il capitolo sul Don Chisciotte affronta un'altra delle grandi dicotomie critiche cervantine - forse la più pervicace -, che riguarda l'opposizione tra la lettura cosiddetta "romantica", che da Schelling in poi ha dato un'interpretazione "tragica" dell'opera, come sconfitta dell'ideale di fronte al reale ("le livre plus triste qui ait jamais été écrit", come lo definì Sismondi, uno dei suoi primi propugnatori), e la lettura "comica", da alcuni anni particolarmente in auge soprattutto in ambito anglosassone, che cerca di ripristinare. sulla base di testimonianze secentesche, un'interpretazione del Don Chisciotte come semplice "libro de risas", privo cioè di tutte quelle implicazioni serie, o addirittura tragiche, che gli furono at-tribuite a partire dal Romanticismo. Anche qui Socrate riporta l'analisi nei termini che sembrano più appropriati, mettendo in evidenza, sulla scorta delle analisi di Bachtin, tutte le implicazioni serie della comicità di Cervantes, il cui riso "uscirà dall'immediato, non si presterà a commento divertito e complice, né consolatorio del travagliato, pericolante presente; non si fermerà al banale, al particolare, visibile dall'angolazione della società costituita e dei suoi valori, ma salirà a un sorriso maggiore, sovrano, quello che può porre in causa la certezza delle acquisizioni consolidate, gli assetti delle dottrine ufficiali e imperanti". Un riso maggiore insomma - e il termine è ripreso da Georges Bataille - che diviene la chiave di volta di tutta la cosmografia umana cervantina.

Il concetto di riso maggiore, che è poi una delle tante forme di riso rinascimentale, permette anche di spiegare la predisposizione cervantina per un genere teatrale apparentemente infimo e marginale come gli entremeses (brevi farse con personaggi grotteschi che si recitavano tra un atto e l'altro delle commedie). Il fatto è che proprio nel genere entremés - fa notare Socrate - si potevano ancora cogliere gli echi di quel riso rinascimentale, satirico e indulgente, sovvertitivo e liberatorio, che Cervantes recupera in polemica con la comicità di Lope de Vega. E gli entremeses conosceranno una sorte simile a quella del Don Chisciotte. Non faranno scuola nel teatro del Seicento, dominato dalla commedia nobiliare del grande Lope, per essere poi recuperati e rivalutati in epoche

Alla raccolta delle dodici Novelle esemplari, Socrate concede uno spazio pari a quello del Chisciotte, venendo così a costituire queste due opere l'asse centrale di tutto il progetto cervantino. Ora, è proprio sulle Novelle esemplari che il più importante studioso di Cervantes di questo secolo, Américo Castro, costruì in Il pensiero di Cervantes (Guida, 1991, ed. orig. 1925) l'immagine di un autore

### Saggistica letteraria

### Pillole di modernità L'ultima, superflua, opera di un grande

GIUSEPPE SERTOLI

aperto alle più avanzate correnti di pensiero rinascimentale, in particolare all'erasmismo, facendone una sorta di Michel de Montaigne spagnolo, il cui scetticismo sfociava in una forma di mal celata irreligiosità. Più recentemente, Alban Forcione, uno tra i più agguerriti cervantisti degli ultimi anni, aveva riesaminato i rapporti di Cervantes con l'umanesimo erasmiano (Cervantes and the humanist vision, Princeton University Press, 1982; Cervantes and the mystery of lawlessness, Princeton University Press, 1984), individuando però nelle Novelle esemplari una specie di compromesso tra gli orientamenti erasmiani e i rigidi dettami del Concilio di Trento. Forcione riprendeva così in apparenza l'impostazione di Il pensiero di Cervantes, ma in verità devitalizzava l'immagine sottilmente eversiva che Castro aveva dato dell'erasmismo cervantino.

Già nelle pagine dedicate alla personalità dello scrittore, Socrate aveva avvertito dei pericoli insiti nel tentativo di definire un'ideologia cervantina sulla base di dichiarazioni contenute in questa o quell'opera, senza distinguere il contesto in cui sono inserite, dove un'adesione a una tesi ufficiale è subito contraddetta dal caso particolare. Così, piuttosto che inseguire una presunta ideologia cervantina sulla base di questa o quella affermazione, di questa o quella omissione, Socrate cerca di rico-struire la logica interna della raccolta, che permette da sola di sciogliere alcuni dei loci critici che avevano dato adito a speculazioni spesso fantasiose. Il risultato, anche qui, è la riscoperta di uno scrittore che ha assimilato la grande lezione della novellistica italiana (da Boccaccio a Giraldi Cinzio), ma che è consapevole della necessità di un ricambio di materiali, di intrecci e di linguaggi, per rivitalizzare un genere ormai in via di esaurimento. Ed è in questo contesto – mirabilmente illustrato da Socrate - che le Novelle esemplari acquistano tutta la loro importanza di testo fondativo di una nuova stagione della novellistica europea, come poi confermeranno le numerose traduzioni e riedizioni lungo tutto il crinale del Seicento europeo.

Certo, a volte si può lamentare che le grida di quell'epoca rovente in cui visse Cervantes ci giungano come attutite attraverso le pagine di Mario Socrate; chinati come siamo sullo scrittoio cervantino, non sempre siamo sicuri di percepire fino in fondo che cosa significasse scrivere in una società in cui, come dice il personaggio di un entremés, "essere analfabeti ci mette al riparto dal morire sul rogo"; ma questo probabilmente era il prezzo da pagare per un'operazione critica opportuna come quella che porta avanti lo studioso. D'altronde, quello che ci restituisce Il riso maggiore non è certo il Cervantes "sin problemas", gelido come una statua di marmo, verso cui tende buona parte della critica recente. È un Cervantes il cui pensiero e la cui ideologia vengono semplicemente riportate all'interno - e non al di fuori o al di sopra – del suo essere inventore di storie e di narrazioni. Non è una rinuncia, è un monito e un nuovo punto di partenza.

Iniziato a scrivere nel 1980 ma di Lutero, Calvino e Zwingli", che risalente a un'idea di molti anni Defoe nacque nel 1660 e morì nel 1731, e ai quali bisogna raccontaprima, Miti dell'individualismo moderno "non era ancora conclure le trame dei romanzi, anche so," quando Watt morì nel 1994. di quelli più famosi perché non si può dare per scontato - come La nota editoriale che ci dà questa Watt osserva malinconicamente notizia aggiunge (per la verità, in che li abbiano letti. Insomma, una maniera piuttosto vaga) che, pri-"dispensa" universitaria forse ma di essere ricoverato in ospedadi The Rise of the Novel e di altri memorabili saggi di Watt su Defoe). Non meno scolastiche le pagine riguardanti la ripresa del mito di don Giovanni da Molière a Da Ponte / Mozart, Byron (menzionato en passant) e Zorilla, o la fortuna (trattata sommariamente) del Don Chisciotte fra Sette e Ottocento: parafrasi più "commenti" generici (a volte addirittura fuori tema) basati su una documentazione critica modesta e nemmeno sempre di prima mano. Quanto ai due ultimi capitoli, il primo (Mito e individualismo) si limita a riassumere una vecchia

#### IAN WATT

Miti dell'individualismo moderno. Faust, don Chisciotte, don Giovanni, Robinson Crusoe

ediz. orig. 1996

trad. dall'inglese di Maria Baiocchi e Mimì Gnoli

pp. 256, Lit 35.000

Donzelli, Roma 1998

Riforma protestante (Troeltsch); che Faust, don Chisciotte e don Giovanni lo incarnino (come Watt aveva già scritto in una pagina di The Rise of the Novel) contro la società nella quale vivono e siano perciò "puniti" con la morte (Faust, don Giovanni) o costretti al pentimento (don Chisciotte) dai loro più ortodossi autori (perché mai "alienati"?); che la progressiva affermazione della società e cultura borghese trasformi l'individualismo da colpa in merito, prima con Robinson Crusoe (nonostante Defoe esiti ad accettare fino in fondo le scelte del suo personaggio) poi col Faust di Goethe, nel quale il protagonista anziché sprofondare all'inferno ascende in paradiso; che il Novecento, infine, malgrado il Doktor Faustus di Mann, rappresenti al tempo stesso il culmine e la dissoluzione dell'individualismo, ridotto a "cultura del narcisismo" (Lasch) – tutto ciò è da un lato troppo risaputo e scontato, e dall'altro troppo poco o malamente argomentato per "giustificare" un libro che si è perfino imbarazzati a recensire. Da dove cominciare a discuterlo, infatti, se i problemi - storici, sociali, filosofici - legati ai concetti di individuo/individualismo e modernità non sono nemmeno affrontati? se si parla di mito in maniera così generica da risultare superflua o fuorviante (che c'entra Vico?)? se l'analisi degli stessi testi letterari ha i limiti che si son detti?

Chiunque conosca e abbia ammirato il precedente lavoro scientifico di Ian Watt può solo rammaricarsi di questa pubblicazione postuma che non rende un buon servizio alla sua memoria e che, davvero, non valeva la pena di essere tradotta - in un paese, per giunta, che dal Mito di Faust di Vincenzo Errante al Vita, avventure e morte di Don Giovanni di Giovanni Macchia (Adelphi, 19952) può vantare opere di ben diversa consistenza e rifinitura. Quanto poi a presentarla come un "magistrale studio di letteratura comparata" (quarta di co-pertina), è uno di quei soffietti pubblicitari che lasciano il tempo che trovano.

### I due classici di Watt

Ian Watt ha goduto di un privilegio che tocca a pochi studiosi: quello di scrivere un libro - non un manuale - che per decenni rimane nelle reading lists delle università di tutto il mondo. Dall'anno in cui uscì, 1957, The Rise of the Novel (Le origini del romanzo borghese, Bompiani, 1976) è stato il punto di partenza obbligato per chiunque facesse un corso non solo sulla narrativa inglese del Settecento ma più in generale sulla storia del ro-manzo moderno. Seppur non originalissima, la tesi di Watt che il novel, ossia il romanzo realistico, nasca nel XVIII secolo (e non prima) come forma letteraria della borghesia e sia espressione della sua cultura fatta di razionalismo scientifico, empirismo filosofico, soggettivismo religioso (protestante) e individualismo economico, ha costituito un modello storiografico forte che, per quanto fin dall'inizio discusso e sottoposto, a partire dagli anni ottanta, a (fin troppo drastiche) contestazioni, non è stato ancora sostituito da un modello più forte, vale a dire più convincente.

Nel 1979 Watt pubblicò il suo secondo libro: Conrad in the Nineteenth Century, primo volume di un più vasto progetto che avrebbe dovuto "coprire" tutto Conrad ma che non venne portato a termine. Assai diverso dal sintetico e brillante Rise of the Novel, il libro ricostruiva dettagliatamente la prima fase della narrativa conradiana fornendo una lettura - testuale e contestuale delle quattro opere principali (Almayer's Folly, The Nigger of the "Narcissus", Heart of Darkness e Lord Jim); una lettura che, comunque la si voglia giudicare, s'impone per intelligenza critica e respiro storico-

Prevedibilmente anche questo secondo libro, che pur essendo nato nelle aule universitarie (come si sente da un certo didascalismo) non resta chiuso entro le loro mura, finì nelle reading lists internazionali, diventando un classico degli studi conradiani. E tale, meritatamente, è rimasto a tutt'oggi. (G.S.)



le, Watt "stava lavorando alle ultime revisioni", e che il volume è stato approntato per la stampa da altri. Non ho informazioni più precise al riguardo, tali cioè che consentano di capire cosa si deb-ba intendere per "ultime revisio-ni", ma un fatto è certo: il libro non ha nemmeno raggiunto lo stadio delle penultime revisioni, ed è lecito dubitare che Watt lo avrebbe pubblicato così com'è. È vero che nella pretazione egli mette le mani avanti definendolo "il saggio di un dilettante, rivolto al più vasto pubblico dei lettori, e non allo specialista". Ma se ci si chiede di quale pubblico si tratti, la risposta è una sola: classi di studenti dalle scarse letture e ancor più scarse cognizioni storiche e storico-letterarie a cui va spiegato che il termine "magico" "deriva dai Magi, un'antica tribù dei Medi", che la Controriforma è "il movimento contrario alla Riforma protestante adeguata al "vasto pubblico" degli odierni undergraduates (anche se per fortuna non così pretenziosa e verbosa come il recentissimo e inutile Shakespeare di Harold Bloom), ma che certo avrebbe dovuto essere profondamente rielaborata prima di diventare un (ve-

O che aveva appena cominciato a diventarlo. Solo infatti i primi due capitoli, dedicati al Faustbuch e al Doctor Faustus di Marlowe, e il quarto, dedicato al Burlador de Sevilla di Tirso de Molina, si pongono a un livello di buona divulgazione critica. Il resto, cioè più di due terzi del volume, non va al di là di "appunti dalle (o per le) lezioni". Il capitolo su Don Chisciotte, ad esempio, si risolve nel riassunto della trama; idem quello sul primo e secondo Faust di Goethe; idem o quasi quello su Robinson Crusoe (e la cosa lascia francamente stupefatto il lettore (1969) conferenza di Percy Cohen sui significati del termine "mito" e ad accennare frettolosamente al concetto di individualismo in Rousseau, Goethe, Tocqueville e Dumont; mentre il secondo (Riflessioni sul XX secolo!) si riduce a poche pagine illustrative sul Doktor Faustus di Mann e Vendredi ou les limbes du Pacifique di Tournier, e ad "alcune osservazioni sul presente" che hanno tutta l'aria dell'ultima-lezione-prima-delle vacanze nella quale si citano le opere e gli autori che non-c'è-stato-tempo-di-fare (ad esempio Mon Faust di Valéry) e si conclude con parole di circostanza.

Il difetto principale del libro, però, non sta tanto nella sua "incompiutezza", quanto nella tesi che vorrebbe sviluppare. Che l'individualismo sia un tratto specifico della Modernità; che esso nasca con l'umanesimo rinascimentale (Burckhardt) e si rafforzi con la



### Filologia, stilistica, storia della lingua

GIORGIO PATRIZI

### GIANFRANCO FOLENA Scrittori e scritture. Le occasioni della critica

a cura di Daniela Goldin Folena prefaz. di Marino Berengo pp. 340, Lit 40.000

il Mulino, Bologna 1998

Gianfranco Folena, scomparso prematuramente nel 1992, aveva disseminato, con aristocratica sprezzatura, i propri scritti nelle pagine delle pubblicazioni più diverse, dalle note editoriali agli atti dei convegni, dalle riviste ai volumi collettivi, senza preoccuparsi di organizzare la straordinaria qualità di queste note critiche in un volume, quasi che la promozione editoriale di questi suoi interventi potesse offuscarne la valenza "militante", il senso di intervento a caldo, di partecipazione a un'esperienza, di scrittura o di edizione, in corso, da cogliere nei termini del travaglio dell'autore o delle sue scelte culturali e ideologiche. Ed è probabilmente questa cura a non defrauda-re l'intervento critico del "calore" che derivava dalla partecipazione appassionata del lettore al testo, ad assicurare alla pagina quella colloquialità così preziosa, tipica della 'retorica" di Folena, che indica assieme padronanza dei temi e intento pedagogico, lucidità di analisi e dotta semplificazione dei problemi. Solo dopo la sua morte, i suoi scritti stanno trovando una giusta sistemazione editoriale e ancora sorprendono per la capacità intatta di fornire chiavi di interpretazioni originali ed esaustive, capaci, a proposito di un autore o di un periodo, di dire una parola definitiva, di chiudere in una immagine una diacronia complessa e spesso tormentata.

Così per Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale (Bollati Boringhieri, 1991); così per Filologia e umanità. Cent'anni di filologia italiana negli scritti e nei ricordi di un maestro (Pozza, 1993); e così anche per questo volume del Mulino, che raccoglie una serie di brevi scritti critici, composti per quotidiani o periodici, per l'apertura dei tradizionali convegni annuali organizzati dal Circolo filologico linguistico padovano a Bressanone; appuntamenti dedicati per dieci anni ai problemi della retorica, quindi a quella particolare fenomenologia del testo (aforismi, diari, autobiografie, lettere familiari, titoli, incipit) che Folena individua e descrive insieme con competenza e curiosità giocosa. Ma, soprattutto, Scrittori e scritture raccoglie quelle preziose annotazioni che il filologo approntava per le bandelle dei volumi della storica collana laterziana "Scrittori d'Italia" (i "santini", come l'autore stesso, con autoironia e understatement, li chiamava), il cui valore era ben noto agli studiosi e che qui troviamo per la prima volta pubblicati autonomamente. Sono un'autentica miniera di informazioni e giudizi, con una straordinaria capacità di riassumere in pochi tratti un profilo, uno scenario d'epoca, un conflitto storico: Folena legge i testi editi nella collana ideata da Benedetto Croce non tanto in chiave linguistica, ma storico-critica, attento alle valenze ideologiche e civili delle scelte stilistiche. Emergono, dietro ogni titolo, le età di una letteratura che si confronta con il potere, con il pub-

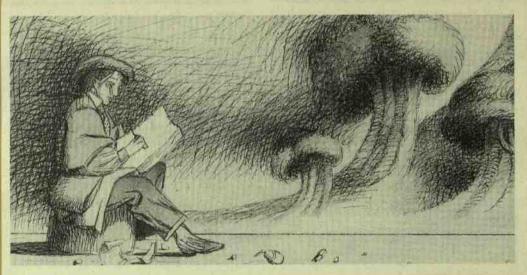
re di moralità", l'argomentazione di Folena si distende in riflessioni più ampie, sempre arricchite da una mirabile capacità di sintesi: "la sua è una fiorentinità d'esilio e di riconquista, nel dominio linguistico come in quello letterario (...) tutta la sua opera appare legata alla consapevolezza del processo di trasformazione delle basi economiche delle società e a un'etica familiare e civile accentuatamente rigoristica, espressione della maturità di una nuova borghesia capitalistica...". Altre volte, come nel caso dell'epistolario del poeta e diplomatico Fulvio Testi, le scelte linguistiche e

courci pancronico e che vi assumono una configurazione del tutto
nuova. Solo misurando l'ampiezza
e la profondità dell'escursione diacronica di una lingua poetica sarà
possibile verificarne a diversi livelli
la coerenza strutturale". Che è
un'indicazione molto precisa non
solo per un piano di lavoro teorico,
ma anche per quello che Folena
mostra di fare costantemente, grazie alla profonda conoscenza dei
testi più diversi, l'acuta capacità di
coglierne le sfaccettature, l'irripetibile capacità di fare dell'approccio critico un'esperienza di civiltà
e di socialità.

ELISABETTA GRAZIOSI, Avventuriere a Bologna. Due storie esemplari, pp. 249, Lit 30.000, Mucchi, Modena 1998.

Casanova nel Settecento girava l'Europa correndo dietro a donne denari e avventure. Poco più tardi Da Ponte attraversava l'oceano dopo aver peregrinato (anche lui) per tutto il vecchio continente. Come "avventurieri" sono spesso stati qualificati personaggi di questo genere, in particolar modo del XVIII secolo. Raramente però si trattava di donne; le "avventure" sono - per le donne - molto più pericolose: rischiano di far smarrire quell'onore che è per loro essenziale conservare e che, si sa, una volta perso si ritrova a fatica. Graziosi, che da più di dieci anni si occupa di letteratura sei-settecentesca e di scrittura e modelli femminili, tenta di recuperare le tracce di due contesse bolognesi la cui colpa è stata quella di non aver prestato troppa attenzione al proprio onore. Racconta vicende familiari intricatissime e a loro volta avventurose, tratteggia un panorama comples-

so, fatto di intrighi politici, matrimoni riparatori, fughe d'amore, risse e processi: e su questo sfondo presenta due donne-poetesse vissute tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento, della cui produzione conosciamo pochissimo ma di cui il poco che abbiamo ci fa intravedere delle qualità che non tutti gli autori ben più pubblicati potevano vantare. L'esclusione dalla storia letteraria tanto di Cristina di Northumberland Paleotti quanto di Teresa Zani sembrerebbe infatti non doversi attribuire allo scarso valore delle loro opere, bensì alla censura che i contemporanei avevano decretato nei loro confronti per colpire un'indipendenza dai canoni di comportamento che pareva inaccettabile. Riscoprire le loro voci può servire quindi a ricostruire quale fosse realmente il fenomeno della scrittura femminile nella Bologna del Sei-Settecento, arricchendo così la nostra idea di quegli anni e violando "quel solito silenzio anche troppo profondo cui paiono condannate le donne del passato". SARA MARCONI



blico e le mode, con la creatività individuale e con le scuole, con la tradizione e con la sperimentazione. Alcuni autori ovviamente suonano più congeniali al lettore; Leonardo da Vinci e il chiaro-scuro della sua arte e della sua esistenza: "intendere la ragione della prosa di Leonardo nel suo circolo che va dall'ineffabile al determinato e trae dall'ombra il suo misterioso alimento ma sale costantemente alla luce, significa prima di tutto intendere quel difficile rapporto di ragione e di esperienza"; il Sannazaro e la decisiva novità dell'Arcadia: "in questo fragile prodotto letterario dell'umanesimo volgare non sembra illegittimo vedere uno degli emblemi della civiltà letteraria europea: e senza le 'scipitezze' del Sannazaro pare che non si possa arrivare al Tasso né all'arcadia di Poussin".

Per la complessa esperienza dell'Alberti, definito un "ingegnestilistiche disegnano le dinamiche del rapporto tra cortigiano e principe sullo sfondo dell'universo delle corti europee, vero e proprio teatro del mondo, qui ritratto dall'interno, dal punto di vista di un protagonista: "Dietro il diplomatico che partecipa con vario successo al giuoco, c'è un sottile politico e un moralista risentito (...) e un'indole fierissima d'uomo, con un'alta coscienza religiosa...".

Ma l'attenzione del critico sa cogliere anche i pretesti offerti dalla letteratura contemporanea per continuare a interrogarsi sui problemi della storia della lingua e delle scelte stilistiche. Introducendo un volume del Circolo dedicato alla poesia novecentesca, Folena scrive: "La storia di una lingua poetica si può fare solo risolvendo adeguatamente caso per caso questo rapporto differenziale, osservando dall'interno di essa le tradizioni che vi confluiscono in un rac-

## Due secoli di narrativa

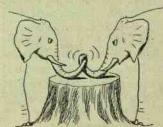
MONICA BARDI

GINO TELLINI
Il romanzo italiano
dell'Ottocento e Novecento

pp. 566, Lit 45.000 Bruno Mondadori, Milano 1998

L'ambizioso progetto di Tellini – "tentare il disegno storico del romanzo italiano nel corso di due secoli" – mi sembra particolarmente degno d'interesse in quanto disperde due opposte schiere di lettori sospettosi: gli specialisti che ritengono privo di profondità e valore scientifico uno studio che

consideri uno spazio di tempo superiore ai trenta-quaranta anni e i lettori colti che evitano come una peste le montagne di carta della produzione accademica. Considerare un genere nel suo percorso storico e al di là della "parcellizzazione monografica" significa non solo recuperare una continuità, ma anche stabilire delle consonanze fra autori e periodi lontani, fissare delle idee-guida, riflettere sui motivi dei diversi orientamenti. Il taglio, rigorosamente cronologico (con studiata simmetria otto capitoli sono dedicati all'Ottocento e otto al Novecento), non prevede una serie di ritratti né un elenco di testi, ma piuttosto - deposta ogni ansia di esaustività – tenta di individuare alcune zone omogenee di ricerca. Il punto di partenza è fissato nel passaggio fra Sette e Ottocento, periodo in cui il romanzo di avventura e quello di costume ce-dono il passo alle "scritture dell'io" e alle memorie autobiografiche. I capitoli sull'Ottocento sono poi dedicati al passaggio dall'io alla Storia (attraverso Manzoni), alla scoperta del presente e del sociale, all'epica della contemporaneità fra 1850 e '60, al crollo dei miti nell'Italia Unita, all'industria della narrativa, al verismo e ai "cavalieri dello spirito" che dominano la scena "in crisi" della fine del secolo. Si evidenziano già in questa prima parte (che separiamo dall'altra per pura comodità descrittiva, non perché nel testo siano segnate delle cesure fra i due secoli) le caratteristiche del riferimento costante alla cultura europea (da Dickens a Zola, da Darwin a Nietzsche), della rinuncia a ogni semplificazione (anche quando la materia si presterebbe a una volontà classificatoria) e soprattutto della cura di ogni individualità, anche di quelle trascurate e isolate. L'ampio supporto di note informative a piè pagina documenta un lungo lavoro di ricerca che nul-la privilegia e nulla scarta, e a ogni parte dedica una giusta misura di attenzione. Il metodo mostra la sua efficacia soprattutto nei capitoli novecenteschi, per i quali l'autore rinviene alcuni percorsi interessanti (si pensi al paragrafo Che fare? del capitolo XIV in cui la letteratura degli anni sessanta trova sistemazione in sei sottogruppi definiti con chiarezza), agganciando il discorso sulla letteratura agli avvenimenti della politica e alle scelte dell'industria culturale. Nell'ultimo capitolo il passaggio dall'utopia rivoluzionaria al trionfo del mercato ispira all'autore toni apocalittici e un perplesso rinvio di ogni giudizio di valore: nei dorati anni ottanta e nei novanta multimediali Tellini registra il vuoto, l'omologazione, il virtuosismo. Da qui la scelta - dopo aver richiamato gli autori noti dell'ultima generazione, le scuole di scrittura, i dibattiti sui quotidiani - di chiudere il catalogo con un autore fuori moda, Gesualdo Bufalino, visto come l'interprete solitario del "sentimento rimosso del soffocamento, della malattia, della morte".



### Quotidiana ironia con rigore formale

In una raccolta antologica, cento poesie composte nell'arco di quasi quarant'anni dalla scrittrice polacca

KRYSTYNA JAWORSKA

WISŁAWA SZYMBORSKA

Vista con granello di sabbia. Poesie 1957-1993

a cura di Pietro Marchesani pp. 241, Lit 32.000

Adelphi, Milano 1998

conferimento del premio Nobel per la letteratura a Wisława Szymborska colse nel 1996 gran parte della critica italiana impreparata. Nonostante le poesie di questa schiva signora di Cracovia fossero già state tradotte in trentasei lingue e avessero avuto particolare diffusione in Germania (dove nel 1991 le era stato conferito il premio Goethe), negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Svezia e in Austria (dove nel 1995 fu insignita del premio Herder), in Italia continuava a esse-

re di fatto ignota. Il suo nome era conosciuto solo in una cerchia ristretta di specialisti, anche in quanto le sue poesie erano apparse raramente in traduzione su riviste e in antologie (tra le allora più recenti si possono qui ricordare la presentazione della lirica La fine e l'inizio apparsa sull'"Indice", 1995, n. 3, le otto poesie nella versione di Valeria Rossella pubblicate su "Poesia" sempre nel 1995, e le due poesie pubblicate su "MicroMega" nel 1996, all'interno di una ricognizione sulla poesia contemporanea curata da Camilla Miglio), mentre sul mercato librario italiano era disponibile un'unica raccolta di suoi versi, Gente sul ponte, tradotta e curata da Pietro Marchesani, edita dieci mesi prima del conferimento del Nobel. Ma il volumetto si rivelò, dopo il Nobel, quasi introvabile nelle librerie, nonostante le riedizioni, vista la bassa tiratura e la diffusione in certo qual modo "élita-ria" dei libri della pregevolissima collana poetica di Vanni Scheiwiller (il quale già nel 1993 in una piccola strenna riservata agli amici, intitolata La fiera dei miracoli, aveva edito quattro poesie della Szymborska tradotte da Marchesani e corredate da grafiche di Alina Kalczyńska).

Nel 1997, sempre nelle stesse edizioni e a cura dello stesso traduttore, fu pubblicata la più recente raccolta di versi dell'autrice, La fine e l'inizio, edita in originale nel 1993. Tra le iniziative volte a far conoscere la Szymborska in ambito italiano, si deve inoltre segnalare nello stesso anno l'eccellente mostra con il rispettivo catalogo curati da Halina Lorenc alla Biblioteca Nazionale di Firenze, in cui venivano presentate varie edizioni delle sue opere in di-

verse lingue.

La pubblicazione, quest'anno, dell'ampia antologia Vista con granello di sabbia. Poesie 1957-1993 costituisce finalmente l'opportunità per un pubblico più vasto di avvicinare l'opera della Szymborska, considerato inoltre il fatto che, a distanza di pochi mesi dall'edizione Adelphi, una scelta di poesie tratte da questo volume è stata riproposto in edizione tascabile nella popolare collana dei "Miti" Mondadori.

Il volume che, per ragioni edito-

riali, segue la scelta fatta per l'ediinglese da Stanisław Barańczak, offre una panoramica estremamente rappresentativa, con cento poesie composte in un arco di tempo di quasi quarant'anni: questo significa che raccoglie all'incirca la metà dell'intera sua produzione poetica. E ne sono rimaste escluse immagini concrete, senza rifuggire dagli interrogativi ultimi dell'esistenza umana, e inoltre la mancanza di certezze, il rifiuto di ogni solennità retorica, la grande eleganza e preziosità concettuale celata in versi fluidi e apparentemente semplici, sono tutti aspetti che rendono la poesia di Wislawa Szymbordelle due raccolte precedentemente citate, del sapiente, meticoloso e raffinato lavoro traslatorio di Pietro Marchesani, che con grande sensibilità linguistica e sofferta passione si dedica da anni alla traduzione della poesia polacca contemporanea, e al quale si deve il merito di aver introdotto in Italia la poesia di

brato, consono, nella scelta del timbro linguistico, allo spirito dell'originale e attento a rendere, ove possibile, accanto al senso, la prosodia, il ritmo, come pure, soprattutto quando rivestono un ruolo primario, i giochi linguistici e gli effetti fonici del testo polacco. Esemplare a questo proposito è la resa italiana di poesie come Compleanno, in cui il serrato e strabiliante divertissement di consonanze e assonanze della lunga enumerazione presente nell'originale (voluta dall'autrice per esprimere la molteplicità del mondo con una molteplicità di oggetti e suoni che si rincorrono in magica e arcana armonia) viene mirabilmente reso mantenendo al tempo stesso con grande fedeltà i significati e la misura del verso.

Per la sua magistrale attività traslatoria Pietro Marchesani ha ricevuto prestigiosi e meritati riconoscimenti, tra cui il premio Grinzane Cavour, il premio Nazionale per la Traduzione del Ministero dei Beni Culturali e ultimamente, il 24 ottobre scorso, il premio Mondello proprio per la traduzione di Vista con granello di sabbia.

#### **DAVIDE ARGNANI** Stari Most pp. 153, Lit 20.000 Campanotto, Udine 1998

Simbolo dell'incontro tra Oriente e Occidente, il Ponte di Mostar (Stari Most), distrutto durante la guerra che ha lacerato l'ex Jugoslavia, è il centro di questo volumetto che riunisce una riflessione poetica - quella di Argnani -, una breve testimonianza, dovuta a Predrag Matvejevič, che a Mostar è cresciuto, e alcune immagini di ponti - metafisici e stilizzati - di Dinko Glibo, pittore anch'egli originario di Mostar. Ricorda Predrag Matvejevič: "Oriente e Occidente si erano dati la mano a Mostar, tanto nel modo di vivere che nell'architettura. I miei compagni avevano nomi cattolici, ortodossi e musulmani: ci distinguevamo l'uno dall'altro piuttosto per le qualità che per i nomi". La presenza nel libro di ben tre traduzioni del poema di Argnani (in croato, tedesco e inglese) sottolinea l'intenzione degli autori di contrapporre ai vandalismi della guerra una volontà strenua di dialogo tra le culture e tra i popoli; la ricerca di una "dimensione universale" - scrive nella presentazione Maurizio Pallante - "in cui i ponti di pietra abbattuti dalla storia possano essere tenacemente sostituiti da ponti di parole costruiti dalla poesia". MARIOLINA BERTINI

### Scorcio di secolo

WISŁAWA SZYMBORSKA

Doveva essere migliore degli altri il nostro ventesimo secolo. Non farà più in tempo a dimostrarlo, ha gli anni contati, il passo malfermo, il fiato corto.

Sono ormai successe troppe cose che non dovevano succedere, e quel che doveva arrivare non è arrivato.

Ci si doveva avviare verso la primavera e la felicità, tra l'altro.

La paura doveva abbandonare i monti e le valli la verità doveva raggiungere la meta prima della menzogna.

Alcune sciagure non dovevano più accadere, ad esempio la guerra e la fame, e così via.

Doveva essere rispettata l'inermità degli inermi,

la fiducia e via dicendo.

Chi voleva gioire del mondo si trova di fronte a un'impresa impossibile.

La stupidità non è ridicola. La saggezza non è allegra.

La speranza non è più quella giovane ragazza et cetera, purtroppo.

Dio doveva finalmente credere nell'uomo

buono e forte. ma il buono e il forte restano due esseri distinti.

Come vivere? - mi ha scritto qualcuno a cui io intendevo fare la stessa domanda.

Da capo, e allo stesso modo di sempre, come si è visto sopra, non ci sono domande più pressanti delle domande ingenue.

solamente le liriche del 1952 e del 1954, ricusate dall'autrice stessa in quanto troppo legate al periodo storico in cui furono composte.

Ora abbiamo quindi la fortuna di disporre, in una traduzione eccellente, di una parte significativa dell'opera di quest'autrice parca, di cui l'uscita di ogni nuova raccolta di versi ha sempre costituito un evento letterario nel paese d'origine e il cui stile, estremamente personale e non riconducibile a nessuna scuola o corrente, risulta ben rispondente alla sensibilità del lettore contemporaneo, anche fuori dal proprio ambito linguistico.

L'ironia e il sottile umorismo, il carattere eminentemente riflessivo, la forte vena intellettuale, ma al tempo stesso lontana da oscure astrazioni, il tono lieve, colloquiale, spesso quasi scherzoso, con cui tratta tematiche dalle forti implicazioni filosofiche, affrontate con angolature inattese e per mezzo di ska particolarmente affascinante.

Accanto al senso di meraviglia per la molteplicità dell'universo e alla capacità di vedere l'insolito nel quotidiano, è presente nella sua poesia il sentimento del valore di ogni singola esistenza, unito all'amarezza per la sua caducità e alla consapevolezza dell'impossibilità di raggiungere una comprensione piena di ciò che ci circonda, da cui deriva quasi un senso di umanissima partecipazione e di protondo amore per la vita, nonostante - o forse proprio per - i suoi limiti.

I suoi versi incisivi, ricchi di immagini sorprendenti, spesso giocati sul paradosso celato nelle cose più ovvie, costruiti con un'estrema padronanza delle possibilità sottese nella polisemia del linguaggio, sono il risultato di preziose cesellature e rielaborazioni perseguite con grande rigore formale.

La versione italiana di Vista con granello di sabbia è frutto, al pari Czeslaw Milosz (premio Nobel per la letteratura nel 1980) e di Zbigniew Herbert (a giudizio di molti critici polacchi premio Nobel ingiustamente mancato).

La sua traduzione ci permette di assaporare i testi della Szymborska in un italiano estremamente equili-



### Workshop di scrittura a Sarajevo

GIULIO MOZZI

n workshop di scrittura creativa a Sarajevo, quindici giorni tra fine settembre e inizio ottobre. Era una cosa nell'ambito della Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo, la cui prossima edizione si terrà a Roma nel 1999, e la successiva appunto a Sarajevo nel 2001.

Ho lavorato con un gruppo di ragazzi del posto e un gruppo di ragazzi "visitatori". Dividevo il ruolo di "tutor" con la professoressa (*profesòriza*) Nirman Moranjak-Bamburać della Facoltà di filosofia (leggi: scienze umane), mentre Alberto Gardini era il nostro "logista".

C'era un progetto: scrivere una guida turistica anticonformista di Sarajevo. L'idea era di fare un lavoro sulla città, non facendosi però guidare dalla storia, bensì dalla geografia. Siamo stati accolti con una domanda: "Siete venuti a fare un safari?". Abbiamo cercato di spiegare che no, non eravamo lì per un safari. In questo abbiamo un po' (involontariamente) mentito. L'istinto del safari c'era comunque dentro le nostre teste, e abbiamo lavorato per reprimerlo e trasformarlo in qualcosa d'altro.

In apparenza abbiamo lavorato pochissimo. Ci siamo incontrati tutti i giorni, la mattina, in una sala della nuova Biblioteca nazionale (un'ex caserma). Ciascuno ha scritto delle cose, ce le siamo lette o raccontate.

L'incomprensione era sempre presente. Direi che per una settimana non abbiamo fatto altro che tematizzare, nelle conversazioni e negli scritti, la difficoltà di comunicare. Una difficoltà tutt'altro che tecnica, ma umana.

È stato preziosissimo il ruolo mediatore della *profesòriza*. Mentre si stava ancora legati a conversazioni piene di "noi" e "loro", lei ci ha fatto vedere il re nudo: ciò che scrivevamo, o che avremmo scritto, era diretto non da "noi" a "loro" né da "loro" a "noi": bensì a un terzo ignoto, il futuro lettore. Elementare, si dirà: ma c'è voluto tempo per arrivarci. Da quel momento abbiamo cominciato a lavorare davvero.

Quello che segue è un estratto da un elenco di idee compilato da me e da Al-

berto Garlini negli ultimi giorni del workshop, e discusso con il gruppo.

- Elenchi (con spiegazioni) di vie che hanno cambiato nome.
- Descrizioni di luoghi nei quali è piacevole stare. Descrizioni di luoghi nei quali non è piacevole stare.
- Istruzioni per il corretto impiego dei musulmani, ad uso degli europei bianchi cattolici
- Neologismi nati dalla guerra (in forma di voci di dizionario).
- Soldi. Che effetto fa usare una moneta (il marco tedesco) che non è la propria.

Che effetto fa usare le banconote della Banca di Bosnia e Erzegovina che hanno valore solo in quanto ne è garantita la convertibilità in marchi tedeschi.

• Giornalisti stranieri (rapporti coni).

• Il "clima di rinascita culturale e spirituale" di Sa-

rajevo.

• Il clima (cambiamenti tra prima e dopo la guerra).

Modi di procurarsi cose.

- Elenchi di domande stupide su Sarajevo, fatte da visitatori "europei".
- Elenchi di cose che non si sopportano più.
- Cibo (differenze tra vecchi e giovani; differenze tra ciò che si mangia ora e ciò che si mangiava prima).
- Abbigliamento (differenze tra vecchi e)

giovani; differenze tra come ci si vestiva prima e come ci si veste ora).

- Influenza di Mtv sui tagli di capelli.
- Esempi di bilanci familiari.
- Giornate-tipo (tipologie: per sesso, fasce di età, zone urbane, professioni ecc.).
- Antropologie della sigaretta a Sarajevo.
  Poesia. Perché i giovani di Sarajevo amano così tanto i loro poeti (confronti
- con l'Italia).

   Persone-simbolo (nel bene e nel male).

   Il papa a Sarajava (indicazioni a con
- Il papa a Sarajevo (indicazioni e controindicazioni).

• Dove sono finite le biciclette?

 Futuri probabili e improbabili, desiderabili e indesiderabili.

 Cose delle quali non ci si accorge nemme-

no più.

Cose delle quali
ci si accorgerà
sempre.

• Cose che fanno perdere m o l t o tempo.

• Cose che fanno ridere.

 Facce di Sarajevo.

Pornografia

a Sarajevo (tipologia, qualità, quantità).

Odori di Sarajevo.

Rubrica a cura di Dario Voltolini

• Librerie (elenchi e descrizioni).

- Musica (che cosa si fa, che gruppi ci sono, che tipi di concerti, quale musica si può acquistare, quanto costa...).
- La luna di Sarajevo (pausa romanti-
- Come si ama a Sarajevo? (tecniche di corteggiamento integrale; consigli utili per visitatori in cerca d'avventure esotiche).

- Il traffico di Sarajevo (manuale di sopravvivenza per pedoni; prontuario di crudeltà per gli automobilisti).
- Clacson (impiego frenetico del). Descriverlo come una patologia.
- Il cielo di Sarajevo (suo aspetto; mutazioni e variazioni; oggetti che ci volano dentro). Descrizioni poetiche, oggettivistiche, e meteorologiche.
- Elenco (con brevi schede informative in forma di diagnosi medica o di ricetta di cucina) di *tutti* i soggetti internazionali presenti a Sarajevo (Ong, Comitati vari, Ambasciate, *Delegacije*, Onu & C.).
- Elenco di malattie tipiche di Sarajevo.
- Descrizioni di interni.
- Favole morali.
- La masturbazione a Sarajevo (realtà e prospettive).
- L'omosessualità a Sarajevo (visibilità, luoghi di ritrovo, aspetti culturali).
- Cataloghi (con brevi descrizioni in stile commerciale) di: calendari, soprammobili, posacenere e altri oggetti d'uso comune dei quali siano notevoli la carenza o la sovrabbondanza.
- Telefono (quanto si telefona a Sarajevo; numero, dislocazione e funzionamento dei telefoni pubblici, tipologia delle telefonate).
- Feste (a casa, in locali, nelle disco, rave party, feste popolari, feste organizzate, feste in maschera, guastafeste, pijama party).
- Istruzioni per il corretto impiego del letto, ad uso dei turisti ignari.
- La contraccezione a Sarajevo (aspetti pratici e morali).
- Lavorare a Sarajevo.
- Manuale per sopravvivere umanamente alla disoccupazione, ossia come passare il tempo quando se ne ha decisamente troppo e come cercare lavoro quando di lavoro non ce n'è per nessuno.
- L'arte di arrangiarsi (con esempi pratici).
- Scherzare sulla religione: barzellette sui preti, sui muezzin, sui rabbini ecc.
- Barzellette su argomenti sgradevoli: la guerra, i serbi, i croati, l'Onu ecc.

### Infanzie rosso sangue

BIANCA PITZORNO

Noi autori per ragazzi ci poniamo davanti al foglio bianco con le stesse identiche disposizioni comuni a tutti gli scrittori. Il nostro obiettivo è quello di raccontare nel migliore dei modi una storia che ci sta a cuore; di creare con le parole quello che Tolkien chiamava "un mondo secondario", in cui vicende e personaggi si facciano interpreti dei temi, dei nodi, che ciascuno di noi ritiene più importanti per il destino dell'uomo.

Ma a differenza dei nostri colleghi "per adulti", noi sappiamo in anticipo che i nostri lettori saranno persone poco attrezzate culturalmente ad affrontare rimandi letterari, citazioni, sottigliezze stilistiche estreme (anche se nessun lettore come quello più giovane è disposto ad apprezzare i giochi e le sperimentazioni

linguistiche).

Chiarezza e comprensibilità sono per noi requisiti imprescindibili, e questo è il primo elemento di cui il nostro metodo di scrittura deve tener conto. Ma, prima ancora, dobbiamo dedicare grande attenzione all'argomento e all'ottica con cui affrontarlo. Dobbiamo tener conto

del fatto che, nel corso della sua vita, l'uomo è attratto, a seconda dell'età, da certi temi piuttosto che da altri, e, anche quando sono gli stessi, li considera in modo diverso. Bambini e ragazzi sono nuovi sulla terra, sono ancora nella fase dell'esplorazione, hanno maggiori capacità di meravigliarsi, non hanno ancora avuto modo di sviluppare né il cinismo né lo scetticismo, e in questa ottica osservano il mondo e cercano di dargli un senso.

Per raccontare la storia che ci preme in modo che i giovani lettori vi si riconoscano, noi scrittori per ragazzi dobbiamo coltivare in uguale misura la memoria della nostra infanzia lontana e l'ascolto attento, l'osservazione in profondità dei bambini e dei ragazzi che ci stanno attorno oggi

Il motivo fondamentale per cui vengo considerata una scrittrice per ragazzi è il fatto che i protagonisti dei miei romanzi sono tutti bambini o ragazzini. Eppure capita spesso che un adulto – più spesso un'adulta – incuriosito dall'entusiasmo della figlia o del nipote, legga un mio libro e commenti stupito: "Che strano!

Questo non è un libro per bambini: piace anche a me". Dove sta la differenza fra un libro per grandi e un libro per piccoli?

È difficilissimo, soprattutto quando si tratta non di un racconto fantastico, ma di un romanzo realistico, stabilire dei parametri di riconoscibilità. Forse non esistono. Certo io sono più amata dai lettori piccoli che dai grandi. Probabilmente perché in tutti i miei libri non solo scelgo come protagonista un bambino – anzi una bambina –, ma anche racconto tutta la storia dal suo punto di vista, contrapposto al punto di vista dei grandi.

Questo succede anche in molti libri per adulti, in cui però di solito l'infanzia è vista come una sorta di noviziato, di preparazione agli anni che verranno. Invece io quasi sempre concludo il racconto prima che la protagonista cresca, e mi disinteresso completamente – faccio in modo che il lettore si disinteressi – di cosa diventerà, o le capiterà, da grande. Il mio obiettivo è quello di evidenziare il valore di quella esperienza in se stessa, non in funzione di qualcosa che deve ancora venire. Il valore della vita bambina in ciò che la rende totalmente diversa, e in guerra, con la vita adulta.

La vita dei bambini non è affatto "felice e spensierata". È fatta di emozioni profonde, scoperte, meraviglie, disgusti, estasi di gioia e abissi di dolore, desiderio, indignazione, esperienze dure e tremende. Allegra, ma anche feroce. Non celestino sbiadito, ma rosso sangue.

Ho scritto, in Storia delle mie Storie, che considero quello dei bambini un popolo differente dal popolo degli adulti, continuamente minacciato, insidiato, colonizzato, destinato non solo a perdere, ma a dimenticare la propria identità. E che "se dovessi definirmi in quanto scrittrice, potrei dire che sono una bambina che non ha rinnegato la sua patria d'origine e che, fornita di maggiori competenze tecniche rispetto ai suoi fratelli, usa le sue accresciute capacità di espressione e di padronanza della lingua scritta per cantare l'epos del popolo cui ancora appartiene, quello dell'infanzia, prima che venga distrutto dalla civiltà dei colonizzatori

A me preme che anche e soprattutto i bambini mi possano leggere e capire. E per questo cerco di usare – senza sacrificare la ricchezza, la forza di suggestione e la musicalità della lingua – uno stile limpido, privo di involuzioni e di elucubrazioni sintattiche o filosofiche. Per il resto scrivo esattamente allo stesso modo di quando – raramente – mi rivolgo solo ai lettori adulti.



# BERLIE DOHERTY Le due vite di James il tuffatore ed. orig. 1995 trad. dall'inglese di Laura Cangemi pp. 158, Lit 12.500 Piemme, Casale Monferrato (AI) 1998

Una ragazza, quasi ancora una bambina, mette al mondo un figlio di nascosto, nella notte sale sulla montagna e deposita il piccolo nella cassetta delle lettere di una villetta dall'altra parte della valle. Quindici anni dopo James, che pratica con successo l'attività sportiva dei tuffi, in un momento di incomprensione e conflitto con i genitori adottivi si allontana da casa alla ricerca della sua vera mamma. La crisi dell'adolescenza, che solitamente si sviluppa attraverso la ricerca dell'identità personale, qui prende la forma del viaggio di ritorno alle origini, alla scoperta del proprio punto di partenza e identificazione. Non è un fatto raro che nei ragazzi a'dottati questo fenomeno si manifesti come volontà di conoscere i genitori naturali. È merito del libro porre un problema reale e affrontarlo con delicatezza e credibilità psicologica e narrativa. James troverà la vera madre, che nel frattempo si è sposata e ha una figlia. Proprio nell'agilità e leggerezza della bambina, che si tuffa in acqua con la grazia perfetta di un uccello, James riconosce un'affinità familiare, una predisposizione comune per i tuffi. Madre e figlio si riconoscono con gli occhi, ma tacciono, per non spezzare un equilibrio di vita che da una parte e dall'altra è stato faticosamente ma serenamente stabilito. FERNANDO ROTONDO

KENNETH OPPEL
La macchina dell'eternità
ed. orig. 1990
trad. dall'inglese
di Angela Ragusa
pp. 141, Lit 13.000
Mondadori, Milano 1998

L'autore proietta in una metropoli del XXI secolo alla Blade Runner le odierne contraddizioni tra una modernità che tende a cancellare il passato e un presente che non vuole dimenticare le sue radici. In una città affogata nel caldo, mentre vanno a fuoco librerie e negozi d'antiquariato, in roghi dal significato sinistramente simbolico, la pubblicità domina sovrana magnificando telefonini portatili miniaturizzati e televisorini da polso, e intanto il vecchio habitat urbano viene demolito per innalzare enormi centri commerciali, nuove cattedrali a un consumo che sostituisce ogni scambio vitale e sociale. Il tredicenne Eric viene risucchiato in un'avventura che lo porta nei sotterranei del museo, luogo di custodia materiale e simbolica dei ricordi e delle vestigia del passato, e poi nel sottosuolo della città, dove si combattono due uomini quasi immortali, portatori dei valori e del peso rispettivamente del passato e del futuro, della memoria e della modernità. Alla fine Eric riemerge dalle viscere della terra vincitore per aver salvato museo e città, ma soprattutto per aver compreso la necessità di un equilibrio tra l'ieri e il domani, quasi un fragile ma indispensabile ponte fra due dimensioni temporali ed esistenziali su cui vivere l'oggi nella pienezza dei suoi significati: l'amore, l'amicizia, la solidarietà, il coraggio. (F.R.)

DONATELLA BINDI MONDAINI
Il segreto del lago
ill. di Anna ed Elena Balbusso
pp. 129, Lit 10.000
E Elle, Trieste 1998

George, dieci anni, figlio di un diplomatico, alla vigilia della partenza per il college in Inghilterra viene mandato a trascorrere l'estate in campagna dallo zio Pietro, un personaggio burbero e misterioso, nel cui cuore, però, il ragazzino finirà per fare breccia, conquistandone l'affetto e le confidenze. Contemporaneamente George fa amicizia con i ragazzi della fattoria, con loro turato, grazie alle esperienze vissute alla fattoria e soprattutto all'affetto e alla fiducia dello zio, scioltosi fino al punto di rivelargli il suo segreto. Rimarrà ancora aperta, invece, la lacerazione con il padre, incapace di stabilire un rapporto, una comunicazione con il figlio. Bindi Mondaini conferma con questo libro l'attenzione che la letteratura per l'infanzia va sempre più rivolgendo alle crisi familiari e ai conflitti intergenerazionali, entro dimensioni e percorsi narrativi in cui gli adulti appaiono spesso inadeguati (il padre di George), a meno che non si presentino come finare, far sognare e fantasticare. Poi può anche trasmettere un messaggio morale o civile, può avere, per così dire, un valore educativo aggiunto, che, se colto dal giovane lettore, non può che far bene; in caso contrario resta sempre il dono di una bella storia. In questo senso, Baldo su tutti rappresenta un trattatello di educazione civica, un primo testo di formazione politica, un apologo sul potere e sui suoi nefasti meccanismi. Il forzuto Baldo, agitando lo spauracchio di un gatto inesistente, s'impadronisce del comando in una pacifica comunità di topi, li fa marciare in fiPolly Horvath
Una mucca ogni tanto
ed. orig. 1989
trad. dall'inglese
di Alessandra Dugan
ill. di Gioia Fiammenghi
pp. 113, Lit 11.000
Mondadori, Milano 1998

Imogene, cicciottella bambina di otto anni, piena di iniziative ma negata alle attività sportive, dovrebbe andare nel solito odiato campeggio estivo, che però (per sua fortuna) va a fuoco. I genitori, allora, la spediscono da lontani parenti di campagna, in una fattoria dello lowa posta in mezzo a sterminati campi di grano e piena di cugini e maiali (con qualche mucca ogni tanto). L'iniziale puzza sotto il naso della bambina cittadina presto cede il passo a una totale adesione a una vita sana, libera e divertentissima, fra picnic, nuotate in fiumi e laghetti, maiali da addestrare, giochi, baruffe e monellerie di ogni genere. Il ritmo della narrazione incalzante permette a Horvath, statunitense di nascita ma canadese di adozione, di sbrigliare e valorizzare al massimo una solida vena umoristica. E lo sa Iddio quanto i bambini amino (e abbiano bisogno di) letture comiche capaci di scatenare un sano riso civile e liberatorio. Infatti, senza insistere e senza darlo troppo a vedere, l'autrice intona un vero elogio della vita e delle vacanze anticonsumistiche, lasciate alla libertà, alla fantasia e all'inventiva dei bambini, senza corsi sportivi e merende dietetiche. (F.R.)

Eva Ibbotson

Passaggio segreto
al binario 13
ed. orig. 1994
trad. dall'inglese
di Mariarosa Zannini
ili. di Teresa Sdracevich
pp. 205, Lit 15.000
Salani, Milano 1998

Caratteristica della letteratura per l'infanzia di provenienza anglosassone è la capacità di esprimere un buon livello medio. Lo conferma Eva Ibbetson con fresca vena inventiva, fantastica e umoristica. Parallelo, distinto e distante rispetto al nostro mondo, ne esiste un altro fatato, l'Isola, nota anche come Avalon, Terra di San Martino, Luogo delle Nebbie Improvvise, abitata da genti diverse e strane, tutte tollerate e tolleranti, come orchi, sirene, troll, e da animali buffi e tenerissimi come i nebbiolini. Tra questo luogo magico e la Terra ogni nove anni per nove giorni si apre un passaggio segreto. Di questo approfitta una coppia di terrestri malvagi che desidera un figlio, e rapisce il principino dell'Isola. Passano nove anni e viene mandata sulla Terra, per recuperare il bambino, una spedizione un po' imbranata formata da un vecchio mago saggio, una fata buona, un gigante fortissimo e una piccola strega a cui si aggiungono puzzolenti arpie. La vicenda, naturalmente a lieto fine, si snoda tra scatti umoristici, colpi di scena e invenzioni strabilianti, con fantasmi e altri esseri straordinari, vittime peraltro del cosiddetto "effetto Campanellino" (dal nome della fata di Peter Pan): quando la gente non crede più a streghe e maghi queste creature magiche si afflosciano e svaniscono. (F.R.)



si cimenta in gare di lotta e prove di forza e abilità, fuma la prima sigaretta, fa il bagno nudo in uno stagno, partecipa cioè ai consueti riti di iniziazione di quell'età. A poco a poco si accorge che nella fattoria, e in particolare intorno a quello specchio d'acqua, si addensa un'atmosfera strana, enigmatica, fatta di silenzi e reticenze, tutt'al più allusioni e segnali. Fino alla scoperta di un tragico segreto di gioventù che ha diviso i due fratelli, il padre e lo zio di George. Il finale è aperto: George forse resterà con lo zio, forse partirà per il college. Comunque ora si sente cambiato, magure un po' marginali e anticonformistiche (lo zio Pietro), capaci di adattarsi alle curvature delle aspettative e dei sentimenti infantili. (F.R.)

WILLI FAHRMANN
Baldo su tutti
ed. orig. 1983
trad. dal tedesco
di Donatella Mazza
ill. di Teresa Sdralevich
pp. 121, Lit 13.000
Salani, Milano 1998

Un libro per ragazzi prima di tutto deve piacere, divertire, emozio-

ia la domenica, gli fa cantare l'inno, li fa salutare tenendo la zampa destra davanti ai naso, soprattutto li ta lavorare a vantaggio della propria cricca. Oppositori e scontenti sono bollati come non-topi e cacciati via. La topina Lilli viene ghettizzata in biblioteca perché albina, diversa. Ma Lilli impara a leggere e racconta le storie di tiranni e ribelli ai topi, finché questi si rivoltano e spodestano il dittatore. Il tedesco Fahrmann racconta così ai bambini una parabola piacevole e comprensibile, oltre che ricca di informazioni e significati.

(F.R.

### Antropologia del Salon

E cronache di varia umanità

CESARE DE SETA

PATRICIA MAINARDI La fine del Salon. Arte e Stato all'inizio della Terza Repubblica

ed. orig. 1993 prefazione di A. Negri pp. 270, Lit 38.000

Nike, Milano 1997

**GUY DE MAUPASSANT** Au salon. Cronache sulla pittura

pp. 91, Lit 15.000

Nike, Milano 1997

Il Salon è una tipica istituzione dell'Ancien Régime. Nella Francia della Restaurazione tornò in voga quando, nel 1830, si tenne al Palais du Luxembourg una importante rassegna d'arte contemporanea. L'ascesa al trono del re borghese Luigi Filippo indusse gli artisti ad avanzare la richiesta di istituzionalizzare la scadenza annuale dei Salons, visto che nel 1831 l'esposizione aveva avuto un larghissimo successo di pubblico. L'Accademia rimase fredda a questa iniziativa che in qualche modo ne esautorava il ruolo e rendeva sempre più importante quello della critica indipen-dente e del pubblico. Ma il decreto reale, costituendo la giuria del Salon, nominava d'ufficio il direttore dei musei di Francia e prevedeva che i membri fossero professori dell'Accademia. La delusione negli ambienti artistici liberali e aperti alla sperimentazione di nuovi linguaggi figurativi fu cocente. Il Salon veniva inaugurato a marzo e aveva una durata di tre mesi: era un avvenimento mondano e politico, e all'inaugurazione ufficiale presenziavano il re e le più alte cariche dello Stato. Il re stesso aveva prescritto le regole cui doveva sottostare la giuria, che era tenuta a privilegiare il "juste milieu", ma le giurie adottarono di fatto criteri molto diversi in cui l'arbitrio e la cecità delle scelte furono talvolta palesi. Le proteste, anche clamorose, furono frequenti. Si creò così uno iato sempre più profondo tra artisti e Salon.

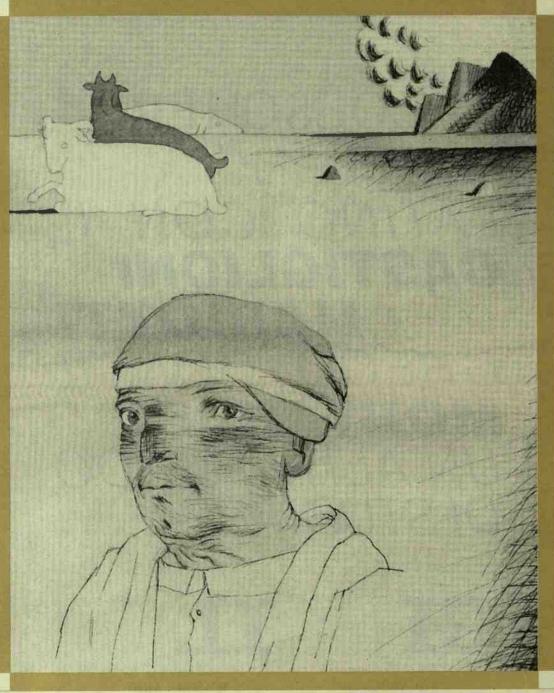
L'indagine di Patricia Mainardi, che già aveva dedicato un interessante volume a Arte e politica del Secondo impero, si occupa dell'exodus di questa istituzione che si consuma in chiave decisamente conservatrice con l'instaurazione della Terza Repubblica nel 1870. Il ritorno all'ordine passa attraverso due eventi chiave che furono la fine del sistema ufficiale del Salon nel 1880 e l'apertura tre anni dopo dell'Exposition nationale triennale che assunse come modello estetico e ideologico il Salon degli esordi, un modello decisamente conservatore ed elitario, singolarmente controcorrente in una stagione della storia della cultura e della società francese che si era aperta come poche altre alle nuove idee promosse dall'irrompere dell'industrializzazione, dal progresso scientifico e da un processo di diffusione delle istanze culturali a livello di massa. E difatti la Triennale del 1883 fu un

clamoroso insuccesso, il trionfo di quella che Herbert Butterfield chiamò "l'interpretazione whig della storia dell'arte": d'altra parte nel 1884 iniziarono le mostre degli Indépendants, che erano eredi del-le mostre degli Impressionisti che si tennero dal 1874 al 1886. La studiosa americana con non particolaAntal. Più sottile l'osservazione che nella storia della Francia di fine Ottocento il cambio di regime da monarchico a repubblicano non mutò affatto il ruolo delle istituzioni pubbliche nei confronti dell'arte: un ruolo che si potrebbe dire di dirigismo più o meno mascherato, non del tutto scomparso ancora oggi. A fine Ottocento questo tentativo di restaurare una politica dell'arte legata a modelli del tutto logori e a valori spazzati via dalle successive ondate del modernismo non impedì allo Stato di assumere il ruolo di grande distributore della merce-arte e di essere il maggiore pittori impressionisti e i mediocri dilettanti che si diedero una medesima organizzazione.

Una lettura parallela molto interessante è quella di un saloniste d'eccezione come Guy de Maupassant, che in occasione del Salon del 1886 scrisse una serie di articoli che ritroviamo assieme a talune pagine dedicate ad argomenti simili. Pagi-ne sicuramente indispensabili per capire i gusti e i modelli estetici dello scrittore, ma pure non trascurabili per entrare da visitatori in un Salon con un accompagnatore frizzante, ironico, non dotato di un occhio eccezionale come Baudelaire ma

grazia femminile" (1881). Col trascorrere degli anni Maupassant entra nel merito e ironizza pesantemente sulle medaglie e i premi che

mai, è vero, ma estasiato davanti alla



re originalità ci ricorda che per capire il mondo della modernità, la sua evoluzione stilistica e i suoi scarti nel tempo - da David a Cézanne -, conviene seguire la pratica delle esposizioni ufficiali, l'evoluzione del pubblico, il ruolo del mercato e la distribuzione di queste ambite merci che sono dipinti o sculture. Mainardi è pure una sostenitrice dell'idea - vecchia come il cucco, ma pur sempre rispettabi-le – che le arti siano state influenzate dalle strutture politiche e dalle pressioni che il potere esercita su queste istituzioni ufficiali. Che la storia dell'arte abbia spesso patito del mancato dialogo con le altre scienze storiche è vero, ma francamente non in questo caso: visto che la teoria marxiana del rispecchiamento ha fin troppo insistito, e spesso grossolanamente, nel mettere in stretta relazione il ruolo del potere, della committenza e del mercato: a cominciare da Hauser e committente, fino a quando il mercato, sempre più organizzato, si mostrò sottilmente capace di interpretare le autentiche domande del pubblico dell'arte in crescita esponenziale. L'utilità dell'indagine di Mainardi è parte di una costellazione di studi prevalentemente francesi e americani che negli ultimi vent'anni hanno contribuito a demolire la tendenziosa lettura di un'arte francese divisa in due campi: tra modernisti, partecipanti ai mitici Salons des refusés, e accademici spalleggiati dal potere statale. Sappiano che le cose andarono in modo più complesso e più sfumato: tuttavia sostenere che la compagine impressionista promosse esposizioni il cui modello organizzativo era del tutto simile a quello pressocché contemporaneo delle mostre promosse dalla Société des aquarellistes françaises e dell'Union des femmes peintres et sculpteurs non riduce certo la distanza tra i grandi pure capace di tener desta la nostra attenzione. Questo volume antologico s'apre con una visita alla casa di Edmond de Goncourt, trattato con tutti i riguardi che gli si debbono, ma pure non al riparo dalla sferzante ironia del nostro: dinanzi allo spettacolo degli arredi e delle opere d'arte, degli oggetti e delle manifatture di Cina e Giappone lo scrittore osserva: "Perché Goncourt è nato gingillaio. Lo è più di chiunque altro, evidentemente sta qui il suo vizio, quel vizio amato, rovinoso, roditore che ognuno porta in sé". Ma pure riconosce a questi, tra i più sofisticati connaissuers del secolo, di essere stato il primo "ad aver compreso il valore artistico, la grazia e il fascino dell'arte giapponese cui oggi si ispirano i nostri pittori". Come cronista del Salon lo scrittore ammette di essere più interessato alle belle visitatrici per studiarne "i gusti, ascoltando con indiscrezione le loro opinioni, senza condividerle

vengono distribuiti senza criterio. "Harpignies, Manet, Pauvis de Chavannes, Gustave Moreau hanno mai pensato alla medaglia e alla vendita?". La responsabilità di una lamentevole condizione è sì della autorità, ma anche del "gran bazar dove traffica la congrega ebrea dell'arte". Sicché nel 1882 il nostro non si sottrae al pregiudizio antisemita che serpeggia come un veleno nella società francese. Attraversando le sale si sente preso da una certa nausea per quel trionfo di Veneri e per quell'ostentazione del Bello a cui si "ispirano tutti i levigatori di marmo pallido (...) La serena plastica bellezza della Venere di Milo mi nausea, immutabile e fredda ispiratrice della pietra. È stato qualche esasperato, senza dubbio, a romperti le braccia, qualche esasperato, stanco, come me, del tuo gesto elegante e freddo sempre copiato dagli artisti, sempre ammirato, sempre lo stesso". I giudici di queste competizioni sono il bersaglio privilegiato: essi sono ben lontani dall'aver capito che "un pezzo di stoffa dipinto da Rembrandt, dieci centimetri quadrati di colore posati su un'asse da un maestro, quale che sia il soggetto può essere il capolavoro più assoluto di un immenso quadro dello stesso pittore". Lo scrittore che ammira Millet, Courbet, Corot, Delacroix ma che non nasconde la sua passione per Meissonier sostiene che fare Salon esige proprio il distinguere e il giudicare: d'altronde - si chiede -Zola non contesta Gautier, Barbey d'Aurevilly non nega con violenza l'arte di Flaubert? Il Salon è dunque il luogo delle contraddizioni di un'epoca, non l'eletto cenacolo dell'arte che pretende d'essere: si lancia lo scrittore - entusiasta del tempo che gli tocca vivere – a sostenere la superiore qualità dell'arte contemporanea rispetto all'antica. I sogni evocati di Pauvis, la "pittura microscopica" di Meissonier, "il ro-busto e il brutale colorista" Courbet, l'armonia dei toni dei Manet e dei Monet testimoniano che se "la natura non è cambiata affatto, lo sguardo umano si è modificato e riconosce dei colori impossibili persino da esprimere con le parole". Proprio a riguardo del Salon del 1886 tuttavia non trattiene il suo sdegno per l'andazzo dominante: "Se sapeste com'è abominevole talvolta vedere tutta quella pittura dello spirito e dei sentimenti, quella pittura delle emozioni compassionevoli, drammatiche o patriottiche, quella pittura luccicone e romanzesca, quella pittura aneddotica, storica, di cronaca, giudiziaria, familiare o sconcia, quella pittura che racconta, che declama, che insegna, che moralizza o che perverte". Quella pittura pompier, insomma, che Maupassant con minuzia analizza con spirito a volte ironico a volte compreso quando si tratta dei suoi amici Gervex, Béraud e Leloir. Pagine le sue che trovano un compendio teorico nella lettera a Maurice Vaucarie che chiude il libro. Una passione per la pittura la sua che l'accomuna a Zola, alla cui opera guarda con sincera ammirazione: d'altronde, come Zola dedica un romanzo a questo mondo prendendo a bersaglio il suo grande amico Cézanne, Maupassant in Bertin e in Miss Harriet si diffonde sull'ambiente dei pittori narrandone le intenzionalità.

### Postcrociani irrequieti

Tre itinerari etici e politici

**ALESSIA PEDÌO** 

MASSIMILIANO CAPATI Cantimori, Contini, Garin: crisi di una cultura idealistica

pp. XLV-116, Lit 45.000

il Mulino, Bologna 1997

Questo lavoro si propone di dimostrare che la crisi vissuta dalla cultura idealistica italiana nel secondo dopoguerra non dipende da cause intrinseche, ma dalla lettura distorta a cui fu sottoposto il pen-siero di Croce da parte della generazione di intellettuali formatisi nel periodo fascista. Delio Cantimori, Gianfranco Contini ed Eugenio Garin rappresenterebbero pertanto un caso emblematico, perché avrebbero avuto un rapporto a volte contraddittorio con il proprio passato idealista. Da un punto di vista strettamente metodologico, l'impostazione adottata dall'autore non ci sembra però particolarmente convincente, perché la presenza del dualismo fra irrazionale e razionale, fra etica e politica viene ritenuta sufficiente per accomunare tre studiosi che si sono dedicati all'approfondimento di differenti campi di indagine. L'uso di testimonianze autobiografiche induce inoltre a enfatizzare l'importanza dell'idealismo e a non tenere conto dell'inevitabile influenza di quell'eredità sulla cultura italiana che, fra le due guerre, era praticamente dominata dalle personalità di Croce e Gentile. Presto si scopre, però, che il vero obiettivo polemico di Capati è costituito dal positivismo e soprattutto dal materialismo storico, che, con la pretesa di raggiungere l'obiettività scientifica in tutte le aree disciplinari, avrebbe promosso la specializzazione degli studi a scapito di ogni istanza metafisica, decretando così la morte della filosofia per il trionfo del dato storico concreto.

Il pregiudizio moralistico di questa interpretazione è palese e non può non ripercuotersi sulla valutazione dei tre studiosi, il cui grado di fedeltà all'idealismo viene misurato in base alla maggiore o minore disponibilità a recepire la lezione marxista. Perciò, se Cantimori viene implicitamente incolpato di aver rinnegato l'attualismo in ossequio alla nuova fede politica e se a Garin si rimprovera un breve cedimento alle tentazioni marxiste, a Contini invece si riconosce il merito di aver raggiunto un giusto equilibrio fra intuito e razionalità, e di essere, insieme a pochi altri (Gennaro Sasso ed Emanuele Severino), postcrociano senza risultare anticrociano. El pare curioso che un critico letterario come Contini, solitamente ricordato per aver impresso una nuova svolta - strutturalista secondo alcuni, formalista per altri - agli studi filologici, diventi ora uno dei più fedeli esponenti del crocianesimo.

Maggiori perplessità desta l'analisi del complesso itinerario intellettuale di Cantimori, non solo perché risente del limite di aver trascurato la produzione storiografica posteriore al 1993, che - come si apprende da una nota - sarebbe successiva alla stesura del saggio, ma soprattutto perché l'autore, partendo dalle osservazioni di Michele Ciliberto (Intellettuali e fascismo: saggio su Delio Cantimori, De Donato, 1977), attribuisce al dissidio fra etica e politica i caratteri di una vera e propria irrequietezza

presa da Roberto Pertici in Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943), "Storia della storiografia", 1997, n. 31 (cfr. "L'Indice", 1997, n. 8) -, il quale, nel richiamo religioso alla politica e nell'attenzione per la componente sociale, propri del mazzinianesimo, scorgeva le ragioni dell'avvicinamento al fascismo e più tardi al marxismo. Capati inoltre fraintende l'interesse per i movimenti di destra tedeschi attivi negli anni venti, interesse che a nostro avviso non nasce da preoccupazioni di natura teoretica, ma esclusivamente ideoe istituzionali dell'esistenza umana. La necessità, avvertita dallo studioso romagnolo, di dover operare una chiara distinzione fra "teoria" e "prassi" per garantire la completa autonomia della storiografia dalla politica, perde secondo Capati ogni significato di fronte alla presenza di un "materiale rimosso", non razionale, pronto a riaffiorare soprattutto negli scritti autobiografici.

La tensione fra etica e politica che rimarrebbe in Cantimori fino all'ultimo irrisolta, nel caso di Garin viene negata in nome di una concezione filosofica che trova il suo invera-

LUCIA MEONI

#### Gli arazzi nei musei fiorentini

La collezione medicea Catalogo completo

I. La manifattura da Cosimo I a Cosimo II (1545-1621)

La prima enciclopedia della più importante manifattura di arazzi italiana. Uno straordinario e inedito corredo fotografico accom-

pagna un apparato storico-

critico di altissimo livello. f.to 24 × 30, pp. 560 100 illustr. a colori

L. 230.000

#### Sumptuosa tabula picta. Pittori a Lucca tra gotico e rinascimento

catalogo della mostra a cura di Maria Teresa Filieri f.to  $24 \times 30$ , pp. 448 illustr. a colori e in b/n L. 87.000

#### La natura morta a palazzo e in villa. Le collezioni dei Medici e dei Lorena

catalogo della mostra a cura di Marco Chiarini f.to  $24 \times 30$  (cartonato), pp. 192 illustr. a colori e in b/n L. 85.000

#### Arte e memoria

Collana di testi e immagini in collaborazione con la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'Accademia della Crusca

BENEDETTO VARCHI VINCENZO BORGHINI

#### Pittura e Scultura nel Cinquecento

a cura di Paola Barocchi f.to  $17 \times 23$ , pp. 172 illustr. in b/n

LEON BATTISTA ALBERTI

#### De statua

a cura di Marco Collareta trad. it. con testo a fronte f.to  $17 \times 23$ , pp. 56 illustr. in b/n

L. 15.000

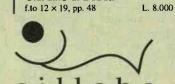
L. 20.000

#### sillabe per Firenze Musei le guide ufficiali

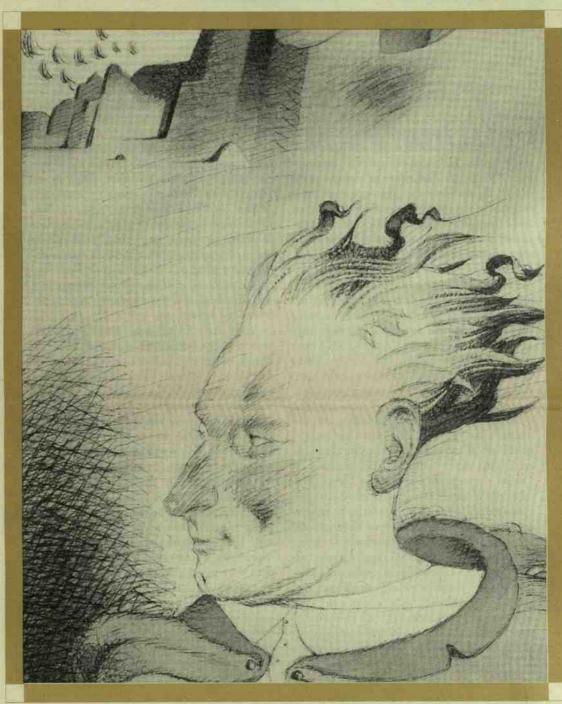
disponibili anche in inglese, francese, tedesco, spagnolo e giapponese

MARCO CHIARINI Palazzo Pitti: Galleria Palatina

e Appartamenti Reali f.to 12 × 19, pp. 96 LITTA MEDRI-GIORGIO GALLETTI Giardino di Boboli f.to 12 × 19, pp. 48



piazza Damiano Chiesa 49 57124 Livorno tel. 0586.867034-fax 0586.869119 DISTRIBUZIONE PDE



spirituale. A essa vengono ricondotte tutte le scelte dello storico romagnolo, con la conseguenza di negare una delle migliori intuizioni di Giovanni Miccoli - di recente ri-

#### Altri libri

Guido Calogero a Pisa fra la Sapienza e la Normale, a cura di Claudio Cesa e Gennaro Sasso, il Mulino, Bologna pp. 360, Lit 35.000; Paolo Simoncelli, La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938). Appendice 1944-1949, Angeli, Milano 1998, pp. 236, Lit 35.000; Carteggio Gentile-Calogero (1926-1942), a cura di Cristina Farnetti, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 222, s.i.p.; Gennaro Sasso, Le due Italie di Giovanni Gentile, il Mulino, Bologna 1998, pp. 590, Lit 50.000.

logica e culturale. Né ci sembra di poter condividere l'accusa mossa a Cantimori di non aver saputo comprendere la natura "irrazionale" del nazionalsocialismo. Negli articoli sulla "Germania giovane", infatti, lo storico ha tracciato una lucida analisi di una deutsche Bewegung conservatrice e rivoluzionaria, tradizionale e al tempo stesso nazionalbolscevica, le cui istanze sociali erano state sacrificate alle esigenze della reazione hitleriana del 1934.

Il nicodemismo della seconda metà degli anni trenta e il successivo passaggio al comunismo vengono spiegati invece in chiave "psicologica", per cui il primo deriverebbe dalla paura e il secondo dalla volontà di operare una "rimozione" dell'attualismo. In realtà, il marxismo di Cantimori non corrisponde soltanto all'adesione a una nuova ideologia, ma soprattutto a un metodo di ricerca che privilegiava gli aspetti sociali, economici filologia e nella politica. Tuttavia, il desiderio di rintracciare nelle Cronache di filosofia italiana. 1900-1943 (1955; Laterza, 1997) una spiegazione della "genesi positivistica dell'irrazionalismo in Italia" induce l'autore a sottovalutare uno dei motivi ispiratori fondamentali di quel testo, che, a nostro giudizio, sembra sorretto dal proposito di riscattare il positivismo da eventuali critiche iuttosto che dalla volontà di contestarne la validità dei risultati. Anche questa volta Capati dimostra di rimanere fedele alla tesi espressa agli inizi del suo saggio. Così nel tentativo di difendere la superiorità dell'idealismo contro il materialismo storico, a cui - come si è visto - attribuisce la responsabilità della crisi della cultura italiana, smarrisce la complessità dell'orizzonte politicoculturale in cui i percorsi intellettuali di Cantimori, Contini e Garin avevano avuto modo di compiersi.

mento nella pratica, nell'etica, nella

#### PAUL GINSBORG Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato

trad. dall'inglese di Marcello Flores, Sandro Perin e Bernardo Draghi I<sup>a</sup> ed. 1989 e 1998

pp. 1060, Lit 130.000

Einaudi, Torino 1998

Alcuni libri, vuoi per i risultati che conseguono, vuoi per la terra storiograficamente incognita che esplorano, svolgono un vero e proprio ruolo di apripista. Uno di questi, indipendentemente dalla tenuta nel tempo di alcune proposte interpretative, è stato La storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, pubblicato da Ginsborg nel 1989, proprio alla vigilia dell'inabissarsi dell'Impero esterno dell'Urss. Ha infatti inaugurato un foltissimo, e per nulla esaurito, filone di studi. Si è trattato anzi, come direbbero i tedeschi, di un Ur-libro, vale a dire di un libro in qualche modo originario e, nel contempo, liminare. Apparso sulla soglia di tempi in grado di suggerire nuove periodizzazioni, ha cioè fatto germinare, direttamente, e ancor più indirettamente, altre sintesi complessive e nuove ricerche sul campo. È vero, Achille Occhetto, di lì a poco, avrebbe annunciato grandi novità alla Bolognina (il 12 novembre appunto dell'89), eppure la vicenda dell'Italia repubblicana, pur procedendo in modo già visibilmente meccanico e privo di passioni, si presentava ancora come un'opera aperta e per certi versi difficile da decifrare nel suo insieme. Ciò rendeva ancora più meritoria la fatica di Ginsborg. Né grande importanza, sul piano storiografico, ebbe il fatto che gli anni ottanta fossero risolti in trenta paginette (all'interno di un libro di seicento pagine), quasi fossero una lunghissima e malinconica appendice della marcia dei 40.000 a Torino (14 ottobre 1980), un episodio per la sua portata simbolica dilatatosi enormemente, e anche incongruamente (ma non incomprensibilmente), nella coscienza della sinistra italiana, tanto da braccare per un intero decennio l'immaginazione sociologica e storiografica di quanti, come il citatissimo angelo della storia di Benjamin (un tormentone negli anni settanta), s'incuneavano nel futuro, un po' inconsapevoli e un po' diffidenti, con lo sguardo rivolto al passato. Per molti, d'altra parte, tra moralismo e disincanto, gli anni ottanta, sino alla "rivelazione" est-europea del 1989, furono assai più cronaca, passivamente subita, che storia. Di storia vissuta da "protagonisti" si era peraltro fatto nei decenni precedenti indigestione. Quanto alla cronaca, gremita di faccendieri dell'esistente, e di "zone grigie", certo non piaceva, ma consentiva una prolungata e non inutile pausa di riflessione. Si tendeva oltre tutto a pensare che il conflitto di classe, soffocato dalla violenza politica dei terroristi e anestetizzato dal rampantismo degli yuppies, fosse stato nevroticamente surrogato dall'invidia sociale. Un amico che purtroppo non c'è più, Nicola Gallerano, ebbe comunque a notare, sottolineando proprio sull'"Indice" (1990, n. 2) la felice novità del libro, che molte indagini erano ormai consultabili per gli anni quaranta, mentre per il periodo successivo,

Virtù civili nel vivaio degli squali

In nuova edizione l'Italia '43-'96 di uno studioso apripista

**BRUNO BONGIOVANNI** 

salvo poche e non sempre ineccepibili eccezioni, il terreno era ancora in larghissima parte da dissodare. Ginsborg, dunque, pur arrestandosi di fatto al 1980, non si era limitato a colmare, come si suol dire, una lacuna. Aveva colmato una voragine.

Una fase della storia d'Italia si stava peraltro avviando a conclusioSantarelli (*Storia critica della repubblica*, Feltrinelli, 1996). E al V volume della laterziana *Storia d'Italia*, curato nel 1997 da Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto. E poi si moltiplicarono studi settoriali sui partiti vecchi (la Dc, finalmente studiata, il Pci, il Psi) e su quelli nuovi (la star è stata la Lega, mentre ha la-

(conclusasi con una catastrofe), e infine la repubblicana, iniziata con la conquista della democrazia e con il processo costituente. Ebbene, il libro di Ginsborg del 1989, pur avendo enfatizzato in forma talora stereotipica il ruolo della forma-famiglia (il che ha consentito tuttavia di vedere assai meglio l'autorità del

### Babele

Transizione, s.f. Prima di diventare uno dei mostri semantici di questa fine secolo, la parola è entrata nel lessico comune nella prima età moderna come "transazione" o "transunzione", per indicare un passaggio, un trapasso, un varco intermedio, una modalità passeggera di essere al mondo come luogo di transito. Le disavventure della transizione sono iniziate quando la parola è stata strappata dalla sua innocenza semantica ed è stata adottata dalla filosofia della storia a sostegno dell'idea di progresso e dalle scienze sociali che l'hanno inserita in una Weltanschauung evoluzionistico-positivista (con i suoi anelli di transizione). La parola è stata così elevata al rango di categoria escatologica per indicare un'epoca di passaggio nella quale maturano e prendono forma nuove civiltà: la transitorietà fine a se stessa è stata, perciò, coercitivamente indirizzata alla realizzazione di un fine supremo. Con il medesimo significato essa è stata assunta nell'empireo dell'ideologia attraverso la dottrina del "periodo di transizione dal capitalismo al socialismo" formulata da Marx ed Engels nella Critica al programma di Gotha e ripresa da Lenin come "legge fondamentale" dello sviluppo storico. Tale periodo coincide con la trasformazione rivoluzionaria della società e con la dittatura del proletariato. Per un settantennio la legge del perechodnij period è servita a giustificare "scientificamente" l'esistenza del socialismo reale, sempre teso al compimento del comunismo. Secondo la catechistica Bol saja sovetskaja Enciklopedija, il periodo di transizione è frutto di una necessità storica ineludibile e durante il suo corso si consuma la lotta titanica tra il capitalismo morente e

il socialismo nascente. La transizione si configura come l'ultima stagione nell'inferno della storia, al fine di trasfigurare la società nell'eden comunista. "Transizione" ha assunto, perciò, un significato metareligioso, una sorta di apocalittico rito di passaggio che avrebbe dovuto condurre alla transustanziazione comunista, quale inveramento di una "nuova terra" e di un "nuovo cielo". La parabola del socialismo reale, invece, si è caratterizzata come transizione permanente che, nella sua fase terminale, è diventata definitivo trapasso, nel senso mortuario del termine. Paradossalmente, la transizione socialista è stata la via più lunga dal capitalismo al capitalismo ed è all'origine di un'altra transizione, quella dal totalitarismo alla democrazia. Di quest'ultima sedicente e definitiva transizione sono vessilliferi quei politologi che la utilizzano come omologante cliché. La transizione postcomunista, concepita non più come transustanziazione apocalittica ma come consustanziale processo di integrazione nell'Occidente considerato sub specie aeternitatis, dovrebbe realizzarsi secondo "precondizioni" e regole stabilite da una nuova scolastica, la transitologia, che, negando la storia, le ritiene universalmente valide: libere elezioni, pluripartitismo ed economia di mercato. Per i transitologi di professione, la transizione postcomunista sarebbe il definitivo e universale compimento dell'entelechia democratica del mondo contemporaneo e, secondo l'hegelismo fantastico di Fukuyama, l'ultimo uomo (cittadino felice della Babele edonista) potrà finalmente liberarsi del pesante fardello della storia. ROBERTO VALLE

ne. Tutto divenne progressivamente più complesso, ma anche più chiaro. E la consapevolezza della cesura, mentre il Caf entrava in fase preagonica, si fece rapidamente strada. E vennero allora La repubblica dei partiti (il Mulino, 1991; cfr. "L'Indice", 1992, n. 10), di Pietro Scoppola, la Storia dell'Italia repubblicana (Marsilio, 1992), di Silvio Lanaro, la Storia della prima Repubblica (il Mulino, 1993) di Aurelio Lepre, e soprattutto i tre volumi (in cinque tomi) della monumentale, e ricchissima, Storia dell'Italia repubblicana (Einaudi, 1994-'97), coordinata da Francesco Barbagallo. Altre sintesi di largo respiro, con al centro prevalentemente la storia politica, si aggiunsero. Basti pensare ai volumi di Piero Craveri (La repubblica dal 1958 al. 1992, Utet, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 9), Simona Colarizi (Storia dei partiti nell'Italia repubblicana, Laterza, 1994; cfr. "L'Indice", 1994, n. 8) ed Enzo

titato, forse perché inafferrabile, Forza Italia), sul sistema politico, sul "miracolo economico" (si veda il bel libro di Guido Crainz, Storia del miracolo italiano, Donzelli, 1997), sull'economia e la finanza, sullo Stato e la pubblica amministrazione, sul centro-sinistra, sulla politica internazionale. Quasi ai margini son rimaste la stagione dei movimenti (il cosiddetto '68) e la feroce parabola dei terrorismi, entrambe assai più studiate negli anni ottanta. Al centro degli studi degli anni novanta vi è invece proprio stata la repubblica, diventata una fase corposissima e storiograficamente autonoma dell'intera traiettoria dell'Italia unitaria. Vi sono infatti ormai, ben riconoscibili, nella loro specifica fisionomia, e pur saldamente connesse tra di loro, tre Italie: la liberale 1861-1922 (Destra, Sinistra, età crispina, età giolittiana, guerra, democrazia octroyée, suicidio), la fascista 1922-1943-45

nostro "eterno ieri"), e pur avendo limitato l'importanza del contesto internazionale e della politica estera, è stato il primo che abbia saputo rifornire appunto di piena autonomia la vicenda repubblicana. Non ha ovviamente "inventato" una periodizzazione che era sotto gli occhi di tutti. Le ha dato senso compiuto. Senza cedere – è il vantaggio di chi è arrivato in anticipo - alla tentazione, poi sopravvenuta (nel 1992-94), della teoria della parentesi, talvolta funzionale a una sorta di damnatio memoriae. La repubblica, infatti, è stata ed è una e una sola. L'isterilimento di una sua fase, tuttavia, facendo cadere il tabù dell'impossibilità di scrivere la storia troppo recente, ha fecondamente prodotto ricerche storiografiche su tutta la seconda metà del secolo.

Assai opportunamente, ora, come si conviene a un classico, la *Storia* del 1989, senza alcun mutamento, salvo l'amputazione delle trenta

paginette sugli anni ottanta e, indirettamente, sull'afasia che aveva contraddistinto quel decennio, viene da Ginsborg ristampata. Rileggerla dopo nove anni – e che anni! - è certo istruttivo. A essa, ancora più opportunamente, viene aggiunta, nella einaudiana "Biblioteca di cultura storica", L'Italia del tempo presente, apparsa negli "Struzzi" all'inizio dell'estate del 1998 (pp. 628, Lit 36.000). Questo secondo testo, ampio quanto il precedente, copre il periodo 1980-1996 e conclude, in modo assai più analitico, un arco storico che può ora apparire squilibrato - vi è lo stesso numero di pagine per i primi 37 anni e per i secondi 16 - e che in realtà acquisisce autosufficienza e leggibilità. L'Italia del tempo presente ci aiuta infatti a capire, più che qualunque ritrovamento documentario, l'Italia degli anni 1943-1980. Mai come in questo caso il presente, anche quando non se lo propone, illumina e trasforma il passato. Ed ecco che agli anni ottanta,

N. 11, PAG. 32

non senza denunciarne il progressivo declino politico e morale, viene resa giustizia e riconsegnato spessore. Non furono anni residuali. Furono anni di vitalità, di trasformazioni strutturali e sociali, di boom delle esportazioni, sia pure tenendo presente le difficoltà delle maggiori industrie a economia di scala. Furono infatti sconfitti gli imprenditori italiani che, come De Benedetti, tentarono di mettere piede sulla scena mondiale. Venne tuttavia, nel 1987 (l'ultimo anno di Craxi), superata, con strillata enfasi autoapologetica, la Gran Bretagna della signora Thatcher. E l'Italia, due anni dopo l'esibizione muscolare di Sigonella, si trovò al quinto posto tra le potenze industrializzate. Al secondo e al terzo si trovavano le altre due potenze ex-fasciste sconfitte nel 1945: Giappone e Germania. Si sviluppava poi da una parte un ce-to medio istruito e maturo, e dall'altra, prevalentemente nel Nord, una microimprenditorialità diffusa e prodigiosamente dinamica. I colletti blu, tuttavia, ampliandosi il settore dei servizi, venivano in non poche situazioni sostituiti dai colletti bianchi. Si cominciava ad abusare del prefisso "post" per descrivere il panorama italiano, che diventava prima postindustriale, poi postmoderno, infine postfordista. Le geografie sociali comunque si spostavano e l'Ovest progressivamente cedeva all'Est la palma dell'area più attiva. Anche il Mezzogiorno mutava volto. La permanente fragilità della struttura economica meridionale non impediva infatti la crescita relativa dei consumi - segno di una effettiva redistribuzione territoriale del reddito - e un miglioramento materiale, certo non per tutti, delle condizioni di vita. Ed ecco il punto su cui insiste Ginsborg. Nonostante il malaffare politico-economico, in crescita drammatica nelle due legislature 1983-1987 e 1987-1992, e nonostante il potere massiccio delle mafie (intese come intreccio perverso tra malavita organizzata, affari e politica), la prosperità contribuì in complesso al consolidamento della democrazia. Gli anni ottanta, insomma, furono sì un vivaio di squali, ma crearono anche gli anticorpi sociali - con annesso il mito "soreliano" della società civile - atti a combattere il

### Due secoli in piccolo formato

NICOLA TRANFAGLIA

MARIO ISNENGHI

Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi

pp. 169, Lit 24.000

Rizzoli, Milano 1998

gno di farlo, in un paese nel quale gli storici hanno lasciato la divulgazione ai giornalisti, salvo poi lamentarsene di continuo!), e soprattutto a spiegare come si è arrivati all'unificazione della penisola. Vengono così messi in luce adeguatamente i contrasti interni tra i democratici del Partito d'azione e i questioni, cui pure Isnenghi rapidamente accenna).

Nelle successive cento pagine, l'autore racconta la storia che va dal 1861 alla fine della seconda guerra mondiale.

Lo fa dando uno spazio relativamente ampio alla storia politica e a quella della cultura, ma sottovalutando in più di un'occasione le svolte economiche e le ragioni dello sviluppo nazionale, che pure hanno avuto un ruolo tutt'altro che trascurabile nelle vicende ottonovecentesche del nuovo regno.

Isnenghi dà tuttavia della crisi dello Stato liberale, della nascita e di migliaia di combattenti volontari: con opinioni e propositi opposti, questo è chiaro, per uscire dal collasso"

N. 11, PAG. 33

Ai cinquant'anni dell'interminabile dopoguerra, non concluso neppure nell'89 con la caduta del muro di Berlino e la disfatta del comunismo, Isnenghi dedica poche pagine, che di necessità non raccontano, ma piuttosto riflettono le convinzioni generali dello studioso sui misteri dell'Italia, segnata da una stagione assai lunga di stragi, prima, e di opposti terrorismi, poi, e si sofferma, nella conclusione, sul pericolo leghista della secessione e della rottura dell'unità nazionale.

Oggi, a poche settimane dal-l'uscita del libro, le cose sembrano cambiare. La Lega vuol essere for-

E RAGIONE

USARE

### Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa

#### Collana Laboratorio Atti dei Convegni

Monoteismo e conflitto. Vie per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti nelle religioni monoteistiche del Mediterraneo, Cuen, 1995

Il "caso Salgari", Cuen, 1995

Max Stirner e l'individualismo moderno, Cuen,

Un'idea di biblioteca, Cuen, 1996

Temi politici del Novecento, Cuen, 1997

Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani, Cuen, 1997

Pellegrini della speranza. William Morris e l'utopia, Cuen, 1997

Il teatro tedesco del Novecento, Cuen, 1998 Il Vesuvio e le città vesuviane (1730-1860), Cuen,

Di prossima pubblicazione nella stessa collana: Il sogno italo-americano

Costruzione e appropriazione del sapere nei nuovi scenari tecnologici

Curzio Malaparte. "Il santo maledetto" Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro Elena Croce. Ricordi e testimonianze

È possibile reperire i testi di questa collana anche direttamente presso la casa editrice Cuen, via Coroglio 156, Napoli. Tel. 081/7352442; e-mail: cuen@idis.peoples.it

#### Collana Pensiero giuridico

Saggi V. Petrucci, François Gény. "L'irriducibile diritto naturale", Es, 1995

V. Omaggio, Marsilio da Padova. Diritto e politica

nel "Defensor Pacis", Es, 1996 P. Giordano, Profili della sovranità. Il dibattito giusfilosofico negli anni '20, Es, 1996 U. Pomarici, L'individuo oltre lo Stato. La filosofia

del diritto di Giuseppe Capograssi, Es, 1996 P. Becchi, Oltre le righe. Hegel e il dibattito intorno alle sue lezioni di Filosofia del diritto, Es, 1997

V. Omaggio, Autocritiche del Moderno. Giuseppe Capograssi e Augusto Del Noce, Es, 1998

H. Heller, Stato di diritto o dittatura? (1928-1933), a cura di Ulderico Pomarici

. De Maistre, Della sovranità del popolo, a cura di Riccardo Albani

Antologie

H. Grotius, I fondamenti del diritto, a cura di Paola Negro

#### Collana Historica

G. Galasso, Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere", Es, 1997

G. Masi, Dal Callenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento, Es, 1998

È possibile reperire i testi della collana "Pensiero giuridico" e "Historica" anche direttamente pres-so la casa editrice Editoriale Scientifica, via Generale Giordano Orsini 42, 80132, Napoli.

Sintetizzare in meno di centosettanta pagine di piccolo formato la storia dell'Italia dagli inizi dell'Ottocento a oggi è impresa non da poco, sia per la complessità di intreccio e di ragioni che caratterizza la nostra storia nazionale, sia per la difficoltà di scegliere tra tanti avvenimenti e personaggi quelli essenziali. E insomma una scommessa così ardua che non ha molti precedenti, soprattutto negli ultimi anni.

Mario Isnenghi ha giocato la sua scommessa, forte di alcuni lavori importanti su tutto l'arco della storia postunitaria (soprattutto sulla prima guerra mondiale e sulla dittatura fascista) e di una formazione letteraria che gli ha consentito di adottare uno stile discorsivo, diremmo quasi colloquiale, adatto a favorire la lettura da parte dei giovani e dei non specialisti.

Nel suo libro dedica le prime cinquanta pagine a giustificare il suo tentativo (ma non c'era bisomoderati monarchici e filosabaudi. Sono sottolineate le circostanze interne e internazionali che consentono un risultato eccezionale: non solo l'allargamento al Nord e al Centro del Regno di Sardegna, ma addirittura la nascita del Regno d'Italia guidato da Vittorio Emanuele II e dal suo geniale primo ministro Camillo Benso di Cavour.

C'è in queste pagine l'orgoglio nazionale per il traguardo raggiunto, pur con il rammarico per le modalità dell'unificazione e per la sconfitta dei democratici, che non seppero coinvolgere i contadini nella loro battaglia.

C'è anche a volte, almeno così mi pare, una visione del Risorgimento troppo ottimistica; visione che la storiografia più recente ha in buona parte demolito, ponendo in primo piano le contraddizioni che si ripresenteranno dopo l'unità (penso, ad esempio, alla guerra contro il brigantaggio o ad altre

dell'avvento del fascismo, così come della lunga dittatura mussoliniana, le coordinate essenziali. E conclude con un'affermazione che ci trova non da oggi d'accordo. Osserva infatti che "il fascismo - e i fascisti, intellettuali e artisti non esclusi – sono un frutto della storia d'Italia. Possiamo considerarlo un frutto velenoso. Non però qualche cosa di estraneo, caduto chissà come da un altro albero".

Sulla cosiddetta "morte della patria" sopravvenuta in seguito alla catastrofe dell'armistizio, l'8 settembre 1943 – e posta da Ernesto Galli della Loggia, sulle orme di Renzo De Felice, al centro di un suo saggio -, Isnenghi dissente in maniera radicale. Con la nascita della Resistenza l'Italia non è infatti morta: "è lacerata e ferita, ma non immobile in coma; e - nonostante sia chiaro a tutti che l'esito materiale della guerra ormai lo decidono gli altri - esprime centinaia

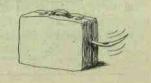
#### Isnenghi e altro

Autore, tra numerosi altri volumi, dell'ormai classico Mito della grande guerra (Laterza, 1970; il Mulino, 1997), Mario Isnenghi ha negli ultimi anni pubblicato, sulla piazza come dispiegarsi di azione collettiva e di memoria nazionale, L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni (Mondadori, 1994) e, sullo spazio scenico occupato dal regime fascista, la raccolta di saggi L'Italia del fascio (Giunti, 1996, cfr. "L'Indice", 1997, n. 9). Sull'opera a più voci da lui curata, I luoghi della memoria (Laterza, 1996-7, 3 voll.), cfr. "L'Indice", 1997, n. 3. Sui temi qui trattati si vedano anche, tra gli altri libri usciti nell'anno in corso, Guido Formigoni, L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica, il Mulino, Bologna 1998, pp. 176, Lit 22.000; Roberto Mainardi, L'Italia delle regioni. Il. Nord e la Padania, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 252, Lit 32.000; Giuseppe Mammarella, L'Italia contemporanea 1943-1998, il Mulino, Bologna 1998, pp. 626, Lit 50.000; Paolo Soddu, L'Italia del dopoguerra 1947-1953. Una democrazia precaria, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 382, Lit 35.000.

za di governo a Roma e ha mandato in soffitta gli slogan secessionisti, ma alla pur precaria stabilità politica degli ultimi due anni è succeduta una diversa instabilità, che vede, dopo la traumatica scissione in seno alla sinistra antagonista di Rifondazione, un governo guidato dai democratici di sinistra, ma aperto non soltanto alle forze dell'Ulivo, ma anche ai gruppi parlamentari dell'Udr guidati dall'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga.

Certo è che l'avvenire appare di nuovo enigmatico, ed è difficile dire se la lunga transizione tra la prima e la seconda repubblica si concluderà con il governo D'Alema o se sia destinata a protrarsi ancora.

Tutto ciò potrà diventare forse l'oggetto di un nuovo saggio di Mario Isnenghi, o di altri storici disposti ad affrontare il presente e a spiegarlo agli italiani.



essere definito "generazione-degenerazione-rigenerazione". Persino la cultura di massa, e lo stesso football (interpretato come "gioco profondo"), sono da Ginsborg utilizzati al fine di leggere un'evoluzione non priva di elementi involutivi. Certo, permane in Ginsborg il convincimento che il gran meccanismo alla Toynbee, fondato sulla dialettica tra "sfida" e "risposta", sia stato in Italia frustrato e disatteso. La domanda sociale non ha cioè ricevuto un'adeguata risposta dalla politica, la cui Caporetto è stata ben visibile negli anni 1980-1992. È difficile dargli completamente torto. Eppure, in Ginsborg stesso si affaccia più volte il benefico sospetto che elementi di affinità, quando non di complicità, vi siano stati tra società civile e governo politico. E se nel poscritto si afferma che questo libro ha inteso delineare la storia di ciò che è stata la democrazia di una grande nazione europea, subito si aggiunge che si è inteso anche fornire un suggerimento di ciò che tale democrazia avrebbe potuto essere. Misteriosa e indimostrabile affermazione, quest'ultima. Appartiene alla precettistica, sommessamente lanciata da Silvio Lanaro, e da altri più esplicitamente riproposta, del "paese normale"? Probabilmente no. Ginsborg, da buon anglosassone, è troppo empirista per accogliere una filosofia della storia che fa dell'Italia un paese incompiuto, irrealizzato, anomalo, bisognoso di essere assorbito, grazie a una qualche provvidenziale teodicea, dai mitologici, e in realtà inesistenti, "parametri" europei. L'Italia non è un paese che corre verso la propria dissoluzione-normalizzazione. Non è una differenza ansiosa di convertirsi in identità. È una realtà che, come tutte le realtà, racchiude nel suo grembo, come possibilità, e non come necessità, l'"altro". E questo "altro" non è la promessa di un'improbabile palingenesi assoluta, ma il rigore che Ginsborg intravede in alcune coraggiose decisioni della Banca d'Italia, in alcune azioni della magistratura, nella responsabilità e nella non del tutto erosa capacità di mobilitazione dei sindacati, nella pur limitata capacità di rinnovamento di alcune forze politiche, nella reattività di parte dell'opinio-ne pubblica, nella resistenza della cultura di fronte all'invadenza videocratica. L'ultimo capitolo, intitolato I tempi della crisi, copre, senza ossessioni politologiche, il tumultuoso quadriennio 1992-'96. Il libro si chiude con la vittoria dell'Ulivo. Mancano gli ultimi due anni e mezzo, con l'esito, al momento conclusivo, del governo D'Alema. Vi è però più di un utile accenno al contesto europeo e alla politica internazionale, prima lasciata un po' in ombra per far posto al gran teatro dell'Italia-famiglia. Maastricht, del resto, non ha "normalizzato" o "omologato" l'Italia. L'ha costretta invece a essere se stessa e a tirar fuori le risor-

se, anche intellettuali e morali, di

cui è spesso stata capace nei mo-

menti decisivi della sua storia.

proliferare degli squali. L'accesso

a un ventaglio più ampio di consu-

mi produsse cioè anche in Italia

uno schema ciclico, noto alla so-

ciologia economica dei paesi ap-

prodati da poco a un parziale e pur

non effimero benessere, che può

### Compromessi italiani

Modello Beneduce e opzione nittiana

GIORGIO GATTEI

#### Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi

a cura di Fabrizio Barca pp. XIV-634, Lit 60.000

Donzelli, Roma 1997

La fine dell'Urss ha finalmente fatto comprendere che di capitalismi ce ne possono essere diversi. Michel Albert ci ha reso edotti (nel suo famoso Capitalismo contro ca-pitalismo, il Mulino, 1991) che c'è almeno un capitalismo "anglosassone", tutto deregulation e public companies, e un capitalismo "renano", fatto invece di concertazione e investitori istituzionali. Ma c'è stato anche un capitalismo "all'italiana" che ha giocato bene la partita, e per un notevole lasso di tempo, prima di entrare in dissoluzione. E a questo capitalismo nostrano che Fabrizio Barca ha dedicato la meticolosa indagine da lui curata. Il libro è però così ricco di argomenti (spazia indifferentemente dall'assetto proprietario di Fiat, Pirelli e Falk alla disciplina della concorrenza, dalle comunicazioni di massa alla legislazione urbanistica) da stancare il lettore. Eppure la tesi di fondo è netta, in particolare espressa nel saggio introduttivo del curatore, volto a mostrare quali elementi originali hanno fatto la qualità del nostro capitalismo almeno fino al 1962-63, quando cominciarono le "deviazioni" che l'avrebbero poi portato al collasso (ma solo nel corso degli anni no-

Si dimostra così che l'efficacia del capitalismo "nazional-popolare" risiedeva intanto in un particolare assetto produttivo fatto di pochi grandi gruppi industriali a conduzione "managerial-famigliare", che resterà la costante del periodo e oltre (perfino gli "uomini nuovi" degli anni settanta, come Romiti, De Benedetti, Gardini o Berlusconi, mostreranno di aver di nuovo solo il nome, non certo il modo di governare le imprese). Accanto stava poi una pletora d'imprese minori, progressiva-

mente organizzate in "distretti" o "sistemi specializzati" per godere delle economie di scala, e comunque ampiamente favorite da un regime normativo e istituzionale di comodo. Seguiva la sostanziale subalternità di un mercato del lavoro caratterizzato, dalla fine degli anni quaranta, da "bassissimo gra-

do di istituzionalizzazione; assenza di regolazione legislativa (il diritto di sciopero non è regolamentato, le rappresentanze del lavoro non hanno status giuridico); strutture sindacali d'impresa quasi inesistenti; contrattazione collettiva centralizzata". Sul tutto troneg-giavano infine le partecipazioni statali, a far da sostegno e traino allo sviluppo secondo un originale modello ideato all'alba del secolo da Francesco Saverio Nitti e poi messo in opera, nell'epoca del Duce, da personaggi come Menichella, Petrocchi, Ruini, Stringher, Beneduce. Commenta il curatore:

derata dei salari". E se poi questo compromesso "non si compie per opera di un esplicito grande accordo, vi è un luogo dove gli interessi diversi trovano composizione attraverso atti di governo e di non governo: la Democrazia cristiana (...) La Dc di Alcide De Gasperi sa diventare il centro della mediazione politica, l'interprete e il frutto stesso del compromesso". Sono così evidenziati i tre principali elementi di forza capitalismo "all'italiana": l'acquiescenza salariale, l'efficienza dell'imprenditoria pubblica, la mediazione democristiana.

tecipazioni statali, cui sono stati affidati "obiettivi diversi dal profitto", come il salvataggio di aziende decotte oppure il sostegno dell'occupazione, sicché anche qui è stata "inevitabile la commistione fra impresa pubblica e partiti". Si è così realizzata quella "occupazione dell'economia da parte dei partiti" che oggi tutti deprecano, ma che allora venne riconosciuta necessaria per difendere in qualche modo un apparato industriale aggredito da troppi "autunni caldi" e "crisi petrolifere". Invero proprio grazie al funzionamento del "compromesso" con la politica il nostro capitalismo ha retto bene alla prova degli anni ottanta, tanto che Francesco Giavazzi e Luigi Spaventa hanno potuto elogiare le scelte economiche di allora per aver fatto galleggiare l'economia nazionale molto meglio dell'Inghilterra della signora Thatcher (Italy: the real. effects of inflation and disinflation, in "Economic policy", 1989, n. 8, pp. 135-71).

Così è solo "a partire dal 1991 [che] si riconosce l'irreversibilità della crisi dell'impresa pubblica e si pone mano al cambiamento. Concorrono a questa scelta tardiva l'impossibilità di fare ulteriore ricorso ai fondi di dotazione – anche per l'intervento della Commissione europea –, la necessità di contribuire alla riduzione del debito pubblico, il rivolgimento del siste-

ma politico".

Ma qui giunti, stranamente il bel volume si fa reticente. Volontariamente confinatosi ai soli movimenti della struttura economica, non è in grado di sottolineare in maniera adeguata che, affinché il capitalismo "all'italiana" trovasse il suo termine ad quem, occorreva che cadesse anche il terzo elemento di legittimità (dopo i bassi salari e l'efficienza delle partecipazioni statali), ossia la mediazione compromissoria della Democrazia cristiana. È infatti solo con il crollo del muro di Berlino che si esaurisce la sua funzione di "baluardo necessario": è allora, come ha scritto Franco Cangini (Storia della prima repubblica, Newton & Compton, 1994), che "tanto per la prima repubblica quanto per l'Unione sovietica è il principio della fine. I due destini storici s'incrociano inaspettatamente nel punto terminale del percorso di crisi del comunismo (...) E come se il consenso lungamente riscosso dalla versione italiana del sistema democratico sia dipeso principalmente dal paragone col sistema alternativo del socialismo realizzato. Caduto il termine di paragone, il consenso si dilegua nella febbre improvvisa dei cam-biamenti radicali". Che però sono stati cambiamenti soprattutto politici, sicché "alle soglie del 2000" lo stesso curatore è costretto ad ammettere che "il capitalismo italiano è per certi versi ancora a suffragio ristretto come cinquant'anni or so no". Però egli s'immagina che "forse le premesse per il superamento del capitalismo a suffragio ristretto sono state poste". Ma c'è da dubitarne. Le difficoltà a tutti note del processo di privatizzazione e un certo strano attivismo del Ministero del Tesoro non inducono a pensarla in quel senso. Può darsi infatti che il "modello Beneduce" e l'"opzione nittiana" siano talmente iscritti nel Dna della nostra economia da non potersene

più liberare.

### Benessere senza democrazia

Globalizzazione dei mercati e orizzonti del capitalismo, a cura di Mario Arcelli, pp. 222, Lit 55.000, Laterza, Roma-Bari 1998.

Brutte notizie dal mondo. Se qualcuno aveva divisato che la fine del comunismo avrebbe realizzato il trionfo di benessere e democrazia in terra (secondo gli slogan della propaganda "atlantica"), abbassi il tiro. Vada a leggersi questo libro e avrà per lo meno qualche dubbio. Intanto c'è il "mercato unico", ma con una riallocazione planetaria delle risorse "che comporta soprattutto in Europa una forte deindustrializzazione e disoccupazione strutturale" (Mario Arcelli). Poi segue la crisi fiscale dello Stato, "nel senso che la richiesta degli elettori di ricevere trasferimenti in quanto titolare di un diritto eccede le entrate che lo stesso elettorato è disposto a sopportare attraverso il pagamento delle imposte" (James M. Buchanan). Infine è in gioco la sovranità degli Stati-nazione, perché quando "le leggi di spesa ed i bilanci pubblici vengono 'votati' prima e dopo dai mercati attraverso variazioni nei tassi dell'interesse, nelle quotazioni azionarie, nei prezzi delle materie prime e nei rapporti di cambio, ci si può rendere conto che i parlamenti, nati per decidere e controllare le 'spese del Principe', non hanno più la libertà per farlo" (Paolo Savona).

Però la notizia che mi pare più grave e l'annuncio di Michel Albert, autore nel 1991 di un fortunato Capitalismo contro capitalismo (il Mulino) in cui si opponevano alle sregolatezze del capitalismo "anglosassone" le solide virtù d'efficienza e di equità del capitalismo "renano" (dove l'impresa non è considerata "una semplice macchina da cash-flow", bensì

"una istituzione, una comunità duratura che bisogna proteggere, a patto che in cambio assicuri la protezione dei suoi membri"). Certamente - si precisava allora - "il modello renano non è sexy. Mentre il modello neo-americano ha delle forme simili a quelle di Venere, quello renano richiama alla mente la legittimità ordinaria e virtuosa di Giunone"; ma chi avrebbe immaginato che la Germania starebbe per piantare Giunone per correre dietro alle bellezze di Venere? È quel che adesso ci racconta Albert, visto che alla prova dei fatti il. modello anglosassone ha preso a macinare successi in termini di produttività e occupazione, mentre l'Europa... L'Europa "non ha saputo realizzare i cambiamenti strutturali necessari a rispondere positivamente alla sfida della concorrenza" (Antonio Fazio), in essa "sembra avere prevalso la visione dirigistica elaborata a Bruxelles e riflessa nelle clausole del Trattato di Maastricht" (Buchanan), e questo perché "dietro al modello renano c'è un governo, il governo tedesco, che non comprende o non vuol comprendere l'essenza dell'innovazione keynesiana, vale a dire il ruolo che ha la domanda aggregata" (Franco Modigliani). Tutto sbagliato, dunque. E nel futuro ci aspetta un'Europa anglosassone?



### Belfagor

318

Una torretta girevole corazzata in terra straniera
Aby Warburg per Firenze Maurizio Ghelardi

La palla di Fuller

Nicola Signorile

Omero ventunenne: CARLO FERDINANDO RUSSO

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

lose Rimanelli: R. Liucci ° Woody Allen:G. Tinazzi

Dalla Russia, diario d'inverno Federico Varese

Dalla Russia, diario d'inverno Federico Varese
L'arcivescovo e il sindaco di Napoli Mario Isnengh
Bruno Pischedda «Il dio di Roserio» è nervoso

EUGENIO GARIN Giorgio Pasquali:Le scienze non muoiono mai Dante per pochi. La «Vita Nova» di Gorni Pietro Cataldi Etienne Bloch Mio padre Marc

GRAZIA CHERCHI
«Un miracolo di puntualità bimestrale»

Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, lire 69.000, estero lire 120.000 c.c.p.21920509 «Belfagor», Firenze



Cama editrica Leo Olachki c.p. 66 50100 Firenze - tel. 055/65 30.684 - fax 65.30.214 "l'Italia adottava una soluzione propria, originale, che l'avrebbe differenziata a lungo da entrambi i modelli che, durante quella stessa crisi [del '29], si andavano affermando nei capitalismi statunitense e tedesco (...) È con questo peculiare assetto istituzionale dell'intervento pubblico nell'economia, nato non per un 'caso della storia', ma in attuazione di un preciso progetto, che la democrazia italiana si trova a fare i conti al momento della sua nascita".

Questa "opzione nittiana" (oppure quel "sistema Beneduce" di cui parla Marcello De Cecco a pagina 389) era tuttavia appena un compromesso "straordinario" perché affidava il suo successo "a requisiti straordinari: alla stesura e al senso di missione dei dirigenti degli enti pubblici, senza prevederne meccanismi di riproduzione e di rinnovamento (...) ad una condizione di crescita assai mo-

Tolti questi, quel "compromesso straordinario" sarebbe naturalmente saltato.

È la crisi del 1962-63 a segnare il punto di svolta, "col venir meno", (...) del regime straordinario di bassi salari" a seguito del conseguimento del pieno impiego (la disoccupazione scese fino al 2,5% delle forze-lavoro, un minimo mai più eguagliato). Ne seguì una stagione di "sregolatezza e conflittualità nel sistema delle relazioni industriali" che ha messo a dura prova la resistenza dell'apparato produttivo (la cui storia è già stata raccontata proprio da Fabrizio Barca, insieme a Marco Magnani, in L'industria fra capitale e lavoro. Piccole e grandi imprese dall'autunno caldo alla ristrutturazione, il Mulino, 1989). Al soccorso si è intervenuti col "rafforzamento dei legami incestuosi tra grandi imprese e sistema politico" e con la 'lunga degenerazione" delle par-



FIORENZO GIROTTI Welfare State. Storia, modelli e critica pp. 376, Lit 42.000 Carocci, Roma 1998

Lavoro in "Parolechiave" n. 14/15, 1997 pp. 318, Lit 60.000 Donzelli, Roma 1998

Vi è stata in questi ultimi anni una diffusa polemica contro ogni forma di statalismo burocratico, e vi è stato, nel contempo, da parte di ogni singola categoria minacciata, un diffuso malumore, talvolta organizzato, contro ogni forma di smantellamento delle protezioni pubbliche. Tutti, anche i più accesi sostenitori della deregulation, son sempre stati pronti a denunciare che lo spreco, l'assistenzialismo e il lievitare delle tassazioni fossero da addebitare agli "altri". Un intervento storiografico sulle origini, la traiettoria e la crisi del Welfare State appare dunque particolarmente urgente. Il libro di Girotti, costruito dal punto di vista dell'analisi delle politiche pubbliche, costituisce anche una tappa importante in questa direzione. L'ampia sezione storica si sofferma sul pauperismo nell'età della rivoluzione industriale, sulle poor laws e le politiche liberali (compreso il selfhelp e il cosiddetto "interventismo liberista"), sulle assicurazioni sociali, sulla via bismarckiana (Wohlfahrtsstaat) contrapposta a quella britannica (modello fabiano). Si arriva poi alla catastrofe dello Stato liberista (1914-29) e alle sue difformi conseguenze: fordismo, democrazia dei consumi, fascismi, New Deal, keynesismo, socialdemocrazia svedese, Welfare beveridgiano, caso italiano. E il lavoro? Il punto lo fa l'ultimo fascicolo di "Parolechiave", che lo analizza dal punto di vista della produzione, dell'occupazione e dell'organizzazione dei lavoratori. Si ha così una visione d'insieme, a più voci, sulla questione centrale, e più difficile da dipanare, degli ultimi due secoli. Bruno Bongiovanni

MAURIZIO FERRERA Le trappole del welfare. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo pp. 168, Lit 18.000 il Mulino, Bologna 1998

I sistemi di protezione sociale europea si rivelano sempre più inadequati di fronte ai bisogni e alle domande sociali più recenti. Utilizzano gran parte delle risorse per proteggere da rischi che non necessariamente sono generatori di difficoltà economica, mentre restano scarsamente o per nulla tutelate nuove condizioni di bisogno, legate ad esempio all'essere madre sola o anziano non autosufficiente, o all'avere un lavoro precario. Lo stato sociale na dunque urgente bisogno me: non aggiustamenti per contenere gli effetti più gravi del suo disadattamento all'ambiente, ma modifiche del suo assetto istituzionale, che anticipino e contribuiscano a orientare i mutamenti economici, sociali, demografici. È il suo nucleo centrale stesso, il sistema di assicurazioni sociali obbligatorie, che va ridisegnato. Questa è la via d'uscita della tanto discussa crisi del welfare in Europa proposta nel libro, che tenta di tracciare le linee di queste riforme, fornendo insieme una lucida analisi

degli ostacoli fondamentali alla loro realizzazione. Mentre il dibattito si è soprattutto concentrato sui vincoli esterni (il debito pubblico, la globalizzazione dell'economia), l'autore individua nelle stesse logiche di funzionamento dei sistemi di protezione, nel loro irrigidimento come istituzioni, l'ostacolo fondamentale. Accanto ad esso, è evidenziata la difficoltà politica di imporre sacrifici ed eliminare spettanze considerate ormai acquisite. Per vincere queste resistenze è necessario un impegno progettuale, delineare un'idea di "welfare sostenibile" attorno a cui raccogliere consenso. Ferrera pro-

ALBERTO MARTINELLI La modernizzazione pp. 192, Lit 14.000 Laterza, Roma-Bari 1998

SERGIO SCAMUZZI La modernizzazione e le sue immagini pp. 182, Lit 29.000 Utet, Torino 1998

Si perse a un certo punto il bandolo della matassa. Negli anni ottanta la storia parve non portare più da nessuna parte. Fu allora che il "moderno" fu destituito di senso e si cominciò, mutuando il luppo e arriva sino alla modernità radicale, quella che entra in contatto con la globalizzazione. Anche Scamuzzi arriva alle attuali emergenze globali, ma dipana il suo discorso partendo dalle immagini della modernità di Marx, Tocqueville, Tonnies, Durkheim, Weber, Sombart, Parsons. Il duttilissimo concetto della modernità, distendendosi nel tempo, continua a restare tuttavia enigmatico. Eppure, chi, dopo il disintegrarsi del "postmoderno" (diventato ormai una categoria metastorica), ne può fare a meno?

MARZIO BARBAGLI, Immigrazione e criminalità in Italia, pp. 179, Lit 18.000, il Mulino, Bologna 1998.

E diffusa la preoccupazione che la presenza di immigrati nel nostro paese produca un aumento della criminalità. Barbagli affronta la difficile questione della devianza degli stranieri presentando i risultati di alcune indagini condotte negli ultimi anni dall'Istituto "Cattaneo" di Bologna. I dati esaminati sono in gran parte inediti. Due sono i temi principali attorno a cui ruota l'analisi. Il primo riguarda la verifica dell'ipotesi di una crescente partecipazione degli immigrati ad attività illecite e l'individuazione di alcune caratteristiche degli autori dei reati. Il secondo tema è relativo all'ipotesi che polizia e magistratura operino in modo selettivo a danno degli immigrati. I dati presentati mostrano che la quota di stranieri sul totale delle persone denunciate e condannate è notevolmente aumentata nell'ultimo decennio. Tuttavia, l'aumento della criminalità fra gli stranieri non significa che questi abbiano sostituito gli italiani; piuttosto si sono aggiunti a loro per sfruttare le grandi opportunità che i mercati illegali offrono a tutti. Solo nel settore della droga, nel traffico di clandestini e nello sfruttamento della prostituzione gli stranieri occupano anche posizioni medio-alte nel sistema di stratificazione interno alle attività illecite. Inoltre, per tutti i reati esaminati oltre l'80% degli immigrati denunciati è costituito da persone prive di permesso di soggiorno. Dall'analisi dei dati, infine, non emergono elementi per ritenere che gli stranieri ricevano da parte delle forze dell'ordine e della magistratura un trattamento diverso e peggiore degli autoctoni.

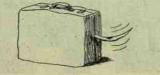
ANTONELLA MEO

ANTONIO MUTTI, Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa, pp. 147, Lit. 25.000, il Mulino, Bologna 1998.

Questo libro sul processo di modernizzazione conduce il lettore in un percorso attraverso i concetti di capitale sociale, fiducia, reti, particolarismo, razionalità ed emozioni. L'intento dell'autore è duplice: da un lato, si propone di fare ordine, ponendo al centro del suo studio le risorse che fanno da ponte fra tradizione e modernità e che favoriscono l'estensione dei processi cooperativi e fiduciari; dall'altro tenta di dare il suo contributo affinché quello di capitale sociale diventi analiticamente spendibile. Non già l'esclusiva attenzione alla dimensione economica o culturale o politica, ma un'integrazione tra i diversi aspetti, all'interno di una prospettiva di analisi che superi l'idea di uno schema di tipo duale. L'attenzione è qui rivolta allo studio delle politiche in grado di attivare risorse di capitale sociale - inteso come l'insieme delle risorse relazionali presenti in una data società - oltre che dei fattori socio-culturali dello sviluppo, quale occasione per favorire la riscoperta della società civile. Gli stimoli e le questioni sollecitate sono numerosi, pur se il percorso di ricerca - così come suggerisce lo stesso Mutti - è appena agli inizi, e risente della necessità di affinamento degli strumenti teorici ed empirici. La difficoltà di affrontare il tema è aggravata dalla presenza di concetti evocativi, molto vicini al senso comune, che rendono il terreno di indagine particolarmente scivoloso e fragile ma anche ricco di fascino. La riflessione teorica, comunque, consente, anche a chi è digiuno sul tema, di ricostruire il quadro concettuale, con le sue potenzialità e i suoi limiti, grazie a una chiara trattazione degli argomenti. ALESSANDRA MURA

pone quindi la sua visione, ispirata dai primi tentativi di riforma realizzati nei diversi paesi europei. Tra i suoi aspetti fondamentali vi sono politiche attive del lavoro per contrastare il divario tra crescita e occupazione, la ridefinizione dei rischi coperti e la redistribuzione dei carichi contributivi per le assicurazioni sociali, un reddito di cittadinanza contro l'esclusione sociale, un "universalismo sostenibile" nella sanità. Importante contributo al dibattito sui caratteri della crisi dei welfare europei e sulle possibili vie d'uscita, il lavoro di Ferrera è attento a introdurre il lettore all'argomento, definendo e illustrando con esempi i concetti specialistici utiliz-

CHIARA BERTONE



termine dall'architettura e dalle arti, a parlare di "postmoderno". Era in realtà, questo termine, il sintomo e il simbolo di una resa concettuale davanti alle forme di una modernizzazione diventata sempre più complessa, polimorfa e multilineare. Quando abbondano i prefissi "pre" e "post", al di là delle mode culturali, vuol del resto dire che ci troviamo dinanzi a un vistoso deficit di immaginazione storiografica o sociologica. Ma la sociologia, in realtà, non si è affatto arresa. E il problema della modernizzazione non è stato eluso. Ed è anzi ritornato prepotentemente di attualità con le trasformazioni "epocali" degli anni novanta. Martinelli definisce allora il concetto di modernizzazione ricostruendo il processo attraverso la teoria classica degli anni cinquanta e sessanta, quando era in gioco l'arretratezza del cosiddetto Terzo Mondo. Discute poi del sottosviGIOVANNI TOCCI Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca pp. 159, Lit 28.000 Carocci, Roma 1997

L'argomento è a suo modo attuale: la storia locale fra municipalismi, erudizione, analisi accademiche e ricerche d'avanguardia. Giovanni Tocci, esperto del settore, esamina gli studi sugli abitati fra Cinque e Settecento, precisando di occuparsi non delle città, ma dei nuclei minori e periferici: le "comunità", appunto. Non siamo, però, alle particelle subatomiche della ricerca storica, ma l'ambito locale è visto anzi come il campo in cui si esercitano le differenti tendenze storiografiche, fra storia sociale, microstoria e storia tradizionale. Tocci è al tempo stesso analista e parte in causa, che presenta un'amplissima panoramica di

studi e alcuni temi ritenuti più significativi, ma, pure, commenta e giudica, esprimendo la propria posizione. Ferme restando le peculiarità di ogni luogo, egli ritiene necessario leggere la storia locale in rapporto con il contesto geografico, storico, sociale in cui è inserito, non solo attraverso le note diadi città-campagna, centro-periferia, ma all'interno di un'entità più vasta di cui il singolo centro è elemento costitutivo essenziale (si vedano le comunità come fattore della formazione degli Stati). Il volumetto è interessante, la tesi dell'autore, a nostro parere, convincente, in grado di liberare gli studi sulle località minori dall'ombra del campanile o dalle microanalisi. Si rivolge, però, a un pubblico competente, che già conosce il tema o che è disposto a sprofondarvisi. Il linguaggio, talora irto di accademismi, non facilita la lettura. In un libro specialistico, è sconcertante che manchino le date di pubblicazione originale dei testi stranieri ora tradotti; se è utile conoscere gli estremi di un'edizione italiana, così si perde però la prospettiva del rapporto fra le opere.

FRANCESCA ROCCI

MARK GRANOVETTER La forza dei legami deboli e altri saggi a cura di Massimo Follis ed. orig. 1973-95 pp. 334, Lit 45.000 Liguori, Napoli 1998

Sono finalmente stati tradotti anche in italiano quattro importanti saggi che permettono di ripercorrere le tappe essenziali del pensiero di Mark Granovetter, uno dei fondatori della nuova Sociologia Economica. Il primo saggio dà il titolo alla raccolta; più citato che letto, non era ancora disponibile in italiano. In esso, l'autore espone la nota tesi sulla forza dei legami deboli, ovvero sull'efficacia dei contatti personali riconducibili a semplici "conoscenze", nel trasmettere informazioni tra persone provenienti da ambienti differenti e quindi nel facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il secondo, scritto a vent'anni di distanza dal primo e poco conosciuto in Italia, è un ripensamento dell'autore sui temi che aveva sviluppato precedentemente, e si interroga su come le diseguaglianze sociali siano prodotte dai reticoli. Gli altri due saggi rivisitano il rapporto tra sociologia ed economia nello studio di questi fenomeni. La tesi, che sarà alla base della nuova Sociologia Economica, è quella del radicamento del mercato in reticoli di interazione sociale: l'azione economica è embedded nelle reti di relazioni sociali. Granovetter pone l'interazione sociale come elemento centrale dello studio del comportamento umano, al di là della concezione ultrasocializzata. tipica dei sociologi funzionalisti, e di quella sottosocializzata degli economisti. Da segnalare l'introduzione di Massimo Follis che, oltre a delineare diversi percorsi attraverso i quali i saggi possono essere affrontati, colloca la figura dell'autore all'interno di un più generale quadro di riferimento teorico e riassume i numerosi studi empirici a cui l'opera di Granovetter ha dato origine. Il testo si rivolge sia ai conoscitori di Granovetter, per ulteriori approfondimenti e valutazioni dell'opera completa di quest'autore, sia a coloro che vi si avvicinano per la prima volta e desiderano essere guidati nella lettura. SONIA BERTOLINI



### La brutta morte

**DEMETRIO NERI** 

#### DAVID LAMB

L'etica alle frontiere della vita. Eutanasia e accanimento terapeutico

a cura di Cosimo Marco Mazzoni ed. orig. 1995 trad. dall'inglese di Francesca Pestellini

il Mulino, Bologna 1998

pp. 210, Lit 20,000

David Lamb è uno studioso già noto ai lettori italiani interessati alla bioetica, per due libri sul tema trapianti tradotti dal Mulino nel 1987 (I confini della vita. Morte cerebrale ed etica dei trapianti) e nel 1995 (Etica e trapianto degli organi). Sempre per i tipi del Mulino, esce ora L'etica alle frontiere della vita. Il libro si inserisce in un dibattito, quello sulle decisioni mediche relative alla fine della vita umana, che anche in Italia, almeno negli ultimi anni, si è andato sviluppando, ma che resta tuttavia ancora fermo alle grandi questioni (eutanasia sì / eutanasia no), mentre poca attenzione analitica viene riservata al complesso delle questioni concrete che concernono il trattamento dei malati in situazioni critiche, che sono invece quelle cui il libro di Lamb è dedicato.

La nozione che sta al centro del libro è quella di "futilità" dei trattamenti, nozione non meno controversa e di difficile definizione di quella cui si preferisce ricorrere nei paesi latini, ossia quella di "accanimento terapeutico". Sebbene non completamente sovrapponibili, le due espressioni indicano la stessa cosa: è futile, o costituisce accanimento, ogni trattamento dal quale non ci si possa attendere un beneficio fisiologico per il paziente o un miglioramento della qualità della sua vita. Questa è la definizione che di "accanimento terapeutico" viene data nel Codice italiano di deontologia medica, ed è veramente strano che, in un articolo a firma di M. Cecchetti ("Avvenire", 23 settembre 1998) il libro di Lamb (ma non il Codice italiano) venga attaccato per avere sostenuto questa tesi, inopinatamente dichiarata essere l'anticamera dell'eutanasia.

In realtà, lo scopo del libro di Lamb è esattamente l'opposto: la sua idea, infatti, è che se si riesce a dar corpo alla nozione di futilità in modo da poter realizzare un principio (quello di evitare l'accanimento terapeutico) sulla cui moralità c'è ormai – giova ripeterlo – un accordo pressoché unanime, viene tolto spazio alla rivendicazione dell'eutanasia alla quale Lamb, e non da ora, è fieramente contrario.

Ma come realizzare questo obiettivo? L'idea di Lamb (che per

la verità non è nuova, né originale) è che dovremmo cominciare a pensare che i casi di non inizio, o interruzione, dei trattamenti di sostegno vitale costituiscono un normale esercizio di pratica medica, da far rientrare nell'ambito delle decisioni che ogni medico dovrebbe poter assumere nell'interesse del paziente. Poiché tuttavia nella medicina moderna la capacità decisionale del medico è stata fortemente limitata (almeno in teoria, c'è da aggiungere) dall'introduzione del principio di autonomia del paziente, l'ampliamento del potere decisionale del medico richiede un ri-

dimensionamento dell'autonomia del paziente. Lamb chiama ciò 'paternalismo moderato" e lo definisce come la teoria secondo la quale "si riconoscono i medici come agenti morali la cui perizia professionale è necessariamente permeata di valori morali, e tali valori devono venir posti sullo stesso piano del rispetto della dignità e dell'autonomia del paziente". Il problema con questa tesi è duplice. In primo luogo, il principio del rispetto dell'autonomia del paziente non è stato introdotto per negare l'autonomia del medico, ma solo per tentare di bilanciare una situa-

zione fortemente sbilanciata, nella quale prendeva corpo la domanda che faceva da titolo a un film di qualche anno fa: di chi è, alla fin fine, la mia vita? In secondo luogo, ciò che oggi viene lamentato è, in realtà, che il riconoscimento dell'autonomia del paziente sia, tutto sommato, rimasto ancora sulla carta, non abbia cioè ancora permeato di sé la pratica medica (basti pensare alle difficoltà di introdurre il consenso informato in un modo che non si riduca alla firma di modulo). In queste condizioni, far passare l'idea che occorre dar spazio all'autorevolezza morale del medico e ampliare il suo potere decisionale significa semplicemente ridare fiato al vecchio paternalismo tout court.

### Principi morali e regole giuridiche

MAURIZIO MORI

Una norma giuridica per la bioetica, a cura di Cosimo Marco Mazzoni, pp. 285, Lit 42.000, il Mulino, Bologna 1998.

Questo volume arricchisce la crescente letteratura italiana di un significativo contributo interdisciplinare su un tema che, purtroppo, non è sufficientemente approfondito, ossia quello concernente la funzione del diritto in ambito bioetico. Sta diventando sempre più chiaro che nei prossimi anni il dibattito bioetico passerà dalla fase "culturale" a quella "istituzionale", e quindi i problemi giuridici diventeranno preminenti e non più rinviabili.

In Italia, quando si invocano nuove regole giuridiche per un qualche ambito della vita sociale, e in particolare per quello della biomedicina, il pensiero corre subito al diritto penale e a una serie di divieti. Insomma, si pensa che compito del diritto sia quello di proibire gran parte delle nuove tecniche comminando severe sanzioni. Di fatto, molti ritengono che il compito proprio della bioetica sia quello di individuare delle barriere etiche all'avanzamento tecnico-scientifico, visto come foriero di possibili disastri e nuove forme di oppressione dell'uomo sull'uomo. Quest'atteggiamento di diffidenza verso l'incedere della tecnica è presente in qualche saggio contenuto nel volume qui in esame ed è adombrato nella stessa introduzione di Mazzoni, dove forse il desiderio di interessare il lettore l'ha portato a riprendere alcune "leggende metropolitane" che sottolineano tali aspetti. Ma nel complesso il volume merita grande attenzione proprio perché si distingue dagli altri contributi per la spregiudicatezza degli interventi e l'apertura della prospettiva

e l'apertura della prospettiva. Senza nulla togliere all'importanza delle altre sezioni – in cui compaiono alcune delle più importanti firme della bioetica contemporanea e vengono trattati problemi di grande spessore come le questioni generali del biodiritto, la fecondazione assistita, l'informazione genetica e il diritto di morire - particolarmente importante è la parte sui problemi morali concernenti la donazione degli organi. Ricordo questo aspetto sia per la grande attualità pratica della questione, dal momento che in Italia sembra non si riescano a superare gli ostacoli che impediscono una nuova legislazione, sia perché nel volume sono presenti tre voci diverse, tra cui quella di Henry Hansmann che difende la liceità del mercato degli organi umani. La proposta è senza dubbio controversa, ma è un merito del volume di Mazzoni il fatto di farla conoscere: adesso c'è una chiara formulazione della tesi e si apre lo spazio per la discussione razionale su di essa. La bioetica, infatti, più che a stabilire aprioristiche barriere etiche all'avanzamento tecnico scientifico, è tesa a stimolare la libera discussione razionale sulle diverse proposte, nella convinzione che gli individui sappiano poi valutare quale sia la "migliore". Il volume di Mazzoni è utile perché offre stimoli in questo senso, rompendo quegli schemi invalsi, che, purtroppo, sembrano diffusi negli ambienti giuridici italiani e che rallentano il processo di adeguazione della normativa in questi settori.

Si diceva prima che Lamb è nettamente contrario all'eutanasia. Anche qui, per la verità, non c'è molto di nuovo, almeno rispetto allo stato del dibattito a livello mondiale, ricco ormai di libri che avrebbero meritato, molto più di questo di Lamb, di essere tradotti. Va invece segnalata qualche netta caduta di stile quando Lamb esamina il caso dei Paesi Bassi. Lamb, ad esempio, ricorda le affermazioni "dell'associazione medica olandese" circa i risparmi nell'assistenza che si potrebbero ottenere dalla pratica dell'eutanasia. Lasciamo stare l'insinuazione, peraltro infondata; il fatto importante è che non si capisce bene a quale associazione Lamb si riferisca, dal momento che nei Paesi Bassi esistono due associazioni mediche: la Royal Ducht Medical Association, che raccoglie la stragrande maggioranza dei medici olandesi, ed è favorevole all'eutanasia, e la Ducht Doctors Association, che è contraria all'eutanasia. Alla fine della sua analisi, poi, Lamb ricava il seguente insegnamento: "laddove vi siano un clima favorevole all'opportunità di eliminare le persone sgradite o di peso, e una proporzione considerevole di soggetti influenti (i medici in particolare) preposti ad applicare un programma di morte, è altamente probabile che si continui a scivolare lungo un percorso che porta all'uccisione di persone che non hanno affatto chiesto di morire". Ora, l'esperienza olandese è stata criticata sotto molti aspetti, ma neppure i critici più accaniti sono giunti a fare affermazioni come quelle di Lamb, che denotano solo una grande ignoranza della storia e della cultura del popolo olandese.





Enzo Catania Morire d'orrore. Cent'anni di serial killer e delitti raccontati come in un romanzo pp. 344, Lit 30.000 Marsilio, Venezia 1998

Già a prima vista sembra un saggio. Perché Morire d'orrore, del giornalista Enzo Catania, esibisce una bella introduzione, un indice preciso e una interessante bibliografia. In realtà, è anche una raccolta di storie scritte con la lingua della letteratura e le atmosfere dei classici racconti di paura. Diviso in diciassette capitoli, il libro cataloga altrettanti tipi di psicopatici e serial killer, ordinati per preferenze, modo d'azione e specialità. Così si può trovare la storia dei quattro balordi che, nell'Inghilterra del XVIII secolo, vendono cadaveri freschi gli anatomopatologi, o della domestica parigina che vuol far fuori tutti i bambini che incontra, perché le pare giusto così, e ciò che accomuna gli assassini è il gusto per il delitto orrendo, generalizzato a tutta una categoria, quasi teorico, appagante perché motivato da profondi sentimenti di rivolta: "È il male che diventa protagonista. È l'eco senza fine dell"altra umanità". Allo stesso tempo si avverte la presenza del giornalista che racconta senza compiacimenti: "Purtroppo la vita è una sola: va perciò raccontata anche in ciò che mai si vorrebbe", specialmente se un giorno ti accorgi, come Catania, che quel tipo svanito che ti aveva fissato a lungo, una notte, nel vagone vuoto della metropolitana, è lo stesso che rivedi pochi giorni dopo sui giornali, efferato assassino. (A.M.)

Giorgio Bocca Voglio scendere! pp. 255, Lit 29.000 Mondadori, Milano 1998

L'ultimo libro di Giorgio Bocca è un'indagine sulla nuova società, risultato del capitalismo mondiale e della rivoluzione tecnologica. Le pagine disincantate di Voglio scendere!, segnato dallo stile personale e professionale dell'autore, descrivono la grave contraddizione fra l'economia fiorente che si affaccia al terzo millennio, "il capitalismo senza capitale", in mano a esperti e tecnocrati, e una società che mostra sacche di povertà sempre più estese; con questo taglio sono affrontati i temi della mondializzazione "altruista", le previsioni dei futurologi, ottimisti o catastrofisti, l'uso etico della tecnologia. la nascita di nuovi tipi sociali come i "superconnessi", il problema dell'informazione come quid che fa la differenza fra chi manterrà un lavoro socialmente apprezzato e chi lo perderà. Le ragioni del dissenso di Bocca sono tutte raccolte nell'ultimo breve capitolo, E se pensassimo agli uomini?, che chiude idealmente il percorso di un libro che cerca di spingersi oltre il pensiero comune: "Quali conclusioni trarre al termine di questo viaggio nel capitalismo mondiale e nella rivoluzione tecnologica? La prima, direi, è di aver cercato di uscire dalle grandi menzogne di questa civiltà delle macchine. Non perché esse siano in ogni caso dannose, pericolose, nemiche dell'uomo, ma perché non sono quell'avvento miracoloso descritto dai superconnessi, dai fanatici del progresso". (A.M.)

ANTONIO POLITO
Cool Britania.
Gli inglesi (e gli italiani)
visti da Londra
pp. 96, Lit 20.000
Donzelli, Roma 1998

"Che cosa succede nella nuova Inghilterra di Blair? Ha qualcosa da insegnarci? Ci dice qualcosa su di noi e sul nostro futuro?". Sono gli interrogativi che muovono il racconto che Antonio Polito, corrispondente a Londra per "la Repubblica", fa della società inglese contemporanea in Cool Britania. "Cool", infatti, nel linguaggio giovanilistico di più di

contenuti una forma troppo sfavillante per sembrare vera. (A.M.)

NADIA TARANTINI
II nostro giornale
quotidiano.
II mestiere di giornalista
pp. 246, Lit 26.000
Nuova Pratiche,
Milano 1998

Fosse o meno la sua intenzione, *Il nostro giornale quotidiano* non è un manuale di giornalismo, ma si dovrebbe meglio definirlo come la storia di uno squardo lanciato sulla pro-

potrà non essere risolutivo, ma è senz'altro un libro da leggere lungo la strada. (A.M.)

Massimo Lugli Roma maledetta. Cattivi, violenti e marginali metropolitani pp. 117, Lit 16.000 Donzelli, Roma 1998

Roma maledetta getta uno sguardo su quegli aspetti della metropoli tenuti ai margini della vita "normale". Il taglio del libro è infinitamente distante dal voyerismo per l'abnorme, sul letto e la violenta. Scappa, si rifugia dalla sorella e, visto che c'è, ne approfitta anche per stuprare la nipote quattordicenne"), l'ironia è il tentativo di ridimensionare la pena per quei disastri che la vita e la fortuna provocano senza ragione apparente. Massimo Lugli, cronista di nera, accosta una serie impressionante di delitti che hanno segnato l'Urbe, coinvolgendo a 360 gradi le periferie umane (prostitute e viados, drogati, barboni e relitti d'ogni tipo, immigrati, la gioventù disagiata e vagamente razzista dei casermoni di periferia), ricostruendo interi ambienti, separati in microcosmi eppure interdipendenti, dove il delitto non è un fatto unico né irrazionale, ma l'esito prevedibile di una logica e di un'attesa sociale. La profondità con cui la materia è trattata mostra l'esperienza ventennale di un giornalista che ha voluto mescolarsi alle sue storie, scendendo a piedi negli inferi di strade troppo poco illuminate. (A.M.)

ALBERTO RONCHEY

Accadde a Roma

nell'anno 2000

pp. 129, Lit 28.000

Garzanti, Milano 1998

L'ultimo libro di Alberto Ronchey è una vera e propria inchiesta giornalistica in forma di invettiva, sull'investimento pubblico che prepara la città capitolina al grande giubileo di fine millennio. Il libro presenta una divisione interna inusuale, con cinque lunghi capitoli e innumerevoli capoversi separati fra di loro da un espediente grafico, a significare che ognuno di essi è un pensiero compiuto, uno per ogni dettaglio della vicenda, che presi nel loro insieme ricostruiscono un mosaico di immani o minuscoli accadimenti che definiscono un fallimento. Si tratta degli errori consapevoli compiuti per varie ragioni dalle amministrazioni della città e dello Stato, in un piano di risanamento urbano che, presumibilmente, porterà più danni che benefici. Per questa ragione, il grande giornalista non risparmia nessuno: le maggiori istituzioni politiche, il sindaco Rutelli che ha impunemente usato le mille promesse per il giubileo come una formidabile campagna elettorale, la miopia del Vaticano, la stessa mentalità dei romani che si erge su tre grosse radici: "la burocrazia, l'archeologia, la spavalderia". In secondo luogo, Accadde a Roma nell'anno 2000 è anche l'omaggio di un romano alla sua città, allegoria d'un millenario gigante, coperto della polvere della storia, disteso sotto le moderne infrastrutture, come se il cemento non fosse stagno e la città destinata ad assorbire i fluidi di un anelito alla decadenza, che ha poco di sublime ma molto di popolare. (A.M.)

## Inchieste che sembrano inventate

ANNALISA MAGONE

ENRICO DEAGLIO, Lontano e a zonzo, pp. 189, Lit 25.000, il Saggiatore, Milano 1998.

Davanti a Lontano e a zonzo di Enrico Deaglio non è improprio domandarsi a quale tipo di lettore sia destinato. Il fatto è questo: il libro è presentato come una raccolta di inchieste già pubblicate sul "diario della settimana", e sul supplemento del "manifesto" che lo stesso Deaglio dirige; si tratta di faccende brevi, pittoresche, vere anche se sembrano più inventate delle storie inventate. Contemporaneamente, sono anche vicende raccontate in chiave giornalistica: le 189 pagine del libro trasudano stilemi di un giornalismo d'inchiesta un po' demodé, quello che è ancora capace di fiutare la ricchezza di un universo nascosta dietro la macabra notizia di un morto imbalsamato nel Texas. Non a caso, la prima parte del libro, che raccoglie esotiche storie di viaggio, si intitola Prova ad andare, i fatti ti verranno dietro.

L'idea del viaggio ha senso duplice: anzitutto riguarda il giornalista, segugio che va sul fatto per annusare gli angoli riposti e, vinta l'inerzia della partenza, per un'altra inerzia segue la scia che la storia ha depositato sui protagonisti, i loro amici, nemici, familiari e città. In secondo luogo riguarda i protagonisti stessi, che vengono e vanno, a un tratto della vita intraprendono il viaggio che, cambiando tutto, permette il germogliare della storia, dopo di che nulla è più uguale a prima. Come dire che il sogno di un progetto da realizzare non è altro che il desiderio inespresso di essere qualcun altro per essere altrove. Oppure che, come ha scritto Halberstam, "Ciò che fa notizia consiste in ciò che differenzia le nostre esistenze".

Anche perché Lontano e a zonzo è speciale per un'altra ragione, tutta giornalistica. A saperlo leggere, protetta da una lingua preziosa e discreta, vi si può ritrovare applicata la tecnica dell'inchiesta giornalistica, quella che si accorge di un fatto, va di persona, raccoglie notizie, cerca un'altra fonte, e poi dipana la piccola storia come la metafora di una umana condizione. Insomma, il lavoro del vero reporter che consuma le suole e tiene la storia fino a quando, solo lui, decide di lasciarla andare sulla pagina.

Il tratto della scrittura si intreccia alla questione della tecnica, rappresentando allo stesso tempo la forza e la debolezza del libro. La forza divampa come un fuoco nell'arsura, la tradizione dimenticata dell'inchiesta sociale nella steppa del pigro giornalismo attuale; la debolezza è più che altro un dubbio, anzi due. Il primo, più tecnico, riguarda la possibilità reale che il lettore digiuno di nozioni teoriche sul giornalismo sappia cogliere l'aspetto tecnico delle storie; il secondo, morale, concerne l'intenzione che sta alla radice del libro: tanto sono belli nella loro preziosa perfezione formale questi racconti che viene da chiedersi quanto vi abbia pesato la ricerca estetica e quanto quella sostanziale, del dato giornalistico, dei fatti - da raccogliere, vagliare, gettare via se non servono, anche quando dispiace. Ma sull'ultima questione non ci sono riposte: una volta pubblicato, il libro significa in primo luogo per chi lo legge, e l'intenzione del suo autore è già parte di un insieme diverso di storie.

una generazione è sinonimo di "alla moda" in senso esistenziale: è cool chi intraprende uno stile di vita che rompe gli schemi, che è forza creativa, spinta propulsiva verso nuove forme di società. Il libretto di Polito è diviso in otto capitoli, scritti come lettere da un avamposto privilegiato di osservazione, che toccano, un po' prevedibilmente ma mettendoli in discussione, i temi che identificano la cultura britannica all'estero: il primato culturale del Parlamento, il liberismo economico e l'individualismo, la famiglia reale, Londra, la mania per i commerci, il calcio, la Thatcher, la metropolitana. Ma, come suggerisce Polito, proprio perché frutto di una moda, la Cool Britania, che offre al nostro sguardo nuove soluzioni per l'economia, la creatività, la comunicazione politica, il mantenimento del weifare state, scorge già il pericolo di esaurirsi nella celebrazione di se stessa, se non sarà capace di sostanziare di

fessione. Il testo concilia la visione romantica di un giornalismo self-made e fumo di sigaretta in rauche redazioni, con gli studi scientifici più recenti sui fondamenti tecnici, estetici ed etici dell'arte giornalistica, attraverso il personale avvicinamento alla professione dell'autrice e la riflessione sugli strumenti messi a disposizione da una pratica quotidiana con la notizia. I nodi fondamentali della teoria e tecnica del giornalismo vi emergono sottovoce, quasi in punta di piedi. Il testo si divide in sette capitoli, ognuno con due sezioni caratteristiche e ricorrenti: A parer mio, piccole interviste a giornalisti celebri, e Modi di dire, schede riquadrate su concetti particolari. Non si aspetti, insomma, il lettore esperto di poter saltare fra le pagine alla ricerca dei punti fermi della teoria: i concetti si snodano lungo un percorso che ricostruisce relazioni e definizioni, allungandosi dalla prima pagina fino all'ultima. Per il neofita, invece, questo testo la stortura, che in genere avveiena le storie di marginalità. Anche quando il racconto scivola nella battuta macabra: ("Er Lupo, dunque, chiama al telefono la bella avvocatessa che l'aveva difeso in alcuni processi: 'Avvocà ciò bisogno de lei'; poi, quando la donna arriva a casa sua, la butta

Victor Klemperer

LTI. La lingua del Terzo Reich

Taccuino di un filologo

Alexandre Safran
Saggezza della Cabbalà
Una magistrale introduzione

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze www.giuntina.it

# Buone notizie, ottimi insegnanti

ADRIANO COLOMBO

Buone notizie dalla scuola. Fatti e parole del movimento di autoriforma

a cura di Antonietta Lelario, Vita Cosentino e Guido Armellini

pp. 285, Lit 28.000

Nuova Pratiche, Milano 1998

Il ricco volume è il risultato di una serie di incontri di insegnanti (tra cui alcuni universitari) che si sono ritrovati, in forme non istituzionali, intorno alla parola d'ordine della "autoriforma gentile della scuola" (attenzione all'iniziale minuscola dell'aggettivo). Sui tempi e modi di questo movimento gli autori sono avari di notizie; si intuisce che è sorto intorno all'opposizione alle farraginose "schede di valutazione" imposte qualche anno fa alla scuola dell'obbligo (e poi radicalmente semplificate dal ministro Berlinguer con uno dei suoi primi atti di governo – cosa che gli autori ascrivono a proprio successo); e che un contributo essenziale è venuto da vari collettivi femminili: i temi della differenza e la riflessione sulla presenza femminile nella scuola sono uno degli assi portanti del libro.

Trentuno interventi, più sezioni di discussione con altri interventi più brevi, almeno una cinquantina di autrici e autori; una ricchezza enorme di riflessioni che investono storie professionali, esperienze didattiche, vissuti quotidiani, senza escludere le ipotesi generali. È difficile riferire su un libro che a ogni pagina fa pensare, sollecita consensi e dissensi, su una pluralità di voci concordi e discordi che evitano deliberatamente le formule di sintesi.

E tuttavia si percepisce un'atmosfera comune, il terreno dell'incontro fra esperienze molteplici. È la passione del conoscere e dell'insegnare, il riferimento al "mestiere" dell'insegnante (non "lavoro", precisa Luisa Muraro) come pratica di relazioni, appassionante nonostante le difficoltà attuali del confronto fra generazioni, lucidamente descritte in alcuni interventi. La "buona notizia" evocata nel titolo, le autrici e gli autori non possono esplicitarla, ma un lettore sì: è che nella scuola ci sono insegnanti come loro; è una notizia ("padrone morde cane") se rapportata allo sbracato pessimismo di tanti discorsi correnti, ma non certo una novità, per chi conosce la scuola. Nella quale molte cose interessanti accadono grazie a gente come loro, nonostante l'incuria politica, la gestione burocratica, la pedagogia ufficiale che si tenta di importe

"un fare la scuola, che va fatto circolare e reso pubblico, che va trasformato in sapere della scuola, a partire dall'esperienza quotidiana"; Guido Armellini afferma: "Credo che la nostra politica debba consistere innanzi tutto nel riappropriarci delle nostre competenze, nel far circolare, dare valore e legittimità al nostro sapere, mettendo in questo modo in discussione i rapporti gerarchici che imbrigliano la scuola". Ma sui modi di questa circolazione mancano indicazioni precise: non si va al di là del rifiuto, che torna in vari interventi, dell'"aggiornamento" inteso come trasmissione unidiremativa, non possono essere regolamentati dall'esterno, per mezzo di norme, leggi o riforme, per quanto buone e avanzate esse siano" (Guido Armellini).

Ora, non c'è dubbio che ci sono cose (e sono le più importanti) che non possono e non dovrebbero essere normate, e che la competenza degli insegnanti non dovrebbe essere confiscata dalle imposizioni degli incompetenti. Quello che nel libro non mi pare chiaro è che "l'evacuazione di tutte le istanze burocratiche dall'alto e di tutti gli specialismi dal di fuori" (un'efficace metafora di Luisa Muraro) è an-

questo; è ben possibile che le nuove regole in materia siano inadeguate o subdolamente controproducenti, che le pratiche dell'amministrazione smentiscano giorno per giorno le intenzioni dichiarate, che certe proposte siano sbagliate e così via; ma di questo si dovrebbe discutere. Percorre invece il libro la convinzione che tutto il cambiamento debba nascere "dal basso" e "dall'interno", che "non si tratta di leggi e regole, anche quando si lotta per toglierle (...), ma di pratica. È questa l'autoriforma (...) una legge non può dare l'autonomia' (Clara Jourdan).

Naturalmente in un libro così variegato non mancano anche affermazioni diverse, come: "un'autoriforma gentile può esserci solo se noi modifichiamo le leggi che ingabbiano" (Franco Lorenzoni); "i processi di autoriforma mi pare non possano essere indifferenti alla struttura istituzionale" (Andrea Bagni); e Marianella Sclavi, in Le emozioni e la scuola che cambia, fa una splendida analisi delle reazioni, resistenze, difficoltà emotive che si pongono a partire da un cambiamento istituzionale, che è

presupposto. Ma per gran parte del libro non si tratta di cambiare norme, ma di non averne (più precisamente: di non parlarne). Affiora qua e là un'idea della scuola eterea, da "attimo fuggente": si parla di "proposta di marca femminile di sregolare la scuola" (Vita Cosentino): la tematica, cara ad Armellini, del-l'"imprevisto" come risorsa educativa da valorizzare, sfuggendo all'ossessione programmatoria, può diventare "il nostro diritto all'improvvisazione" (Valerio Ta-nini); lo stesso Armellini conclude un intervento additando il modello dell'abbazia di Thelème fondata da Gargantua, in cui "non vi sarebbe orologio né quadrante di sorta" (ma allora quando si andrebbe a scuola?). Ma non credo che il vero rischio stia in questi accenni di allegra anarchia (peraltro rari, e da intendere forse come boutades). Il rischio è che l'enfasi sulla "relazione", sul vissuto, sull'"autoriforma" possa essere anche un modo di sottrarsi al confronto con la dimensione istituzionale, normativa; che significa poi accettare che resti quella che è, o che altri la gestiscano.

Non l'anarchia, dunque, ma l'illusione che ciò che accade in una certa ora fra le mura di un'aula scolastica faccia di per sé la qualità dell'educazione, senza subire i contraccolpi di tutto ciò che ci sta intorno. Lungo il libro si rincorrono gli appelli a dire dei no espliciti e collettivi alle imposizioni burocratiche, e si critica la tendenza a "costruirci nicchie ecologiche in cui vivere nell'istituzione" (Marta Baiardi); c'è una "pratica di sottrazione individuale alle prescrizioni dall'alto e dall'esterno" che "va trasformata in pratica politica di ampio respiro, di autorità della e sulla scuola" (Anna Maria Piussi). Non si potrebbe dire meglio. Ma per fare questo passo, bisogna avere un progetto, o discutere dei progetti; bisognerebbe anche sporcarsi le mani con le riforme (non auto) che, bene o male, sono in corso o allo studio; ci vuole insomma anche la politica (nel vecchio, bruttissimo senso). Altrimenti l'"autoriforma gentile" finisce per essere non una proposta, ma una testimo-

## Con lentezza, leggerezza e libertà

ANDREA BAGN

Adriano Colombo recensisce *Buone notizie dalla scuola*; Andrea Bagni, uno degli insegnanti presenti nel volume, fa sentire qui la sua voce e la sua esperienza.

Da cosa erano tenuti insieme gli insegnanti che si ritrovarono a Roma qualche anno fa, per una discussione che è oggi raccolta in Buone notizie dalla scuola? C'erano accenti diversi, ma l'elemento comune mi pare fosse la passione dell'insegnare. Del fare scuola. Al fondo, l'idea di un lavoro e di un sapere che sono cura di relazioni, conoscenza di sé e del mondo, grammatica profonda della polis. Lavoro politico, dunque. Un po' isole in cerca di arcipelago, gli insegnanti di Buone notizie hanno il problema di difendersi, di esistere e riformare la scuola a partire da questa esistenza contagiosa. Per via molecolare, orizzontale e "gentile". Come autoriforma.

Chi nella scuola vive sa quanto preziosa sia questa "corrente calda" che circola nei piccoli gruppi, nelle auto e nei treni degli insegnanti pendolari, nelle pause per il caffè; in queste strane amicizie professionali che connotano i lavori nei quali si è, più che fare, qualcosa. Rapporti che salvano dai mille moduli, modelli di verbali, certificazioni di debiti e crediti, relazioni e piani di lavoro, che infestano la vita docente nella scuola.

Perché le relazioni di scuola sono tutt'altro che al riparo dall'invadenza della struttura istituzionale-organizzativa. La struttura del tempo e degli spazi della didattica connota il lavoro nelle classi, più di quanto gli insegnanti (interni alla megamacchina) si rendano conto. E le relazioni di scuola sono segnate anche

dall'opaco del sentirsi sempre più stanchi, esecutori "ripetenti" di prestazioni impiegatizie, non valorizzati e dunque disposti a cercare valore in premi o carriere dispensati dall'alto.

Allora forse non basta più preservarsi e pensare di potersi diffondere al di sotto delle dinamiche istituzionali, per fughe e contagi. Anche altro contagia; altro prefigura e contiene. Non si tratta tanto del vecchio discorso: non tutti gli insegnanti sono così, bravi e appassionati; per gli altri occorre un sistema standard di scuola che metta al riparo dal caso e dalla soggettività. Non funzionerebbe comunque. La qualità della scuola non dipende da qualche modellistica illuminata che prescinda da condivisione, ricerca e creatività personali. E sarebbe invece una gabbia per tutti, tipo colpirne-cento-per-educarne-uno.

Quello che occorre è che quella altra teoria di scuola, che attraversa le pagine di Buone notizie, non si avviti su se stessa nell'ansia o nella soddisfazione di affermare l'ineffabile delle relazioni. Sarebbe l'altra faccia della medaglia del riformismo dominante che non nega quella dimensione dell'esperienza, solo la considera insignificante dal punto di vista scientifico, non essendo formalizzabile, misurabile e manipolabile. Pura entropia.

Occorre cambiare radicalmente epistemologia, per pensare quale organizzazione istituzionale ha senso per questa istituzione così particolare, così abitata e vivente. Non per tradurre in un altro modellino i processi formativi complessi, informali, aperti che caratterizzano il fare-scuola, ma per delineare le condizioni ambientali in cui possono prodursi, creativamente, con lentezza, leggerezza e libertà.

Ma a questo punto una domanda si presenta alla mente: come mai, nonostante loro, la scuola nel suo complesso non si trasforma, non assorbe il frutto della loro esperienza. Il problema è anch'esso affrontato nel libro: Anna Maria Piussi parla di zionale da presunti "esperti" agli insegnanti, e ridotto a pratica opportunistica dagli incentivi di carriera che lo hanno reso di fatto un obbligo burocratico; come potrebbe articolarsi una pratica alternativa, in termini di politica del personale, non viene detto.

Con questo mi rendo conto di portare il discorso su un terreno che le autrici e gli autori esplicitamente rifiutano: nel libro ogni prospettiva istituzionale appare come un male in sé, e ha un solo nome: burocrazia. "I modelli formali burocratici, le procedure, si formano appunto 'vampirizzando' i molteplici contenuti umani che circolano liberamente dentro la scuola" (Marta Baiardi); questa critica non investe solo le cattive procedure di una cattiva gestione, ma sembra investire l'esistenza stessa di norme: "gli aspetti fondamentali delle relazioni tra insegnanti e studenti, che sono il cuore dell'esperienza forch'essa un atto normativo; che "un'idea della scuola slegata da modelli, in cui si valorizzano le contraddizioni, ci si dà la libertà di percorrere strade diverse" (Gian Piero Bernard), può vivere solo in un quadro normativo che la faccia respirare; e che per averlo ci vuole un progetto e una lotta collettiva, ci vuole politica insomma, proprio nel vecchio senso che in genere gli autori rifiutano.

Molti interventi ruotano intorno al tema dell'autonomia delle scuole, a volte senza nominarla. Ad esempio: "la scuola può essere migliore se ha un'organizzazione flessibile, se è strutturata per laboratori, se si tenta un approccio globale alle conoscenze abolendo i rigidi confini tra le materie, se si lavora per gruppi anche di classi diverse ecc." (Francesca Graziani). Ora, le norme e i progetti sull'autonomia, le discussioni sulla modularità dei curricoli ecc., mirano proprio a

A CURA DI RINALDO FABRIS

#### LA PAROLA DI DIO CRESCEVA (At 12,24)

SCRITTI IN ONORE DI C.M. MARTINI NEL SUO 70° COMPLEANNO

Circa trenta saggi sulle origini del cristianesimo, su questioni di esegesi ed ermeneutica, sulla ricerca e il dibattito intorno alla figura di Gesù Cristo «Supplementi alla Rivista Biblica» pp. 600 - L. 55.000

> VIA NOSADELLA 6 40123 - BOLOGNA



TEL. 051/306811 FAX 051/341706



# L'istituzione abitata

GIORGIO BINI

GIOVANNI GENOVESI Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi

pp. 279, Lit 35.000

Laterza, Roma-Bari 1998

Questa storia di Genovesi, come dovrebbe fare ogni esposizione di carattere generale relativa alla storia dell'istituzione scolastica, soddisfa una duplice esigenza: presentare un quadro ben articolato e documentato dello sviluppo del sistema educativo in tutti i suoi settori in relazione con lo stato dell'economia e della società e con le elaborazioni culturali e politiche sul ruolo dell'istruzione; e fornire riferimenti teorici e di metodo per comprendere il significato che assume l'opera svolta dall'istruzione e dalle istituzioni che vi provvedono come istituzioni della società e dello Stato. Il compito per l'autore è facilitato dai due interessi che coltiva da anni, come storico dell'educazione (è vicepresidente del Centro per la ricerca storicoeducativa) e insegnante di pedagogia generale. Il saggio, completato da utili tabelle statistiche che si concludono con l'elenco dei ministri dell'istruzione da Casati a Berlinguer, contiene incursioni nella pedagogia che attraversano i vari capitoli, dove si discute il metodo normale per l'insegnamento della lettura e della scrittura nel periodo dell'Illuminismo e dei "principi illuminati", si descrive l'emergere della questione dal metodo per la scuola elementare nell'Ottocento, la centralità in funzione autoritaria assegnata all'insegnante nella concezione gentiliana, l'assenza d'una visione laica nei programmi per la scuola primaria.

Più evidenti perché più continui i giudizi "politici", primo fra tutti quello che riguarda lo scopo della scuola, per così dire, in sé (essa "per sua natura mira alla coltivazione di quanto non è immediatamente necessario per la sopravvivenza"; contiene sempre, potremmo dire, un elemento di otium) e nella visione strumentale e classi-

sta che ne hanno quasi tutti i movimenti culturali e i dirigenti politici: "l'istruzione del popolo considerata il miglior antidoto contro l'insorgere di atteggiamenti ostili all'autorità politica e il diffondersi dell'immoralità". Genovesi coglie e denuncia l'incapacità di porre l'istituzione scolastica come "scuola per l'uomo inteso nella sua universalità e depurato delle sue accidentalità di suddito o di credente"; il timore che l'istruzione ("l'esercitare e affinare la mente attraverso l'esercizio su specifici contenuti") soverchiasse l'educazione; la sottovalutazione, in ogni epoca e in ogni

regime, del ruolo svolto dagl'insegnanti, da cui il disinteresse per la loro formazione culturale e professionale e per le loro condizioni di vita e di lavoro; l'idea, che fu anche di democratici come Salvemini, della "scuola adatta per due popoli, uno nato per gli studi e per guidare e uno per il lavoro manuale e per essere guidato".

Genovesi riporta un brano di Gentile (1905) in cui la teoria delle due scuole è esposta con grande efficacia. La ritroviamo pressoché identica nelle elaborazioni culturali e politiche di fine secolo, nelle prese di posizione di autorevoli commentatori. Se fosse ancora lecito, si potrebbe veramente parlare di lotta di classe, esattamente come al tempo del liberale non ancora fascista Giovanni Gentile.

Sempre con questo richiamo alla pedagogia, nelle prime pagine di questa *Storia* troviamo alcuni "punti nodali", nei quali l'autonomia è collocata al primo posto insieme con la *laicità* e intesa come "la consapevolezza, da parte di coloro che danno vita alla scuola e operano in essa, di tale caratteristica che fa sì che la scuola sia avvertita come l'insieme di azioni particolari che trovano la ragione del pro-

prio agire non al di fuori di sé ma in se stesse, autodeterminandosi iuxia propria principia". E l'opposto della concezione corrente, secondo cui l'autonomia serve a trasformare la scuola in un'azienda o in una bottega, cioè a privarla dei propri principi ideali e razionali. Si parla ancora di pubblicità, pluralismo, gratuità, ovvero tensione al superamento del particolare; di intenzionalità e tensione cognitiva, per cui la scuola provoca conflitti cognitivi; di primarietà del codice alfabetico, che "privilegia l'astrazione simbolica per trascendere il contesto particolare e dargli un senso".

Genovesi prosegue esponendo le ragioni per cui occorre una visione politica della scuola e un intervento costante dello Stato per assicurarle risorse e condizioni di attività all'altezza del compito, considerandola "una delle sue strutture portanti". Sa benissimo che questa è la scuola ideale e che le sue manifestazioni concrete sono "sempre meno incidenti sulla realtà proprio per la loro scarsa coerenza dovuta all'alta strumentalizzazione politica cui sono soggette e non solo al pur necessario scarto tra intenzionalità e successo".

A conclusione del volume l'autore, dopo aver delineato il quadro storico della scuola negli Stati preunitari, nell'Italia liberale, nel periodo fascista, nella repubblica fino ai giorni nostri, traccia un quadro sintetico di questo scarto fra ideali e realtà: selezione, abbandoni, dispersione, impiego irrazionale delle risorse, istruzione secondaria superiore immobile, esposta al rischio di "marcata professionalizzazione", "discriminante senza essere veramente selettiva degli apprendimenti di specifiche abilità e faticosa senza essere particolarmente impegnativa dal punto di vista intellettuale". Infine ripropone i concetti, evidentemente per lui fondamentali, di laicità e autonomia; scrive fra l'altro che "la scuola esercita la sua autonomia non cedendo a imposizioni di sorta e rivolgendosi a tutti", e che "la privatizzazione della scuola è un grave attentato alla sua libertà, alla sua autonomia, alla sua laicità"; ai suoi principia, insomma.

Genovesi dovrebbe essere abbastanza realista e storicista da sapere che questa descrizione d'una scuola moderna ma ispirata a un disegno educativo razionale e democratico di alto significato non troverà molto ascolto.

## Donne e scuola

LIDIA DE FEDERICIS

Buone notizie dalla scuola sarà capitato sul tavolo di Geminello Alvi? Ne avrebbe tratto argomenti per una sua perentoria asserzione, e cioè che la scuola "serve soltanto a sostenere il tasso d'attività femminile" ("L'Espresso", n. 36). Infatti, su quaranta e più insegnanti che si raccontano nel volume, i nomi maschili sono sette. Piace ad Alvi far emergere le opinioni dai paradossi. (La sua opinione è che la scuola "dovrebbe restare pubblica senza più essere statale", dove s'intende che davvero pubblica è la scuola usualmente detta privata; e a me piace precisare che dissento in tutto da lui.) Perché qui il paradosso non fa ridere? Assomiglia troppo alla realtà, delle cifre e dei terribili luoghi comuni. Secondo i quali la rilevanza femminile nella scuola e l'irrilevanza professionale della scuola stessa stanno bene assieme. Cresce il luogo comune, si sa, sul terreno delle verità evidenti. Ed è vero che gli insegnanti formano un'area socialmente debole. Bassa paga, nessun prestigio: tanto dà la scuola su cui le donne hanno attuato la loro presa del potere, prendendosi quindi anche gli effetti di ogni insufficienza politica. Pessima la rappresentazione della donna a scuola, fissata e poi tramandata, nella svolta degli anni sessanta, dall'imbarazzante (per tale aspetto) Lettera a una professoressa (1967) di don Milani. Pessima, linguisticamente, la professoressa. Non c'è un titolo in cui non suoni male. Ironica, o almeno fra sottintese virgolette, come avviene delle parole ambigue: vedi Professoressa, addio (1994) di Norberto Boitani. È vero che la femminilizzazione della scuola, più avanzata in Italia che in altri paesi europei, crea problemi oscuri e idee con-

fuse perché incide sull'orizzonte simbolico.

Eppure bisognerà non dimenticare che è stata quasi una migrazione, un fenomeno grandioso di questo secolo. È il 1910 quando per la prima volta una donna, una Sara Treves che ha vinto il concorso, arriva a insegnare italiano in un Liceo di Asti. È il 1982 quando per la prima volta una donna diventa ministro della Pubblica istruzione, ed. è la democristiana e sempre derisa Franca Falcucci. Bisognerà pur ricordare che nella scuola antifemminista dell'idealismo e del fascismo le donne, escluse dai concorsi, non potevano né diventare presidi né insegnare le materie nobilmente maschili: la filosofia anzitutto, e latino e greco, e (negli istituti tecnici) italiano e storia. Ora invece fa spavento sapere, da fonti Unesco e Ocse, che già dieci anni fa in Italia le insegnanti erano nella secondaria il 60%. Di cifre interessanti la Storia della scuola di Genovesi ne ha parecchie. Così apprendo che nella scuola elementare già nel 1985-86 erano rimasti meno di 30.000 maschi su un totale di 273.800 insegnanti. Ma, a proposito di università e ricerca, cito invece Paola Govoni e qualcuno fra i molti numeri che fornisce (su "Belfagor", n. 317): in Italia, nel set-tore della storia della filosofia, su 77 ordinari solo 7 sono donne; nel settore della storia della scienza su un totale di 46 sono 4 le donne ("così distribuite: una tra i 17 ordinari, due tra i 22 associati, una tra i sette ricercatori").

E provo a domandarmi: ma la scuola, la femminilizzazione della scuola, fa bene alle donne? (Fermiamoci per ora al dilemma posto da Luisa Muraro: o "genera un di più per donne e uomini" o "rischia di diventare un di meno". In apertura delle Buone notizie.)



La Nuova Italia Editrice

via E. Codignola, 20 50018 Scandicci (FI) fax 055/75.90.208 http://www.lanuovaitalia.it Serie diretta da Paolo Rossi

Una serie che affronta i grandi temi della storia della cultura occidentale, che segue i percorsi delle idee al di là dei confini disciplinari e che offre gli strumenti per capire i momenti più importanti delia storia del pensiero

Gregory Vlastos SOCRATE Il filosofo dell'ironia complessa lire 48.000

Un'interpretazione
radicalmente nuova di
Socrate e della sua
filosofia.
"Uno splendido libro
scritto da uno dei massimi
e universalmente
apprezzati storici del pensiero

antico" (Paolo Rossi)



Gli altri titoli della serie:

Roger Scruton
LA FILOSOFIA
MODERNA
Un compendio per temi
lite 59.000

Sergio Givone (a cura di) ESTETICA Storia, categorie, bibliografia

Gerald L. Bruns ERMENEUTICA ANTICA E MODERNA

In preparazione:

Daniel Pick
VOLTI DELLA
DEGENERAZIONE
lire 37.000

# L'utile ironia della selezione naturale

CLAUDIO CARERE

Amots e Avishag Zahavi

Il principio dell'handicap. La logica della comunicazione animale

trad. dall'inglese di Michele Luzzatto

pp. 373, Lit 36.000

Einaudi, Torino 1997

Ecco un libro – fondamentalmente un saggio sui segnali e la comunicazione animale – destinato a far parlare di sé a lungo con spunti di critica accesa – presumiamo. Comunque di agile lettura e indubbiamente piacevole soprattuto per il profano. Il testo originale è in ebraico e la versione italiana proviene da quella inglese, della Oxford University Press.

Niente di nuovo, in realtà (la prima stesura risale a oltre dieci anni fa), dato che il principio dell'handicap era balzato agli occhi dei biologi che studiano i processi evolutivi già verso la metà degli anni settanta, quando molti di loro erano impegnati a tentare di formalizzare in algoritmi il credo e il know-how darwiniano. All'epoca le spiegazioni che Zahavi forniva su comportamenti bizzarri come i salti della gazzella di fronte al predatore (stotting) suscitarono dissensi, ma soprattutto curiosità. Di fatto, prestigiose riviste scientifiche internazionali come "American Naturalist" e "Journal of Theoretical Biology" accettarono di pubblicarne i presupposti teorici e relative applicazioni. Solo che inizialmente i modellisti che tentarono di spiegare il principio dell'handicap in termini matematici fallirono miseramente, dunque il risultato fu la bocciatura.

Ma Zahavi, israeliano e docente di zoologia all'Università di Tel Aviv, rimaneva convinto delle proprie elucubrazioni teoriche al punto che quando Richard Dawkins noto sociobiologo e divulgatore di Oxford - con tono scettico gli fece notare che la logica conclusione dell'applicazione del principio dell'handicap alla teoria della selezione sessuale sarebbe stata l'evoluzione di maschi con una sola gamba e un solo occhio, egli re-plicò immediatamente: "Alcuni dei nostri migliori generali hanno un occhio solo". E recentemente anche i modellisti teorici più spinti – tra cui Alan Grafen dell'Università di Oxford - hanno dimostrato che il principio dell'handicap è generalmente valido, rappresentando una convalida di attendibilità per le comunicazioni tra individui in competizione.

Il principio dell'handicap è applicabile con una certa semplicità a tutte le situazioni in cui alcuni individui cercano di giudicare la qualità di altri individui. Un maschio che corteggia una femmina è il caso più in voga. Due le tesi centrali: la prima è che i segnali devono essere attendibili, ma per esserlo devono essere costosi, in altre parole gli animali "investono" tempo ed energia nei segnali; la seconda è che esiste sempre una relazione logica tra segnale e messag-

gio trasmesso, il problema semmai è trovarla.

Amots Zahavi, che iniziò come ornitologo proponendo che gli assembramenti di uccelli costituiscano centri di scambio di informazioni fra individui, sale alla ribalta negli anni d'oro della sociobiologia (attorno al 1975); purtuttavia –

voluzionaria - come si afferma un po' sfacciatamente nella quarta di copertina -, piuttosto il libro si presenta come una vera e propria rivisitazione dei principali temi dell'ecologia del comportamento (interazioni preda-predatore; comunicazione inter- e intra-specifica; comportamento socio-sessuale; cure parentali e sistemi nuziali; altruismo reciproco e cooperazione; ospiti e parassiti) in una interpretazione che può apparire tanto limpida e chiara quanto contorta e decisamente bizzarra o forzata a seconda degli esempi; è questo il limite e nel contempo il pregio vone maschio con la sua enorme coda tenta di dimostrare alle femmine che è talmente bravo da poter sopravvivere nonostante quell'ingombro.

Sui salti ostentati delle gazzelle di fronte a un predatore, gli autori, portando a conclusione un'idea dello zoologo Smythe che risale al 1970, ritengono che questo peculiare comportamento, come i richiami dei nidiacei, venga in ultima analisi notato da altri conspecifici, ma in primis sia diretto al predatore per "avvertirlo" della difficoltà che incontrerà nel tentare di catturare una preda così agile e in salute.

quel telos, o fine ultimo – spesso individuato nel successo riproduttivo di un dato individuo – che oggi appare visione superata se non anacronistica. Perché il mondo dei viventi – e la carrellata di esempi zoologici di cui il libro è costellato ne è testimone sincero – è un insieme di traiettorie evolutive, un po' come dei fuochi d'artificio che si irradiano nel cielo, esplodono, si diramano ulteriormente, si rincorrono, discendono. Non proprio un semplice percorso rettilineo.

Non abbiamo di certo trovato il pezzo mancante del puzzle di Darwin come vuole suggerirci il titolo originale (The Handicap Principle. A Missing Piece of Darwin's Puzzle); tuttavia avremo una base solida o almeno persuasiva per spiegare perché un animale fa qualcosa che ci sembra pazzesco: può darsi che si stia mettendo in mostra per farsi notare da un individuo dell'altro sesso. Il rischio, il costo, la pericolosità, danno al gesto il potere dimostrativo, questo è fuor di dubbio. E in fondo chi di noi non ha fatto qualche piccola o grande pazzia per amore?

Goethe scienziato
a cura di Giulio Giorello
e Agnese Grieco

e Agnese Grieco pp. 558, Lit 54.000 **Einaudi, Torino 1998** 

Una esplorazione critica delle

concezioni goethiane sulla natura

e sulla scienza è un importante contributo per comprendere a tutto tondo un autore di tale importanza e per valutarne il ruolo significativo anche nella storia della scienza. Il libro testimonia la vastità di contributi di Goethe alla scienza romantica, le dimensioni del suo approccio epistemologico, le radici di una diffidenza verso la teorizzazione e il quantitativo, l'approccio morfologico alle scienze naturali (la "bella successione di molteplici forme") che ne caratterizza l'impostazione di fondo. Il libro è il risultato di un convegno svoltosi nel 1994, e attraverso ben ventidue saggi di autorità indiscusse indaga il mondo goethiano, con passione e cura culturale, passando dalle fondazioni filosofiche e storiche alla sua epistemologia e alle relazioni con la scienza attuale. Si tratta quindi di opera interessante e importante. Come spesso accade nei convegni multi- e trans-disciplinari, gli interventi, per una volontà di completezza che si scontra con i limiti spazio-temporali, finiscono con l'essere eterogenei e talvolta unilaterali. Aleggia allora il pericolo di voler attualizzare un pensiero storicamente rilevante, per creare patenti di nobiltà culturale. Alcuni passi dedicati alla biologia moderna e all'attualità della morfologia ripetono polemiche molto datate sull'evoluzione e sull'embriologia, sfondando porte ormai spalancate da vent'anni di ricerca, e forniscono un ben modesto servizio al lettore non specialista. Questa mancanza di confronto con le realtà dialettiche della scienza attuale diventa imbarazzante nel caso dell'articolo di Giuseppe Sermonti, che brillantemente pone in berlina una scienza che non c'è, per poi volare in un mondo ermetico di fiaba. Incassata in modo sorridente la provocazione, il libro nel complesso rimane serio e utile.

## Periscopio

Allen Hammond, Which World? Scenarios for the 21st Century, Island Press, Washington D.C., 1998, \$24.95.

"Which World?" è un prodotto del "Progetto 2050" sulla sostenibilità a lungo termine, una iniziativa congiunta di Brookings Institution, Santa Fe Institute e World Resources Institutes. Hammond offre un eccellente contributo alla crescente letteratura sulla difficile situazione dell'uomo e sulla sfida di sostenere l'eredità della Terra" (Carl Folke, "Science", n. 281, 28 agosto 1998).

"e per predizioni sul futuro prossimo e il ruolo controverso della scienza, si veda anche: Eugene Linden, *The Future in Plain Sight*, Simon and Schuster, \$ 25; John Elkington e Julia Hailes, *Manual 2000*, Hodder e Stoughton, £ 9.99; John Maddox, *What Remains to be Discovered*, Free Press, \$ 25; John Organ, *The End of Science*, Abacus, £ 8.99 (Graham Farmelo, "New Scientist", 26 settembre 1998).

Michael Gazzaniga, *The Mind's Past*, University of California Press, 1998, \$22.50.

"sia i fenomeni mentali, sia quelli del cervello sono ora più frequentemente visti in termini dei loro possibili precedenti evolutivi. (...) Lo stato dell'arte descritto nel libro di Gazzaniga suggerisce che saremo capaci di risolvere molti temi in questo campo sulle basi delle prove sperimentali, ed è questa la buona notizia da festeggiare" (Antonio Damasio, "Nature Neuroscience", settembre 1998).

David Resnik, The Ethics of Science: An Introduction, Routledge, 1998, £ 14.99.

"fornisce una trattazione molto equilibrata dei vari tempi, ma talvolta è così cauto da risultare piuttosto arido – nonostante il pimento di argomenti come lo scandalo Baltimore o la fusione fredda (...) Il meglio è al fondo, dove l'appendice contiene l'analisi di 50 casi che potrebbero suscitare molte discussioni" (Brian Martin, "Nature", 30 luglio 1998, pp. 437-8).

E.O. Wilson, Consilience: The Unity of Knowledge, Knopf, 1998, \$ 26.

"Il concetto centrale che permea il libro è la legge epigenetica: l'idea che, a causa della nostra composizione genica e dell'ambiente in cui si è sviluppato, ciascun individuo ha tendenza ad assumere certe decisioni comportamentali piuttosto che altre" (Paul Harvey, "Nature", 2 aprile 1998, pp. 451-2).

Ian Stewart, Life's Other Secret: The New Mathematics of the Living World, Penguin-Wiley, 1998, £ 20.

"Il messaggio riguarda il ruolo della matematica nella nostra percezione del mondo, ed esprime una fede quasi mistica nel connubio fra matematica e oggetti viventi (...) Ma quanto può essere utile tale esercizio?" (Dennis Bray, "Nature", 30 luglio 1998, pp. 436-7).
ALDO FASOLO

è in effetti un sociobiologo sui generis - raramente viene citato dai detrattori del determinismo genetico e dell'adattazionismo. Viene invece a più riprese citato con un senso crescente di ammirazione e curiosità da Dawkins nella prima, e ancor più nella seconda, edizione del best seller The selfish gene (1976, Il gene egoista, Mondadori, 1989). A suo favore possiamo dire senza ombra di dubbio che, a differenza di certi oratori e divulgatori da tempo lontani dalla raccolta dei dati e dagli esperimenti, Zahavi è un etologo – o meglio un ecologo comportamentale - che ha effettuato oltre ventimila ore di osservazione sui garruli, passeriformi sociali delle garighe israeliane, e che tuttora lavora soprattutto sul campo coadiuvato da un team internazionale di studenti e dottorandi. Insomma uno che gli animali li osserva sul serio, per mestiere.

Dunque la teoria non è affatto ri-

dell'opera. Il lettore può sentirsi appagato e soddisfatto, sconcertato, o perlomeno dubbioso, a seconda degli esempi comportamentali che si trova di fronte

tali che si trova di fronte.

Così il begging (letteralmente elemosinare) dei nidiacei, quei pigolii continui emessi dal nido e a tutti noi familiari, per i coniugi Zahavi è rivolto deliberatamente ai predatori. Un vero e proprio ricatto verso i genitori che per farli smettere non possono far altro che nutrirli. Dal punto di vista della prole, i nidiacei ottengono più cibo, correndo però una certa dose di rischio.

Le code di uccelli come pavoni o fagiani, gli imponenti e ingombranti palchi dei cervi maschi, il dente ipersviluppato del narvalo, insomma tutti quei caratteri selezionati in base al sesso, paradossali in un certo senso in quanto handicap per chi li possiede, si sono evoluti proprio in quanto tali. Un pa-

Gli autori ritengono che dall'osservazione del comportamento dell'uomo possiamo comprendere molto del comportamento degli altri animali, assai più di quanto i modelli teorici ci aiutino a fare. Per questo i paralleli con usi e abitudini umane infarciscono anche vivacemente la trattazione per culminare nell'ultimo capitolo (Gli esseri umani) interamente dedicato all'Homo sapiens. Ma sulle pecche e l'abuso dell'antropomorfismo e dei paralleli uomini-animali gli autori - ben consci dei rischi connessi – si difendono elegantemente già nelle prime pagine: "Un modello è uno strumento e i modelli antropomorfici quanto meno sono più vicini al comportamento animale di quanto non lo siano quelli matematici; e i modelli non sono prove, ma solo suggerimenti".

Discutibile è però il modo in cui gli autori osservano e interpretano i processi evolutivi: traspare talora

## Un commento a Wittgenstein

Sulla filosofia della psicologia

**ALBERTO VOLTOLINI** 

Vedere come
pp. 148, Lit 19000
Guerini, Milano 1998

Questo libro vuol essere un commento puntuale alle prime ventinove annotazioni che compongono il testo del primo volume dell'opera postuma di Ludwig Wittgenstein Osservazioni sulla filosofia della psicologia (OFP; Adelphi, 1990). Bozzi intende muovere dalle osservazioni wittgensteiniane per ripensare da cima a fondo il loro tema, vale a dire l'idea di vedere qualcosa come qualcos'altro (ad esempio un insieme di scarabocchi come un volto umano). In sé, questa scelta metodologica è interessante, perché è molto vicina al modo in cui Wittgenstein stesso intendeva che le sue osservazioni fossero recepite (scriveva Wittgenstein alla fine della prefazione delle Ricerche filosofiche: "non vorrei, con questo mio scritto, risparmiare ad altri la fatica di pensare. Ma, se fosse possibile, stimolare qualcuno a pensare da sé" [Einaudi, 1967]). Proprio la legittimità dell'approccio, teorico e non esegetico, a Wittgenstein, lascia tuttavia il dubbio se il testo wittgensteiniano scelto da Bozzi sia il più consono alla sua stessa operazione. Rispetto a tutto il materiale contenuto sul tema del vedere-come nelle stesse OFP, le prime ventinove sezioni dell'opera rappresentano una componente non esaustiva. Indubbiamente, seguire Wittgenstein su questo tema attraverso tutti i meandri del tortuoso testo delle OFP non è impresa facile. Tuttavia, la sezione xi della seconda parte delle Ricerche presenta una selezione di riflessioni su questo tema compiuta dallo stesso Wittgenstein, non meno completa e decisamente più agile rispetto all'intero corpus presentato al riguardo nelle OFP. Così, un confronto teorico con questa sezione delle Ricerche piuttosto che con le prime ventinove osservazioni delle OFP sarebbe stato più efficace. Un lettore avvezzo alla riflessione wittgensteiniana su questo tema avverte infatti nelle teorizzazioni di Bozzi un certo effetto di squilibrio, determinato probabilmente proprio dal carattere parziale della sua comparazione.

Bozzi muove dalla rilevazione wittgensteiniana, di taglio anti-ermeneutico, secondo cui vedere qualcosa come qualcos'altro non è interpretare un tale qualcosa come qualcos'altro. Con ciò egli intende sottolineare due aspetti a suo avviso fondamentali del vedere-come: 1) il suo carattere genuinamente percettivo; 2) il suo carattere pre-linguistico. Rispetto a (1), l'interpretare è un agire che si sovrappone a un'esperienza che resta costante al variare delle interpretazioni; vedere-come è invece essere in uno stato genuinamente percettivo, come è provato dal fatto che vedere qualcosa (delle stanghette nere che si intersecano; un certo intrico di linee) ora come una cosa (come una F; come un'anatra) ora come un'altra (come un'immagine speculare di F;

come una lepre) corrisponde a mutare il proprio stato percettivo, ad avere differenti percezioni di oggetti diversi. Ma in che tipo di azione consiste l'assegnare determinate interpretazioni a ciò che si vede? Questo mette in campo il punto (2): interpretare è un atto linguistico, che comporta una presa di distanza lontarietà che è del tutto assente dal secondo. Bozzi tende a svalutare questa componente volontaria del vedere-come. Ma che dire allora del fatto che, anche se vedere-come non è certo interpretare, esso contiene un elemento concettuale, perché nell'essere "visto-come" un oggetto viene percepito sotto il filtro di un determinato concetto (ad esempio, come un'anatra piuttosto che come una lepre)? Bozzi si limita a dire che gli elementi che in un Gestaltswitch restano percettivamente immutati "cambiano funzione" nell'essere visti ora in un modo ora in un altro; ma quello che Wittgen-

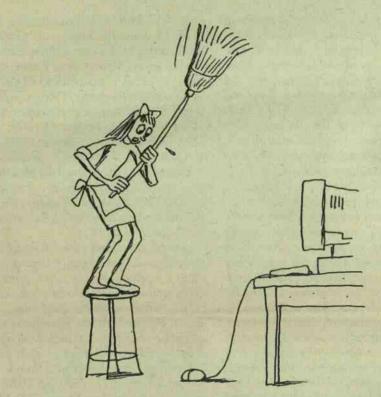
Fedelmente wittgensteiniano è invece Bozzi quando sostiene che nulla di rilevante per l'analisi psicologica del vedere-come può venire dall'investigazione fisiologica dei processi retinici che hanno luogo in un caso di vedere-come. Anzi, egli sembra talora più radicale dello stesso Wittgenstein: se Wittgenstein si limita a distinguere analisi filosofica e investigazione scientifica del vedere-come (la prima interessata a discernere il modo in cui il vedere-come si struttura nella nostra rete concettuale, la seconda volta a reperire i processi causali che hanno concretamente sostegno di quanto Bozzi afferma, si potrebbe notare che i tratti fisiognomici degli oggetti sono proprio quell'elemento dell'esperienza percettiva che sfuggirebbe, per esempio, a un sistema di visione artificiale, nella misura in cui quest'ultimo non è in grado di riconoscerli come tali.

Francesco Fronterotta
Guida alla lettura
del "Parmenide" di Platone
pp. 146, Lit 25.000
Laterza, Roma-Bari 1998

Il Parmenide non è certamente

uno dei dialoghi platonici più accessibili, sia per i temi trattati - meno immediatamente comprensibili e attraenti, per esempio, di quelli della Repubblica o del Simposio sia per le difficoltà interpretative. Proprio per questa ragione il libro di Fronterotta è particolarmente utile e interessante. Il dialogo inizia con un'esposizione delle teorie di Zenone, seguace di Parmenide, a cui segue una critica di queste teorie condotta da Socrate secondo i principi della teoria delle idee. Parmenide si introduce a questo punto nella discussione, mostrando a Socrate che anche la teoria delle idee è soggetta a numerose difficoltà. Particolarmente noto è l'argomento del terzo uomo, secondo il quale, poiché una cosa particolare è simile all'idea di cui partecipa, ci deve essere un'altra idea, di ordine più elevato, di cui entrambe partecipano, e così via all'infinito. Nella seconda parte del dialogo, Parmenide conduce un altro esercizio dialettico, in cui mostra le conseguenze che derivano dalle varie posizioni che è possibile assumere di fronte alla questione dell'uno e dei molti. Tre sono i problemi interpretativi fondamentali a cui Fronterotta tenta di rispondere (tracciando tra l'altro un ampio panorama delle interpretazioni più importanti): 1) chi siano e quale ruolo svolgano i personaggi di Parmenide e Zenone che compaiono nel dialogo; 2) quale sia il valore della critica alla teoria delle idee condotta da Parmenide; 3) che relazione intercorra fra la prima e la seconda parte del dialogo. Fronterotta ritiene che le dottrine eleatiche esposte nel Parmenide da Parmenide e Zenone si possano per lo più far risalire a tardi esponenti dell'eleatismo, soprattutto a Melisso. Nel libro si cerca poi di mostrare come le critiche rivolte alla teoria delle idee (in particolare la difficoltà di conciliare la separatezza delle idee con la loro partecipazione da parte delle cose sensibili) siano critiche molto serie, di cui Platone è consapevole, e per le quali non possiede risposte definitive. Anche la seconda parte del dialogo, che pure non tratta esplicitamente della teoria delle idee, conduce sostanzialmente alla stessa conclusione (e qui risiede la sua connessione con ii resto del dialogo). Nonostant queste difficoltà, secondo Fronterotta Platone sa bene che la teoria delle idee è fondamentale per la possibilità stessa della filosofia. Le stesse parole di Parmenide: "Che farai, Socrate, della filosofia? Da che parte potrai rivolgerti, se non risolvi questi problemi?", sono da intendersi non tanto come condanna definitiva della teoria delle idee, quanto come esortazione a ulteriori ricerche. **GUIDO BONINO** 

## Il Cd-Rom dell'Indice si aggiorna...



## ... e vi dà appuntamento al gennaio 1999

Le prenotazioni si raccolgono da settembre presso il nostro Ufficio abbonamenti via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, tel. 011-668.98.23 - fax 011-669.90.82 e-mail: lindice@tin.it

Tariffe:

Aggiornamenti 1996-98 Versione completa 1984-98 abbonati Lit 45.000

Lit 105.000

non abbonati Lit 60.000 Lit 150.000

tra il soggetto percipiente e l'oggetto visto; mentre lo stato che caratterizza un evento di vedere-come ha luogo prima di una categorizzazione linguistica dell'esperienza, come frutto del diretto contatto percettivo con l'oggetto. Così, le pluristabilità oggettuali, quei differenti aspetti di un oggetto il cui discernimento consegue a un Gestalt-switch, al passaggio dal vedere un tale oggetto come qualcosa al vederlo come qualcos'altro, si "manifesta[no] spontaneamente, in assenza di pensieri, di intenzioni, di parole".

Ora, nel portare il vedere-come esclusivamente dal lato percettivo, Bozzi non sembra avvertire l'esigenza, ben forte in Wittgenstein, di distinguere il vedere-come dal vedere ordinario, in cui noi semplicemente percepiamo gli oggetti che ci circondano nelle loro forme e colori. Perché certo per Wittgenstein il primo non si riduce al secondo. Il primo contiene infatti un elemento di vo-

stein intende è che l'elemento concettuale presente nel vedere-come caratterizza tale stato proprio come irriducibile al vedere ordinario, in quanto esso ha piuttosto una natura intermedia tra il vedere e il pensare (RFII, xi, p. 260). Inoltre, questa caratterizzazione in senso concettuale del vedere-come rende problematica la stessa attribuzione al vederecome di un carattere pre-linguistico. Se il suddetto elemento concettuale e ben presente nell'esperienza di vedere-come, come negare ad esso una dimensione linguistica? La concettualizzazione di una siffatta esperienza si mostra infatti proprio nella sua descrizione linguistica - due diverse descrizioni linguistiche di un'esperienza riflettono due differenti modi di concettualizzarla – e la descrizione linguistica rientra tra i criteri di tale esperienza - a quelle due differenti descrizioni corrispondono due differenti esperienze (RF II, xi, pp. 260-1).

luogo in un caso di vedere-come), Bozzi sembra suggerire che i differenti aspetti "visti-come" in un oggetto in un caso di Gestalt-switch non hanno alcun correlato in una corrispondente differenza fisiologica: "è un errore tecnico credere che le proprietà visibili nel percetto siano altrettanti stati della retina". Sulla scorta di queste considerazioni, la concezione "iper-percettiva" del vedere-come che Bozzi mobilità in polemica contro una concezione ermeneutica del medesimo acquista una nuova luce. Difendere la possibilità di un approccio percettivo a proprietà quali gli aspetti, intesi come qualità terziarie o fisiognomiche delle cose "viste-come", permette di mostrare che è insufficiente affidare l'indagine dei fenomeni della visione esclusivamente alle scienze cognitive, nella misura in cui per queste ultime tali proprietà possono ben essere percettivamente opache. A

## L'utopismo di Strauss tra ragione e rivelazione

Nuovi testi ne mettono in luce la critica all'incrocio di teologia e politica

**CARLO GALLI** 

#### LEO STRAUSS

#### Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente

introd. di Roberto Esposito profilo tematico

trad. dal tedesco di Pietro Kobau, Pier Franco Taboni, Alessandro Ferrara, Mario Piccinini, Anna Patrucco Becchi

di Giovanni Giorgini

pp. LXII-484, Lit 48.000

Einaudi, Torino 1998

eo Strauss è segno di contraddizione: ha conosciuto fiere opposizioni e fedelissime devozioni, e fra i molti discepoli del suo insegnamento statunitense scoppiano aggrovigliate contese sull'interpretazione della sua eredità politica e filosofica. Sospeso fra due mondi lontani tra di loro come la Germania degli anni venti e dei primi trenta e gli Stati Uniti, dove si rifugiò per sottrarsi al nazismo, e ancor di più fra due distinti universi morali e intellettuali come l'ebraismo con la sua Legge e la cultura occidentale con la sua filosofia, Strauss - nonostante l'interesse crescente che gli viene tributato (si registra una buona presenza delle sue opere in Francia, mentre in Germania sono in corso di pubblicazione le Gesammelte Schriften, curate da Heinrich Meier, autore anche, nel 1994, di una pregevole monografia) - attende ancora chi fornisca un'esauriente chiave interpretativa del suo pensiero. La cui cifra è forse più complessa di quanto appaia.

Ora, a fornire nuovo materiale agli studiosi italiani giunge, tra i volumi della "Biblioteca Einaudi", Gerusalemme e Atene (è la traduzione, con alcune omissioni e aggiunte, di due libri postumi di Strauss: Studies in Platonic Political Philosophy, del 1983, e The Rebirth of Classical Political Rationalism, del 1989), un'ampia silloge di scritti, molti dei quali inediti nel nostro paese, che coprono una larga porzione cronologica della produzione di Strauss a partire dagli anni trenta fino ai primi settanta, nonché una vasta sezione dei suoi interessi scientifici: dalla filosofia e dalla storiografia classica (con particolare riferimento a Socrate, Platone e Tucidide) fino a Maimonide, dalla critica del progresso fino alla tematizzazione dell'esoterismo filosofico e della sua ermeneutica, da Machiavelli fino alla legge di natura, dall'interpretazione della scienza politica contemporanea fino alla critica del progresso. Sono particolarmente da segnalare alcuni testi che documentano il confrontarsi di Strauss con autori tanto centrali nell'ultima delle "ondate della modernità" - cioè Nietzsche, Heidegger e Schmitt quanto per la prima di tali "ondate" erano stati determinati i tre grandi ai quali ha dedicato tre distinte monografie: Machiavelli, Hobbes, Spinoza. Di alto interesse, poi (seguita da un profilo tematico, di Giovanni Giorgini), la ricca e impegnata introduzione firmata da Roberto Esposito, che fornisce feconde sollecitazioni interpretative, capaci di porre la questione Strauss all'altezza teologico-politica che le pertiene. Del

na. Questa unità - che vede, nella tradizione, la ragione fondata sulla religione, ma può anche vedere questa, nella secolarizzazione moderna, privatizzata e marginalizzata dall'universalità mondana del logos - ha come proprio corollario la pretesa "politica" della teologia e poi della filosofia, la pretesa,

mento della politica, la filosofia ri-

sulta, paradossalmente, libera di esercitare il proprio spirito critico, la propria ricerca di una Verità non rivelata ma di ragione. Quello della filosofia è uno spirito irreligioso e distruttivo che la rende, in realtà, antipolitica; anche perché la filosofia - in questa silloge rappre-

## Bibliografia

In Italia Strauss ha conosciuto una fortuna in un primo tempo contrastata, pur essendogli stata prestata qualche precoce attenzione da Bruno Leoni e dalla sua rivista "Il Politico"; in nome dell'illuminismo laico, dello storicismo, del normativismo kelseniano, Pietro Rossi nel 1954, Norberto Bobbio nel 1954, 1956 e 1958, e Guido Fassò nel 1958 (con due interventi), reagirono complessivamente non in modo positivo, alla riproposizione straussiana del diritto naturale oggettivo antico; anche Carlo Augusto Viano, nel 1962, recensì l'interpretazione straussiana di Hobbes con qualche perplessità.

Gli anni settanta hanno visto aumentare le traduzioni; e dagli anni ottanta la recezione di Strauss si è fatta meno difficile, anche se a tutt'oggi nel panorama italiano si segnala una sola monografia, centrata sulla critica straussiana al costruttivismo razionalistico. Le introduzioni premesse alle traduzioni delle opere di Strauss, in parecchi casi molto buone, consentono di cogliere un'influenza del pensiero di Strauss in senso antipositistico; un persistere della sua efficacia nell'ambito della "filosofia della polis", affiancato a Hannah Arendt e a Eric Voegelin; una sua circolazione negli studi hobbesiani e in quelli schmittiani; e soprattutto si profila una sua incidenza all'interno delle varie linee intellettuali (normative o decostruttive che siano) di critica della modernità filosofico-politica. In generale, tuttavia, l'efficacia italiana del pensiero straussiano non è paragonabile a quella, politico-ideologica, che esercita negli Stati Uniti; al riguardo si può vedere Germana Paraboschi, Leo Strauss e la destra americana, Editori Riuniti, Roma 1993.

Traduzioni. Che cos è la filosofia politica?, con un saggio di Arnaldo Momigliano e una nota di P. Franco Taboni, Argalia, Urbino 1977; La tirannide. Saggio sul "Gerone" di Senofonte (1948), a cura di Francesco Mercadante, Giuffrè, Milano 1968; Pensieri su Machiavelli (1958), Giuffè, Milano 1970; Liberalismo antico e moderno (1968), Giuffrè, Milano 1973; Scrittura e persecuzione (1952), introd. di Giuliano Ferrara, Marsilio, Venezia 1990; Diritto naturale e storia (1953), prefaz. di Guido Alpa, il melangolo, Genova 19902, con Joseph Cropsey, Storia della filosofia politica, a cura di Carlo Angelino, il melangolo, Genova 1993, 2 voll.; con Karl Löwith, Dialogo sulla modernità, introd. di Roberto Esposito, Donzelli, Roma 1994.

Letteratura critica. Oltre alle introduzioni citate si segnalano: Bruno Accarino, Lo straniero e i profeti. Spinoza in Germania tra giudaismo antico e teologia politica (1910-1930), "il Centauro", 1986, nn. 17-18, pp. 107-28; Carlo Altini, Ebraismo e modernità in Leo Strauss: la critica della religione di Spinoza e il problema teologico-politico, "Annali del Dipartimento di Filosofia", Università di Firenze, IX, 1993, pp. 109-59; Raimondo Cubeddu, Leo Strauss e la filosofia politica moderna, E.S.I., Napoli 1983; Giovanni Giorgini, Leo Strauss, lo straniero iconoclasta, "il Mulino", 1984, n. 293, pp. 396-416; id., Leo Strauss e la "Repubblica" di Platone, "Filosofia politica", 1991, n. 1, pp. 153-160; Mario Piccinini, Leo Strauss e il problema teologico-politico alle soglie degli anni trenta, in Giuseppe Duso (a cura di), Filosofia politica e pratica del pensiero. Eric Voegelin, Leo Strauss, Hannah Arendt, Angeli, Milano 1988, pp. 193-233. (C.G.)

resto, alla questione teologico-politica Strauss aveva dedicato, nel 1930, il lavoro più importante della propria fase tedesca: Die Religionskritik Spinozas als Grundlage seiner Bibelwissenschaft. Untersuchungen zu Spinozas Theologischpolitischem Traktat.

La critica alla teologia politica è lo sfondo metafisico della prestazione scientifica di Strauss. În quest'ottica si deve cogliere lo sforzo straussiano di aprire una breccia nel compatto reciproco tenersi unitario fra la tradizione greca e la religiosità monoteistica semitica, fra ragione e rivelazione, fra intelletto e fede. Un'unità fra Atene e Gerusalemme - costitutiva della stessa tradizione cristiana dell'Occidente e della sua autocoscienza -"inventata" già dalla patristica (se non da Paolo), proseguita dalla scolastica, e infine rovesciata e distrutta ma non superata dalla secolarizzazione razionalistica modercioè, che la vita associata sia informata dalla verità, che la polis sia il luogo in cui si esercita primariamente l'intelletto speculativo.

Obiettivo di Strauss è far saltare questa unità, questo incrocio fra religione, filosofia e politica; criticare la teologia politica e la filosofia che si fa politica; negare valore a ogni pretesa di realizzare la Verità. E il punto di vista da lui assunto a questo scopo è quello ebraico, unito a quello islamico - come suggerisce Esposito seguendo un'intuizione di Remi Brague; il punto di vista di chi sottrae la fede e la Verità ultima alla ragione, e le affida a una Parola rivelata che non è logos - che non è quindi interiorizzabile né secolarizzabile - ma Legge. Una Legge Originaria che è superiore alla filosofia e che governa la Città (senza essere teologia politica nell'accezione occidentale del termine), in modo tale che, libera dal peso di dover costituire il fonda-

sentata soprattutto da Socrate - sa che il "discorso ingiusto" è l'unico possibile alla città. Il filosofo, quindi, deve difendersi dalla città, certo; ma deve anche difenderla dalla filosofia, se non altro per senso di responsabilità, per impedire che vadano distrutte dallo spirito filosofico le virtù che rendono possibile la coesistenza (e in ultima analisi anche la stessa possibilità della filosofia). Di qui la teorizzazione della reticenza, e la conseguente necessità di fornire un'ermeneutica; ma di qui anche il ruolo educativo dei filosofi verso la città, attraverso l'elaborazione di miti "civili"; e al tempo stesso la critica, cifrata ed esoterica, di quei miti in nome della ricerca razionale di una verità che non può farsi pratica.

È questa disgiunzione tra filosofia e religione, e tra filosofia e politica, fra Atene e Gerusalemme - una disgiunzione che non è però separatezza, ma divieto dell'unificazione in una sintesi, e che quindi conserva la potenza normativa della rivelazione accanto alla capacità critica della ragione -, a fornire le coordinate intellettuali che spiegano molte delle posizioni di Strauss. Questo programma anti-teologico/politico è infatti anche antiidealistico, e colpisce in primo luogo l'interpretazione vulgata di Platone e della sua Repubblica. È non solo un anacronismo ma anche un errore teorico voler leggere in Platone quella coincidenza fra filosofia e politica che è il frutto del cristianesimo, e della sua secolarizzazione moderna. In realtà, per Strauss Platone ha sostenuto che l'ottimo Stato è irrealizzabile.

Il medesimo quadro metafisico spiega anche le interpretazioni straussiane della prima modernità, di Machiavelli, Spinoza, Hobbes, e l'insistenza con cui Strauss ha voluto dimostrare che la modernità è rovesciamento o abbassamento della tradizione cristiana, ma mai davvero critica dei suoi assunti. E non a caso la teoria politica moderna culmina nell'incapacità di distinguere fra Bene e Male, nella relativistica avalutatività che da Weber in poi rende la scienza politica cieca e politicamente dannosa.

Così, più che al suo conservatorismo antimoderno - indubbiamente presente nel suo pensiero è forse giunto il momento di prestare attenzione, grazie anche a Gerusalemme e Atene, allo Strauss segretamente anticristiano e antioccidentale, che forse solo gli incombenti totalitarismi hanno avvicinato alla civiltà americana; e leggere in quest'ottica anche il suo approccio a Nietzsche - che svela il carattere menzognero della modernità - e a Schmitt, che è capace di criticare la secolarizzazione, contro la moderna falsa pacificazione liberale, mostrando l'origine, "seria" perché non esclusivamente razionale, della politica. Ovviamente, il rifiuto dell'uno e dell'altro nasce dal fatto che, pur diversamente, entrambi sono estremisticamente interni, dopo tutto, alla tradizione che distrug-

Una tradizione teologico-politica su cui, per Strauss, si può gettare uno sguardo veramente critico solo "dall'esterno", a partire da quella "legge naturale" classica (non moderna) che resta agli interpreti spesso oscura, e che forse, pur presentandosi come una natura che si oppone alla storia, è proprio la reciproca tensione fra ragione e fede che esclude ogni loro "diveniente" e progrediente coincidenza. Ma il "diritto naturale" straussiano più che "dall'esterno" agisce come una critica che delle logiche unitarie della ragione dell'Occidente porta alla luce le interne aporie. E proprio nella speranza che la politica sia lo spazio dell'agire virtuoso in vista del Bene, e non il luogo in cui si sperimenta una qualche, senz'altro funesta, realizzazione della Verità, sta l'utopismo di Strauss; un utopismo non messianico ma orientato verso l'Origine che l'Occidente ha occultato, che è la cifra peculiare del suo "ebraismo filosofico".

FRANÇOIS RENÉ DE CHATEAUBRIAND Viaggio sul Monte Bianco trad. dal francese di Fabio Vasarri pp. 98, Lit 20.000 Tararà, Verbania 1997

Nel 1804 le valli di Chamonix, sul versante francese del Monte Bianco, avevano ceduto da quasi trent'anni agli entusiasti assalti di Horace Benedicte de Saussure e di Paccard e Balmat, i primi conquistatori della vetta più alta d'Europa. Si era però ancora agli albori della storia dell'alpinismo, e la passione per le montagne suscitava, nelle città e nell'opinione pubblica, più rimproveri e incomprensioni che consensi. Capitava tuttavia che la curiosità per quella che si pensava fosse solo una nuova moda per sfaccendati spingesse ogni tanto qualche intellettuale all'ombra delle alte cime. Uno dei primi fu Chateaubriand, che in realtà qualche montagna l'aveva già vista in America, e che prima di partire per Chamonix si era temprato con un soggiorno in Alvernia. Il giudizio che il poeta bretone ci ha lasciato, in un breve scritto riscoperto ora dall'editore Tararà nell'interessante collana "Di monte in monte", non gioca a favore del Monte Bianco. Inappellabile la sentenza del poeta: Chateaubriand proprio non capisce che cosa ci trovino i suoi contemporanei nell'immensità dei monti, così alti da togliere il respiro e la luce, e ritiene la nascente attività alpinistica del tutto inutile. Le montagne, secondo il francese, possono al limite essere ammirate da lontano, piacevole cornice al paesaggio più dolce e umano di colline e montagne. Ma del resto, che cosa ci si sarebbe potuti aspettare dal giudizio di un uomo abituato al mare e alle corsare mura di Saint-Malo?

MARCO BIANCHI Montagne con la vetta pp. 225, Lit 28.000 Vivalda, Torino 1998

ROBERTO GRITELLA

Chi non ha mai pensato, almeno una volta nella vita, di mollare tutto, casa e lavoro, per realizzare i propri sogni nascosti? Tutti viaggiano con la fantasia, pochi riescono veramente a evadere. Uno che almeno apparentemente ci è riuscito è Marco Bianchi, forte alpinista milanese nominato Accademico del Cai nel 1997. Presa la coraggiosa decisione di lasciare la professione di avvocato per dedicarsi alla montagna e alla natura incontaminata, Bianchi ha scalato, con l'altoatesino Christian Kuntner e con una squadra di alpinisti polacchi, ben sette dei quattordici ottomila dell'Himalaia, completando così un "curriculum" che lo ha visto protagonista sulle Alpi e in Sud America. Montagne con la vetta è la storia di queste imprese. Negli ultimi trent'anni l'alpinismo ha infranto ogni limite, valicando confini che fino a pochi decenni fa sembravano insormontabili; tuttavia, leggere racconti di spedizioni himalaiane lascia sempre una certa emozione, perché quando si tratta di scalare montagne alte ottomila metri ogni passo è un'incognita, dietro ogni svolta si può nascondere un incubo, la scarsezza di ossigeno - Bianchi procede regolarmente senza bombole può essere fatale, e purtroppo molto spesso la gioia per una vetta conquistata lascia il posto alla tragedia. (R.G.)

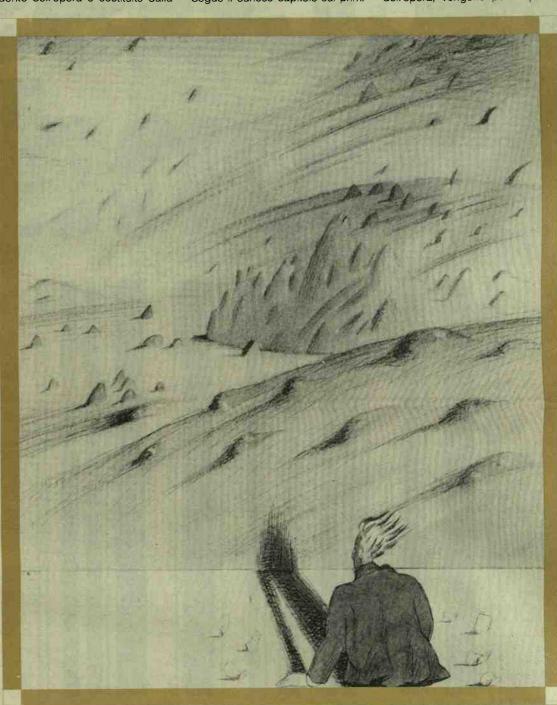
ROBERTO MANTOVANI Everest. Storia del gigante himalayano introd. di Kurt Diemberger pp. 144, s.i.p. White Star, Vercelli 1997

Questo libro è un compendio di informazioni sulla storia dell'Everest e uno strumento ben congegnato per conoscere questa montagna. Per chi ne sa poco o niente è una fonte ben organizzata di documenti, per chi ne sa di più costituisce una sintesi attraverso cui verificare le proprie conoscenze. Il pregio più evidente dell'opera è costituito dalla ricchezza e dalla rarità della scelta delle fotografie, tutte accuratamente e appropriatamente documentate. Simili fotografie, in parte recuperate dagli archivi della Royal Geographical Society non compaiono neanche nel saggio monografico di Walt Unsworth (Everest, Mursia, 1991; ed. orig. 1981), ritenuto la bibbia sull'argomento. Bellissime quelle riguardanti il versante Nord, sia le più vecchie, sia le più recenti. Esaminiamo ora il piano dell'opera. Si inizia con il riepilogo cronologico delle ascensioni, dalla prima, del maggio 1953, alle ultime, nel '96. Segue il curioso capitolo sui primi rilevamenti del Trigonometrical Survey of India sul "Peak B", che diventerà "Peak XV" e infine "Mount Everest". Emozionante il resoconto della comunicazione fatta nel 1852 dal capo del Computing Office al Sovrintendente generale: "Sir, I have discovered the highest mountain in the world". Da questo momento si descrive la sequenza di avvenimenti che da Freshfield e Conway, Hillary e Tenzing a Bonington, Messner (prima solitaria) e Kammerlander (17 ore) porteranno in vetta circa ottocento alpinisti. Ripercorrendo lo sviluppo dell'opera, vengono poi la prima vera ricognizione del 1921 e il primo tentativo del 1922. Stranamente poco documentata la spedizione del 1924 con Irvine e Mallory. Seguono ancora i tentativi degli anni trenta e del dopoguerra. Molto interessanti le rare testimonianze sulla spedizione cinese voluta da Mao nel 1960, recuperate dalla Chinese Mountaneering Association. Fotografie davvero splendide documentano le numerose ascensioni avvenute negli ultimi decenni fino ai nostri giorni. PIERO BONINO

I cacciatori di miele ed. orig. 1993 min. 26, Lit 29.900 Vivalda, Torino 1998

RICHARD DENNISON Brivido sull'acqua ed. orig. 1995 min. 54, Lit 34.000 Vivalda, Torino 1998

Da alcuni anni, la Vivalda è impegnata nella realizzazione di una collana di videocassette dedicata al cinema di montagna e al mondo dell'esplorazione in genere. Si tratta di film realizzati da documentaristi stranieri, o testimonianze della vita sportiva di grandi alpinisti. I cacciatori di miele, incluso in questa collana, è la versione in italiano di un interessante cortometraggio francese di qualche anno fa, vincitore di numerosi premi in tutto il mondo, un documento in un certo senso unico. Unico perché racconta, con dovizia di particolari, la vita di tutti i giorni di uno degli ultimi cacciatori di miele dell'Himalaya. Penetrando nella foresta, con un'attrezzatura molto povera, i cacciatori di miele scalano pareti e, in bilico su scalette di corda che farebbero impallidire qualsiasi climber occidentale, catturano grandi quantità di miele, fondamentale per la loro sopravvivenza. Le inquadrature si soffermano sui gesti abili e sempre uguali degli uomini, sui rituali rispettosi della natura e della vita delle api, raccontando un mondo che sta per scomparire, con la morte degli ultimi uomini che si dedicano a questa attività poco rinumerativa. Un'altra delie ultime videocassette della collana ci porta invece in Siberia ed è opera di Richard Dennison, australiano, documentarista di scuola anglosassone. Vincitore di numerosi riconoscimenti, premiato al Festival del cinema di montagna di Trento, Brivido sull'acqua è uno spettacolare reportage su uno sport che sta diventando sempre più popolare, il rafting. Quest'attività, quando praticata non nei torrenti europei ma in una delle terre più inospitali del mondo, acquista un significato che non è semplicemente sportivo. Il film non è quindi solo la proposta di immagini spettacolari, ma anche il racconto della vita di uomini che, lanciandosi in pericolosi raid su imbarcazioni di loro stessa costruzione, cercano di realizzare quel connubio tra uomo e natura che la semplice pratica sportiva spesso ignora. Seguendo le orme dei grandi documentaristi inglesi, Dennison riesce a giocare con le immagini, lasciando nello spettatore una certa dose di adrenalina. Il lavoro del regista non si limita però agli effetti spettacolari: tutto il racconto è caratterizzato da un realismo che non lascia posto alla celebrazione della tecnica.



## YOMIA DEL SERIAL KILLER

#### RUBEN DE LUCA

Il primo manuale operativo sull'omicidio sociale analizzato a 360 gradi

Una radiografia completa dell'assassino seriale, per capire veramente chi è e quali

- ◀ 1270 "casi" analizzati e classificati
- ◀ le componenti familiari, sociali e personali che contribuiscono a formare il serial killer
- ◀ la donna -serial killer
- ◀ serial killer e sistema penale
- ◀ Trattamento e prevenzione degli assassini seriali

8°, p. 318, L. 38.000

**GIUFFRE EDITORE** Via Busto Arsizio, 40 - 20151 MILANO Tel. 02/38.089.290 - Fax 02/38.009.582

http://www.giuffre.it - E-mail: vendite@giuffre.it



# Il codice d'accesso al mondo



Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese, in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.

il manifesto La rivoluzione non russa

## Il misterioso sorriso della vittima

NORMAN GOBETTI







Washington Square (id.) di Agnieszka Holland con Jennifer Jason Leight, Ben Chaplin, Albert Finney e Maggie Smith, Usa 1997

a prima impressione è sconfortante. Ecco un'altra trasposizione letteraria concepita come pura e semplice illustrazione. Il film che fa vedere quello che il libro fa immaginare. Cerco di farmi una ragione dello sconforto intellettuale, di rassegnarmi a quel tanto di noia che le immagini risapute in anticipo non mancano di provocare, e mi appresto a godere un piacere infantile di cui sono comunque goloso: guardare le figure.

Però, mentre il film mi scorre davanti agli occhi, faccio fatica a concentrarmi sul virtuosismo degli attori, sulla cura delle scenografie, sull'arguzia dei dialoghi. Perché negli ultimi tempi non ci si riesce a schiodare da questo stile di messa in scena al cinema di grandi testi letterari del passato? Come è possibile che ci si ostini a rifare sempre lo stesso film? Che di fronte a scrittori come Jane Austen, Henry James o Virginia Woolf ci si limiti a riutilizzare il medesimo armamentario, come se fosse ogni volta la stessa cosa, come se non ci fosse altra sfida formale possibile che quella di garantire una resa spettacolare di buon gusto, una moderata filologia e una ragionevole fedeltà?

Tornato a casa, inizio a leggere il romanzo di James (Garzanti, 19833) e mi procuro la videocassetta dell'Ereditiera di William Wyler, precedente trasposizione dello stesso libro. Sono pronto per la seconda fase: la rincorsa al piacere delle varianti, la speranzosa ricerca dei piccoli tradimenti, delle crepe insospettate, degli scarti che stravolgono il quadro. Sotto la patina di un album di illustrazioni corrette e fedeli comincia allora a emergere qualcosa di più interessante: un'interpretazione, una lettura selettiva, arbitraria e parziale.

Il canovaccio, naturalmente, è sempre quello – Catherine Sloper, un'ereditiera poco attraente e poco a suo agio in società, viene corteggiata da uno splendido giovane, Morris Townsend. Il pretendente ha tutto l'appoggio della zia

della ragazza, Lavinia, mentre il padre lo ritiene interessato solo ai soldi. Catherine vuole sposare Morris, e nonostante le insistenze del padre non si lascia distogliere dalla sua decisione. A questo punto viene diseredata, e Morris, perduta la possibilità di mettere le mani sul suo patrimonio, la abbandona. Passano gli anni, il padre muore e Morris torna alla carica: ma ormai è troppo tardi, Catherine ha sofferto troppo.

Come spesso nei romanzi di James, al centro della storia si trova la promiscuità tra la sfera amorosa e quella economica. Morris è innamorato o cinico? Il corteggiamento è frutto di una sincera attrazione o di una crudele macchinazione? A queste domande il libro e i due film rispondono in modo molto diverso. James mantiene costantemente la narrazione su più livelli. A partire da un terzo circa del romanzo diviene evidente che Morris è mosso da avidità (appena corretta da un tocco di narcisismo), tuttavia alcuni personaggi (particolarmente Catherine e Lavinia) si ostinano a farsi abbindolare dalle sue belle parole. Il lettore viene messo al corrente dei pensieri di Morris e assiste a molti dialoghi con Lavinia nei quali la meschinità delle sue intenzioni si palesa apertamente – dato che la benevolenza con cui la vecchia signora è disposta ad accogliere le sue parole tramutando ogni nota di egoismo in tratto eroico è tale da indurlo a rinunciare alla sua abituale maschera da gentiluomo -, e finisce per condividere il punto di vista del padre, l'unico personaggio ad avere davvero aperto gli occhi, e per osservare con il suo stesso gelido distacco il comportamento di Catherine e Lavinia.

Wyler coglie la dimensione glaciale e disperata della storia, ma non rinuncia a strutturare la nar-

razione attraverso un meccanismo a suspense, seminando il dubbio dapprima intorno ai moventi e alle dinamiche del corteg-giamento di Morris, e poi intorno alla vendetta di Catherine sul padre e sul pretendente. Holland dal canto suo trasforma sistematicamente la complessità del testo di James in ambiguità: l'atteggiamento di Morris è sempre indecidibile, in bilico sul crinale buono/cattivo, onesto/truffatore (il suo atteggiamento a tratti è talmente poco plausibile da sembrare vero, a tratti talmente stereotipato da suscitare sospetti). Anche a conti fatti, a film terminato, resta possibile domandarsi se Morris non fosse magari sincero nel suo amore.

Questi diversi regimi di lettura dipendono soprattutto da una differente articolazione dei punti di vista. Chi legge il romanzo fatica a non identificarsi con il padre. Egli sa quello che anche il lettore sa, e per di più l'acida ironia che egli esercita sulla dabbenaggine di Catherine e sul cieco romanticismo di Lavinia corrisponde esattamente all'ironia della voce narrante: come il padre, pur di-sprezzando sua figlia e il suo ab-bigliamento, dice: "Possibile che questa persona così magnificamente elegante sia la mia bambina?". Così la voce narrante, pur avendo rivelato la reale natura della relazione che unisce Morris a Catherine, dice: "I loro discorsi furono quelli di tutti gli innamorati". Il film di Holland mantiene l'ironia acida del personaggio del padre, e anzi la potenzia ulteriormente ("Parlare di magia a un uomo di scienze è segno che ogni comune terreno di intendimento è svanito da tempo", è una delle sue battute assenti dal libro), ma evita di assumere in proprio uno sguardo ironico su Catherine e Morris, sostituendolo a tratti con una affettuosa comicità slapstick (come quando viene buffamente sottolineata la goffaggine di lei). Lo spettatore, allontanato dal padre, viene invece portato a identificarsi con la figlia, che, con il suo sguardo incerto, diviene l'indiscussa protagonista del film, mentre nel romanzo aveva uno spazio pari, se non inferiore, a quello del padre, di Morris e anche di Lavinia.

Nel tratteggiare la figura di Catherine, Holland parte dal personaggio scialbo e imbelle tratteggiato da James - "il tipo della vittima", "straordinariamente, imperturbabilmente buona, affezionata, docile, ubbidiente e con una spiccata tendenza a dire la verità" - per costruire lo sfaccettato ritratto di una simpatica e vivace anticonformista alle prese con un mondo crudele. Nel film, l'affetto di Catherine per il padre si manifesta in sconsiderate manifestazioni di attaccamento (corre giù dalle scale quando lo sente arrivare e si precipita ai suoi piedi per levargli le scarpe); il suo sfortunato innamoramento è descritto senza lesinare romanticismi (nel momento di degradazione che conclude il rapporto con Morris, quando Catherine si trascina nel fango, viene da pensare alla Adele H. di Truffaut, e all'immaginario goticheggiante che nel romanzo di James è caratteristico del punto di vista di Lavinia), e la sua solitudine finale è addolcita dai canti dei bambini.

Catherine viene trasformata in un'eroina, e nell'ultima inquadratura del film, dopo avere rifiutato la nuova proposta di matrimonio di Morris, sorride stringendo a sé una bambina, misteriosamente felice del proprio destino. La conclusione del romanzo – Catherine, "dal canto suo,

sedeva tranquilla in salotto, col suo lavoro in mano, come prima. Per tutta la vita ormai" – può suggerire anche tinte più cupe.

Wyler chiude il film ben più malignamente, con la protagonista che si vendica dell'inganno subito fingendo di accettare la proposta di Morris per poi invece lasciarlo chiuso fuori casa a tempestare la porta di pugni e invocare il suo nome. La sua Catherine si era vendi-

#### Agnieszka Holland

Nata nel 1948 a Varsavia, Agnieszka Holland ha studiato cinema a Praga. Rientrata in Polonia nel 1972, ha lavorato in teatro, in televisione e al cinema, scrivendo tra l'altro la sceneggiatura di L'uomo di marmo (1977) di Andrzej Wajda e debuttando nella regia con Attori di provincia (1979). Nel 1981 ha lasciato la Polonia. Negli anni seguenti ha realizzato Un prete da uccidere (1988), Europa Europa (1990), Olivier Olivier (1992), Il giardino segreto (1993) e Poeti dall'inferno (1995).

cata con freddezza anche del padre. Pur avendo aperto gli occhi sull'avidità di Morris e sul disprezzo del padre, aveva rivendicato la sua scelta originaria: "Se devo comprare un uomo preferisco comprare Morris". Il comportamento di suo padre, che le ha impedito di sposare un profittatore, la fa infuriare perché le ha precluso la possibilità di approfittare della propria situazione economica per soddisfare i propri desideri e per credere alle proprie menzogne. Fuor d'ogni romanticismo, questa Catherine avrebbe goduto volentieri delle sue illusioni se solo il padre non le avesse messo i bastoni tra le ruote. Come scrive James, "sebbene le parole di lui avessero l'aspetto di una verità scientifica, le sembrava mostruoso accedervi".



## Lo spazio del regista

DARIO TOMASI

Leonardo Gandini La regia cinematografica. Storia e profili critici pp. 224, Lit 29.000 Carocci, Roma 1998

Scegliendo un approccio storicistico al problema, Leonardo Gandini fa del suo La regia cinematografica un libro sostanzialmente nuovo nel panorama dell'editoria cinematografica nazionale, colmando così, almeno in parte, una grave lacuna. Nel suo excursus l'autore ha operato due scelte ben precise: da una parte privilegiare alcuni momenti chiave della storia del cinema, dall'altra concentrare il proprio discorso su alcuni registi e autori particolarmente rappresentativi. Nel prendere in esame tali momenti e tali registi, Gandini è riuscito efficacemente a isolare certi problemi di fondo - ne vedremo alcuni - tutti pertinenti alla questione della regia, evitando di fare del suo libro una generica introduzione alla storia del cinema. Inoltre, i profili critici, di volta in volta disegnati, colpiscono il lettore per la loro efficacia, per il modo in cui, pur nella sinteticità che li caratterizza, riescono a cogliere con acutezza i tratti caratterizzanti del momento storico o dell'autore preso in esame.

Gandini apre il suo libro con un capitolo introduttivo nel quale sono proposte due grandi metafore del mestiere di regista: quella del "viaggio" (fare un film è compiere un percorso nello spazio e nel tempo, con tutti gli incidenti e imprevisti del caso) e quella del "diretto-re d'orchestra" (fare un film è guidare e coordinare un lavoro collettivo). Essere registi significa dunque guidare un gruppo di persone che compiono un viaggio tutti insieme. Naturale conseguenza di ciò è che la figura del regista si stabilisce a partire da una serie di rapporti e, in particolare, quelli coi produttori, gli attori e gli sceneggiatori. È attraverso quest'insieme di relazioni che il regista definisce il suo spazio e, sostanzialmente, la sua potestà sul film.

Il problema che si pone è dunque quello di stabilire "di chi è il film". La risposta a questa doman-

da non può essere formulata in termini univoci e assoluti; è tuttavia possibile azzardare fondate ipotesi valide per quel determinato momento storico o per quel particolare regista. Un altro nodo essenziale è quello legato alla questione del montaggio. Nel cinema muto sovietico "il montaggio è la chiave attraverso la quale il regista organizza il proprio discorso per immagini (...) sovrappone se stesso – la sua visione, il suo giudizio, la sua ideo-

emarginazione "attraverso la rimozione, in moviola, di ogni traccia di stile, intesa come personale elaborazione della messa in scena e dei punti di vista".

Dopo aver preso in esame il ruolo del regista nelle cinematografie americana, italiana e sovietica, Gandini conclude il suo libro con due capitoli dedicati alla figura del regista nel cinema moderno e in quello contemporaneo. Se il secondo dei due capitoli è soprattutto una panoramica in presa diretta dello stato attuale delle cose, il primo, quello sul cinema della modernità, affronta almeno un nodo cruciale. È difatti in quest'ambito, e in particolare in quello che fa capo ai

## Sceneggiare

UMBERTO MOSCA

LUCA AIMERI
Manuale di sceneggiatura
cinematografica
pp. 306, Lit 32.000
Utet, Torino 1998

"Analizzare e imitare: non esiste nessun'altra scuola" – così scriveva Raymond Chandler a proposito della sceneggiatura. Tant'è vero che non esiste manuale dedicato alla scrittura del film che non metta, da subito, le mani avanti, insire la più vasta gamma possibile di esempi concreti. Esempi cui ha il grande merito di saper attribuire freschezza e vivacità interpretativa, "vivisezionandoli" con una partecipazione che è già di per sé un esercizio creativo, e non semplicemente "sezionandoli" attraverso l'applicazione di fredde categorie narratologiche.

Negando che si possano scrivere film senza conoscere il cinema, l'autore di questo volume ammonisce sin dalle primissime pagine circa la necessità di conoscere le regole (le tante regole possibili, non una soltanto!) per non rischiare di incappare in errori madornali. Cosa, quest'ultima, che spesso accade al novello sceneggiatore, che scambia (e spaccia) la sua incoscienza per originalità e attitudine alla trasgressione narrativa. E solamente nutrendo la propria curiosità e mettendo costantemente alla prova la propria intelligenza sull'opera altrui che si può arrivare a ottenere una certa libertà e autorevolezza nei movimenti propri. Per poterle trasgredire, le regole bisogna insomma prima conoscerle.

Oltre a una ricca bibliografia e all'indice dei film, il volume contiene un inedito e intelligente dizionario degli sceneggiatori citati, dei quali Aimeri indica l'intera filmografia, offrendo al lettore che abbia davvero capito la lezione la possibilità di andarsi a esercitare direttamente sui film (molti dei quali, recenti, di facilissima reperibilità), divertendosi a rilevare affinità e divergenze all'interno delle loro strutture, gli schemi fissi e le varianti, i passaggi di ordinaria amministrazione e i colpi di genio. That's entertainment!: è la condizione nella quale



logia - al film". Esso diventa così l'aspetto essenziale della regia cinematografica, il segno più esplicito della poetica dell'autore, ed è evidente che spetti a quest'ultimo il montaggio definitivo del film. Ben diversamente, pur con le dovute eccezioni, andavano le cose nella Hollywood degli anni trenta e quaranta, dove erano i produttori a riservarsi il compito di strutturare il film in sede di montaggio chiedendo "ai registi di girare ogni scena più volte, da angolazioni e distanze diverse (...) in attesa che i produttori, in moviola, decidessero quando optare per un primo piano, quando per un campo lungo ecc.". Anche in America il montaggio assume un ruolo fondamentale, ma anziché sancire l'onnipotenza del regista ne segna la sua

critici e registi della Nouvelle Vague, che si stringe il rapporto fra regista/autore e mise en scène. Ora, nella definizione di un regista come vero e proprio autore, non è tanto più il soggetto a contare - "tutti i soggetti nascono in diritto liberi e uguali", scriveva Jacques Rivette quanto piuttosto - sono sempre parole di Rivette - "il tono, l'accento, la sfumatura, o come lo si voglia chiamare: cioè il punto di vista di un uomo (...) attraverso la scelta delle situazioni, la costruzione della vicenda, il dialogo, la recitazione degli attori, la pura e semplice tecnica". In altre parole è qui che si afferma definitivamente un'idea di regia attraverso cui la grandezza di un cineasta è misurabile dal modo in cui questi sa audiovisivamente esprimere ciò che ha da dire.

stendo con l'aspirante sceneggiatore circa l'inutilità di griglie o schemi troppo rigidi. Che la sceneggiatura di un film non possa essere semplicemente uno scheletro bell'e pronto da riempire e ingrassare, lo sottolinea anche questo preziosissimo volume, preferendo fornire, anziché una formula bloccata, innumerevoli spunti di lettura e analisi dei meccanismi e delle logiche narrative che costituiscono l'ossatura di un film. Mantenendosi in equilibrio fra teoria e pratica, da una parte segnalando un'ampia serie di contributi teorici, dall'altra attraversando epoche diverse ed esplorando tutti i principali generi cinematografici, Aimeri ritiene che il servizio migliore da offrire, unico possibile criterio di onestà e competenza, sia quello di articola-

#### Le immagini

A pagina 45, Jennifer Jason Leigh in Washington Square; in questa pagina Aki Kaurismäki nel suo film Valehtelija (Il bugiardo, 1981); a pagina 47 Tilda Switon in Orlando (1992) di Sally Potter.

chi scrive il film deve saper collocare lo spettatore. E dovrebbe essere, allo stesso tempo, la condizione in cui collocare se stessi nella fase creativa.



## **NOVEMBRE/DICEMBRE 1998**

IN QUESTO NUMERO:

ADAM B. ULAM Il crollo del comunismo

MICHAEL A. LEDEEN
La nuova rivoluzione
democratica

GIUSEPPE BEDESCHI Il piccolo Lenin

GIANNI MARONGIU La finanza locale fra Destra e Sinistra storica ALESSANDRA ARGENIO Il «gagà» in camicia nera

INEDITO

Gioacchino Volpe: Psicologia del fante nella Grande Guerra

IN VENDITA IN EDICOLA, NELLE MIGLIORI LIBRERIE E IN ABBONAMENTO

Per abbonarsi a 6 numeri al prezzo speciale di L. 100.000 versare l'importo sul c.c.p. n. 40315202 intestato a: Luni Editrice srl, Corso Monforte, 15 - 20122 Milano - Tel. 02/796040 - Fax. 02/780384

# L'INDICE L'I

## Dirigere corpi

SARA CORTELLAZZO

Anna Pitscheider Sally Potter. Il lavoro con l'attore pp. 222, Lit 35.000 Audino, Roma 1998

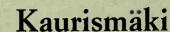
ILARIA GATTI
Jane Campion
pp. 146, Lit 22.000
Le Mani, Recco (Ge) 1998

Il lavoro di due registe tra le più significative nel panorama del cinema contemporaneo viene analizzato con cura e passione da due studiose che, oltre a offrire una lettura attenta dei rispettivi universi di ricerca, si "mettono in gioco", comunicando al lettore una personale adesione rispetto alla materia trattata: il tutto si trasforma in un contagioso piacere della lettura, per il bell'equilibrio messo in atto tra rigore ed empatia, precisione analitica e sensibilità critica. Ma vediamo da vicino chi sono le autrici delle pubblicazioni e quali angolazioni interpretative adottano nell'avvicinarsi alle cineaste pre-

Il libro di Anna Pitscheider è uno sviluppo della sua tesi di laurea. Ha tutte le caratteristiche di un work in progress, in cui i diversi capitoli si configurano come tappe successive di ricerca, distribuite lungo un ampio arco temporale, e nel contempo ha la qualità di presentarsi come uno studio aperto, suscettibile di ulteriori approfondimenti. Si parte da un'ampia analisi sul lavoro dell'attore - con il desiderio di "esplorare lo spazio condiviso da *performer* e regista nel processo di creazione di un personaggio in una situazione condizionata" -, per arrivare a osservare un caso particolare di regia, quello messo in atto da Sally Potter in Orlando e in Lezioni di tango, oltre che nei suoi primi lavori. L'originalità dell'approccio scaturisce da un "esserci" in prima persona, da parte di Pitscheider che, per af-frontare la sua ricerca sull'attore, frequenta a Londra un corso di acting presso il Lee Strasberg Studio, e segue da vicino la pre-produzione di Lezioni di tango, "entrando" successivamente nel set, "per vedere organicamente come cresce un'idea dalle prime fasi creative e solitarie, attraverso la vita di set collettiva e esposta, per acquisire una forma definitiva nel buio della sala di montaggio".

La prima parte del volume è dedicata eminentemente all'analisi teorica dei concetti di identità e spostamento, immedesimazione e distanziazione, tecnica e natura in riferimento all'acting (dalle idee di Diderot sulla recitazione alla rottura con il passato operata da François Joseph Talma, dal metodo elaborato da Stanislavskij, agli sviluppi ulteriori di Lee Strasberg), e a un'applicazione del Metodo allo studio del personaggio (ovvero il lavoro dell'attore sul personaggio attraverso l'azione e l'immaginazione). La seconda parte, la più vivace e originale, è dedicata a Sally Potter, e in particolare ai suoi Orlando e Lezioni di tango, con particolare riguardo al rapporto attoreregista. Il terreno di partenza è stimolante per la particolarità dei film studiati: Orlando, tratto dal romanzo di Virginia Woolf, affronta innanzitutto il problema dell'identità, seguendo la crescita e lo sviluppo del protagonista dai contorni sessuali sfuggenti; un personaggio che, nato uomo, nell'arco di quattro secoli diviene donna, o forse semplicemente scopre il lato femminile di sé. Definito da Gianni Canova "il primo film transessuale della storia del cinema" (soprattutto per le caratteristiche della messinscena e del linguaggio), la, opera più distesa narrativamente, ma densa di echi perturbanti nella sua messa in scena delle vicende vissute realmente dalla scrittrice neozelandese Janet Frame, rinchiusa per anni in un manicomio; di Lezioni di piano, Palma d'oro a Cannes, la prima conferita a una regista donna; e infine di Ritratto di signora, da Henry James, opera un po' più accademica, forse meno potente e vigorosa delle precedenti. Quattro ritratti femminili "di frontiera", sofferti, irrequieti, indispettiti di fronte alle regole, accomunati da un certo qual che di 'oscuro" e insondabile.

Ilaria Gatti, architetto, membro della redazione di "Filmcritica",



MICHELE MARANGI

Finlandesi probabilmente...
Il cinema di Aki
e Mika Kaurismäki
a cura di Stefano Boni
e Claudia Gianetto
pp. 162, Lit 18.000
Lindau, Torino 1998

Il titolo bressoniano non appare un semplice omaggio a uno dei maestri riconosciuti dai due fratelli Kaurismāki, ma sintetizza felicemente il sottile paradosso che con-

delineano un percorso autoriale stimolante: l'utilizzo moderno di una figura classica come il campo e controcampo, analizzata da Dario Tomasi rispetto al film d'esordio Delitto e castigo (1983); il particolare rapporto con l'adattamento letterario, in un continuo gioco tra la fedeltà alle atmosfere dei testi di riferimento e la reinvenzione personale, come propone Silvio Alovisio nel saggio su *Vita da bohème* (1992); l'importanza della musica, dal rock al blues al pop finlandese, che si traduce non solo nella realizzazione di film e videoclip con gli ormai mitici Leningrad Cowboys, ma permea profondamente la struttura di ogni suo film, come sottolinea Domenico De Gaetano; il particolare rapporto che instaura con gli attori, dal compianto Matti Pellonpää, volto simbolo del suo cinema, al recupero di Jean-Pierre Léaud, su cui si con-centra il saggio di Claudia Gianetto.

Mika, di cui in Italia si sono visti fugacemente solo Rosso (1985) e Napoli-Berlino, un taxi nella notte (1987), è anagraficamente il fratello maggiore, ma artisticamente per molti è il cadetto. Tuttavia anche la sua opera presenta notevoli spunti di interesse e costanti tematiche e stilistiche, tra cui l'affetto per i losers, la continua presenza della morte e la spiccata propensione al viaggio, testimoniata dai molteplici scenari in cui si svolgono i suoi film. Stefano Boni analizza tali costanti, mentre Francesco Bono propone un collage di dichiarazioni di Mika, oltre a una contestualizzazione dei Kaurismäki nel cinema finlandese degli anni ottanta.

SANDRO BERNARDI Marco Bellocchio pp. 173, Lit 16.000 Il Castoro, Milano 1998

Sandro Bernardi, docente di sto-

ria e critica del cinema all'Università di Firenze, analizza in questa sua ultima fatica editoriale l'intera filmografia di Marco Bellocchio, regista piacentino il cui percorso artistico, iniziatosi nel lontano 1965 con il folgorante I pugni in tasca, si è via via dipanato attraverso l'andirivieni tra un genere cinematografico e l'altro, ma anche fra il teatro e il cinema militante. Il compito dello studioso risulta quindi piuttosto arduo, in quanto si trova di fronte all'opera multiforme di un autore che sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione, preoccupato com'è di mantenere la propria libertà espressiva rispetto alle cosiddette logiche di mercato. Un simile desiderio d'indipendenza creativa ha reso il suo cinema marginale rispetto ai circuiti commerciali dominanti, ma pure "minore" nel tono e nello stile, dal momento che si è fatto narratore di piccole storie e di piccoli drammi invece che di grandi storie e grandi drammi. Nell'ambito di tale prospettiva minimalista ha però prestato costante attenzione ai maggiori problemi della realtà sociale contemporanea, alla cui origine vi è il rapporto conflittuale tra l'individuo e le istituzioni che gli impediscono l'esercizio del libero arbitrio. E fra tutte, l'istituzione più conservatrice e di conseguenza più coercitiva è senz'ombra di dubbio la famiglia. La critica delle strutture familiari sclerotizzate è il motivo che ritorna dal primo all'ultimo film sotto forma di scontro generazionale dai risvolti politici di critica al potere.

MASSIMO QUAGLIA



Orlando presenta un complesso lavoro sull'acting, messo in gioco dalla fertile collaborazione fra Sally Potter e la protagonista Tilda Swinton, autrice di una difficile e riuscita performance costantemente in bilico fra immedesimazione e distanziazione.

Le accurate esegesi di Orlando e Lezioni di tango vengono intervallate da lunghe conversazioni tra Pitscheider e Potter, che si trasformano in interessanti riflessioni sul processo di creazione di un film (soprattutto nel caso di Lezioni di tango, che viene analizzato da autrice e intervistatrice in due fasi distinte, prima e dopo le riprese). Quest'ultimo film si dimostra particolarmente indicato per il lavoro di Pitscheider sull'attore e sul problema dell'identità e dell'interpretazione nella performance cinematografica, data la presenza di Sally Potter contemporaneamente dietro e davanti alla macchina da presa, in qualità di sceneggiatrice e regista, attrice e danzatrice. Dalle lunghe interviste emerge il ritratto di una cineasta da sempre avvezza al ragionamento e alla messa in pratica della sperimentazione, attratta e catturata da diversi mezzi d'espressione artistica, come testimonia il suo background poliedrico e originale di musicista, cantante, danzatrice e coreografa.

Se Pitscheider con il suo studio ben valorizza le qualità di una regista di notevole spessore intellettuale, nondimeno Ilaria Gatti rende merito, con la sua pubblicazione, alla indubbia sensibilità artistica di Jane Campion, autrice di Sweetie, un testo dalla sintassi volutamente sgrammaticata, dalla fisionomia sdrucciolevole, che fa parlare della cineasta come poetessa della "diversità" e della "bruttezza"; di Un angelo alla mia tavo-

per il suo primo libro di cinema si volge a Campion adottando un approccio critico e interpretativo molto libero, ricco di accostamenti personali, non sempre pienamente convincenti, ma certo suggestivi. Particolarmente efficace appare la sezione fotografica del volume che visualizza alcuni esempi di filiazioni e parentele, individuate dall'autrice nel suo testo, fra il variegato universo della regista neozelandese e temi, personaggi e motivi iconografici di altri registi o pittori. Qualche esempio: vegetali tera-toformi negli incubi di Kay in Sweetie raffrontati a vegetali sul lavello della cucina in Repulsion di Polanski; corpi femminili come rottami in Untitled#188 di Cindy Sherman e in Sweetie, con la protagonista moribonda; arti posticci, ovvero frammenti di una femminilità offesa, come il dito di metallo di Ada in Lezioni di piano e la protesi alla gamba in Tristana di Bunuel; veli di mistero sui volti, come in Les amants di René Magritte e sul volto di Ada baciata da Baines in Lezioni di piano; alberi che si trasformano in compagni silenziosi in Untitled Film Still#43 di Cindy Sherman e per le sorelle Frame nel bosco in Un angelo alla mia tavola.

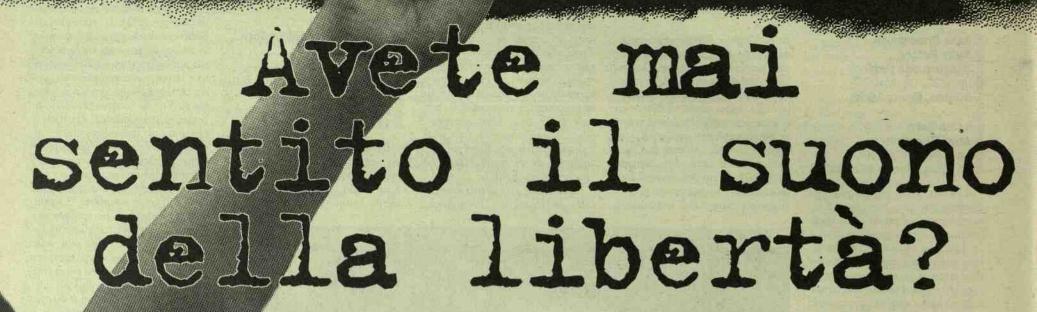
Lo studio su Campion si sofferma in particolar modo sull'analisi delle figure femminili in rapporto alla natura che le circonda, sulla presenza di un universo infantile carico di elementi fantastici, sul ruolo degli oggetti, sulla predilezione e l'uso insistito del dettaglio. Si pone poi l'accento sulla particolarità della scrittura al femminile di Campion, di cui si riconosce la capacità di reinventarsi, andando al di là delle etichette affibbiate (regista della "marginalità disadattata", ecc.), dando risultati di spessore in tutte le opere dirette.

traddistingue ogni loro film, in cui la vocazione apolide coesiste con un profondo legame verso la cultura finnica. Oggi Aki vive diversi mesi all'anno in Portogallo e Mika risiede a Rio de Janeiro, ma insieme gestiscono a Helsinki case di produzione e distribuzione cinematografiche e discografiche, un locale in stile sovietico che fa concorrenza all'Hollywood Planet e organizzano con Peter von Bagh, loro mentore fin dall'inizio degli anni ottanta, il Midnight Sun Film Festival, in cui il sole non tramonta mai e i film si susseguono incessantemente nel corso delle ventiquattr'ore.

Il libro curato da Boni e Gianetto, edito in occasione della retrospettiva organizzata dal Museo nazionale del cinema di Torino e dalla Cineteca del Comune di Bologna, rende bene la complessità e la molteplicità di interessi e di riferimenti che attraversano il cinema dei Kaurismäki, in cui l'estremo rigore stilistico esalta traiettorie esistenziali solo apparentemente banali e lo sguardo grottesco sa convivere con un'alta partecipazione emotiva alle vicende narrate.

Nelle due interviste ad Aki, il cui recente *Nuvole in viaggio* (1996) ha ottenuto un buon successo anche in Italia, si conferma sia la sua fama di personaggio burlone e surreale, scettico sul mondo e amante dei bar, sia la sua grande lucidità che si traduce in film in cui le improvvisazioni della sceneggiatura si trasformano magicamente in stile rarefatto, cura per ogni particolare, grande impatto visivo nella costruzione dello spazio scenico e nella resa fotografica.

Modestamente lui ama ripetere che il suo stile si è evoluto perché è sempre una seccatura spostare la macchina da presa dopo una sbornia, ma i vari saggi ospitati nel libro



SUDAFRICA

il ritmo dell'arcobaleno

Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese.

Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSI-CA DEL MONDO.

in

edicola

## l'Unità

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire



## "Sono un'umanista universalista"

INTERVISTA AD ATTIA HOSAIN DI NILUFER BHARUCHA

Attia Hosain nacque nel 1913 a Lucknow, nello Stato indiano dell'Uttar Pradesh e crebbe in un'atmosfera in cui il rispetto per le tradizioni musulmane si mescolava ai valori liberali dell'Occidente. Hosain, dopo la laurea, negli anni trenta iniziò a lavorare alla radio e come giornalista. Dal 1941 visse in Inghilterra, dove condusse un programma radiofonico sulle donne per il Servizio orientale della Bbc. Apparve anche in televisione e in produzioni teatrali. Ma non ruppe mai i legami con l'India. Quest'intervista è stata realizzata nel 1997, pochi mesi prima della sua morte.

Il romanzo Sunlight on a Broken Column e la raccolta di racconti Phoenix Fled, da lei scritti negli anni cinquanta e sessanta, ancora oggi vengono letti, e sono adottati in molti corsi universitari sulla scrittura femminile o postcoloniale. Eppure, da allora, lei non ha pubblicato altri libri. Posso domandarle perché ha scritto così poco?

Mi piacerebbe avere scritto di più, ma non ci sono riuscita; mi è mancata la fiducia in me stessa. I miei amici in Inghilterra dovevano chiudermi a chiave in camera per costringermi a scrivere. Non sono mai stata convinta del fatto che alla gente potesse interessare quello che producevo. Ho buttato via la maggior parte delle cose che ho scritto quando ero al college in India, e anche in seguito non ho perso l'abitudine di distruggere la gran parte di ciò che facevo. Fui così molto felice quando Phoenix Fled. venne accettato dalla Chatto and Windus non perché scritto da una donna o perché parlava dell'India ma semplicemente perché lo rite-nevano un buon libro di racconti.

Phoenix Fled e Sunlight on a Broken Column sono entrambi ambientati in India, anche se sono stati scritti in Inghilterra. Perché non ha scritto della sua vita in Inghilterra?

Se avessi continuato a scrivere, avrei scritto sulla mia vita in Inghilterra.

Sunlight on a Broken Column è un romanzo autobiografico?

Tutte le opere prime sono autobiografiche. Ma i personaggi nel libro non sono semplici trasposizioni sulla carta di persone della vita reale. Ad essere reali sono i loro atteggiamenti. Inizialmente il romanzo che avevo scritto era molto più lungo. C'erano molte parti politiche, ma Cecil Day Lewis mi ha convinto a toglierle, sostenendo che quello che importa è l'aspetto umano, non la politica. Ho strappato le parti scartate, ma vorrei non averlo fatto. Da ragazza a casa mia si parlava soprattutto di politica e di letteratura letteratura urdu, letteratura inglese, letteratura russa. I titoli delle mie opere derivano dai libri degli autori che più ho amato, Shakespeare e

Cosa pensa del fatto che i suoi libri vengano considerati testi femministi e che siano argomento di corsi universitari di women's studies?

I miei libri non sono femministi nel senso che siano contro gli uomini. Io adoro gli uomini, non li odio affatto, ma non ho alcuna intenzione di farmi dominare da loro. I miei libri parlano di donne che vogliono essere trattate come esseri umani. Per me il femminismo significa che le donne dovrebbero essere trattate come esseri umani.

Talvolta l'Islam viene considerato una religione che sopprime i diritti delle donne. Qual è la sua opinione?

Al contrario, l'Islam ha dato alle

donne molti diritti: il diritto alla proprietà, il diritto al divorzio. È stato il clero a privare poi le donne di questi diritti.

Ma l'Islam prescrive il *purdah* per le donne...

Il purdah non è un'istituzione solo islamica. Anche le donne europee nel corso del Medioevo erano recluse e protette quando scoppiava una guerra e si riteneva che esse fossero in pericolo. Gli inva-



sori costituiscono sempre una minaccia per le donne, e il purdah è un modo di reagire a questa minaccia. Le donne islamiche non sono tutte docili e miti e sottomesse agli uomini. Mia madre restò vedova e dovette crescere i suoi cinque figli da sola. Era una donna forte, ma quando usciva lo faceva in un'automobile con le tendine abbassate. Quando ero ragazza, io e le mie sorelle non eravamo sottoposte al purdah. Avevamo il permesso di incontrare gli amici di nostro fratello che erano graditi a nostra madre. Venivo accompagnata al college in un'auto con le tendine abbassate, ma appena la macchina si allontanava da casa, io scostavo le tendine! L'Islam non prescrive il purdah. Le prime donne musulmane combatterono accanto ai loro uomini nella battaglia per La Mecca. Non avrebbero potuto farlo se fossero state in purdah. Il purdah è una conseguenza della paura della sessualità, delle gravidanze indesiderate. Nessuna società le accoglie volentieri. Oggi in Occidente si ritiene che il purdah sia un'istituzione assurda, ma fino a poco fa anche in Occidente si aveva paura della

sessualità e dei figli illegittimi.

Le sue opere oggi vengono situate nel contesto della scrittura postcoloniale,
o della diaspora. Le teorie sul postcolonialismo celebrano lo sradi-

rie sul postcolonialismo celebrano lo sradicamento e la sensazione di essere "senza tetto". Cosa ne pensa? Io non mi sento in

diaspora. Ho le mie ra-

dici in India. I miei rami possono essere cresciuti in tante direzioni diverse, ma le radici sono saldamente piantate nella terra. Non mi sento senza tetto. Appartengo all'India, all'Inghilterra, all'Universo. Sono un'umanista universalista.

Lei sente di appartenere all'Universo, però in tutto il mondo si nota una sempre crescente discriminazione verso le minoranze. In India, ad esempio, in seguito all'affermazione del fondamentalismo indù e alla distruzione della moschea di Babri, i musulmani si trovano a dover "dimostrare la propria indianità". Ha notato un atteggiamento ostile ai musulmani o alle minoranze in genere nel corso della sua recente permanenza in India?

Mi mette molta tristezza sentire che in questo periodo a Bombay è difficile per un musulmano trovare una casa da affittare o da comprare. La colpa di questo è delle classi
medie e medio-alte. Gli indiani
economicamente meno privilegiati
sono esseri umani migliori. Quel
genere di indiani mi tratta con
grande rispetto. Mi può capitare di
parlare con il guardiano nell'appartamento di mia figlia a Bombay
– un bramino dell'India settentrionale – e dirgli di pregare anche per
me quando va al tempio. Parliamo
in indostano, non nell'hindi sanscritizzato con cui funziona il governo indiano.

A proposito di lingue, qual è la sua opinione sul fatto che nell'India postcoloniale ci siano stati tentativi di definire l'urdu come lingua dei musulmani?

L'urdu non è la lingua dei musulmani. Jannah, il fondatore del Pakistan, non sapeva l'urdu. E poi l'urdu è una lingua nata in India.

Sì, questo è vero, ma alla lobby dell'Hindutva fa comodo dire che l'urdu è la lingua del Pakistan e insinuare che tutti i musulmani siano pakistani...

Io non sono pakistana. Non ho mai voluto esserlo. Al momento dell'Indipendenza, io e mio marito ci trovavamo in Inghilterra. Avevamo passaporti britannici e mio marito lavorava ai rimpatri postbellici. Ci chiesero se desiderassimo stabilirci in Pakistan. Rispondemmo di no. Avevo due bambini piccoli da crescere, e decidemmo di restare in Inghilterra. Sono più di cinquant'anni che ci vivo, ma le mie radici sono in India. Quando mi dicono che i musulmani sono giunti in India da invasori, rispondo che lo stesso hanno fatto gli arii. La maggior parte degli invasori ad esempio gli inglesi - non si sono radicati, dopo un po' se ne sono andati. Invece i musulmani, come gli arii, non se ne sono più andati, l'India è diventata la nostra patria. (© "Biblio", trad. dall'inglese

(© "Biblio", trad. dall'inglese di Norman Gobetti)

Frauen dichten anders.

181 Gedichte mit
Interpretationen
a cura di
Marcel Reich-Ranicki
pp. 860, DM 49,80
Insel, Frankfurt am MainLeipzig, 1998

È indubbio che operazioni del genere finiscono per congelare il valore della "differenza", prestando una configurazione schematica e falsamente unitaria a categorie che sono al contrario tanto più illuminanti sul piano esegetico quanto più se ne preserva la mobilità. E a conferma di ciò basterebbe anche solo la prefazione del curatore, nove pagine di piatte banalità e di irritanti tautologie sulla questione della scrittura al femminile dal Settecento ai giorni nostri. Diciamo allora che il pregio del volume è nella sua oggettiva vastità, tale da permettere l'inserimento di scrittrici normalmente poco frequentate dalla germanistica accademica (anche se i criteri generali

riflettono un po' troppo le idiosincrasie di Reich-Ranicki, che accoglie, per fare solo un esempio, cinque poesie di Nelly Sachs contro le nove della Domin e le quattordici della Hahn), e nell'agilità della forma tipicamente tedesca del commento breve, forma che, destinata tradizionalmente al consumo giornalistico, resta spesso, è vero, nei limiti di una innocua divagazione, ma perviene in molti altri casi a un'interpretazione di alto profilo del testo in esame (segnaliamo tra gli altri l'intervento di ste-Hülshoff e quello di Elfriede Jelinek sulla Gerstl). Avrebbero comunque meritato ben maggiore attenzione i ritmi battenti e le contaminazioni linguistiche di una Barbara Köhler o la sintassi ampia e tuttavia tesa e serrata di una Ursula Krechel, scrittrici per le quali si auspicherebbe peraltro anche una presentazione organica al pubblico italiano. Sorprendente e françamente deprecabile è infine un'assenza: quella di Inge Müller,

la poetessa berlinese (1925-1966) autrice di liriche scarne e disperate sui temi del dolore e della morte. C'è da augurarsi che la sistemazione del suo lascito, acquisito nei mesi scorsi dall'Accademia delle Arti di Berlino, possa porre le premesse per una più ampia circolazione delle sue opere.

MAURIZIO PIRRO

Reiner Kunze
ein tag auf dieser erde
pp. 120, DM 29,80
Fischer,
Frankfurt am Main 1998

Il poeta come cauto e operoso dispensatore di ombre: pare pienamente congeniale alla lirica di Reiner Kunze quest'immagine contenuta in alcuni versi augurali di Günter Kunert, allegati al volume collettivo ideato per il sessantacinquesimo compleanno dello scrittore ("mit dem wort am leben hängen...". Reiner Kunze zum 65. Geburtstag, a cura di Marek Zybura, Winter, Heidelberg 1998). Tut-

ta la produzione di Kunze si sviluppa in effetti lungo una linea di fedeltà continua alle ragioni civili e morali del linguaggio, difese attraverso l'esercizio di una scrittura sensibilissima al valore del dettaglio e, per quanto trattenuta nei limiti di una concisione a volte finanche laconica, sempre incline a una calda colloquialità. In ein tag auf dieser erde la ricerca di una sorta di grado zero dell'espressione formale si sviluppa di preferenza entro lo spazio protetto dell'evento privato. Fatti minimi e istantanei vengono rappresentati nella prospettiva del loro accordo con il ritmo naturale, talora secondo le regole di un vero e proprio rituale di metaforizzazione del paesaggio, come accade nel bellissimo ciclo finale, quindici quadri dedicati alle quindici ore di una giornata trascorsa a pescare sulle sponde di un ruscello: "D'un tratto il rivo / con la voce di tuo padre / chiama il tuo nome // la voce che a sera / alta dal cielo di finestre / poneva termine ai giochi". Il lavoro

sulla visibilità delle cose non si avvale tanto del taglio di blocchi di luce compatti, quanto del tratteggio di una zona intermedia, sospesa in uno stato di luminosità tenue e sfumata, e fitta di suggestive ombreggiature. I motivi della luce e dell'ombra, a ben vedere centrali anche sul piano tematico, sono di quando in quando declinati con esplicite inflessioni poetologiche ("Ci sono così tante risposte, / è che noi non sappiamo domandare // La poesia / è il bastone per ciechi // con cui il poeta tasta le cose / portanza non secondaria anche là dove ricorrono degli accenni, sempre passati al vaglio del sentimento privato, alla storia della Germania contemporanea ("Il muro. Nell'abbatterlo, non avevamo idea / di quanto sia alto / dentro di noi // ci eravamo abituati / al suo orizzonte // al riparo dai venti // nella sua ombra nessuno / aveva più un'ombra da gettare // adesso siamo qui / privi di attenuanti").

## Il sociale in politico

PAOLO POMBENI

PIERRE ROSANVALLON, Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France, pp. 379, FF 165, Gallimard, Paris 1998

Pierre Rosanvallon ha pubblicato il secondo libro della trilogia che intende dedicare alla "storia [intellettuale] della democrazia": il primo era stato quello pubblicato nel 1992 (e tradotto in Italia l'anno seguente da Anabasi, con il titolo Rivoluzione dell'uguaglianza) sul cittadino-elettore, il terzo sarà dedicato alle forme della democrazia, ovvero alla storia della sovranità del popolo; il secondo è quello apparso ora, che è dedicato, per usa-re le parole dell'autore, alla "trasformazione del sociale in una forma politica".

Rosanvallon è un autore di notevole forza intellettuale, uno studioso che è mosso nel suo lavoro non da curiosità accademiche, ma dalla volontà di capire le radici della attuale situazione della politica nel suo paese e più in generale in Europa: lasciamo da parte il termine abusato e svuotato di "crisi", ma non tralasciamo di confrontarci con il flusso della potente trasformazione che dalla fine del Settecento a oggi ha attraversato lo spazio dell'organizzazione politica occidentale.

Nel suo primo libro lo studioso francese era partito dalla decostruzione di uno dei pilastri di questo nuovo sistema, quel "cittadino-individuo" che in parte aveva reclamato e in parte si era visto assegnato il ruolo di componente minima del corpo giuridico (l'individuo dotato della capacità contrattuale di obbligarsi) e poi di conseguenza anche del corpo politico. Proprio "suffragio universale", cioè l'estensione a tutti gli individui del ruolo di "elettori", al di là di ogni reale verifica della capacità di ciascuno a ricoprirlo, aveva costituito la prima rivoluzione del sistema politico occidentale.

Oggi Rosanvallon fa il secondo passo e si sofferma a riflettere su come a quel "cittadino-elettore" sia poi stato chiesto nientemeno che di ricostituire quel "popolo" da cui lo si era separato proprio nel momento in cui lo si era ridotto a individuo: il punto di partenza

classico delle leggi di le Chapelier e dalla negazione della "società corporata" di antico regime mostrava già come la negazione del cittadino incluso in una o più comunità parziali dovesse condurre alla necessità di individuare il singolo come atomo che ricostituiva una sorta di "corpo mistico", base della nuova statualità.

Scrivendo non solo per un pubblico francese, ma a partire da quella cultura francese che è una delle parti costitutive del costituzionalismo occidentale, il nostro autore, pur nutrito di una solida cultura comparatistica, non poteva che individuare quel corpo mistico nella nozione di peuple, il populus della tradizione giuspubblicistica romano-occidentale e non certo la plebs della percezione sociologica elementare della fine del secolo

Inizia così un lungo viaggio intellettuale alla ricerca di questo popolo introvabile": si parte dall'"età dell'astrazione", cioè dai tentativi di definire il popolo durante la Rivoluzione Francese, fino alla dicotomia delle definizioni nella tarda età romantica, tra Michelet che tenta di dar vita al popolo come "totalità sociale" e Proudhon che cerca per esso una costituzione sociologica. Si passa quindi al tornante decisivo, cioè alla richiesta della classe operaia – incarnata dal Manifesto dei Sessanta del 1864 - di separarsi dalla rappresentanza generale per costituirsi, proprio attraverso l'esercizio delle prerogative del sistema politico rappresentativo, in un corpo a se stante, ma politicamente e socialmente iden-

È a questo punto che "sociologia e democrazia" si incontrano e si misurano nella "impossibile categorizzazione del sociale". Lo sfruttamento dell'ultima sofisticazione elettorale, il sistema proporzionale, si rivela nei primi decenni del Novecento inadatto a governare e razionalizzare il pluralismo (può al massimo rappre-

sentarlo). Ed ecco che allora, per la gestione di un "sociale" che è diviso e in conflitto, si ricorre ad altri strumenti: la forma-partito moderna, il nuovo sindacato, vari esperimenti di neocorporativismo facente perno sullo Stato (che Rosanvallon definisce con la formula fascinosa di "administration consultative"). Ma si tratta di strumenti che reggono solo per un certo tratto di strada: essi sono in grado solo fino a un certo punto di "decifrare e interpretare" il

Dalla crisi degli anni ottanta in poi, quando la "democrazia d'equilibrio" non sembra reggere più, le risposte diventano evanescenti: si passa dalla "illusione procedurale" (quella che vede nelle "regole" e nelle varie ingegnerie politiche



soluzioni inesistenti) alle rappresentazioni "immaginarie" del popolo ("il popolo dei sondaggi" o quello delle emozioni opportunamente pilotate).

Per quanto possa apparire strano, questo libro non ha in realtà una conclusione: Rosanvallon chiude con uno stimolante, ma criptico, paragrafo su storia e politica. Inutile affaticarsi sulla costruzione di definizioni, ci dice chi di definizioni ne ha appena esaminate a decine, molte delle quali prese da autori meno noti e dimenticati; meglio accettare la "democrazia come esperienza", una dimensione che solo il lavoro dello storico può veramente resti-

## Feuilleton partenopeo

**MADELINE MERLINI** 

ALEXANDRE DUMAS, La San Felice, a cura di Claude Schopp, pp. 1736, FF 150, Gallimard, Paris 1996

MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI, L'amante della rivoluzione, pp. 371, Lit 32.000, Mondadori, Milano 1998

L'11 settembre del 1800 Luisa Sanfelice fu lentamente decapitata da un beccaio, come se fosse stata uno degli agnelli che era abituato a sgozzare. Le altre condanne dei Borboni nei confronti dei protagonisti della Repubblica Partenopea erano già state eseguite. Come scrive Vincenzo Cuoco, procuratore legale del marito della Sanfelice e forse amante di lei, l'unica sua colpa era stata di rivelare un complotto ai danni della Repubblica Partenopea. A quasi duecento anni dalla morte, la Sanfelice è tutt'altro che dimenticata. Da Gallimard, nella collezione "in quarto", è uscita una bell'edizione del lungo romanzo di Alexandre Dumas La San Felice, il cui manoscritto originale è stato rinvenuto recentemente a Praga mai più ripubblicato nella forma originale dopo essere apparso a puntate su giornali popolari.

Dumas aveva conservato ricordi piacevoli dei suoi soggiorni giovanili a Napoli e in Sicilia, ma soprattutto gli premeva descrivere la Napoli dei Borboni, ritenendo suo padre una delle loro tante vittime: incarcerato nel castello di Brindisi, era morto poco dopo il ritorno a casa.

Nel 1860 Dumas incontrò Garibaldi a Torino, lo seguì a Palermo, lo rifornì di armi, e dopo la vittoria fu nominato direttore di tutti gli scavi e i musei napoletani. Era il momento giusto per scrivere la storia della sventurata Sanfelice, che si era sposata a diciassette anni con un coetaneo suo cugino; e aveva avuto tre bambini. Nel 1799, durante la Repubblica Partenopea, un certo Gerardo Baccher, uno dei cospiratori che miravano a sterminare i repubblicani e a restituire il trono a Ferdinando I fuggito a Palermo, frequentava casa Sanfelice. Per amore di Luisa, il Baccher le rivelò l'esistenza del complotto, rilasciandole un salvacondotto che attestava la sua fedeltà al re. Luisa informò del complotto il suo amante, Ferdinan-

**ENCICLOPEDIA ZANICHELLI 1999** 

CONCLOREDIA ZANICHELLI 1999 con due CD-ROM 178 000 lire

ENCICLOPEDIA ZANICHELLI PLUS 1999 in due CD-ROM per Windows

do Ferri, un noto repubblicano, che avvertì il governo: i congiurati furono presi e molti di essi fucilati. Per aver rivelato la congiura, Luisa fu acclamata come "madre della patria" (anche se del tutto involontaria), ma con il ritorno a Napoli dei Borboni, il re la condannò a morte, insieme ad altri - come Eleonora Fonseca Pimentel e il medico Domenico Cirillo.

Nel romanzo Dumas afferma di voler unire la felice inventiva di Scott alla fedeltà storica di Tacito. A questo scopo cita molti documenti d'epoca, tra cui scritti di Cuoco e di Colletta. Dumas si proponeva il compito non certo facile di fare della Sanfelice non solo una martire ma anche una santa (una 'santa peccatrice"). A questo fine scarta come protagonista Ferdinando Ferri ("poco simpatico") a favore del fittizio Salvato Palmieri, una sorta di d'Artagnan in cui Dumas raffigura anche la propria immagine idealizzata, per esempio, nell'attaccamento al padre. Anche nel marito della protagonista, trasformato in anziano bibliotecario, s'intravede una figura paterna. Colpisce la verosimiglianza del ritratto di Ferdinando, personaggio più adatto a vendere il pesce da lui stesso pescato che non a svolgere mansioni reali. Lo scrittore sottolinea fino a che punto Ferdinando si lasciasse dominare dalla regina Maria Carolina, che avrebbe avuto rapporti lesbici con Emma Hamilton. Per distruggere la reputazione di una donna - e quella di Emma non è facilmente difendibile - si fa presto ad accusarla di perversioni sessuali (ad esempio, Maria Antonietta, sorella di Maria Carolina, venne accusata di rapporti incestuosi col figlioletto di otto anni); del resto, se Sir William era per Emma un marito sorprendentemente compiacente, Nelson, inve-

**ENCICLOPEDIA** 

ZANICHELI



Herbert W. Roesky, Klaus Mockel **IL LUNA PARK DELLA CHIMICA** 42 000 lire



Guglielmo Trentin INSEGNARE E APPRENDERE IN RETE Prospettive didattiche 25 000 lire





**DIZIONARIO VISUALE** 

e-mail zanichelli@zanichelli.it http://www.zanichelli.it



Zanichelli editore, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782



### Verso l'incarnazione

BERNARD SIMEONE

#### DENIS VASSE, Le Temps du désir, pp. 185, FF 43, Points-Seuil, Paris 1997

ce, era un amante assai possessivo. Secondo Dumas, Nelson fu un uomo mediocre, Emma la sua pizia e Sir William il suo oracolo. I francesi, invece, sono tutti personaggi positivi e in molti casi eroici. Salvato, francese d'adozione, scrive orgogliosamente a Luisa: "Noi siamo un'idea che sta facendo il giro del mondo". Dumas rivendica il ruolo dei francesi che entrarono a Napoli per diffondere la luce della ragione, il progresso e la libertà.

Maria Antonietta Macciocchi in L'amante della rivoluzione ritrae invece la Sanfelice come degna compagna di Eleonora Fonseca Pimentel, fondatrice del "Monitore Napoletano".) (Ricordiamo a proposito della Pimentel non solo una biografia della stessa Macciocchi, Cara Eleonora, ma anche il bel ritratto dipinto da Susan Sontag in L'amante del vulcano e Il resto di niente, di Enzo Striano, del quale sta per uscire una versione cinematografica). Secondo Macciocchi, Croce e gli altri studiosi non hanno capito l'importanza del ruolo di Luisa Sanfelice nella tragica esperienza della Repubblica Partenopea. Nonostante gli storici narrino come – al confronto con la fiera morte della Pimentel – la Sanfelice dovette ignominiosamente essere trascinata fuori dal suo nascondiglio, e sia anche corsa voce di un suo essersi concessa al turpe re Ferdinando nell'illusione che egli le accordasse la grazia, una volta persa ogni speranza, come precorritrice della democrazia italiana, la Sanselice si sarebbe coperta le spalle con uno scialle tricolore e avrebbe affrontato coraggiosamente il boia: "Non solo per l'Italia, per le italiane, ma per tutte le donne"

Tra la fantasia sbrigliata di Dumas e quella della Macciocchi la seconda prevale di molto sulla prima, e soprattutto, mentre in Dumas, anche nell'abbondare di notizie chiaramente inventate, vi è una sostanziale fedeltà allo spirito di un'epoca, la Macciocchi attribuisce al modesto personaggio idee e passioni di molti decenni posteriori, come il senso della nazionalità italiana o addirittura il femminismo. La cosa non stupisce, vista la gran voga che torna ad avere la storia romanzata, si tratti di egiziani o di etruschi, di templari o degli sfortunati giacobini della Repubblica Partenopea.

Il fatto che venga ripubblicato in formato tascabile il primo libro di Denis Vasse, comparso nel 1969, permette di attirare l'attenzione sull'opera di questo psicanalista di formazione lacaniana, vicino a Françoise Dolto sia per amicizia sia per la pratica, e peraltro gesuita. Prete e psicanalista, quanto basta per far nascere una dubbia curiosità, se non addirittura il fantasma di un uso del divano allo scopo di "conversione". Questo ultimo sospetto verrà presto messo da parte dato che Vasse non deve più dimostrare il suo estremo rigore clinico, quello che si riflette nel saggio L'ombelico e la voce. Due bambini in analisi, tradotto in Italia nel 1976.

Tuttavia distinguere tra lavoro analitico e dimensione spirituale in questo percorso, in un modo che sia rassicurante perché falsamente assoluto, apparirebbe come una vera e propria disonestà. In Denis Vasse il lettore viene condotto a incontrare - in una riflessione costantemente nutrita e inquietata dall'ambito terapeutico - una metafisica radicale che rifiuta, come fosse un orgoglio insopportabile, di pensarsi in quanto radicalità: ciò nonostante la radicalità caratterizza la maniera che ha Denis Vasse di rendere palpabile il persistente enigma della fede in un mondo che sembra considerarla "datata", oppure sopravvissuta soltanto attraverso la sua caricatura integralista. Il discorso di Vasse sfocia sulla fede allo stesso modo in cui ne deriva. "Pur partendo dal senso - ovvero dall'affermazione dell'esistenza di Dio – il procedimento della fede non vieta affatto l'investigazione e il riconoscimento del desiderio. Al contrario suppone che questo cammino sia stato percorso". La fede viene quindi nominata, riconosciuta, nel corso di un'interrogazione dove il desiderio è la parola chiave, mentre incarnazione e perversione sono altri due concetti essenziali.

Desiderio, incarnazione, perversione scandiscono bene il pensiero di Vasse sin da questo *Temps du désir* che possiamo rileggere oggi: è stato scritto in buona parte

all'età di 35 anni, all'inizio del percorso analitico e nella scia del maggio '68. A trent'anni di distanza il trionfo del liberalismo, la proliferazione delle immagini, la pressione permanente esercitata sugli individui da logiche in cui la gelosia è fondamento e motore, infine la deriva del mondo verso un primato del virtuale hanno reso straordinariamente necessaria questa nuova edizione: il racchiudersi dell'umano nello sfavillio dei suoi inganni e dei suoi autoproclami, la tirannia della menzogna sociale, estensione della menzogna individuale, costituivano già, tre ni strumentalizzate, è sostituzione - e quindi negazione - dell'impronta dell'Altro in ognuno (e Vasse indica l'Altro nel senso lacaniano del termine). Il desiderio è invece questa mancanza e questo slancio dove si dice l'apertura dell'essere a una totale alterità, della quale molteplici menzogne e difese mirano a negare l'ipotesi. Identificare questa mancanza profonda non come un motivo di risentimento ma come la promessa di un futuro vuol dire compiere un rivolgimento interiore in cui si staglia la speranza. Aprire nuovamente lo spazio e il tempo dell'uomo



decenni or sono, le sbarre della prigione con cui Denis Vasse se la prendeva. Una prigione perniciosa che celava male, sotto un'apparente frammentazione (principale caratteristica della modernità), la sua pretesa di inglobare la totalità del reale e dei discorsi. Quella che, dopo altri, Denis Vasse ha chiamato "la questione dell'uomo", e che non si riassume con la somma degli interrogativi suscitati dalle scienze umane, veniva quindi progressivamente condannata a essere invisibile.

Per scoprirsi possibilmente libero, l'uomo, condizionato a riconoscere in se stesso dei *bisogni* e a soddisfarli, deve sentirsi in profondità come l'essere e il luogo di un desiderio che nessuna protezione di sé può colmare. Il bisogno, al quale rispondono rappresentazio-

suppone che l'individuo rinunci ad appartenere a se stesso, a confondersi con un'immagine preconcetta della propria origine: "Affinché l'uomo sia uomo, occorre che la Verità che è la sua si dia a lui nell'atto stesso che lo separa da essa". Questa presa di coscienza può iniziare da una lettura del mondo nel suo stato di crisi, forma permanente del "malessere nella civiltà" indicato nel famoso saggio di Freud; questa lettura esterna è tuttavia solo una tappa che può anche sviare il soggetto dall'indispensabile e assillante lavoro su se stesso. Scrive Denis Vasse: "nel momento in cui crediamo di vincere la distanza, la separazione e forse la morte, in quello stesso momento la semplice presenza all'altro che cercavamo come garanzia della nostra esistenza ci diventa impossibile (...) ci scopriamo murati nel nostro stesso discorso, ingannati da ogni scambio con l'altro la cui presenza è una trappola". (Ricordiamo ancora una volta che queste righe vennero scritte tre decenni or sono.) L'affermazione stessa – ipnotica per essere ridondante – dell'interiorità, della dimensione spirituale, può essere un'altra forma, ingannevole, di menzogna, attraverso la quale la coscienza si chiude ancora di più alla profondità dell'enigma.

E nessuno si chiude più del perverso di fronte a quanto autorizza lo slancio della parola sotto la retorica e le costruzioni mentali. Il perverso che conosce la strada, ma non la prende: "I perversi sanno quello che dovrebbero vivere: la loro vita è ordinata a conferma del loro sapere invece di fare del sapere l'espressione della loro vita (...) La perversione è il regno della falsa conoscenza perfetta, che è perfettamente falsa solo per assomigliare quasi perfettamente a quella vera. Il quasi risiede nel fatto che non ha mai il sapore di quella vera: la perversione genera angoscia o indifferenza là dove la conoscenza vera si autoaffonda nella gioia". Il perverso rimane però colui che, paradossalmente e in modo negativo, indica agli altri il cammino che evita.

Il fatto che l'età postmoderna si confonda spesso con lo spettacolo della perversione ha solo il "valore" della conferma: il dibattito tra perversione e veridicità giace forse da sempre nel cuore della creatura, e Denis Vasse non ha mai auspicato di dare alla sua riflessione un andamento particolarmente storico-

Non cede pertanto di fronte ad alcuna astrazione che denuncia invece come nemica risoluta della *presenza*, a proposito della quale scrive nella postfazione redatta per questa nuova edizione: "All'infuori dell'incarnazione in e attraverso la parola, c'è soltanto la proiezione di un io solo, sdoppiato, perso nella seduzione della propria immagine presa per Dio: idolo".

Sfuggire alla mortifera solitudine, estrarsi dalla trappola che l'essere forgia da sé nel corso degli anni per confondere edificazione di se stesso e morte nella vita, ecco quale motivazione, nata dal divano più che dalla volontà di "fare libri", anima Denis Vasse nella sua

scrittura. (trad. dal francese

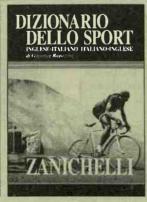
di Sylvie Accornero)



il MORANDINI 1999 DIZIONARIO DEI FILM di Laura, Luisa e Morando Morandini 40 000 lire



DIZIONARIO DEL TEATRO di Patrice Pavis edizione italiana a cura di Paolo Bosisio 78 000 lire



DIZIONARIO DELLO SPORT Inglese-Italiano, Italiano-Inglese di Giuseppe Ragazzini 78 000 lire



Giorgio Cricco, Francesco P. Di Teodoro ITINERARIO NELL'ARTE Dalla Preistoria a oggi due volumi rilegati in cofunetto 128 000 lire



Zanichelli editore, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782 e-mail zanichelli@zanichelli.it http://www.zanichelli.it



FARE CERAMICA di Susan Peterson 68 000 lire



#### IL RENO DI FEBVRE

Quando apparve il lavoro di Febvre – che come abbiamo visto non negava il rapporto fondamentale tra Reno e Germania ma elevava il fiume a un rango, se così lo si può definire, europeo -, a parte i suoi amici come Bloch, gli altri, francesi e tedeschi, furono gelidi nei suoi confronti. E, nonostante il libro, ancorché mai tradotto, avesse avuto ottime accoglienze in Inghilterra (sul "Geographical Journal") e negli Stati Uniti (sulla "Geographical Review"), quando i tedeschi, e soprattutto i geografi Gottfried Pfeifer e Friedrich Metz, lo presero di mira definendolo "giornalistico", pieno di "immagini melodrammatiche" e di "ambiguità tendenziose" giungendo ad accusarlo di "falsificazione della storia" e invitando a "combatterlo con la più grande fermezza", per *Il Reno* di Lucien Febvre fu la fine. Anche in Francia, tra i suoi compatrioti che lo giudicavano troppo indulgente con la Germania.

È una vicenda non unica in questo secolo. La vicenda di libri che cercano di sottrarsi agli schematismi dell'epoca in cui vengono scritti. Libri che quando vengono aggrediti (in ogni epoca con gli stessi metodi e le stesse parole) dalla storiografia che si adegua alle ortodossie del momento non trovano nessuno, o quasi, disposto a difenderli. E finiscono nell'oblio andando a formare un catalogo di testi perseguitati. Catalogo che contiene molte preziosità e che, a conclusione di queste faide, sarebbe giusto ripubblicare per intero, volume per volume.

Paolo Miell, Reno dello scandalo. "La Stampa", 18 ottobre.

#### MACHIAVELLI

"Sei peggio di Machiavelli!". È l'invettiva che un deputato di An ha indirizzato alla Camera contro l'on. Massimo D'Alema. Il quale ha beffardamente risposto di "essere peggio, molto peggio", poiché considera il pensatore fiorentino un grandissimo. Lo scambio di battute ci fa capire quanto radicato sia ancora oggi il concetto deformato di "machiavellismo".

Machiavelli, dal 1498 al 1512, fu capo della Seconda Cancelleria della Repubblica fiorentina, che trattava le questioni relative "al dominio e alla politica estera di Firenze". La missione "fatale" che doveva condizionare la sua futura vocazione di politologo fu però quella presso Cesare Borgia (...) Il caso volle che fossero messi a confronto "un principe maestro nell'arte della dissimulazione", e "un osservatore di cose politiche che sapeva meglio di ogni altro scrutare dietro le maschere".

Nel settembre del 1512 – caduta la repubblica e restaurati i Medici – Machiavelli, dopo essere stato imprigionato e torturato, potrà mettere a frutto la sua arte di conoscitore di governanti scrivendo nel suo malinconico forzato ritiro *Il Principe*. Un monumento di dottrina politica e

## Il'68 in montagna

FRANCO BREVINI

Trent'anni fa uscire dalle università occupate e entrare nelle sezioni del Club Alpino Italiano equivaleva a compiere un tuffo nel passato. Machismo e penne nere, gagliardetti e lotta con l'Alpe, croci di vetta, apologia del bottiglione ed etica dell'ardimento. Non potevamo immaginare allora che quel castello di retorica e cattivo gusto sarebbe sparito nel giro di pochi anni. A spazzarlo via avrebbe provveduto l'onda del Sessantotto, che, almeno lì, stava preparando la più radicale rivoluzione mai consumatasi nel mondo dell'alpinismo. Ce ne parla una vivace antologia di Enrico Camanni, direttore di "Alp", il più noto periodico italiano di cose di montagna. Il titolo Nuovi mattini viene da un celebre scritto di Gian Piero Motti, profeta torinese delle trasformazioni che avevano investito l'arrampicata sulle big walls della California.

Andava in pensione l'alpinismo un po' angusto ma solido della borghesia subalpina e insieme l'ingrata montagna dopolavoristica e operaia del dopoguerra, da cui erano usciti i Cassin e i Bonatti. Insieme a un gruppo di studenti universitari milanesi nel 1973 lanciammo un sasso nel mondo sonnolento della montagna con la rivista "Rassegna Alpina due". Le pagine di allora, che l'antologia di Camanni riporta, sono patetiche e imbarazzanti come le foto di un album di famiglia. Ma, solo pari alla loro ingenuità, la scandalosa carica anti-istituzionale e antidogmatica dei nostri interventi colpì nel segno. Risultato: dopo un anno e mezzo più di metà dei lettori avevano restituito inferociti il tagliando di abbonamento. Il nuovo che si preparava era ancora carsico e noi si chiuse bottega. Intanto però il free climbing stava raccogliendo i suoi adepti in Val dell'Orco (Torino) e in Val di

Mello (Sondrio). Messi in cantina tempeste, sacrifici e vette, bande di scarmigliati giovanotti aprivano vie che non arrivavano da nessuna parte. Il gusto era di perdersi su per immensi lastroni di granito, arrampicare al sole felici come lucertole, fare il bagno nei torrenti. Le vie non si battezzavano più "Paolo VI" o "Italia '61", ma "Ri-sveglio di Kundalini" e "Cannabis". Della generosa carica di allora è rimasto poco. Sulle vie in falesia fanno oggi la coda climber muscolosi, tutti uguali fra loro. L'effrazione è divenuta business e conformismo, mentre l'arrampicata inclinava verso lo sport e la competizione. L'utopia di quei mattini, la nostra disobbedienza di scalatori in eskimo sembrano oggi non meno giurassiche delle vecchie sezioni del Club Alpino.

(recensione a Nuovi mattini, a cura di Enrico Camanni, Vivalda, 1998; pubblicata sul "Corriere della Sera", 11 novembre)

Solo dieci anni fa Plutone nella rete

CESARE GARBOLI

(...) Dopo il suo esordio, Calvino visse accucciato all'ombra dei "grandi", al punto che *Il sentiero* dei nidi di ragno può anche essere letto come una divinazione e una profezia; e i "grandi", al tempo del primo Calvino, erano idee e persone forti: la resistenza, l'antifascismo, Togliatti, il Pci, Pavese, Vittorini, e la tradizione torinese, gobettiana, gramsciana, einaudiana, dove Calvino crebbe come un figlio di famiglia ("noi tutti del mercoledì", raccontava Cases, non si sa con quanta ironia, proprio su questo giornale). Di queste persone e idee forti, la fantasia di Calvino, la sua voglia di giocare, l'estro, lo scintillio, la gioia della sua gioventù, furono grande e prezioso coadiuvante: un premio, e quasi una forma di trasgressione aspettata. Questa felice congiuntura durò fino ai fatti d'Ungheria e al rapporto Krusciov, trascinandosi ancora fino al "Menabò" e alla morte di Vittorini. Poi il presidio occupato dai grandi si dissolse. I maestri cambiarono. Vennero altre idee. Forse vennero troppo tardi, quando la strada di Calvino era ormai tracciata; o forse sancivano un'emancipazione che non era del tipo da lui sognato. Fatto sta che Calvino si trovò, ancora una volta, dalla parte delle idee forti, ma, per una di quelle perverse spirali che guidano i percorsi delle ideologie, si trovò anche a militare contro una parte di se stesso. Successe allora, non so se in termini gaddiani, un pasticcio. Calvino non fu più a suo agio in nessun luogo. Era solidale con tutte le idee che predicas-

sero in letteratura il gioco, il di-

simpegno, l'artificio, perché queste idee erano sempre state le sue. Erano, per così dire, la sua anima. Ma lo erano, e lo erano state, perché avevano rappresentato un bisogno di libertà e un istinto irrinunciabile d'infrazione. Si aggiunga che Calvino non aveva la vocazione del maestro e si vide addosso, a un tratto, i galloni di capomanipolo. Si sentì chiamato, o costretto, a salire in cattedra e a dare lezione. Ma il suo posto non era in cattedra, era sempre stato tra i banchi, da dove il pensiero va sempre alle avventure e ai boschi. Il gioco uccise il gioco. Come può essere il gioco un'idea forte? Come può essere un imperativo? Eppure, questa è la storia che Calvino fa balenare con grande delicatezza, lasciandola trasparire come un fantasma e un'allegoria, nella prima delle sue lezioni, quella dedicata alla leggerezza. In questa lezione, Calvino fa nascere, come da un panno cangiante, i valori di Saturno da quelli di Mercurio. Quando infatti s'accorse che giocare era diventata per lui un'avventura senza via d'uscita, Calvino cominciò anche a riconoscere in sé, inaspettati, i doni avari di Saturno, i segni della solitudine e della "pésanteur".

Se questa storia ha un fondamento, le *Lezioni americane* dovrebbero costituirne l'epilogo. Leggiamole a tre livelli. Il primo ha il suono, e la suggestione, di un testamento. È il riepilogo simbolico-commemorativo di un'esperienza letteraria ridescritta alla luce di cinque categorie (leggerezza, esattezza, rapidi-

ta, visibilità, molteplicità) non in termini di storia ma di scienza. Calvino indica piste, distribuisce chiavi, fornisce perfino una mappa di concordanze ideali e un'enciclopedia di letture di grande godimento. È questo, autobiografico, il Calvino che amo di più, fantasioso e impressionante esegeta del magico salto di Cavalcanti tra le tombe. Meno mi appassiona che le cinque categorie vengano trattate come metafore di un sistema letterario virtuale (è il secondo livello). Da interprete di se stesso, Calvino si trasforma in metaforista interessato a evocare possibili continenti di letteratura dove ogni forma di vita narrativa sia assiderata. Ancora più indifferente mi lascia la fantasia, che in Calvino è neoilluminista, di un futuro sincretismo narrativo-combinatorio o narrativo-sapienziale (terzo livello), dove ragione e mistero, gioco e mistificazione, scienze esatte e scienze occulte, Galileo e Dulcamara collaborerebbero nella rappresentazione dei complotti della realtà. Questo pacchetto di azioni letterarie è già intestato a qualcuno. Fosse ancora tra noi, oso credere che Calvino stesso giudicherebbe superfluo raccomandarlo ai posteri, visto che colui che ne è il titolare lo ha già imposto in quattro e quattr'otto al mercato attuale, a riprova che tutto ciò che succede, anche in letteratura, è sempre più svelto e rapace delle nostre lungimiranti

(recensione a Italo Calvino, Lezioni americane, Garzanti, 1988; pubblicata sull'"Indice", 1988, n. 10)

di psicologia, (...) dove si sostiene che il buon principe deve "essere volpe a conoscere e lacci, e lione a sbigottire i lupi". Una tesi che a cinque secoli di distanza continua a far discutere.

Gianni Corbl, recensione al Sorriso di Nicolò di Maurizio Viroli, Laterza

"L'Espresso", 12 novembre.

#### PERCHÉ IL NOBEL

Il premio Nobel per l'economia - assegnato mercoledì ad Amartya Sen – arriva in ritardo, quasi a sanare un'ingiustizia. Sono già molti anni, infatti, che la comunità scientifica ritiene lo studioso indiano uno dei più grandi economisti viventi. Credo che le ragioni di questo ritardo coincidano profondamente con le ragioni per comprendere come e perché Sen sia uno studioso di primaria importanza, un economista e un filosofo del tipo di Adam Smith e Karl Marx per intenderci. Tra queste, c'è sicuramente l'interfaccia strutturale con la filosofia che la sua ricerca implica dai suoi inizi a oggi. Ma, ancora di più, è, a mio avviso, opportuno riflettere su un'altra intrigante caratteristica del suo pensiero. Sen è un raffinato economista matematico, quasi un virtuoso dei formalismi audaci che vanno per la maggiore nella contemporanea welfare economics. In questo campo, egli ha sicuramente elaborato sottili teoremi e sofisticate tassonomie, spesso di estrema utilità per gli studiosi. Al tempo stesso però - differentemente da altri grandi nomi in quest'area della ricerca. come Arrow e Harsanyi - si può affermare che, pur avendo egli ottenuto risultati matematici interessanti, il suo lavoro non possa essere pienamente compreso a partire da questi.

Sebastiano Maffettone, dall'articolo in occasione del premio Nobel ad Amartya Sen.

"Il Sole 24 Ore", 18 ottobre.

#### PINOCCHIO ROMANO

Ci voleva Sergio Romano a Pinocchio perché i telespettatori italiani fossero sollevati da una bugia nazionale. Un "colossale imbroglio" perpetrato "per cin-quant'anni dalla cultura di sinistra". Credete che la seconda guerra mondiale sia stata un sanguinoso scontro tra le democrazie e il nazifascismo? Sciocchezze: "l'Unione Sovietica provvide a infangare tutto". Il regime di Francisco Franco: non è forse assimilabile alle dittature nere? Figurarsi, "l'abile Franco salvò il suo paese dalla guerra civile. E in tondo che cos'altro fece Lenin se non sbarazzarsi dei suoi avversari?". Pensate che i partigiani comunisti abbiano contribuito alla liberazione del nostro paese? Ma via: semmai "introdussero finalità antinazionali, spezzando per sempre una memoria collettiva". Ben altra co-sa i repubblichini, "convinti di difendere l'orgoglio nazionale".

SImonetta Fiorl, Romano, confessioni d'un revisionista in Tv.
"la Repubblica", 30 ottobre.



#### CÉZANNE E LA LETTERATURA

Università di Milano organizza un seminario interdisciplinare (da ottobre a maggio, nella sua se-de di via Festa del Perdono 7) dedicato all'incidenza e alla fortuna che l'arte di Cézanne ha avuto tra i grandi della letteratura. Sotto il titolo "Il Cézanne degli scrittori, dei poeti e dei filosofi" si alternano studiosi dei Dipartimenti di Anglistica, di Storia dell'arte e di Filosofia. Antonello Negri, "Il Classico moderno" (Cézanne)"; Elio Franzini, "Simbolo/Simbolismo (Maurice Denis, Wagner)"; Andreina Lavagetto, "Lettere su Cézanne: la poetica dell'oggettività (Rilke)"; Mauro Carbone, "Il corpo spaesato (da Mer-leau-Ponty a Deleuze)"; Silvia Bi-gnami, "Gotico e avanguardie (Espressionismo: 'Die Aktion', 'Der Sturm')"; Andrea Pinotti, "Astrazio-ne/empatia (Cavaliere azzurro / Blaue Reiter)"; Brett Neilson, "Pri-mitivismo/spazialità (Wyndham mitvismo/spazialita (Wyridriam Lewis)"; Francesca Orestano, "Pae-saggio/spazio (Virginia Woolf)"; Maria Fratelli, "L'occhio futurista (Boccioni, Roberto Longhi)"; Carla Pomaré, "Americani a Parigi (Ger-trude Stein)"; Mario Maffi, "Avan-guardia a New York (Hemingway guardie a New York (Hemingway, Fitzgerald)"; Barbara Ghiringhelli, "Il post-impressionismo londinese (Vanessa Bell, David Bomberg, Mark Gertler)"; Flavio Gregori, "Bloomsbury (Roger Fry, Clive Bell)"; Giovanni Cianci, "La melità delle mele: recupero della corporeità (D.H. Lawrence)"; Stefania Michelucci, "Il corpo dipinto (D.H. Lawrence)"; Paolo Rusconi, Valori plastici e novecentismo (Carrà, Severini)"; Maria Carla Papi-'Rappel à l'ordre (Ardengo-Soffici)"; Silvia Riva, "I poeti di Cézanne (Apollinaire, Jacques Rivière, Yves Bonnefoy)"

tel. 02-86452346

#### DIRITTI DEI POPOLI

a Fondazione Lelio e Lisli Basso e la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli ricordano Lelio Basso a vent'anni dalla scomparsa e celebrano il cinquantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo con un convegno inter-nazionale dal titolo "Diritti umani. Diritti dei popoli. Politiche per il fu-turo", dal 10 al 12 dicembre a Roma - sala Zuccari, via Dogana Vecchia 29, e sala del Cenacolo, vicolo Valdina 3. Questo il programma delle relazioni: François Rigaud, "Lelio Basso e i tribunali di opinione"; Giacomo Marramao, ' Basso e il socialismo internazionale"; Stefano Rodotà, "Le pro-spettive dei diritti sociali"; Walden Bello, "Il significato della crisi asia-tica"; Antonio Marchesi, "Nuovi sviluppi nella protezione dei diritti umani"; Susan George, "Neoliberismo: minaccia alla società, all'ambiente e alla democrazia"; Viviane Forrester, "L'orrore dell'economia"; Elma Altvater, "Diritionalia"; Elma Altvater, "D ti umani e diritti dei popoli nell'era della globalizzazione economica"; Alain Touraine, "Prospettive della sinistra europea". Tavola rotonda su "Lelio Basso e la sinistra italiana" con Luciana Castellina, Fausto Bertinotti, Antonio Giolitti, Bruno Trentin, Walter Veltroni. A conclusione del convegno viene conferito il Premio Lelio Basso).

tel. 06-6879953

#### **BIOETICA**

Accademia nazionale dei Lincei promuove a Roma, il 4 e 5 dicembre, nella sua sede di via

della Lungara 10, il convegno internazionale dal titolo "Bioetica e tutela della persona". Su "Biotecnologie e tutela della persona" interventi di: Massimiliano Aloisi, Adriano Bompiani, Adriana Loreti Beché, Enrico Chiavacci, Giovanni Chieffi, Luigi De Carli, Stefano Rodotà, Giancarlo Vecchio. Su "Trapianti di organi e tutela della persona": Angelo Falzea, Mauro Bar-Giovanni Berlinguer, Corrado Manni, Gianni Marone, Cosimo Marco Mazzoni, Alessandro Pizzorusso. Su "Futuro della bioetica e tutela della persona": Renato Dulbecco, Remo Bodei, Jimmy Light, Ian Wilmut.

tel. 06-6893616

#### SHAKESPEARE E VERDI

Università di Parma, con l'Istituto nazionale di studi verdiani, organizza, il 10 e 11 dicembre nell'aula Miazzi, via San Michele 9, due giornate di studi dedicate ai rapporti fra la poesia di Shakespeare e la musica di Verdi. Alessandro Serpieri, "Note sul 'villain' shakespeariano"; Giovanna Silvani, "Il soprannaturale in Macbeth: codici culturali e linguistici"; Marco Capra, "Appunti sulla ricezione del Macbeth di Verdi"; Michele Stanco, "Falstaff: 'He is Dead'. Falstaff non moritur. Alle origini di un mito"; Fabio Vittorini, "Shakespeare e il melodramma romantico. Una ricognizione preliminare"; Mario Lavagetto, "Il fantasma di un'opera"; Pierluigi Pietrobelli, "Da Shakespeare a Verdi: i canali"; Keir Elam, "Fat Falstaff hath a great scene: concerto grosso per voce, corpo e coro"; Gloria Staffieri, "Da Roberto il Diavolo a Macbeth: Verdi fra Shakespeare e 'grand-opéra'".

tel. 0521-230318

#### MILANO E LEOPARDI

a Fondazione Mondadori coordina, a Milano, un ciclo di manifestazioni promosse dalla Regione, dalla Biblioteca trivulziana, dall'Università, dalla Casa del Manzoni e dal Centro nazionale di studi leo-pardiani). 2 dicembre: inaugurazione, nella Biblioteca trivulziana, del-la mostra "Come un giardino delle Tuileries. Leopardi e Milano" con manoscritti e materiale pubblicistico e iconografico sulla presenza del poeta a Milano e sulla vita culturale e sociale della città nella prima metà dell'Ottocento. 3 dicembre, giornata di studi a Palazzo Giure-consulti, "L'autore e l'editore: Giacomo Leopardi dalle prime edizioni milanesi alle recenti edizioni informatiche". Sul rapporto tra l'industria culturale e l'autore (nell'Ottocento e oggi) intervengono, nel convegno "Per una storia editoriale di Giacomo Leopardi": Patrizia Landi, "A Milano si stampa quel che si vuole. Leopardi a Milano 1815-1859"; Luigi Blasucci, "Appunti sui commenti ottocenteschi dei *Canti*"; Franco Brioschi, "Tra edizione e interpretazione critica. 1898-1949"; Marco Dondero, "Il trionfo degli scartafacci. Le edizioni critiche del secondo Novecento"; Lucio Felici, "Le opere di Leopardi dal tascabile al CD Rom". 4 dicembre, presentazione, alla Biblioteca nazionale braidense, dell' Epistolario di Giacomo Leopardi di Franco Brioschi e Patrizia Landi.

tel. 02-21213582

#### PER MASSIMO MILA

Torino, il 4 dicembre, si svolge presso la Fondazione Firpo (Palazzo D'Azeglio, via Principe Amedeo 34) un convegno dal titolo "Ricordo di Massimo Mila a dieci anni dalla morte". Angelo D'Orsi, "Profilo di Massimo Mila"; Giorgio Pestelli, Mila storico e critico della musica"; Paolo Soddu, "Mila in carcere attraverso le lettere"; Pier Giorgio Zuni-no, "Il lessico intellettuale di un petit maître"; Luisa Mangoni, "Mila alla casa editrice Einaudi (1943-1947)"; Pier Giorgio Dragone, "Mila e le arti figurative"; Aldo Agosti, Uno strano compagno di strada: Massimo Mila e i comunisti italiani". Ricordi e testimonianze di Norberto Bobbio, Cesare Cases, Giulio Einaudi, Gustavo Zagrebelsky.

tel. 011-8129020

#### TRADURRE LETTERATURA

a scuola superiore interpreti e traduttori San Pellegrino e il Centro nazionale di semiotica e di linguistica di Urbino organizzano un corso di perfezionamento in traduzione di testi letterari per l'editoria aperto a laureati, laureati e diplomati di scuola per traduttori e interpreti. Questi gli argomenti di studio: elementi di lingua e letteratura italiana (Maura Maioli); teoria e storia della traduzione (Siri Nergaard); officina di lettura del testo poetico (Gianni D'Elia); tecniche e stili di scrittura (Gian Paolo Proni); elementi di editoria (Daniele Brolli); laboratorio di traduzione: inglese, tedesco, francese e spagnolo (Luca Olivieri, Maura Maioli, Isabella Ruggi, Davide Rondoni, Alessandro Zignani, Roberta Fabbri, Lucilio Santoni).

tel. 0541-610010

#### VENERDÌ LETTERARI

Associazione culturale italiana propone, da novembre a marzo, una serie di "Incontri alla scoperta del nuovo umanesimo" che si svolgono al venerdì nella sala congressi dell'Istituto bancario San Paolo di Torino. Questi i temi delle conferenze: "Conversazione con il regista" di Mario Martone; "Oltre il restauro" di Andrea Bruno; "Si è rotto il ponte fra le generazioni" di Alessandro Cavalli; "Storie di vita: le autobiografie come cultura popolare" di Pietro Clemente; "Il Mediterraneo e l'Europa" di Predrag Matvejevic; "Il neutrino sessant'anni dopo" di Maurizio Lusignoli; "Il mondo paradossale di Alice" di Piergiorgio Odifreddi; "Il ruolo delle religioni alla fine del XX secolo" di Eropococo Marsietto Descripto. Francesco Margiotta Broglio; "L'inquisizione ecclesiastica in Italia in età moderna: nuove domande, nuove ricerche" di Adriano Prosperi.

tel. 011-8174777

#### COMUNICARE LA POLITICA

a Fondazione Gramsci di Torino organizza, il 17 dicembre, nella sala dell'Archivio di Stato, il convegno "Comunicare la politica: dai manifesti alla televisione". Intervengono: Chiara Ottaviano, Giampaolo Fissore, Paolo Soddu, Bruno Maida, Marco Scavino, Enrico Francia, Claudio Rabaglino, Giorgio Monasterolo, Gianfranco Torri, Laura Garau, Renata Yedid Levi. Tavola rotonda su "La lettura della contemporaneità" con Franco Rositi, Giorgio Grossi, Carlo Marletti, Peppino Ortoleva, Luca Ricolfi.

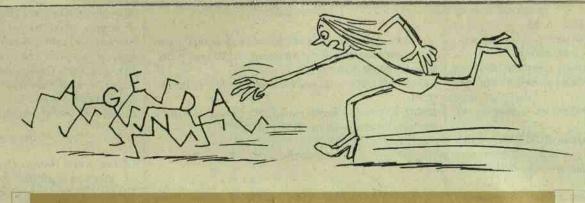
tel. 011-8395402

#### CITTADINANZA

a Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari promuove, presso la sua sede di piazza Cesare Battisti 1, nei giorni 10, 11 e 12 dicembre, una conferenza internazionale su "Gli usi del passato tra identità e cittadinanza nella storia euro-americana contemporanea". Fra gli interventi: Glenn Alt-schuler, "Partiti e cittadinanza schuler, "Partiti e cittadinanza nell'identità americana dell'Ottocento"; Annamaria Martellone, "Gli storici e gli usi del passato nel Midwest americano"; Stefano Luconi, "Gli usi del passato nella costruzione di un'identità italiana in America nell'età del multiculturalismo"; Alberto Masoero, "L'Americome modelic ivoluzi nella Russia tra 1850 e 1905"; Robert Garson, "Il ruolo del dollaro nella costruzione della cittadinanza e dell'identità americana"; Paul Grainge, "Rivendicando l'eredità, le guerre culturali e le attuali politiche della nostalgia"; Maurizio Vaudagna, "Gli usi del passato tra identità e cittadinanza: riflessioni introduttive". La conferenza si svolge in inglese.

tel. 011-8173970

di Elide La Rosa



## Archivio



LATERZA vara una nuova collana di manualistica, "Biblioteca essenziale". La direzione delle varie aree disciplinari è affidata a Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia (storia contemporanea), Paolo Ceri (sociologia), Giorgio Rodano (economia), Giovanni Filoramo (religione), Massimo Salvadori e Francesco Tuccari (politica), Vincenzo Ferrone e Massimo Firpo (storia moderna), Tito Magri (filosofia), Andrea Giardina (storia antica). Tra i temi affrontati segnaliamo a cura di Paolo Pombeni L'Europa del Novecento, di Giorgio Rodano La di-

soccupazione, di Giulio Busi La Qabbalah, di Edoardo Tortarolo Il laicismo, di Guido Abbatista La rivoluzione americana.

CONSELLATIO MUSICA è una casa editrice tutta volta a presentare i grandi compositori che hanno segnato l'evoluzione della musica barocca. Sono già stati stampati due volumi di Sigismondo d'India e Francois Couperin. In preparazione quelli su Giovanni Battista Pergolesi, Henry Purcell, Francesco Cavalli e Arcangelo Corelli.

C.R.T. di Pistoia ha inaugurato la nuova collana "Egeria" con la pubblicazione degli atti di un convegno tenutosi a Pistoia sulle scrittrici europee del Novecento. Il piccolo volume raccoglie sei contributi sull'esperienza estetica e lirica di Karin Boye, Else Lasker-Schüler, Gianna Manzini, Virginia Woolf, Simone Weil e Marina Cvetaeva. I saggi sono rispettivamente di Daniela Marcheschi, Uta Treder, Margherita Ghilardi, Maura Del Serra, Gabriella Fiori e Caterina Graziadei.

ERRATA CORRIGE I primi titoli della collana "Zeta" di Liguori non sono quelli segnalati nel numero di giugno dell' "Archivio", bensì *Studi ispanici* di Oreste Macrì, *Borges e gli scrittori italiani* di Roberto Paoli, *Il ruffiano santo* di Miguel de Cervantes e *Dottrinale gentilezza* di Hernando de Ludueña.

# Tutti i titoli di questo numero

MERI, LUCA - Manuale di sceneggiatura cinematografica - Utet - p. 46

ARCELLI, MARIO (A CURA DI) - Globalizzazione dei mercati e orizzonti del capitalismo - Laterza - p. 34 ARGANI, DAVIDE - Stari Most - Campanotto - p. 27 ATWOOD, MARGARET - La donna che rubava i mariti - Baldini & Castoldi - p. 14

PANTI, ANNA - Le donne muoiono - Giunti - p. 13 BARBA, EUGENIO - La terra di cenere e diamanti - il Mulino - p. 8

BARBAGLI, MARZIO - Immigrazione e criminalità in Italia - il Mulino - p. 35

BARCA, FABRIZIO (A CURA DI) - Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi - Donzelli - p. 34
BASSI, SHAUL (A CURA DI) - Poeti indiani del novecento, di lingua inglese - Supernova - p. 22

BIANCHI, MARCO - Montagne con la vetta - Vivalda - p. 43

BINDI MONDAINI, DONATELLA - Il segreto del lago - E Elle - p. 29

Bocca, Giorgio - Voglio scendere! - Mondadori - p. 37 Boni, Stefano e Gianetto, Claudia (a cura di) - Finlandesi probabilmente... Il cinema di Aki e Mika Kaurismäki - Lindau - p. 47

Bousquet, Joë - La conoscenza della sera - Panozzo - p. 19

BOZZI, PAOLO - Vedere come - Guerini - p. 41 BRODSKII, JOSIF - Dolore e ragione - Adelphi - p. 23 Buone notizie dalla scuola. Fatti e parole del movimento di autoriforma - Nuova Pratiche - p. 38 GARBOLI, CESARE - *Un po' prima del piombo* - Sansoni - p. 6

GATTI, ILARIA - Jane Campion - Le Mani - p. 47 GENOVESI, GIOVANNI - Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi - Laterza - p. 39

GINSBORG, PAUL - Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato - Einaudi - p. 32

GIONO, JEAN E PERICOLI, TULLIO - L'uomo che piantava gli alberi - Salani - p. 19

GIORELLO, GIULIO E GRIECO, AGNESE (A CURA DI) - Goethe scienziato - Einaudi - p. 40

GIROTTI, FIORENZO - Welfare State - Carocci - p. 35 GRANOVETTER, MARK - La forza dei legami deboli e altri saggi - Liguori - p. 35

GRAZIOSI, ELISABETTA - Avventuriere a Bologna - Mucchi - p. 26

ORVATH, POLLY - *Una mucca ogni tanto* - Mondadori - p. 29

BBOTSON, EVA - Passaggio segreto al binario 13 - Salani - p. 29

ISNENGHI, MARIO - Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi - Rizzoli - p. 33

UNZE, REINER - ein tag auf dieser erde - Fischer - p. 49

- ----

acciatori di miele, I - Vivalda - p. 43 CAPATI, MASSIMILIANO - Cantimori, Contini, Garin:

от спороже и сменести в за

crisi di una cultura idealistica - il Mulino - p. 31 CATANIA, ENZO - Morire d'orrore. Cent'anni di serial

killer e delitti raccontati come in un romanzo - Marsilio - p. 37
CHATEAURRIAND RENÉ FRANCOIS DE - Viaggio sul

CHATEAUBRIAND, RENÉ FRANÇOIS DE - Viaggio sul Monte Bianco - Tararà - p. 43

Consolo, Vincenzo - Lo spasimo di Palermo - Mondadori - p. 11

COUPLAND, DOUGLAS - Fidanzata in coma - Feltrinelli - p. 16

CRICHTON SMITH, IAIN - Racconti scozzesi - Supernova - p. 22

CROSS, AMANDA - Giustizia poetica - Fazi - p. 21

EAGLIO, ENRICO - Lontano e a zonzo - il Saggiatore - p. 37

DENNISON, RICHARD - Brivido sull'acqua - Vivalda - p. 43

DOHERTY, BERLIE - Le due vite di James il tuffatore -Piemme - p. 29

DURAS, MADAME DE - Édouard - Salerno - p. 19
DUMAS, ALEXANDRE - La San Felice - Gallimard - p. 50

FANO, NICOLA - De Rege varietà. Probabile biografia di un duo comico - Baldini & Castoldi - p. 12 FERRERA, MAURIZIO - Le trappole del welfare - il Muli-

no - p. 35 FISCHER, TIBOR - *Il collezionista* - Mondadori - p. 16 FOLENA, GIANFRANCO - *Scrittori e scritture* - il Mulino - p. 26

FRONTEROTTA, FRANCESCO - Guida alla lettura del "Parmenide" di Platone - Laterza - p. 41

ANDINI, LEONARDO - La regia cinematografica - Carocci - p. 46

AMB, DAVID - L'etica alle frontiere della vita. Eutanasia e accanimento terapeutico - il Mulino - p. 36 Lavoro - Donzelli - p. 35

LEROUX, GASTON - La poltrona maledetta - Sellerio p. 19

LUGLI, MASSIMO - Roma maledetta. Cattivi, violenti e marginali metropolitani - Donzelli - p. 37

ACCIOCCHI, MARIA ANTONIETTA - L'amante della rivoluzione - Mondadori - p. 50

MAINARDI, PATRICIA - La fine del Salon. Arte e Stato all'inizio della Terza Repubblica - Nike - p. 30 MANDEL'ŠTAM, OSIP - Cinquanta poesie - Einaudi - p. 23

MANTOVANI, ROBERTO - Everest - White Star - p. 43 MARTINELLI, ALBERTO - La modernizzazione - Laterza p. 35

MATTEUCCI, ROSA - Lourdes - Adelphi - p. 13
MAUPASSANT, GUY DE - Au Salon. Cronache sulla pit-

tura - Nike - p. 30 MAYRÖCKER, FRIEDERIKE - Fogli magici - Marsilio -

MAZZONI, COSIMO MARCO (A CURA DI) - Una norma giuridica per la bioetica - il Mulino - p. 36
MCEWAN JAN - Amsterdam - Finandi - p. 14

MCEWAN, IAN - Amsterdam - Einaudi - p. 14 MONTALBÁN, MANUEL VAZQUEZ - Il premio - Feltrinelli - p. 21

MORESCO, ANTONIO - *Gli esordi* - Feltrinelli - p. 11 MUNOZ MOLINA, ANTONIO - *Plenilunio* - Mondadori p. 20

MUÑOZ MOLINA, ANTONIO - Il custode del segreto - Passigli - p. 20

MUTTI, ANTONIO - Capitale sociale e sviluppo - il Mulino - p. 35

PPEL, KENNETH - La macchina dell'eternità -Mondadori - p. 29 PÉREZ-REVERTE, ARTURO - La pelle del tamburo - Tropea - p. 21

PICOULY, DANIEL - L'ultima estate - Feltrinelli - p. 19 PITSCHEIDER, ANNA - Sally Potter. Il lavoro con l'attore - Audino - p. 47

POLITO, ANTONIO - Cool Britania. Gli inglesi (e gli italiani) visti da Londra - Donzelli - p. 37

Puškin, Aleksandr - La dama di picche e altri racconti - Adelphi - p. 23

Puškin, Aleksandr - La donna di picche - Marsilio - p. 23

EICH-RANICKI, MARCEL (A CURA DI) - Frauen dichten anders. 181 Gedichte mit Interpretationen - Insel - p. 49

REVELLI, NUTO - Il prete giusto - Einaudi - p. 10 RIGONI STERN, MARIO - Sentieri sotto la neve - Einaudi -

RONCHEY, ALBERTO - Accadde a Roma nell'anno 2000 - Garzanti - p. 37

ROSANVALLON, PIERRE - Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France - Gallimard - p. 50

ROTH, PHILIP - Pastorale americana - Einaudi - p. 15 RUFIN, JEAN-CHISTOPHE - L'Abissino - Baldini & Castoldi - p. 19

CAMUZZI, SERGIO - La modernizzazione e le sue immagini - Utet - p. 35

SCOPPETTONE, SANDRA - Tutto quel che è tuo è mio - e/o - p. 21

SEVERINI, GILBERTO - Quando Chicco si spoglia sorride sempre - Rizzoli - p. 12

SOCRATE, MARIO - Il riso maggiore di Cervantes: le opere e i tempi - La Nuova Italia - p. 24

STRAUSS, LEO - Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente - Einaudi - p. 42

SZYMBORSKA, WISŁAVA - Vista con granello di sabbia. Poesie 1957-1993 - Adelphi - p. 27

TARANTINI, NADIA - Il nostro giornale quotidiano. Il mestiere di giornalista - Nuova Pratiche - p. 37 TAVIANI, FERNANDO - Contro il mal occhio. Polemiche teatrali 1977-1997 - Textus - p. 9

TELLINI, GINO - Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento - Mondadori - p. 26

Tocci, Giovanni - Le comunità in età moderna - Carocci - p. 35 Turgenev, Ivan - Padri e figli - Einaudi - p. 23

ASSE, DENIS - Le Temps du désir - Points-Seuil - p. 51

ATT, IAN - Miti dell'individualismo moderno: Faust, don Chisciotte, don Giovanni, Robinson Crusoe - Donzelli - p. 25

WEBER, PETER - Il mago del tempo - costa & nolan -

WILDE, LADY FRANCESCA SPERANZA - Leggende irlandesi - Re Enzo - p. 22

AHAVI, AMOTS E AVISHAG - Il principio dell'handicap. La logica della comunicazione animale - Einaudi - p. 40

ZIMLER, RICHARD - Il Cabalista di Lisbona - Mondado-

ri - p. 21

ZUCCATTO, EDOARDO (A CURA DI) - Sotto la pioggia e il gin: antologia della poesia inglese contemporanea - Marcos y Marcos - p. 22

# L'INDICE Hanno collaborato

EDITRICE "L'Indice S.p.A." Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

**PRESIDENTE** Gian Giacomo Migone

**AMMINISTRATORE DELEGATO** Maurizio Giletti

**CONSIGLIERI** Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

REDAZIONE Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) fax 6699082

e mail: lindice@tin.it; Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (dal lunedì al venerdì 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ Stefano Ghidoni - Set s.r.l., corso Galileo Ferraris 146, 10129 Torino, Tel. 011-3186142, fax 011-3187358, e-mail stefano.ghidoni@dove.it

**ABBONAMENTO ANNUALE** (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto) Italia: Lit 88.000.

Europa (via superficie): Lit 110.000; (via aerea): Lit 121.000. Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 147.000.

NUMERI ARRETRATI

Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese -Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino.

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi); tel. 055-301371.

LIBRERIE DI MILANO E LOMBARDIA Joo - distribuzione e promozione periodici, via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671.

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA la fotocomposizione, Via San Pio V 15, 10125 Torino.

presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 4 dicembre 1998.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

COMITATO DI REDAZIONE PRESIDENTE

Cesare Cases

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Alessandro Baricco, Gian Luigi Beccaria, Mariolina Bertini, Cristina Bianchetti, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi,

DIREZIONE Alberto Papuzzi (direttore edito-

Stefania Stafutti, Gian Luigi Vac-

carino, Maurizio Vaudagna, An-

na Viacava, Paolo Vineis, Dario

Voltolini, Gustavo Zagrebelsky

REDAZIONE

Camilla Valletti (redattore capo), Daniela Corsaro, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone

RITRATTI Tullio Pericoli

DISEGNI Franco Matticchio

MARTIN EDEN Elide La Rosa, Dario Voltolini

a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

**EFFETTO FILM** a cura di Sara Cortellazzo, Norman Gobetti, Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MONDO

a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Tiziana Magone, Franco Marenco, Tullio Regge

MENTE LOCALE a cura di Norman Gobetti, Elide La Rosa, Giuseppe Sergi

PROGETTO GRAFICO Agenzia Pirella Göttsche

Poeta, si occupa di letteratura russa, ha tradotto per Garzanti tutta la prosa di Puskin e Anna Karenina di Tolstoj.

STEFANO ARATA

Insegna lingua e letteratura spagnola all'Università "La Sapienza" di Roma.

MASSIMO BACIGALUPO

Insegna letteratura americana all'Università di Genova.

ANDREA BAJANI

Laureando in lettere moderne all'Università di Torino.

MONICA BARDI

Redattrice editoriale Utet.

SARA BARNI

Insegna letteratura tedesca moderna e contemporanea all'Università di Firenze.

NILUFER BHARUCHA

Insegna inglese all'Università di Mumbai (India).

ENZO BIANCHI

Priore del Monastero di Bose.

Si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova.

ROSSELLA BO

terarie.

BRUNO BONGIOVANNI

Insegna storia contemporanea all'Università di Torino (La caduta dei comunismi, Garzanti, 1995).

CLAUDIO CARERE

Ornitologo, collabora a progetti del Wwf.

VITTORIO COLETTI

Insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

ADRIANO COLOMBO

Si occupa di educazione linguistica e letteraria. Con Guido Armellini ha pubblicato Guida alla letteratura italiana (Zanichelli, 1995).

SARA CORTELLAZZO

Presidente dell'Aiace di Torino.

CESARE DE SETA

Insegna storia dell'architettura all'Università Federico II di Napoli (Città d'Europa, Electa, 1997).

EDOARDO ESPOSITO

Insegna all'istituto di filologia moderna dell'Università di Milano (Metrica e poesia del Novecento, Angeli, 1992).

CARLO GALLI

Insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Bologna (Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno, il Mulino, 1996).

GIORGIO GATTEI

Insegna storia del pensiero eco-

nomico all'Università di Torino.

PAOLA GHIGO

Laureata in lingua e letteratura inglese all'Università di Torino.

CARLO GINZBURG

Storico. Insegna all'Università di California, Los Angeles (Occhiacci di legno, Feltrinelli,

URSULA ISSELSTEIN

Insegna letteratura tedesca all'Università di Genova.

KRYSTYNA JAWORSKA

Insegna lingua e letteratura polacca all'Università di Torino.

STEFANO MANFERLOTTI

Insegna letteratura inglese all'Università Federico II di Napoli (Dopo l'Impero. Romanzo ed etnia in Gran Bretagna, Liguori, 1995).

Sul prossimo numero

Elisabetta Rasy, Giuseppe Sergi e Michela Andreatta VIAGGIO ALLA FINE **DEL MILLENNIO** di Abraham Yehoshua

Francesco Rognoni L'INTOCCABILE

di John Banville Alberto Piazza

ARMI, ACCIAIO **E MALATTIE** di Jared Diamond

MICHELE MARANGI

Critico cinematografico, svolge attività didattica sull'analisi del

VITTORIA MARTINETTO

Ricercatrice presso l'Università di Vercelli, consulente editoriale e traduttrice.

MADELINE MERLINI

Ha tenuto corsi di lingua inglese e letteratura angloindiana in varie università italiane (Invito alla lettura di Virginia Woolf, Mursia, 1991).

UMBERTO MOSCA

Critico cinematografico, collabora con le riviste "Cineforum", "Rockerilla", "Panoramiche" e "Garage".

GIULIO MOZZI

Scrittore. Parole private dette in pubblico, Theoria, 1997).

DEMETRIO NERI

Insegna bioetica all'Università di Messina.

MARIA NICOLA

Traduce dall'inglese e dallo spagnolo.

MASSIMO ONOFRI

Redattore di "Nuovi argomenti" (Storia di Sciascia, Laterza, 1994).

GIORGIO PATRIZI

Insegna letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma (Stefano Guazzo e la "Civil conversazione", Bulzoni, 1990)

ALESSIA PEDIO

Diplomata in scienze politiche presso la Scuola di studi universitari e perfezionamento S. Anna di Pisa.

SERGIO PENT

Insegnante. Collabora a "Tuttolibri" e "diario della settimana".

SILVIO PERRELLA

Pubblicista, collabora alla "Rivista dei Libri".

BIANCA PITZORNO

Scrittrice per ragazzi (La voce segreta, Mondadori, 1998).

PAOLO POMBENI

Insegna storia comparata dei sistemi politici europei all'Università di Bologna (La politica nell'Europa del '900, Laterza, 1998).

FRANCESCO ROGNONI

Insegna letteratura angloameri-

cana all Università di Udine.

FRANCO RUFFINI

Insegna storia dello spettacolo all'Università di Roma.

GIUSEPPE SERTOLI

Insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Genova.

BERNARD SIMEONE

Scrittore, traduttore, direttore della collana italiana "Terra d'altri" delle edizioni Verdier. Collabora alla "Quinzaine littéraire".

DARIO TOMASI

Insegna storia del cinema all'Università di Torino.

NICOLA TRANFAGLIA

Insegna storia contemporanea all'Università di Torino (La prima guerra mondiale e il fascismo, Utet, 1995).

ROBERTO VALLE

Insegna storia dell'Europa orientale all'Università di Roma (Dostoewskij politico e i suoi interpreti, Archivio Guido Izzi, 1990).

**ALESSANDRA VINDROLA** 

Si occupa di teatro, collabora con il quotidiano "La Repubblica".

Insegnante e pubblicista, collabora a "Noi donne" e al "Mattino" di Napoli (Il clown futurista, Bulzoni, 1990).

ALBERTO VOLTOLINI

Insegna filosofia del linguaggio all'Università di Palermo (Guida alla lettura delle "Ricerche filosofiche" di Wittgenstein, Laterza, 1998).

# Un'occasione preziosa per Natale

Fino al 31 dicembre 1998 CURZIO RUFO PLATONE STORIE DI ALESSANDRO MAGNO **FEDRO** A CURA DI GIOVANNI REALE A CURA DEJOHN E ATKINSON IJJZIO(01)PASOLINI L'opera Romanzi e racconti SINGER **FONDAZIONE** I MERIDIANI LORENZO VALLA i grandi classici della l'autorevole raccolta

letteratura mondiale

ogni volume a L.65.000 anziché L.85.000 di classici greci e latini

ogni volume a

L.39.000

anziché L.48.000

MONDADORI